MAURICE G. DANTEC
LA SIRENA ROSSA
(La Sirène Rouge, 1993)

Guai a chi costruisce una città sul sangue e fonda un castello sull'iniquità

Vecchio Testamento, Abacuc, II
Le Maledizioni contro l'Oppressore

Come sapete che la terra non è l'inferno di un altro pianeta?

Aldous Huxley

PROLOGO

Il 17 aprile 1993, qualche minuto prima che la sua vita precipitasse di colpo, Hugo Cornelius Toorop si era guardato allo specchio. Aveva visto una faccia allungata, un po' malinconica, con sopracciglia a forma di accenti circonflessi. Gli occhi neri brillavano come due palline laccate, sopra a occhiaie che avrebbero impiegato del tempo prima di alleggerirsi. Aveva un paio di rughe di fianco alle palpebre. Da un po' si erano accentuate parecchio.

Eppure, nel suo complesso, l'operazione si era svolta come previsto. Le armi erano state consegnate a quello che rimaneva della Repubblica bosniaca. Non tutto si era svolto senza problemi. Avevano dovuto persino evitare le navi da guerra occidentali, che si erano strette nel blocco militare contro tutta la ex Iugoslavia, dal novembre precedente. Come diceva Ari Moskiewicz: "La nozione di bene e di male non fa parte delle sottigliezze insegnate alla Scuola Nazionale di Amministrazione".

Una volta di più, l'inerzia dell'Europa democratica stava per portare il continente verso il disastro. Fu quella constatazione che condusse un pugno di uomini a sconvolgere il proprio destino, allo scopo di creare le prime Colonne Liberty-Bell. Convinti di essere allo stesso tempo dei pazzi senza speranza e dei funzionari della storia, durante una notte glaciale del dicembre 1992 attraccarono alle coste frastagliate dell'estremità meridionale della Croazia, le stive delle loro vecchie imbarcazioni stipate fino a scoppiare di tutto quello che di meglio si poteva trovare sul mercato mon-

VISIT…

diale delle armi.

Hugo Cornelius Toorop era dei loro.

Hugo Cornelius Toorop non era né un avventuriero, né un mercenario, né un attivista politico, né un agente di un qualsiasi servizio di informazioni. Come a volte gli capitava di dire, era soltanto un tizio di trentatré anni, il quale, un giorno, aveva smesso di sopportare che intere popolazioni fossero quotidianamente cancellate dalla carta geografica, a Sarajevo, Olovo, Prijedor, Alisic, Bosannsky Brod, Gorazde, Srebrenica e Bihac, Bosnia-Erzegovina, Inferno, Europa, *mentre si continuava a festeggiare* alle Halles e a Piccadilly.

Alla fine di marzo, la Bosnia orientale era caduta quasi interamente nelle mani dei serbi e Ari Moskiewicz aveva deciso di rimpatriare tutti nelle zone sotto il controllo bosniaco. Non c'era molto altro da fare nell'immediato, se non salvare il salvabile. E fissare un nuovo appuntamento per un prossimo futuro.

L'8 aprile 1993, Toorop abbandonò il terreno delle operazioni, attraversò la frontiera croata nell'altro senso e risalì a nord, fino alla frontiera slovena, poi a quella austriaca. Dormì in un albergo del Tirolo e l'indomani entrò in territorio tedesco. Salì fino a Dusseldorf, da Vitali Guzman, dove cambiò vettura, poi si spinse in un'unica tappa verso Amsterdam.

Desiderava soltanto qualche giorno di riposo, prima di riprendere la strada per Parigi e preparare una nuova operazione.

Stava anche scrivendo un romanzo, da diversi mesi, un romanzo sulla fine del mondo, e il viaggio a Sarajevo gli aveva permesso di viverne una sorta di anteprima. Aveva bisogno di "decomprimersi", come diceva lui; di una piccola parentesi ritmata dal volo dei gabbiani e dagli odori esotici provenienti dai coffee-shop, intrisi dell'aroma di marijuana. Un po' di umanità.

Amsterdam era la città dov'era nato suo padre e Hugo la frequentava spesso, fin dalla tenera infanzia. Durante i suoi primi sedici anni, i genitori e lui avevano fatto quasi mensilmente l'andata e ritorno da Parigi, in treno. Suo padre gli aveva insegnato l'olandese, traducendogli i manifesti pubblicitari e facendogli ripetere il nome delle città che attraversavano.

Quella sera, dunque, racchiuse le sue cose e scese a pagare il conto alla signora Rijkens.

Stava aprendo la portiera quando si rese conto che aveva dimenticato il dittafono nel cassetto del comodino.

Allorché salì i gradini della scalinata, quattro alla volta, distinse appena il rumore di passi concitati, in cima al viale. Gettò un'occhiata e scorse una vaga figura che correva sul marciapiede, nella sua direzione. Il cervello però non assorbì l'informazione. La mano aveva aperto la porta e lui entrava nell'oscurità del corridoio. Prese la chiave dal contenitore situato nell'ingresso, poi salì al piano.

Trovò il dittafono dentro il comodino, e anche la confezione di Duraceli che aveva comprato il giorno prima. Ricordò che le pile erano quasi esaurite. Per non doverle cambiare mentre era in strada, lo fece al momento, seduto sul letto.

Poi sì alzò e andò a gettare l'imballaggio nel cestino sotto la scrivania, davanti alla finestra.

Fu in quel momento che vide il veicolo che passava a velocità ridotta davanti alla casa accanto.

A meno di venti chilometri all'ora.

Ebbe il riflesso di scostarsi, poi di spegnere l'abat-jour. Tornò dietro un angolo della finestra e osservò il grande van scuro passare lentamente davanti alla sua automobile, per poi proseguire sulla propria strada, alla solita velocità.

La maggior parte delle abitazioni olandesi sono dotate di un ingegnoso sistema che permette di guardare cosa succede in strada senza essere visti. Si tratta di un dispositivo di specchi-spia piazzato a ogni angolo della finestra. Toorop aveva sin dall'inizio apprezzato l'ingegnosità e il pragmatismo di quel popolo obbligato a vivere sotto il livello del mare.

Vide la faccia di un uomo che controllava il marciapiede e gli esigui spazi fra i paraurti delle vetture. Teneva il gomito appoggiato sul finestrino aperto. Una grande camicia a scacchi. Il van aveva la targa olandese.

Hugo svuotò i polmoni. Non era nulla. Inutile lasciarsi prendere dalle tempeste cerebrali della paranoia.

Solo un tizio che aveva perso il cane mentre lo portava a urinare...

Hugo stava per tornare alla porta, quando la sua attenzione fu attratta dalla batteria dei fari posteriori, che si illuminò di un rosso violento allorché il van si fermò in fondo, su un lato.

Il van non girò a sinistra, né proseguì; si limitava a illuminare la strada di fronte con i suoi potenti fanali. IL conducente accendeva i fari proiettando un doppio cerchio luminoso a più di trecento metri.

Cerca infruttuosamente qualcosa, pensò Hugo.

Nello stesso istante il van ripartì rabbiosamente e manovrò un dietro-

front, facendo stridere i pneumatici.

Hugo vide la nube luminosa risalire la strada e cambiò angolo della finestra.

Il van passò davanti alla casa, e stavolta Hugo scorse nettamente un altro uomo, sul sedile passeggeri.

Un uomo con giubbotto marrone. Biondo, con piccoli occhiali rotondi. Anche lui scandagliava i marciapiedi. Puntava una potente torcia attraverso il finestrino aperto della portiera.

Che cazzo, sì disse Hugo, uno non mette in piedi una simile spedizione per ritrovare un volgare cane, o un gatto... E operò la connessione con il vago ricordo, quell'immagine sfuggente di un'ombra che correva.

Cercano un ragazzo. Poliziotti, forse... o un regolamento di conti fra bande.

Riuscì ad annotare il numero di targa in un angolo della memoria. Attese che il van fosse sparito in cima alla strada, poi ancora cinque minuti buoni e uscì dalla stanza.

Sulla soglia della porta, esitò, poi infilò la mano sotto il giubbotto. La tirò fuori armata di una grossa automatica nera e lucente, di cui manovrò immediatamente l'otturatore per spingere una pallottola in canna. Bloccò la sicura e rimise la 9 mm nel suo holster.

Scese le scale, aprì la porta e gettò un'occhiata da entrambe le parti, tendendo l'orecchio per percepire un eventuale suono di motore.

Niente.

Andò fino alla portiera della Volvo, mise la mano sulla maniglia fredda e si raggelò. Era assolutamente sicuro di aver messo il sacco a pelo e la coperta navajo su una valigia. Non lì. Non per terra, stesi sul pavimento ai piedi del sedile posteriore.

Hugo tirò via la mano dalla maniglia e si spostò di qualche centimetro per osservare meglio cosa ci fosse sotto il grande telo kaki.

Una forma.

Una forma umana.

Poteva scorgere il sollevarsi ritmico di un petto.

Hugo gettò un'occhiata panoramica intorno a lui, si assicurò che la strada fosse deserta e che nessuno guardasse dalla finestra, poi mise la mano sul rassicurante calcio della Ruger. La tolse lentamente dall'imbracatura di cuoio, se la incollò alla coscia e agganciò l'altra mano alla manopola dell'apertura.

Spalancò bruscamente la portiera e con lo stesso movimento allungò la

mano sul sacco a pelo, che afferrò e fece volare nell'abitacolo sopra i poggiatesta.

Puntò la canna dell'automatica su una piccola testa bionda. Una piccola testa di dodici o tredici anni, che disserrava due occhi blu, arrossati dal sonno e accecati dalla paura.

CAPITOLO I

Alice Kristensen Sabato 10 aprile 1993, poco dopo le otto del mattino, un'esile adolescente si presentò al commissariato centrale di Amsterdam.

Nessuno poteva indovinare che avrebbe messo in stato di allarme tutte le polizie d'Europa, e che di lì a poco la sua faccia e il suo nome avrebbero coperto le prime pagine dei giornali di tutto il continente.

Era una ragazzina bionda, di circa una dozzina d'anni, con gli occhi di un blu profondo, che sprigionavano intelligenza e una sorta di intensa gravità, molto particolare e di primo acchito abbastanza indefinibile. Indossava un giubbotto imbottito blu marina con il cappuccio grondante d'acqua, perché fuori cadeva una pioggerella insistente da un paio di giorni.

La ragazzina bagnata si era avvicinata alla scrivania dell'agente di servizio Cogel e aveva piantato i suoi occhi blu dritti dentro lo sguardo del giovane poliziotto.

L'agente stagista Cogel aveva sorriso il più gentilmente possibile a quell'apparizione un po' incongrua. Si era sporto sopra il banco che chiudeva l'ingresso e non aveva aspettato che la ragazzina aprisse bocca per chiederle: «Di', hai perso i genitori, vero?»

La ragazzina stringeva fra le braccia una sacca sportiva, alla quale si teneva aggrappata come a una boa.

Con grande sorpresa di Cogel, scosse negativamente la testa, provò ad articolare qualcosa; poi si trattenne, mordicchiandosi le labbra, come per impedirsi all'ultimo istante di svelare un segreto.

Il poliziotto non la vide, mentre lei scorreva dettagliatamente l'organigramma appeso alle sue spalle. In meno di tre secondi, Alice aveva assimilato il quadro e trovato ciò di cui aveva bisogno. *BRIGATA CRIMINALE*. Due parole in bastoncini bianchi che le erano balzate agli occhi più nitide di insegne al neon nella notte. E una lista di nomi, subito sotto.

Non seppe perché scelse al primo colpo il nome femminile, forse perché aveva la sua stessa iniziale, ma dentro di sé una vocina furbetta le diceva che sua madre non doveva essere estranea alla cosa.

Forte di una nuova sicurezza, dichiarò spavaldamente:

«Desidero vedere l'ispettrice capo Anita Van Dyke. È molto importante.»

L'agente l'aveva guardata con aria divertita e le aveva ribattuto:

«L'ispettrice capo Anita Van Dyke? A che proposito, signorina?»

Alice aveva subito detestato il poliziotto, troppo sdolcinato, troppo curioso e troppo inefficiente. Allora aveva tratto un lungo sospiro, chiuso un momento gli occhi e poi si era lasciata sfuggire, con voce roca, dura e fredda, quella di una ragazzina benestante, educata e che sapeva farsi rispettare:

«La prego di voler comunicare all'ispettrice Van Dyke che è a proposito di un omicidio.»

Poi, dopo un breve istante di esitazione, riempiendo il silenzio che era calato nello spazio saturo della luce al neon:

«Diciamo di diversi omicidi. Può chiamarla, per favore?»

Il tono della sua voce aveva percosso l'aria come una frustata, punizione ben meritata per quel poliziotto pigro che non voleva capire l'importanza della faccenda.

L'agente si avventò sul telefono e chiamò l'ispettrice nel suo ufficio.

Alice vide il giovane poliziotto farfugliare delle scuse e agganciare il telefono, la faccia arrossita.

Evitò il suo sguardo e le andò incontro, aggirando il bancone e uscendo da una porta a vetri:

«La porto dall'ispettrice Van Dyke, mi segua.»

Alice aveva assaporato il proprio successo, meritatissimo. Comunque, sapeva perfettamente che le cose importanti dovevano ancora cominciare.

Il poliziotto la precedette all'ascensore e salirono insieme fino al terzo piano. Alice evitò quasi sdegnosamente l'agente Cogel e non gli indirizzò parola durante tutta la salita dentro la scatola metallica.

La porta scivolò su una luce cruda, rumori (voci, passi e il ticchettio delle macchine per scrivere) e un distributore di bevande.

Una donna in uniforme che stava prendendo un caffè si girò all'arrivo dell'ascensore e gettò un'occhiata incuriosita nella loro direzione.

Cogel andò sulla destra e Alice lo seguì lungo il corridoio. Da ogni parte si succedevano uffici con vetrate, con persone al telefono o che ne stavano interrogando altre, digitando goffamente sulle tastiere dei computer. Incrociò un mucchio di gente che al passaggio indirizzava vaghi saluti a Cogel. Ciao Erik, come va stamattina?

Il corridoio era umido e caldo, e lei si sfilò il cappuccio all'indietro. Sentì i capelli un po' bagnati sciogliersi lentamente e ricadere sulle spalle. I tubi dell'illuminazione allineati sul soffitto le sembravano più caldi di un'intera batteria di asciugacapelli.

Alla fine si trovò davanti a una porta a vetri smerigliati, una targa di plastica riportava le stesse parole che aveva letto al pianterreno.

Il poliziotto tossicchiò prima di battere rispettosamente tre veloci colpi sul battente della porta.

Una voce femminile risuonò dietro la spessa paratia traslucida.

L'agente Cogel aprì con cautela la porta, si fece vedere e lanciò un breve saluto appropriato. Con un gesto della mano, indicò ad Alice che poteva entrare nell'ufficio, una piccola stanza le cui finestre si affacciavano sulla Marnixstraat, oscurata dalla pioggia che batteva sui vetri.

Alice si avvicinò lentamente alla scrivania dalla linea rigida e severa, dietro la quale troneggiava una donna di una trentina d'anni. I capelli le cadevano sulle spalle, scarmigliati. Aveva gli occhi di un blu vivo e i suoi tratti sprigionavano un'aura di intelligenza e di femminilità.

Impressionata dall'eleganza e dalla forza interiore emanate dalla donna, Alice scivolò fino alla scrivania come in un sogno, le gambe stoppose, la respirazione sospesa. Ebbe appena coscienza che il poliziotto si ritirava chiudendo la porta alle sue spalle.

Si piazzò davanti all'ispettrice Anita Van Dyke, che la guardava in modo grave, ma non cattiva, né severa, né chiusa. Si distese un po' e aspettò che la poliziotta parlasse. Lei la sbirciò, giusto per familiarizzare con la sua presenza.

«Siediti, piccola.»

La voce era leggermente velata, calda, amicale.

Indicò una delle sedie nere, dalla linea austera, piazzate di fronte alla sua vecchia poltroncina di cuoio. Alice scelse quella di sinistra e vi si accomodò, stando bene dritta, come l'allieva modello di un collegio privato. Era tutta concentrata sulla situazione, cercava di non perdere il controllo. Quello che aveva da dire era già abbastanza difficile di suo.

Anita Van Dyke tuffò gli occhi in quelli di Alice, che si sentì come radiografata.

È normale, pensava, cercando di mantenere la calma, vuole solo sapere se mento, se racconto delle sto...

«Come ti chiami, piccola?»

Alice aveva avuto un leggero sussulto, ma solo perché si era lasciata an-

dare a fantasticherie mentre bisognava, invece, che restasse vigile...

«Alice Barcelona Kristensen.»

Si era perfettamente ripresa e aveva risposto quasi all'istante.

«Barcelona?»

La voce era rimasta dolce, senza intonazioni sospette.

Alice capì che la poliziotta cercava di metterla a suo agio, strappandole qualche piccola informazione, qua e là.

«È stato mio padre ad avere l'idea, adorava Barcellona; però, voglio che lo sappia, può interrogarmi subito sugli omicidi, non ho paura... sono venuta qui per questo.»

Sembrò distendersi ancora di più, lasciò scivolare per terra la sacca sportiva, emettendo una specie di sospiro.

Anita Van Dyke osservò attentamente la ragazzina.

Alice Kristensen fissava un punto, da qualche parte nello spazio fra lei e la scrivania.

«D'accordo, allora, cos'è questa storia degli omicidi?»

Alice Kristensen non rispose subito. Torturò nervosamente la cinghia della sacca che era ricaduta sotto le sue ginocchia. Poi, alzando leggermente il capo e guardando l'ispettrice da sotto, come se provasse vergogna per quello che aveva da dire, si mordicchiò il labbro inferiore e affermò con voce pulita:

«Si tratta dei miei genitori.»

Anita Van Dyke aspettò il seguito, ma non venne. Alice si era perduta in una profonda riflessione interiore.

«Cosa intendi dire con i tuoi genitori? Hanno visto un omicidio? È successo qualcosa a casa tua? Bisogna che mi dici in fretta di cosa si tratta, se vuoi che riesca ad aiutarti efficacemente.»

Alice torturò di nuovo la cinghia della sacca e, senza neppure guardare la poliziotta:

«No... non è questo. Uhm... gli assassini... sono i miei genitori. Sono loro che ammazzano le persone.»

Anita Van Dyke trattenne il respiro nel silenzio che inchiodava la stanza come una bara.

Dopo qualche istante di sbalordimento, Anita aveva analizzato la situazione e aveva subito messo in opera un primo piano strategico in grado di coprirle le spalle.

«Bene, se non vuoi essere venuta qui per niente, adesso bisogna che mi

ascolti con attenzione, d'accordo?»

Alice aveva acconsentito con un cenno del capo.

«Perfetto... intanto mi racconterai per grandi linee di cosa si tratta. Poi faremo una prima deposizione che dovrai firmare. Poi, se vuoi e se non sarai troppo stanca, ritorneremo a riesaminare il tutto con maggiori dettagli, ti sta bene?»

Un nuovo segno del capo. Era come un primo tacito accordo, una sorta di stadio iniziale della fiducia, quello che avevano dolcemente suggellato. Anita comprese di essere sulla buona strada.

«Bene» ricominciò con un tono più *cool,* decisamente amicale. «Hai niente in contrario, se registriamo la nostra conversazione?»

Apriva un cassetto da dove tirava fuori un piccolo dittafono giapponese.

Alice rifletté un mezzo secondo prima di esprimere un no con la testa.

Anita appoggiò il registratore sulla scrivania, spinse il bottone *rec* e accese il computer.

Alice fissò per un istante, affascinata, lo schermo blu dell'apparecchio gettare riflessi spettrali sul volto della donna poliziotto.

«Magnifico, poi ti devo dire che hai diritto a un avvocato, fin da ora, e che devo raccogliere la tua deposizione sotto giuramento, d'accordo?»

«Sì, d'accordo» disse all'attenzione del registratore «... ma non ho bisogno di un avvocato... io... io devo solo testimoniare dei fatti...»

La voce le si bloccò, soffocata.

Anita le rinviò un piccolo sorriso complice, pieno di riconoscenza, e continuò:

«Bene, intanto mi dirai il tuo nome, il tuo indirizzo, il nome dei tuoi genitori e la loro professione, d'accordo?»

«Sì» fece lei con una vocina rauca. «Mi chiamo Alice Barcelona Kristensen. Ho il cognome di mia... madre, Eva Kristensen. Ho dodici anni e mezzo e abito al numero 55 di Rembrandt Straat con i miei genitori, cioè con... mamma e il mio nuovo padre, il mio patrigno, Wilheim Brunner... I miei genitori dirigono delle società...»

Il rumore sordo dei tasti sui quali volavano i polpastrelli di Anita Van Dyke riempì la stanza e Alice contemplò, ammaliata, la velocità e l'agilità con le quali la donna dai capelli ramati faceva scorrere gli indici sottili sulla tastiera della macchina.

«Perfetto» disse. «Adesso raccontami tutto, ogni cosa, dall'inizio.»

Si girò e le si mise di nuovo di fronte. Si allungò per bene sulla poltroncina rattoppata. Aveva il volto sereno e concentrato, attento. Alice se ne

accorse perfettamente.

«Ecco» cominciò la ragazzina, che sembrava essersi ripetuta quelle parole per ore, se non proprio per giorni interi. «È cominciato tutto l'anno scorso, cioè no, alla fine di quello prima. Mi sono resa conto che succedevano cose strane... e poi, ancora prima...»

Fu durante l'estate dei suoi dieci anni che Alice Barcelona Kristensen aveva sentito per la prima volta nonna arrabbiarsi con mamma.

Dall'alto della scala, la grande scala che saliva dal piano fino all'anticamera dell'immenso salone bianco decò, aveva sentito nonna aprire una porta precedendo mamma. Poi nonna aveva sibilato:

«Sei solo una puttana. E quel tuo austriaco un buono a nulla...»

«Ma insomma, mamma» aveva risposto la donna bionda, avvolta nella seta di uno splendido abito da sera «ha soldi, suo padre è un industriale che ha fatto fortuna in Germania, ha ereditato un'importante ricchezza e un giro di affari molto redditizio...»

«No... quel tizio non mi piace... mi sembra falso, ipocrita, ha un modo di fare che non sopporto...»

«Andiamo, mamma... lui e io ci *intendiamo* a meraviglia...»

«È proprio quello che dicevo, sei una puttana, una puttana di lusso ma pur sempre una puttana» e quella parola aveva risuonato a lungo nelle orecchie di Alice.

«Credi davvero che quel tizio possa occuparsi di Alice?» aveva ripreso nonna. «Non sa far altro che guidare automobili sportive e frequentare locali alla moda, in compagnia di ragazze futili... non sarà in grado di allevare la bambina, credi che sarebbe questo che avrebbe voluto tuo padre? Dio, Eva, come farà a essere un genitore decente...»

«Varrà almeno quello vero» aveva risposto sua madre, e Alice aveva capito che stava parlando dell'uomo dei suoi ricordi e della fotografia. Stephen Travis, suo padre. L'inglese di Barcellona, come lo chiamava a volte mamma.

«Aah» aveva ruggito nonna, gli orecchini che tintinnavano nell'immensa stanza silenziosa. «Comprometti tutto... meriteresti di finire in malora...»

«Non dirmi che hai pensato di cancellarmi dal testamento di papà?»

Nonna aveva alzato le spalle:

«Sai bene che non sarebbe legale, dunque è impossibile... Il nostro caro estinto possedeva più di tre quarti di tutto questo» (aveva abbracciato con un sol gesto la casa e tutto quello che si stendeva all'esterno). «Il suo te-

stamento specificava che alla mia morte tutto quello che gli apparteneva doveva essere trasmesso a te. Eppure...»

Nonna fissava sua figlia, impalata sul grande tappeto:

«Eppure» aveva ripreso «da me riceverai solo una parte simbolica, il resto l'avrò trasferito alla fondazione per bambini leucemici che conosci...»

Il sorriso di nonna brillava come una lampada.

Una luce strana attraversò lo sguardo di Eva Kristensen, la madre della piccola Alice. Una luce che nessuno vide, tranne Alice stessa, che scorgeva con nettezza la figura e la faccia di mamma sull'enorme specchio che fungeva da parete, in fondo alla stanza.

Alice fa colpita dalla sua fredda e odiosa intensità.

Fu durante il Natale successivo che nonna si ammalò. Alice era a casa di lei quando si dovette chiamare il medico, di notte. Se ne incaricò personalmente. Nonna fu ricoverata in ospedale e Alice tornò a casa dei genitori, un 27 dicembre freddo e nevoso, con sua madre che le spiegava che sarebbero di certo state le sue ultime vacanze con nonna.

Nonna morì qualche settimana dopo, all'inizio del mese di febbraio.

Eva Kristensen, Alice Kristensen e Wilheim Brunner traslocarono nella grande casa di Amsterdam, il 15 maggio 1991, in mattinata. Alice andava verso gli undici anni.

D'ora in poi, le aveva detto sua madre, vivremo qui, nella casa di mio padre. E tu passerai l'estate in Svizzera, dai nostri amici di Zurigo.

Al rientro dalle vacanze estive, i genitori di Alice sembravano in gran forma, ridacchiavano alludendo all'esperienza che avevano fatto durante il soggiorno sulla costa spagnola.

Fu allora che comparve il signor Koesler. E non lasciò più i suoi genitori.

Il signor Koesler era l'assistente di Wilheim Brunner. L'assisteva in tutto, guidava la sua nuova automobile, una grande Mercedes grigio metallizzata dai riflessi ambrati. Si occupava del giardino, passava il tosaerba e il diserbante.

Il signor Koesler era un uomo grande, di una quarantina d'anni, biondo con gli occhi grigi, atletico e silenzioso. Alice l'aveva freddamente detestato, d'istinto. In un certo qual modo, le faceva paura. Avvertiva una vaga aura di brutalità sotto i suoi tratti troppo simmetrici.

Oltre a guidare la vettura e sistemare il giardino, portava delle cose, delle scatole chiuse con l'adesivo, con un camioncino pieno di fanali davanti.

Un giorno che aveva chiesto a sua madre cosa contenessero quelle scato-

le, lei le aveva risposto con vaghezza, mentre ammirava la perfetta superficie delle sue unghie dipinte di rosso: «Oh, niente di particolare, cose per i grandi, mia piccola cara.»

Alice, un giorno, riuscì a vedere il contenuto delle scatole.

E si chiese cosa ci facessero i grandi con tutto quel mucchio di videocassette.

Le scatole furono depositate in una stanza blindata nel sottosuolo. Solo i suoi genitori e il signor Koesler avevano la chiave, che conservavano dentro una cassaforte protetta da sofisticati sistemi di allarme. Nello stesso periodo, i suoi genitori avevano cominciato a parlare dello Studio che avrebbero acquistato in campagna, una grande casa isolata che lei non visitò mai, ma di cui, una volta, al momento della transazione, vide qualche polaroid.

Sua madre finì con lo spiegarle che lei e Wilheim, oltre ai loro abituali affari, adesso realizzavano programmi televisivi per emittenti straniere. Sua madre le aveva mostrato con fierezza un arzigogolato biglietto da visita nel quale la qualifica *"Direttrice di Produzione"* era allineata in caratteri eleganti sotto il nome completo, Eva Astrid Kristensen.

Circa sei mesi dopo, la signorina Chatarjampa fu assunta da sua madre come precettrice, allo scopo di completare l'educazione della figlia. La signorina Chatarjampa aveva bisogno di lavorare per pagarsi gli studi universitari.

Ad Alice piacque subito Sunya Chatarjampa, giovane e bella studentessa dello Sri Lanka, che finì con l'occupare il tempo e lo spazio lasciati vacanti da sua madre, spesso assente insieme a Wilheim. Quest'ultimo, Alice lo detestava ogni volta di più che era costretta a sopportarne la presenza. La sua vanità e le false maniere borghesi e raffinate, quelle di un piccolo snob arrivista e manipolatore, tirato su dal niente dalla sola ricchezza di sua madre, glielo rendevano sempre più antipatico. Un sentimento che Alice non cercò più di dissimulare, fatto, questo, che parve persino non irritare sua madre, la quale visibilmente teneva Wilheim in misera considerazione.

Alice aveva imparato a sbrogliarsela da sola. Dal mattino a scuola alla cena serale con la signorina Chatarjampa, che sorvegliava i suoi studi. Paradossalmente, Alice vedeva più spesso il signor Koesler, che passava con regolarità a prendere o a depositare quantitativi di videocassette nella stanza blindata nel sottosuolo, o il maggiordomo della proprietà, di sua madre e del suo patrigno.

Un giorno, Alice aveva sentito mamma ribattere seccamente alla studentessa dello Sri Lanka, che le aveva chiesto qualcosa a proposito della stanza nel sottosuolo.

«Si faccia gli affari suoi, signorina Chatarjampa, e sappia che se quella camera è chiusa è solo per assicurare la protezione dei nostri diritti. I nostri diritti artistici... non vogliamo essere plagiati, ecco tutto.»

La signorina Chatarjampa aveva abbassato la testa in segno di scuse. Sua madre si era fatta più dolce, più mielosa, un tono che Alice non amava affatto:

«Signorina Chatarjampa, la prego, non si preoccupi più di questa cosa e cerchi di insegnare correttamente l'inglese a mia figlia...»

L'unico interesse che mamma provava nei suoi confronti era riguardo all'andamento scolastico, che si posizionava largamente al di sopra della media. Sua madre lo considerava come una prova del proprio genio e della perfetta "competitività del suo patrimonio genetico", come l'aveva ascoltata dire più volte a Wilheim, che non capiva un accidenti di quei discorsi, figurarsi l'accenno alla genetica. Alice detestava sentire sua madre parlare di lei in quel modo. Alice capiva tutto, evidentemente, e di fronte all'espressione ebete di Wilheim che sonnecchiava davanti al consommé di salmone, o alla nuova e sofisticata acconciatura di sua madre, pensava ogni volta in modo più esplicito che no, decisamente *mamma* non c'entrava niente, che era quasi un miracolo se nessuno dei suoi tratti caratteriali aveva influenzato lei, sua figlia. E che era un miracolo anche il fatto che avesse invece potuto beneficiare della sensibilità di quell'inglese che, fino all'età di nove anni, era stato suo padre.

Non è il tuo patrimonio genetico, mamma, pensava con grande chiarezza, è quello di papà. Quello che hai fatto andare via e che io non ho neppure più il diritto di vedere.

Una notte, sentì i suoi genitori rientrare e si svegliò. Li sentì servirsi da bere nel salone. Alice uscì di camera e si spinse fino alla scala che portava al pianterreno. Si accovacciò nell'ombra e ascoltò attentamente la conversazione.

«Voglio che Alice abbia la miglior educazione possibile» diceva sua madre, già annebbiata dai vapori dell'alcol. «Alla fine del suo... corso, voglio che to-torni in un co-collegio svizzero. Una scuola selezionata. Per figlie di ministri, diplomatici e finanzieri... Mi stai ascoltando, Wilheim?»

«Cosa? Sì, sì, ti ascolto, cara» aveva borbottato l'austriaco con il suo accento pesante. «Lo sai, però, che i collegi svizzeri sono dannatamente ca-

ri...»

«Voglio che mia figlia abbia quanto c'è di meglio.» La voce di sua madre si era inasprita. «I miei genitori sono stati incapaci di gestire correttamente la mia educazione... mi hanno fatto seguire studi classici in scuole pubbliche... puah! Mentre disponevano largamente di che pagarmi la migliore scuola internazionale per ragazze di Zurigo... che mi avrebbe permesso di incontrare fighe di banchieri, di emiri, di petrolieri texani e di lord britannici, invece di... perdere il mio tempo... mi stai ascoltando, specie di larva?»

Alice tremò all'idea di dover affrontare una di quelle sciccose scuole svizzere, dove avrebbe imparato a sistemare i coperti, piazzare i nunzi apostolici e i bicchieri di Baccarat, preparare cocktail e mousse al cioccolato. Lei sentiva una forte propensione per attività del tutto differenti, quali la biologia, la preistoria, lo spazio, la vita sottomarina, la vulcanologia o il violino, campi che l'attiravano molto di più delle futilità di sua madre.

Era un anno, in quei giorni, che sua madre le pagava lezioni di violino. Gliele impartiva la signora Yaakov, un'anziana emigrata russa, la migliore allieva del conservatorio di Mosca, che era stata primo violino della Sinfonica di Leningrado diretta da Sostakovic (referenze che sua madre afferrava solo in parte, accontentandosi di ribattere stupidamente: "certo, certo"). Per sua madre ciò che contava era che fosse molto *chic,* nella raffinata società europea delle stazioni invernali alla moda, che sua figlia prendesse lezioni di violino da un'artista di gran pregio. La sera stessa del primo incontro, Wilhelm, che era stato presente alla visita dell'anziana signora russa, aveva svogliatamente piluccato la cena preparata dalla coppia di domestici tamil, assunta da poco e origine, più tardi, dell'arrivo di Sunya Chatarjampa.

«Senti un po', Eva... Yaakov non sarà un cognome ebreo, delle volte? E poi, ha l'aria un po' picchiata, la vecchia; chissà cos'avrà voluto dire con la storia dell'assedio?»

Alice aveva fissato la madre, che faceva finta di non capire e pareva tutta assorbita dalla lettura di un giornale scandalistico, spilluzzicando del prosciutto di Parma.

Vedendo Wilhelm con lo sguardo vuoto fisso sul piatto, la ragazzina si era allora freddamente lasciata sfuggire:

«Quello che voleva dire è l'assedio di Leningrado. Fra il 1941 e il 1943. Leningrado è stata tagliata fuori dal mondo dai nazisti, e l'intera città moriva di fame... però tutti i giorni l'orchestra suonava alla radio.»

Wilheim era sobbalzato e aveva guardato Alice con una luce indicibile, quasi spaventata, in fondo agli occhi. Alice poteva sentire lo sguardo di sua madre che la fissava, sbalordita, dall'altra parte del tavolo.

L'austriaco fece finta di guardare le immagini diffuse dall'enorme, lussuoso televisore che troneggiava all'altro capo della stanza.

Alice ripose lentamente il cucchiaio e senza quasi socchiudere le labbra assestò il colpo di grazia:

«A causa del razionamento bisognava economizzare il massimo di energia, muoversi il meno possibile, perciò l'orchestra suonava solo degli andanti... È questo che la signora Yaakov voleva farvi capire, quando ha spiegato che gli andanti erano la sua specialità. Per questo aveva quel sorriso..»

Alice sapeva che Wilheim ignorava il senso esatto del termine "andante". Anche la spiegazione dell'enigma gli avrebbe lasciato dei dubbi, e sarebbe stata un'ulteriore prova della propria nullità, cosa che l'uomo detestava.

«*Mein Gott*» biascicò Wilheim «dannati ebrei... sei veramente obbligata a pagare quella prof a tua figlia, Eva?»

«Zitto. Ti pregherei, da adesso in poi, di lasciarmi regolare da sola i problemi dell'educazione di mia figlia. Decido io, capito?»

Wilheim si accigliò e si arrese senza neppure tentare di dare battaglia.

Un altro giorno, qualche settimana dopo la conversazione che aveva ascoltato nel buio della scala, Alice sentì il signor Koesler fare una strana telefonata.

Quel giorno, le lezioni di ginnastica del pomeriggio erano state annullate a causa dell'assenza della signorina Lullen. Alice si era tuffata nel *Don Chisciotte,* che chiaramente leggeva nell'originale spagnolo, quando aveva sentito un rumore. Aveva gettato un'occhiata dalla finestra e osservato la vettura del signor Koesler, una giapponese bianca, fermarsi nel vialetto di ghiaia, davanti alla scalinata. Entrò in casa, l'aria preoccupata e un pacchetto scuro sotto il braccio.

I domestici tamil non erano ancora arrivati ed era il giorno libero della signorina Chatarjampa. Alice andò ad aprire piano la porta della sua camera e ascoltò il silenzio della casa, rotto dal rumore dei passi del signor Koesler al pianterreno. Scivolò in corridoio e, rabbrividendo dalla paura, si accovacciò dietro il parapetto che dominava la scala.

Sobbalzò quando lo sentì uscire dalla cucina e afferrare il telefono dell'anticamera, giusto sotto la rampa di scalini.

Lo sentì formare un numero e chiedere, con la voce impastata da un boccone di qualcosa che aveva arraffato in cucina, di parlare con Johann.

Ci fu una pausa, poi:

«Johann? Sono Karl. Penso che immagini la ragione della mia chiamata, credo...»

Koesler aveva subito ripreso, interrompendo bruscamente il suo interlocutore:

«Me ne fotto. Devi sbrogliartela. Johann, bisogna che tutti i corpi spariscano, mi capisci? E in fretta...»

Alice non aveva per niente amato quel tono di voce. Ringraziò la provvidenza per aver fatto sì che il grossolano assistente non vivesse in casa, ma in un appartamento, sia pure non molto lontano.

I corpi, si chiese per dei giorni interi; che i corpi spariscano... cosa poteva significare?

Il giorno dopo, o quello successivo ancora, aveva spiato un'altra conversazione fra sua madre e Wilheim, nel secondo salone, quello del flipper e del biliardo americano, dove a volte andavano a rintanarsi. Alice passava davanti alla porta socchiusa quando si era fermata, riconoscendo le voci dei propri genitori.

«Ritengo che mia figlia non abbia torto quando crede che tu sia del tutto incolto e grossolano. Non ti rendi neppure conto dello straordinario sviluppo psichico che la cosa comporta... il transfert di energia... Wilheim, il transfert di energia, sono sicura che non te ne rendi conto... tu vedi solo l'aspetto finanziario, ed è quello che farà sempre la differenza fra noi due, Wilheim, l'abisso fra l'aristocrazia e i nuovi borghesi arricchiti.»

«Oh, ti prego, Eva. Ti assicuro che provo anch'io quello che dici, soprattutto con il sangue...»

Si era bloccato, come se avesse pronunciato una parola proibita, e benché non potesse vederlo, Alice sapeva che i suoi occhi stavano implorando la clemenza di Eva.

«Povero idiota» aveva finito con il sibilare sua madre. «Riparleremo di tutto questo allo studio, lunedì. Intanto fai in modo che Koesler, in futuro, controlli meglio il suo personale. Non voglio che si ripeta l'incidente dell'altro giorno...»

Alice si chiese se la cosa di cui parlava sua madre avesse un rapporto con la telefonata di Koesler.

E si chiese anche cosa intendesse il suo patrigno con la parola sangue.

Durante l'estate, sua madre e Wilheim partirono per una crociera nel Mediterraneo e portarono con loro Alice, il mese di agosto. Passò il tempo a gironzolare fra i pochissimi angoli isolati che poté trovare nei paraggi dei luoghi di villeggiatura dei suoi genitori. Saint-Tropez, Juan-les-Pins, Monaco, Marbella. Divorò *Il lupo della steppa* di Hermann Hesse, *Lolita* di Nabokov e un trattato sulla civiltà etrusca.

Al rientro, un giorno aprì le ostilità con sua madre in merito alla questione dell'astrologia.

Dall'inizio dell'estate i rapporti fra Alice e sua madre attraversavano una fase di improvviso deterioramento. Numerosi scontri avevano punteggiato le loro vacanze insieme. Eppure, le valutazioni scolastiche di Alice erano diventate stupefacenti, ed era ormai certo che avrebbe saltato una classe per essere ammessa direttamente in quarta.

Un giorno, una o due settimane dopo il rientro (Alice era effettivamente passata in quarta), sua madre stava tentando di spiegarle le conseguenze della posizione di Saturno nella casa di Mercurio, a meno che non fosse il contrario, su un nativo del Leone, come lei.

Alice aveva sorriso e sua madre l'aveva freddamente squadrata:

«Perché ridi, Alice?»

Alice non aveva risposto e sua madre aveva insistito:

«Forza, dimmi cosa ti fa sorridere...»

«Non è niente, mamma» aveva lasciato correre lei, non avendo in animo di ferirla.

Però sua madre non aveva desistito.

«No, dimmi pure, ascolto volentieri cosa c'è di tanto divertente. Sai, Alice, forse sei troppo piccola per capire, ma l'universo è composto da forze misteriose che agiscono profondamente su di noi...»

«Mamma» l'aveva interrotta Alice «sai perfettamente che non sono troppo piccola per capire. È solo che questa concezione dell'universo è completamente superata, è una concezione sbagliata, non vuol dire niente, sia secondo la teoria del big bang, sia per la meccanica quantistica...»

Alice aveva sentito Wilheim borbottare qualcosa, dal divano dove si era stravaccato a guardare la televisione, come faceva ogni pomeriggio che trascorreva in casa. Poi, più chiaramente:

«Big band... meccanica cantistica? Perdio, ma non è possibile, dove l'hai pescata una figlia del genere, Eva?»

Sua madre si era girata verso il canapè di cuoio svedese e aveva scagliato uno sguardo folgorante all'indirizzo della massa beige adagiata sul cuoio

nero. Poi aveva sibilato, con tono ruvido e freddo:

«Zitto, stupido, mia figlia è un... genio. Dobbiamo solo fare un po' di chiarezza fra noi due... in futuro, intromettiti solo quando ti riguarda e ci capisci qualcosa, d'accordo?»

Il silenzio della rassegnazione si abbatté sul divano.

Sua madre l'aveva di nuovo fissata negli occhi:

«La scienza "moderna" è spesso incapace di spiegare numerosi misteri, lo Zodiaco è uno di questi...»

«Oh, mamma, ti prego, la signorina Chatarjampa mi ha spiegato molto bene la storia della creazione del nostro sistema solare; i pianeti e le costellazioni non hanno niente a che vedere con gli oroscopi...»

«Cosa vuoi che ne sappia, quell'indù, del sistema solare; la pago per insegnarti l'inglese e la matematica, non per riempirti la testa di...»

«Mamma, lei è una studentessa di fisica. Sa com'è nato il sole, e la luna, la terra, i pianeti... gli oroscopi non c'entrano.»

«Stai zitta, adesso» aveva ribattuto secca sua madre.

Poi, con un tono più dolce, come sua abitudine:

«Non parliamo più di questa cosa. Sarò costretta comunque a segnalare alla signorina Chatarjampa di rimanere entro i suoi spazi e di limitarsi all'insegnamento dell'inglese e della matematica. Per il resto...»

«Ma, mamma, lei queste cose le sa, e a me interessano; mi piacerebbe molto andare al Museo astronomico con lei, il prossimo fine settimana.»

«Non se ne parla neppure.»

«Oh, mamma, me l'avevi promesso che potevo uscire e fare quello che volevo un fine settimana sì e uno no.»

«È fuori questione, inutile riparlarne.»

«Oh, mamma, per favore, sii buona, è molto importante e la signorina Chatarjampa...»

«Oh, senti un po', la signorina Chatarjampa qui, la signorina Chatarjampa là, cominci a darmi sui nervi con questa signorina Chatarjampa. In ogni modo non andrai, e credo anche che dovrei...»

Sua madre non terminò la frase e le sorrise, risistemandosi gli occhiali Cartier.

«Bene, vedremo tutto questo più tardi, adesso vai a fare i compiti.»

Senza una parola, Alice era salita in camera sua. Sapeva che non c'era più niente da dire.

L'8 gennaio 1993, circa quattro mesi dopo, Sunya Chatarjampa non venne a casa Kristensen.

E neppure il giorno dopo. Ad Alice che si preoccupava, sua madre rispose che non doveva, che Sunya forse si era ammalata, o aveva avuto un intoppo famigliare e che presto avrebbe chiamato.

Passò una settimana, e la signorina Chatarjampa non era ancora tornata.

Qualche tempo dopo, un ufficiale di polizia venne a raccogliere le dichiarazioni dei suoi genitori. Costoro spedirono Alice in camera e lei si dovette accontentare di raccogliere attraverso la porta socchiusa dei brandelli di conversazione, che non le piacquero affatto, quando li capiva, come:

«La scomparsa della signorina Chatarjampa rimane incomprensibile» diceva il poliziotto. «È stato un amico comune dei vostri domestici a inquietarsi. Sono tre settimane che non sì fa vedere e la sua famiglia nello Sri Lanka non ha nessuna notizia di lei...»

Scomparsa, pensò Alice.

Spariscano, che i corpi spariscano, aveva detto tempo prima Koesler al telefono.

Da quel giorno decise di fare luce su tutti quei bizzarri dettagli. E in primo luogo, sulla stanza proibita nel sottosuolo.

Le occorsero dei mesi per mettere a punto la sua strategia, ma dopo una serie di complesse manovre le riuscì un giorno di procurarsi la chiave di sua madre e di aprire la stanza. La casa era vuota. Aveva tempo fino a sera.

Alice manovrò la serratura blindata e scoprì un locale quadrato, non molto grande, buio, rivestito di scaffalature metalliche sulle quali erano accumulate delle videocassette. Sotto c'erano scatole di cartone impilate.

Trovò un interruttore e un tubo al neon schiarì la stanza con una luce cruda e metallica.

Alice scorse le etichette bianche su alcune cassette. Le etichette portavano nomi di donna o titoli come *"Tre francesi impalate"*. La cultura precisa ed enciclopedica di Alice le permise di capire di cosa si trattasse, e l'idea di violenza che aveva assalito il suo spirito la sommerse con un'ondata acida.

Rimaneva comunque in una sorta di astrattezza. Pensava a queste cose come a film dell'orrore vietati ai minori, il genere di film che gli adulti amavano guardare e che erano severamente tenuti sotto controllo, come le cose pornografiche vendute cellofanate nei sex-shop dei quartieri a luci rosse.

Capì che c'era qualcosa di turpe che doveva essere camuffato agli occhi del mondo, tutta quella gente fatua e abbronzata che Wilheim e sua madre invitavano sempre più spesso a casa.

Su uno scaffale le etichette con i nomi di donna erano in rosso. Alice non seppe spiegarsi il cambiamento di colore, però scorse i nomi.

Fra due videocassette dall'apparenza nordica, danese o svedese, Alice si bloccò, il respiro mozzato. Una sensazione terrificante la invase, come un affondo.

Tremando afferrò la cassetta, la tenne in mano e la soppesò, quasi volesse impadronirsi della sua realtà, della sua consistenza.

La piccola etichetta adesiva brillava sotto la luce del neon.

E le lettere scritte in rosso non lasciavano alcun dubbio.

SUNYA C.

Colma di un'angoscia vischiosa, Alice risalì nella casa deserta e andò a sedersi davanti al televisore, dopo aver inserito la cassetta nel videoregistratore.

Si fermò dopo appena un minuto e si mise a piangere, a lungo, sull'enorme tappeto cinese.

Decise di conservare la videocassetta, scese a chiudere la porta, e la sera stessa operò la sostituzione delle chiavi, come previsto. I suoi genitori rientrarono a notte fonda e lei li sentì salire per andare a coricarsi, quasi immediatamente, mezzo ubriachi. Si addormentò con la cassetta nascosta sotto il letto, poi si svegliò l'indomani mattina non sapendo bene quello che avrebbe fatto.

Non andò a scuola, vagabondò per la città con la videocassetta dentro la sacca sportiva e non rientrò per cena.

Verso mezzanotte capì che l'irrimediabile era ormai accaduto, e che non avrebbe più potuto ritornare a casa. Trascorse la notte in un parcheggio sotterraneo e, all'alba, si mosse verso il centro della città, dove fece colazione in un caffè prima di dirigersi verso il commissariato di Marnixstraat.

Anita Van Dyke spense il suo piccolo registratore e guardò senza dire una parola la ragazzina, sempre dritta sulla sedia.

Alice la fissò intensamente e frugò nella sacca per tirarne fuori una videocassetta che allungò al di sopra della scrivania, verso di lei.

«È qui, signora Van Dyke. Si tratta proprio della signorina Chatarjampa.»

E la bambina si piegò in due, scoppiando in singhiozzi.

Per più di una mezz'ora aveva pazientemente snocciolato tutta la sua storia, in un flusso continuo e preciso. Anita Van Dyke era rimasta sbalordita dalla sua forza di carattere e dal sangue freddo. Non una volta le era sfug-

gita una lacrima parlando di sua madre; ma erano bastate la signorina Chatarjampa e la videocassetta a far esplodere il debole sbarramento eretto davanti all'emozione.

Confusa, Anita non seppe subito cosa fare.

Si rassegnò ad alzare il telefono e ad articolare, con voce freddamente professionale:

«Claesz? Può portarmi il videoregistratore della sala audiovisivi?»

Poi, rivolta ad Alice, abbassando la cornetta:

«Sei sicura che si tratti dei tuoi genitori, voglio dire... si vedono nel filmato?»

La ragazzina esitò, poi annuì lentamente.

Anita ripose la videocassetta sul tavolo, vi appoggiò sopra i palmi delle mani, in un gesto protettivo.

La ragazzina piantò gli occhi nei suoi.

«Indossano delle maschere... ma sono sicura che si tratta di loro... riconosco le voci e le figure...»

La voce le si strozzò in un veloce singulto che riuscì a controllare.

Stupefacente bambina, pensò la Van Dyke, mentre l'agente portava l'apparecchio.

«Ora vai con l'agente Claesz nell'ufficio degli investigatori; ti offriranno la colazione e noi riparleremo di tutto questo più tardi, d'accordo?»

Nello sguardo della ragazzina lesse che aveva perfettamente capito che voleva guardare la videocassetta da sola, in tutta tranquillità.

Qualche minuto dopo, l'ispettrice capo Anita Van Dyke fece salire una giovane agente di polizia che conosceva per la sua premura verso i bambini; la pregò di raggiungere Alice nell'ufficio della squadra investigativa e di portarla a rifocillarsi e riposarsi.

Poi infilò la cassetta della ragazzina nella fessura nera del videoregistratore.

Fu così che ebbe l'occasione di assistere al primo assassinio filmato della sua carriera.

L'uomo danzava intorno alla ragazza, che supplicava che la si rimettesse in piedi, e diceva che avrebbe fatto tutto quello che volevano.

La donna impugnava un grosso tubo d'acciaio e un coltello che allungò all'uomo, intento a masturbarsi lentamente davanti al volto della ragazza. Tutti e due portavano delle maschere nere. Maschere veneziane.

La ragazza si mise a urlare molto prima che lui le tagliasse la mammella.

Poi incise le commessure labiali.

L'uomo disegnava arabeschi sul ventre della ragazza, poi cominciò ad attaccare il seno sinistro. La ragazza emise soltanto suoni incomprensibili. Intanto che l'uomo si masturbava freneticamente vicino al suo volto mutilato, la donna piazzò uno specchio davanti agli occhi della ragazza.

Quindi, indicando un monitor di controllo:

«Come ti sembra, vedersi morire in televisione, eh?»

In quel momento la ragazza non poteva risponderle. L'uomo le aveva appena ficcato un tubo di metallo in bocca, facendo forza fra i denti. La ragazza morì per davvero solo una decina di minuti più tardi, quando le sezionarono la giugulare e la carotide.

Le cavarono gli occhi e l'uomo si eccitò dentro le orbite, poi si imbrattarono del suo sangue e cominciarono a fare l'amore vicino al cadavere.

La Van Dyke fermò la cassetta. Aveva le gambe molli. Le mani erano sudate e la respirazione debole, ai limiti dell'asfissia. Una vaga nausea l'invadeva progressivamente.

Bevve un bicchiere d'acqua, poi un altro, poi chiamò Peter Spaak.

La casa era perfettamente silenziosa e Anita insistette a lungo sul campanello.

Sentì passi lenti avvicinarsi dietro il massiccio battente di quercia magistralmente scolpito. La porta si aprì e un uomo abbastanza in età comparve sulla soglia. Indossava una divisa da domestico, impeccabile, e il suo portamento ricurvo testimoniava di una vita trascorsa a ubbidire.

Anita mostrò la tessera e si presentò come una semplice agente della polizia municipale. Una piccola bugia per omissione, che le valse uno sguardo appena insistito di Peter. Non sapeva esattamente perché l'aveva fatto, era stato un istinto irresistibile ad averglielo dettato.

Quando chiese di entrare e di parlare con la signora Kristensen e il signor Brunner, l'uomo non sembrò neppure sorpreso. Si presentò come il maggiordomo di casa e spiegò che questa era vuota, e che né la signora Kristensen né il signor Brunner sarebbero stati presenti prima di un bel po' di tempo.

«Vuole dire che sono partiti in vacanza?» chiese Anita, mentre Peter la seguiva nel lussuoso ingresso.

L'uomo fece un leggero sorriso.

«No... la casa sarà messa in vendita... sono già andati tutti via... io devo restare fino alla firma conclusiva dell'atto notarile...»

Anita improvvisò un'altra bugia.

«Ah, capisco... ascolti... noi siamo incaricati dai servizi di polizia di Amsterdam di un nuovo programma di prevenzione contro i furti. Sarebbe possibile dare un'occhiata ai sistemi d'allarme e prendere un po' le misure della casa?»

Uno dei sopraccigli dell'uomo si fissò in una sorta di accento circonflesso biondo pallido, quasi traslucido.

«La signora Kristensen mi ha avvertito che sarebbe certamente passato qualcuno della polizia; mi ha detto di aprirvi la porta e di darvi prova di tutta l'ospitalità possibile, in sua assenza.»

Anita e Peter si scambiarono un'occhiata piena di stupore, seguendo i passi del vecchio maggiordomo. Interpretarono comunque il loro ruolo con minuziosità e naturalezza, calandosi rapidamente nella pelle dei personaggi. Alla fine, lei chiese di vedere il sottosuolo, per verificare eventuali punti deboli nel sofisticato sistema che proteggeva la casa.

L'uomo non tradì alcuna particolare emozione e si accontentò di precederli sulla larga scala di granito rosa che scendeva in cantina. C'era un'immensa palestra, svuotata di gran parte degli attrezzi, una sauna, una jacuzzi appena più grande di una piscina olimpionica e, in fondo al corridoio, una grande porta di metallo giallo, visibilmente blindata.

Anita chiese negligentemente:

«Qui cosa c'è?»

L'anziano maggiordomo tirò fuori un piccolo mazzo di chiavi da una tasca del gilet e ne infilò una nella serratura principale.

«Niente, un semplice ripostiglio.»

Tirò il massiccio battente verso di loro.

Anita trattenne il fiato per una frazione di secondo.

La penombra bastava a mostrarle l'evidenza.

La stanza era completamente vuota.

Avevano portato una brandina da campo in una stanza del primo piano, così Alice aveva potuto dormire qualche ora, un sonno cattivo, pesante e tenebroso, guardata a vista da una giovane poliziotta in uniforme. Il giorno scendeva e Alice si era svegliata, piena di un presentimento oscuro e minaccioso.

L'ispettrice Van Dyke la raggiunse nella piccola stanza e si accovacciò ai piedi della brandina.

Alice vide subito che qualcosa non andava. Le sue sopracciglia erano

aggrottate, la fronte dubbiosa. La donna non era davvero presente, era come se fosse alla ricerca di una luce interiore.

Alice si decise ad aiutarla.

«Cosa c'è, signora Van Dyke?»

La donna sembrò ritornare in sé e rilasciò l'ombra di un sorriso. Un sorriso rassegnato, interpretò la ragazzina.

«Abbiamo un problema, Alice.»

Alice trasalì e represse un tremolio. Non le era mai piaciuta la parola problema. Voleva sicuramente dire peggio di quello che aveva immaginato. Emise un breve sospiro, fu lì lì per nascondere la faccia nell'incavo delle mani. Avrebbe tanto voluto che niente di tutto questo fosse vero. Che quella stanza dai muri ingialliti svanisse e quella donna che non conosceva fosse sostituita dall'uomo che sapeva prenderla per mano in spiaggia e raccontarle l'architettura corallina delle lagune del Pacifico o la volata degli squali femmina quando figliano.

Però il mondo reale non era così docile come i giochi di bambina ai quali si consegnava ancora, nella solitudine della sua camera o in mansarda. Qui non era facile trasformare una bambola e scarni scenari di cartapesta nel castello di una principessa fiorentina o nel vascello magico di una qualche fata marina d'ispirazione celtica. Qui si era nel mondo duro e concreto degli adulti. Con il rumore dei fax e delle macchine per scrivere. Con la luce del neon. E con i problemi.

«Mi dica, signora Van Dyke.»

La sua voce era quasi supplichevole.

Quella donna trasudava forza e onestà. Sarebbe stata un'alleata sicura per il seguito degli avvenimenti, qualunque fosse la natura del famoso problema.

«Ecco, i tuoi genitori non sono a casa. Hanno traslocato una gran parte dei mobili e degli oggetti...»

Alice era tesa, tutta dritta sul letto di tela, aspettando il seguito.

«Sono partiti» riprese la Van Dyke «e con loro le videocassette della cantina.»

Alice non poteva fare il minimo movimento, né emettere il minimo suono. Mioddio, pensava. Papà, papà, cosa devo fare, dove sei, perché non sei qui...

«Ci ha aperto un uomo e ci ha fatto visitare la casa... un anziano, biondo, con gli occhi azzurri, molto chiari.»

«Sì» rispose Alice. «È il signor Lahut, il maggiordomo. Si occupa della

casa e dei domestici. Vive in una casetta dall'altra parte del giardino...»

La poliziotta fece un sorriso, dolce.

«Alice? Ricordo che questa mattina, durante la deposizione, mi hai parlato di uno Studio che i tuoi genitori avevano acquistato in campagna? Sai dove si trova?»

No, fece Alice con un segno della testa.

«Dimmi, quando me ne hai parlato, mi hai descritto una grande casa; mi hai detto di aver visto una fotografia, vero?»

Sì, fece segno Alice, con calma.

«In questo caso, perché parlavano di uno studio? Pensi che abbiano comprato anche un piccolo appartamento nei dintorni, o da qualche altra parte? Credi che possa trattarsi di uno studio di registrazione, o di posa?»

Alice stava per rispondere di no, ma si trattenne all'ultimo istante. Dopo tutto, perché no, in effetti. I suoi genitori le avevano nascosto un mucchio di cose, perché non anche questa?

Alzò le spalle.

«Non lo so, signora Van Dyke... sinceramente non lo so.»

La poliziotta alzò la mano in segno di rassicurazione. Il suo sorriso era franco.

«D'accordo, al momento la cosa è senza importanza. Ascolta, adesso bisogna che ti riposi e che noi badiamo alla tua sicurezza. Il fatto che niente sia stato trovato nella casa non ci fa comodo, sono sicura che capisci perché. La sola videocassetta non sarà sufficiente, temo, davanti ai giudici del tribunale.»

La Van Dyke si alzò, rivelando lunghe gambe guantate da un paio di semplici jeans.

«La tua testimonianza diventa un elemento decisivo, Alice. Dopo la nostra visita a casa tua, ho sentito uno del Tribunale sostenere che non c'era nulla per spiccare un mandato d'arresto, che mai avremmo dovuto fare quella perquisizione, etcetera etcetera.»

La poliziotta piantò il suo sguardo su di lei, intensamente.

«So che hai un'intelligenza notevole, quasi quanto un'adulta, e forse anche di più. Voglio essere franca e leale con te. *Loro* tenteranno di farti ritirare la deposizione. I tuoi genitori sono persone ricche e potenti, lo scandalo rischia di assumere contorni terrificanti, e tu devi capire che, a parte te, non abbiamo molto altro.»

«E la videocassetta?» domandò Alice. «L'ha vista stamattina...» La sua voce soffocò in un singhiozzo di sconforto.

La poliziotta si avvicinò al letto e si accovacciò di nuovo, più vicina questa volta.

Le strinse la mano, protettiva.

«La cassetta regge solo insieme alla tua testimonianza, Alice. Le maschere, capisci?»

Alice deglutì penosamente. Sì, rispose con un lento movimento della testa.

La poliziotta si tirò su.

«Bene, questa notte dormirai in una casa del Servizio, con due agenti che veglieranno su di te. Da domani, un enorme ingranaggio si metterà in moto e bisognerà che tu sia in forma. Ti verrà servita una buona cena, ti farai una bella doccia e dormirai in un vero letto. Passerò a prenderti lunedì mattina per andare negli uffici del procuratore, a palazzo di Giustizia, d'accordo?»

Alice si rassegnò a un assenso sconfortato. Che altro fare, in effetti?

La porta si richiuse sull'alveare di uniformi blu e di neon.

Alice aveva allora bevuto la sua Coca, seduta sul letto. Fuori il cielo si sbarazzava della retroguardia di nuvoloni di pioggia e il crepuscolo si iridava di un'infinità di sfavillii sull'asfalto. Una luce arancione danzava all'orizzonte e fra le gocce di pioggia sparse sui vetri della finestra. Alice sapeva che la giornata che stava per finire chiudeva un libro intero della sua esistenza. E adesso era soltanto la prima parola su una pagina bianca, che una tempesta si preparava a spazzare via, come una gracile foglia caduta da un albero.

Era questo il suo presentimento. L'intuizione che il cielo si schiarisse per offrire un secondo soffio agli elementi. Ne era certa, qualcosa avrebbe soffiato sulla città. Una tempesta.

E questa tempesta, ed era la cosa che la faceva tremare e fremere, questa tempesta assumeva il volto di sua madre.

Sua madre che doveva di certo essere arrabbiata.

Molto arrabbiata.

CAPITOLO II

Il procuratore Goortsen era un uomo esile e secco, con il volto scavato e severo. L'abito nero e gli occhiali rotondi accentuavano il suo aspetto da pastore luterano. Era piazzato dietro una scrivania imponente, in una stanza dal mobilio scuro, testimone di secoli interi trascorsi ad ascoltare i se-

greti e i crimini degli uomini. I rivestimenti e i mobili luccicavano alla luce bianca del cielo grigio-acciaio, che penetrava attraverso alte finestre a ridosso dei giardini del palazzo.

Alice era impressionata dall'atmosfera solenne e grave aleggiante in quel locale, e dall'imperturbabile personaggio che troneggiava in controluce.

La mano dell'ispettrice si chiuse dolcemente sulle sue dita, e con una piccola pressione la forzò a seguirla davanti al magistrato.

Alice si accomodò su un'alta sedia rococò, cercando di non contorcersi troppo, di rimanere tranquilla. E attenta.

Si appoggiò contro lo schienale e, mantenendosi rigida, si guardò la punta delle scarpe, aspettando.

La voce del procuratore era a sua immagine. Fredda e distante.

«Bene. Ecco dunque la piccola Alice Kristensen. Lo sa che lei è già una specie di celebrità, signorina?»

Infastidita, Alice non seppe cosa rispondere. Continuò a guardarsi i piedi, cercando una via d'uscita; poi gettò uno sguardo implorante verso Anita, che capì subito e prese la parola:

«Signor procuratore, la bambina è rimasta molto scossa dall'esperienza che ha vissuto... Vorrei che prestasse la massima attenzione alla sensibilità di questa ragazzina, nonché alla sua intelligenza fuori del comune... Le ho portato una copia del suo rendimento scolastico... ne rimarrà impressionato... ecco...»

Alice vide la donna tirare fuori una cartella di cartoncino dalla sua sacca e posarla delicatamente sulla scrivania.

Il procuratore guardò Anita e Alice con il calore di un uccello da preda, afferrò l'incartamento e lo sfogliò in silenzio, emettendo due o tre mormorii di stupore autentico.

Quando ripose il dossier, il suo sguardo era impercettibilmente cambiato, un po' meno gelido, vagamente più umano. I suoi occhi si fermarono su Alice, che scrutò lentamente, poi sulla Van Dyke.

«Bene, ispettrice Van Dyke, convengo che si tratta di esiti spettacolari. Con questo intende darmi prova che la ragazzina dice assolutamente la verità?»

Anita raccolse le idee e si lanciò:

«Signor procuratore, pensa davvero che una bambina sensata e brillante possa inventarsi una storia così contorta? Accusare i propri genitori, sua madre, di essere dei criminali senza esserne completamente certa, intimamente convinta...»

«Mi ascolti, Van Dyke, sa meglio di me che non è questo il problema.» La voce del procuratore era forgiata nel metallo, duro e tagliente. «Il problema» riprese «non è la sua intima convinzione, ma sapere se questa corrisponde a una qualche forma di verità...»

L'uomo gettò una veloce occhiata infastidita ad Alice e riprese, sfogliando uno spesso incartamento che aveva tirato fuori da un cassetto.

«L'unico elemento tangibile è la videocassetta che la signorina Kristensen afferma di aver trovato a casa sua, in una stanza piena di videocassette dello stesso tipo... solo che i suoi genitori non ci sono più, i vicini dicono di averli visti traslocare durante il pomeriggio e la serata del 9. E non ci sono videocassette nella suddetta stanza...»

Alice gettò uno sguardo desolato ad Anita, e si tuffò in un istante, con il cuore che le batteva come una macchina impazzita, fuori controllo.

«Signora Van Dyke, lo sa che non ho mentito; era pieno di videocassette, io le ho viste, e la signorina Chatarjampa è scomparsa da mesi.»

Poi Alice fronteggiò il severo magistrato. I suoi occhi brillavano con un'intensità di cui non aveva coscienza quando martellò:

«Io la riconosco. È lei che... loro stanno uccidendo. E sono i miei genitori a farlo, lo so; lo capisce che posso riconoscere mia madre, anche dietro una maschera?»

Il procuratore incrociò le mani sotto il mento e guardò la piccola fiamma bionda e pallida che sembrava voler divampare sulla sedia.

Si allungò sulla scrivania:

«Devo essere chiaro, signorina: non abbiamo, per il momento, niente - e dico proprio niente - che ci autorizzi a perseguire i suoi genitori. La videocassetta la stanno studiando e analizzando sotto tutti i punti di vista, per appurare se si tratta di un autentico omicidio o di un trucco cinematografico...»

Alice era sobbalzata sulla sedia.

Anita non poté far nulla per impedirlo.

«Dei... trucchi cinematografici? Mioddio, ma non vede sul monitor cosa le stanno facendo? Non vede che la...»

Scoppiò in singhiozzi. Un'autentica crisi di lacrime che coprì con le mani disposte a libro di preghiere.

Il procuratore, vagamente seccato, si rigirò sulla poltrona e borbottò qualcosa per confortarla. Anita si alzò, abbracciò la ragazzina in un atteggiamento protettivo che sorprese lei stessa per prima.

Guardò con freddezza il procuratore e si lasciò sfuggire:

«Non ha obiezioni che rimanga sotto la nostra protezione, fino a che gli esperti avranno terminato di analizzare la videocassetta... o fino a che la reclamino i suoi genitori?»

Il procuratore non colse la leggera insolenza dell'ultima frase e fece un gesto per significare che per lui andava bene. Tuttavia, quando Anita fu a pochi passi dalla porta, l'apostrofò, con tono gelido:

«Ispettrice Van Dyke: se gli esperti non arrivano alla conclusione che si tratta di avvenimenti reali, non potremo fare niente. E anche nel caso arrivassero a quel risultato, potremo agire solo per ricettazione di prodotti illegali, *snuff movies,* o qualunque sia il loro nome. Però non si aspetti un mandato d'arresto internazionale, o l'Interpol...»

Il messaggio era chiaro. Anita prese Alice per un braccio e la portò a pranzo vicino al commissariato.

Bisognava trovare una soluzione.

E non ce n'era proprio nessuna in vista.

Alice trascorse il resto del pomeriggio in una casa alla periferia sud di Amsterdam, in compagnia di due poliziotti antillani che guardavano una partita di calcio alla televisione, in sala. Lei era riuscita a procurarsi qualcosa da leggere, al ritorno, passando da una grande libreria del centro cittadino. Nella cameretta al primo piano, divorò tre riviste scientifiche e cominciò *La guerra del fuoco,* di Rosny Aîhé, un autore francese che scriveva storie ambientate nel paleolitico.

Verso le diciannove, Anita tornò con pizza, birre, Coca Cola e piatti indonesiani. Mangiarono tutti e quattro in sala, senza dire una parola, se non qualche scambio di battute sulla partita, a fine pasto. Uno dei poliziotti antillani preparò il caffè e l'altro si immerse nella lettura di un quotidiano portato dall'ispettrice.

Anita decise che era venuto il momento.

«Alcuni vicini hanno visto due grandi camion effettuare il trasloco da casa tua, la sera del 9. In quel momento, tu eri in città... Forse si sono accorti subito che mancava una videocassetta; in ogni modo, qualcuno ha telefonato a scuola per sapere se c'eri e il direttore ha dovuto comunicare che nessuno ti aveva visto, per tutta la giornata.»

Alice digerì in silenzio l'informazione.

Anita riprese, lentamente.

«Vediamo. Due grandi camion, a semi-rimorchio. E sei -uomini ben equipaggiati, visibilmente dei professionisti. Sembravano diretti dall'uomo

di cui parli, il signor Koesler. Fra loro c'era un indonesiano e un altro, calvo, con i baffi e gli occhiali neri. Quest'ultimo sembrava conoscere molto bene Koesler... i tuoi genitori erano già partiti, in automobile... ti dicono qualcosa quei camion e quegli uomini?»

Alice cominciò a scuotere negativamente la testa, quando qualcosa le affiorò alla memoria.

«Aspetti... questa mattina credo di averle raccontato della telefonata di Koesler a un certo Johann...»

Lo sguardo di Anita si illuminò.

«Diamine, hai ragione. Johann... forse il calvo con i baffi.»

Poi si sedette sul letto, accanto ad Alice:

«Non sarà uno scherzo. Gli esperti stanno litigando in merito all'autenticità delle immagini. Due su tre pensano che atti del genere potrebbero anche essere riprodotti con dei trucchi. L'altro afferma che sussiste una piccola probabilità che quegli atti non siano simulati. Insomma, non si compromettono... il procuratore esita a mostrare la videocassetta alla famiglia Chatarjampa, perché possa compiere formale riconoscimento; capisci, la sua famiglia vive nello Sri Lanka e tutto diventa davvero troppo complicato...»

Anita le fece capire con un sospiro fino a qual punto le amministrazioni potessero rivelarsi assurde macchine votate al dio dell'inerzia. Alice le voleva sempre più bene.

«Cosa succederà adesso?» le chiese. La sua voce era rotta da un'emozione confusa, impastata di sentimenti contraddittori.

«Gli ho suggerito di far visionare un breve spezzone della videocassetta a un amico dei cuochi dei tuoi genitori, un tamil che conosceva la signorina Chatarjampa. Quello che ha denunciato la sua scomparsa alle autorità. Detto ciò, sappi che al momento la "scomparsa" della signorina Chatarjampa non è del tutto ufficiale. I genitori hanno ricevuto delle cartoline dall'Italia e poi dalla Turchia, durante il mese di febbraio. La sua assenza potrebbe non avere niente di sospetto, può darsi che abbia abbandonato le sue funzioni di precettrice per lanciarsi in attività più lucrative, come i film... per adulti.»

Anita le sorrise, con l'aria di scusarsi:

«È ciò che dice il procuratore. Trova questo caso sempre più assurdo, e si muoverà il meno possibile, finché i tuoi genitori non avranno dato segno di vita.»

Alice tremò a quelle parole. Ripensò a sua madre. Alle fredde collere di

sua madre e alla sua forza demoniaca. Non aveva avuto il tempo di raccontare ad Anita che nel sottosuolo c'era pure un vasto locale adibito a palestra, in cui sua madre si allenava con regolarità durante i soggiorni ad Amsterdam; ma poi pensò che anche di quella stanza avrebbero ritrovato solo resti innocenti.

Una volta, fu l'unica, ma il fatto l'aveva marcata, aveva visto sua madre schiaffeggiare un ragazzo nel cortile davanti all'ingresso di casa. Il giovane era un dipendente del signor Koesler, e lei aveva notato sua madre discutere intensamente con i due. A un certo punto, senza alcun segno premonitore, sua madre aveva scagliato un manrovescio sulla faccia del giovane. Con la mano destra, quella che portava il grosso anello. La testa del tipo era rimbalzata all'indietro e aveva colpito l'angolo del tettuccio della Mercedes; il suo corpo si era accasciato ed era scivolato a terra. Sua madre gli si era avvicinata, l'aveva preso per il bavero e gli aveva sibilato qualcosa fra i denti. Lui scuoteva il capo in uno stato di ebetismo. Malgrado la distanza, Alice poté vedere che gli usciva sangue dalla bocca. Dietro sua madre, Koesler osservava la scena con un ghigno da squalo che ride.

Nessun dubbio che quella stessa collera avrebbe finito con l'abbattersi su di lei, Alice, sua figlia. Sua figlia, carne della sua carne, sangue del suo sangue, il "compimento delle sue qualità e del suo potenziale genetico", ma che ora l'aveva tradita.

Alice capiva, irrigidita da un'angoscia indicibile, che non solo aveva fallito, ma che si era anche messa in una situazione pericolosa. Sembrava che i suoi genitori non potessero essere accusati di niente, se non di qualche reato minore. Forse, nel giro di qualche giorno, avrebbero potuto contrattaccare, con il loro esercito di avvocati, e venirsela a riprendere.

Non poté reprimere un violento tremore a quel pensiero.

Anita giocherellò un istante con la penna, unghia rosa sulla carta carbone nera. Poi la richiuse con un piccolo scatto, secco:

«Al momento siamo fra due fuochi. Non c'è una vera e propria indagine in corso, però l'istruttoria è aperta e tu rimani sotto la nostra protezione. Una semplice convocazione per testimonianza è stata lanciata su tutto il territorio olandese, ma...»

Fece una breve pausa, poi ficcò gli occhi in quelli di Alice:

«Possiamo progredire con la storia dei camion... Pensi che lo Studio dei tuoi genitori possa trovarsi fuori dei Paesi Bassi? Da qualche parte in Europa?»

Alice non aveva mai riflettuto sul problema, così sondò sistematicamen-

te nei propri ricordi prima di pronunciarsi:

«Non so... forse. I miei genitori viaggiano molto, per tutta l'Europa, e per il mondo intero. Ho soltanto visto due o tre fotografie, e non c'era paesaggio intorno... una grande casa... qualche albero. Tutto qui.»

Terminò con un sospiro gelido di rassegnazione:

«Potrebbe essere ovunque, in Germania come in Portogallo.»

E a quelle parole, il pensiero di un'altra fotografia sbucò dalle profondità della sua memoria: quella di una casa nell'Algarve, l'ultima foto che le aveva mandato suo padre.

Anita restava silenziosa. Si alzò con lentezza e rimise il taccuino al suo posto, nella tasca pettorale del giubbotto.

«Rilancerò l'inchiesta sulla scomparsa della signorina Chatarjampa; è l'unico elemento concreto che abbiamo. Tu, bisogna che rimani qui, adesso non posso fare di più.»

Alice le rinviò un veloce sorriso contratto. Capiva. Stava facendo molto. La colpa era soltanto sua. Era stata ingenua. Ingenua e impaziente. Non aveva abbastanza prove. La giustizia non poteva fare niente di concreto. Aveva commesso un grave errore.

Il peso di quell'errore le si abbatteva sulle spalle, mentre Anita Van Dyke scendeva le scale e incrociava la squadra notturna, venuta a dare il cambio agli antillani. Alice vide l'automobile allontanarsi e sentì i due poliziotti stappare delle birre in cucina.

Chiuse la porta e si sedette sul letto.

Era scesa la notte. La luna gettava una luce sepolcrale sulle pareti bianche della stanza. Andò alla finestra, l'aprì e guardò le stelle in cielo e le luci palpitanti del centro cittadino, qualche chilometro davanti a lei.

Delle nuvole venivano dal mare, portando una pioggerella che le batté sulla faccia. A nord, la città era ricoperta da una nube di pioggia che trasformava le luci in un oceano cangiante e mobile.

Sì. Un grave errore. Non avrebbe dovuto commetterne più nessuno, da adesso in poi.

Nessuno.

Il giorno dopo, Alice finì il suo libro cinque minuti prima della visita dell'ispettrice. Quella sera, Anita arrivò un po' più tardi del solito, insieme alla squadra notturna.

Appena entrò in camera, Alice comprese che c'erano nuovi problemi.

«Ci sono stati degli sviluppi, nel pomeriggio» sospirò l'ispettrice.

Alice si rannicchiò, muta, in attesa della prossima catastrofe. Anita si mosse verso la finestra e si fermò, guardando la città.

«Gli avvocati di tua madre hanno contattato il ministero di Giustizia. Denunceranno un giornale che ha vagamente raccontato la storia, parlando dei tuoi genitori come di possibili serial killer. Intenteranno un processo allo Stato per una serie dì ragioni dai nomi complicati, in definitiva perché non abbiamo verificato la storia che ci hai raccontato. Ci sospettano egualmente di aver favorito una fuga di notizie, tradendo il segreto istruttorio... È una brutta storia. Secondo loro, i tuoi genitori ignorano l'origine di quella videocassetta. Ammettono di aver traslocato dalla casa di Amsterdam per radunare tutte le loro cose in una nuova proprietà, che ti avevano nascosto per farti una sorpresa. Inoltre hanno denunciato la tua scomparsa a un commissariato di zona, il pomeriggio del 10... per telefono. Affermano anche che le videocassette stipate nel sottosuolo erano in origine film pornografici sui quali hanno sovrainciso le loro produzioni artistiche...»

Anita fece una pausa. Alice aveva sgranato gli occhi. Non credeva alle sue orecchie e aspettava con ansia il seguito.

La donna lanciò un breve sospiro.

«D'altra parte...»

Sembrò esitare.

Alice si contorse sul letto, la gola troppo serrata per chiederle di continuare.

Anita riprese:

«D'altra parte, gli avvocati dei tuoi genitori affermano che in questi ultimi mesi soffrivi di depressione. Dicono che uno psichiatra ti ha seguito l'anno scorso, e anche all'inizio di questo.»

Alice emise soltanto un singulto tragico, disperato, prima di esplodere:

«Ma è falso» riuscì a urlare. «Io... io facevo solo dei brutti sogni, io... Mioddio, mia madre sta cercando di farmi passare per pazza. Capisce? *Mi fa passare per pazza!*»

E ricadde sul letto, pesantemente.

Anita si avvicinò all'adolescente e tentò di consolarla meglio che poté. Ma quello che aveva da comunicarle era ancora più terribile, e le parole rifiutavano di uscirle dalla bocca.

Alice non diceva niente, prostrata, vinta, annientata.

La prese per la spalla e avvicinò lentamente il volto al suo.

«Ascoltami bene, Alice. Il procuratore ha chiesto agli avvocati di avvisare i tuoi genitori che desiderava sentirli come testimoni sulla scomparsa

della signorina Chatarjampa. E sulla videocassetta. Uno degli esperti, adesso, sostiene che si tratta certamente di atti reali, ma gli altri due insistono nell'affermare che potrebbe trattarsi di una messinscena molto ben eseguita. Alla fine del pomeriggio, il procuratore mi ha convocata per dirmi che nessun'altra indagine di polizia sarebbe stata avviata contro i tuoi genitori...»

Alice le gettò uno sguardo disperato.

«Gli avvocati hanno comunicato che una serie di documenti medici firmati da uno psichiatra, il dottor Vorster, sarebbe stata trasmessa all'ufficio del procuratore... sembrerebbe che tua madre accusi tuo padre, un certo Stephen Travis, di essere all'origine del complotto, di averti manipolata inviandoti lettere segrete in cui cercava di distruggere la sua immagine di genitrice. Anche lui sarà denunciato.»

Alice si accartocciò su se stessa, letteralmente sfinita, svuotata di ogni sostanza. Qualcosa di indicibile minacciava di trascinare la sua vita e il suo destino, come un volgare ramo strappato dalla furia di un fiume in piena.

L'elegante e minuta figura le s'impose agli occhi, mentre si chinava verso di lei:

«Alice, io ti credo. Non penso che tu abbia inventato tutto questo... qualcosa mi dice che tu sei venuta a raccontarmi la verità, l'altra mattina.»

Alice le rinviò un misero sorriso di riconoscenza. Lei lo sapeva, ma questo non avrebbe impedito alla ruota implacabile di venirla a stritolare, vero?

La poliziotta le rilasciò un sorriso franco, increspato di serenità:

«Io vado avanti con la mia inchiesta sulla signorina Chatarjampa, e ho ottenuto che la tua protezione sia assicurata fino alla fine di questa settimana... Il procuratore Goortsen voleva che sin da stasera tu fossi presa in carico dai rappresentanti legali di tua madre, lo studio Huyslens e Hammer di Amsterdam, che ne aveva fatto richiesta...»

Alice capì che l'ispettrice Van Dyke aveva ottenuto una dilazione di qualche giorno.

Quando se ne andò, si rese conto che aveva una fortuna insperata. Una fortuna insperata per riprendere l'iniziativa e far girare la ruota nel senso giusto. Aveva qualche giorno di sicurezza garantita. Qualche giorno per mettere in moto un nuovo piano.

Un piano che l'avrebbe salvata da sua madre.

Sua madre che avrebbe fatto di tutto per distruggerla, ora.

CAPITOLO III

Il vaso esplose contro il muro con un rumore di piatti fracassati. "Cazzo", pensò Wilheim Brunner, "un vaso da più di cinquemila marchi. Rotto come delle volgari stoviglie da stazione di servizio". Ma già la voce furiosamente velenosa esplodeva nella stanza, raggelando tutti presenti.

«*Razza di incapaci, fottuti idioti buoni a nulla!*»

Lo stesso Koesler si faceva piccolo piccolo quando Eva Kristensen si arrabbiava, e Wilheim lo osservò mentre cercava di diventare trasparente al cospetto della donna bionda e minacciosa, i cui occhi luccicavano di un lampo furioso dietro gli eleganti occhiali con le lenti fumé.

«Sono ormai cinque giorni che è scomparsa, e non vi siete degnati di... *trovarla?*» La domanda aveva la dolcezza dell'arsenico. Wilheim detestava la voce della donna, allorché diventava così mielosa e perfida. Annunciava spesso, quasi sempre, atti di una brutalità crescente.

Koesler stava zitto, rigido nel suo atteggiamento militare, al centro della stanza, con gli occhi fissi su un punto dietro la testa di Eva. Un contegno stereotipato, appreso nei campi mercenari sudafricani.

«Koesler, Koesler...» La voce di Eva era tagliente come vetro, pensò Wilheim, sorpreso dalla brillantezza della sua intuizione. In apparenza era inoffensiva, però nascondeva un filo capace di sezionare con la stessa precisione di un coltello in acciaio svedese.

Eva mormorò quasi: «Koesler, perché crede che io la paghi così profumatamente? Eh? Me lo dica...»

L'ex mercenario non rispose; quella postura era diventata quasi una seconda personalità, per lui.

«Glielo dico io, Koesler, perché la pago il doppio del meglio che potrebbe trovare attualmente sul mercato...»

Eva si era avvicinata all'uomo e gli girava intorno con movenze singolarmente minacciose, insieme intime e predatrici. Wilheim sapeva che la Kristensen si era ispirata al comportamento degli ufficiali dell'U.S. Marines Corps, dei quali aveva letto i metodi su riviste specializzate. In un certo qual modo, la cosa piaceva a Koesler, Wilheim lo capiva; c'era in quei rituali perfettamente programmati una forma compiuta delle perversioni di Eva, di Koesler e di lui stesso, beninteso.

Le labbra della donna sfiorarono l'imboccatura delle orecchie dell'uomo:

«È perché da lei mi aspetto dei risultati, Koesler. Ecco perché la pago così tanto. Mi aspetto dei risultati eccezionali... Qualcosa che speravo alla

sua altezza, a misura della sua ambizione, ma la sua ambizione non sembra essere tanto più grande di quella di un pulitore di cessi...»

Koesler stava per reagire, ma si trattenne all'ultimo momento. Non si interrompeva la signora Kristensen durante le sue crisi. Bisognava solo aspettare che passassero, che la furia si calmasse e lei si riprendesse, cambiando improvvisamente discorso.

«Mi dica, Koesler, sul serio: crede che io abbia ragione?»

II mercenario continuava a non battere ciglio.

Eva girava intorno a lui come un predatore vestito da Cartier e Bucheron. Si piantò a pochi centimetri dalla faccia neutra e senza vita dell'ex soldato di fortuna:

«Allora? Mi dica, crede che abbia ragione ad aspettarmi così tanto da lei? Crede che io abbia ragione a ritenerla un soldato scelto? A credere che lei faccia parte del gruppo dei migliori? Crede che abbia ragione, Koesler?»

Piccoli schizzi di saliva gli piovevano in faccia e Koesler emise un vago brusio incomprensibile.

«Come? Cosa sta dicendo?»

La voce di Eva era simile al suono di un percussore al momento dello scatto.

Wilheim si decise a intervenire.

«Koesler sta aspettando delle informazioni, Eva, novità da parte di un tipo del ministero di Giustizia.»

Eva s'inchiodò, l'espressione letteralmente stupefatta: «Zitto» sibilò. «Non ho chiesto il tuo parere, lascia che sia io a regolare i *nostri* affari.»

Poi, rigirandosi immediatamente verso l'atleta dagli occhi. grigi: «Allora, quali sarebbero queste informazioni, signor Koesler?»

L'ex mercenario si dondolò su entrambi i piedi, quindi cominciò a biascicare:

«Ehm... un uomo del signor Van... ehm, del nostro amico di La Haye. È, ehm... lavora al ministero... domani sapremo sicuramente dove si trova sua figlia, signora Kristensen.»

Eva si era bloccata davanti a Koesler in una posa teatrale, della quale voleva si cogliesse l'effetto comico. Una finta aria di stupore che disorientò il sudafricano.

«Lo saprà domani? Domani?» La voce di Eva era perfidamente sarcastica. «Lo saprà di sicuro» adesso aveva un tono più freddo «ma le consiglio di saperlo con certezza, signor Koesler. Mi capisce, spero?»

L'uomo annuì in silenzio. Il sottile sorriso di Eva le arcuava la piega delle labbra. Si disinteressò subito di lui e passò in rassegna gli altri occupanti della stanza.

Wilheim, prima di tutti, a cui accordò soltanto un breve sguardo; poi il signor Oswald, l'esperto contabile inglese incaricato dei conti bancari e dei meccanismi finanziari che facevano fruttare gli utili realizzati dallo Studio.

«Signor Oswald, penso che niente la trattenga più qui, i piccoli problemi di gestione finanziaria aspetteranno domani.» Poi, senza neppure un sorriso: «La ringrazio.»

L'ometto grassoccio si eclissò senza proferire parola ed Eva Kristensen andò lentamente verso Dieter Boorvalt, il giovane avvocato che supervisionava i problemi giuridici.

«Dieter? Vorrei che mi spiegasse una cosa...»

Dieter non rispose, conosceva anche lui le regole immutabili del rituale.

«Mi piacerebbe che mi spiegasse perché i nostri legali non sono riusciti a ottenere la tutela di mia figlia. Perché mia figlia può trovarsi sotto la protezione della polizia, quando non ci è stato ufficialmente addebitato alcun crimine...»

Dieter si spazzolò distrattamente i pantaloni di flanella e si aggiustò gli occhiali, prima di aprire lentamente un portadocumenti di cartone che aveva al suo fianco, sul divano.

Allungò un foglio a Eva, gettandole un'occhiata fredda e professionale.

«Ecco una copia della lettera che ho fatto mandare dai nostri legali. Inoltre, abbiamo specificatamente minacciato il procuratore di procedere a un'ingiunzione fra tre giorni...»

«*Fra tre giorni?*»

Eva era esplosa. Stava rigida, tesa da un'energia di migliaia di volt. La sua mano stringeva il pezzo di carta come Zeus impugnava una scarica di lampi.

«Mi ascolti attentamente, Dieter, non lascerò scadere un'altra settimana senza che mia figlia sia stata recuperata, spero di essere stata chiara!»

Dieter scosse il capo e le porse un altro documento.

«Legga anche questo, è la lettera con la quale il ministero ci notifica che la durata legale della messa in stato di protezione del testimone scadrà sabato. Sarebbe meglio non fare gesti azzardati e aspettare tranquillamente la scadenza...»

Eva lesse in silenzio i due fogli, poi li restituì a Dieter:

«Può garantirmi che sabato non ci saranno ritrai?»

Dieter assunse il suo tono più studiatamente professionale per rispondere:

«Glielo garantisco, signora Kristensen. L'ispettrice che ha presentato domanda di protezione non potrà reiterarla. In ogni modo, stanno più o meno per archiviare il caso, e alla poliziotta sarà levata la competenza... tutto avverrà nella massima tranquillità.»

«Senta un po', Dieter. Stiamo parlando proprio di quella donna che si è fatta passare per non so quale stronzata di programma municipale... è lei che ha fatto mettere Alice sotto protezione speciale, Dieter?»

Il giovane avvocato annuì in silenzio.

«Ed è questa donna che ha raccolto la deposizione e visionato per prima la videocassetta, vero?»

«Sì» mormorò Dieter. «È la stessa persona, l'ispettrice Anita Van Dyke.»

«Ma accidenti» s'infuriò allora Eva Kristensen «perché nessuno ha ancora pensato di pedinarla, eh, qualcuno me lo dica!»

Eva si girò verso Koesler, nel silenzio che raffreddava la stanza a temperature glaciali: «Koesler...» Avanzò piano verso di lui, ma restò a qualche metro. Senza neanche guardarlo, sibilò: «Sono sicura che si rende conto fino a che punto deve migliorare le sue prestazioni... un errore del genere è di una gravità senza precedenti... eppure...»

Girò su se stessa, con un largo sorriso sulle labbra.

Ci siamo, pensò Wilheim, la crisi è finita, adesso abbiamo diritto allo champagne.

Eva fece schioccare le dita e piantò i suoi occhi in quelli di Wilheim:

«Mio caro, credo sia il momento di stappare una bottiglia di Roederer...»

Poi, all'attenzione di tutti e di nessuno in particolare:

«Voglio che si pedini quella sbirra; voglio sapere tutto di lei, e in particolare come si muove. Di certo andrà a visitare Alice tutti i giorni... *Scoprite dove si trova.* Voglio parare ogni eventualità, nel caso la faccenda si complicasse da qui a sabato, e che non si riuscisse a riavere mia figlia legalmente.»

Fissò Wilheim.

«Voglio sapere tutto di lei, d'accordo?»

Wilheim le fece capire, con un gesto impercettibile, che sarebbe stato fatto.

Il sabato mattina, Alice Kristensen infilò le sue poche cose nella sacca

sportiva, verificò che i soldi fossero al loro posto, che il passaporto ci fosse anche lui, e aspettò pazientemente l'ora di pranzo. Verso le tredici, come previsto, Oskar, uno dei due poliziotti antillani, salì per dirle che erano pronti per andare.

Era riuscita a fare un patto con Anita, la sera prima: "Signora Van Dyke... se è sabato che gli avvocati di mia madre verranno a riprendermi, mi dà il permesso di fare un giretto in città, nel pomeriggio?", le aveva chiesto con un tono quasi di supplica.

Aveva funzionato. Pranzarono in un piccolo ristorante nordico del centro, poi Alice decise di andare a vedere un film di fantascienza al Cannon Tuschinsky. I due poliziotti, Oskar e Julian, si sorbirono *Alien* 3 in un silenzio religioso di bambini affascinati; poi, verso le cinque e mezzo, Alice chiese di recarsi ai grandi magazzini del corso.

I poliziotti parcheggiarono la vettura a due traverse dal centro commerciale e scortarono Alice sul marciapiede, senza ostentazione. Alice sentiva la sacca sportiva batterle sulla schiena, e il cuore nella prigione del petto. Camminava diritta verso il futuro, verso le vaste gallerie dove avrebbe potuto eseguire il suo piano.

Non aveva diritto di sbagliare; ne aveva già commessi abbastanza, di errori. Era piena di feroce determinazione, allorché spinse la porta a vetri del grande magazzino.

Il calore le esplose in volto. C'era gente. Abbastanza gente da costituire una folla, ma non troppa da essere compatta e insuperabile. Alice camminò per il pianterreno, fermandosi a guardare gioielli e profumi, foulard di seta e cravatte, tornando sui suoi passi per offrirsi un piccolo anello, trascinando con sé i due poliziotti antillani che la seguivano separati, a qualche metro di distanza, facendo finta di niente, in una danza complicata intorno alle scaffalature.

Poi salì al primo piano con la scala mobile, videogiochi, computer ed elettrodomestici; quindi al secondo, settore libri, dischi e hi-fi.

I due poliziotti si fermarono davanti a pareti di registratori e lettori laser. Alice si spostò lentamente verso i libri. Oskar voltò la testa per vedere dov'era, ma lei gli fece un piccolo segno amicale, con l'aria di dire "va tutto bene, mi guardo giusto un po' di libri".

Oskar e Julian si trasferirono subito nel settore compact disc, e lei li spiò mentre compulsavano degli album di reggae e di salsa.

Gli scaffali della libreria arrivavano fino alla scala mobile. Non c'era molta gente in questa zona del grande magazzino, solo qualche persona

che ficcava il naso fra i volumi in esposizione. Alice sfogliò distrattamente dei romanzi, spostandosi progressivamente verso la rampa di colore blu. Quando aprì *Il grande sonno* di Raymond Chandler, lei era soltanto a pochi metri. Oskar e Julian si erano tuffati nell'opera omnia di Bob Marley. Alice ripose il libro e bloccò il respiro. Il suo cuore pompava a più non posso sangue ed emozioni al cervello. La temperatura del grande magazzino era diventata torrida e lei sentiva gocce di sudore imperlarle la fronte e il collo.

Un ultimo sforzo.

Scivolò fino all'estremità della scaffalatura, trovò Asimov e Aldiss, collane tascabili di fantascienza di cui esaminò solo le copertine colorate in un caleidoscopio paonazzo.

Gettò un'ultima occhiata a Oskar e Julian, le cui teste spuntavano sopra gli espositori dei dischi, a due o tre file da lei. Li vedeva di profilo e, quando si abbassavano per prendere qualcosa, la sommità dei loro crani spariva per qualche istante. Julian le inviò un'occhiata e Alice gli rispose con un sorriso forzato, mettendo al suo posto *L'orlo della Fondazione* di Asimov. La testa scura del poliziotto si tuffò incontro a Jimmy Cliff.

Alice aspettò una frazione di secondo. Il tempo per il petto di riempirsi, e per lei di mandare il segnale alle gambe. Si girò e, più calma che poté, fece il giro della rampa con la mano che afferrava la gomma nera. Si gettò fra due coppie di anziani che scendevano sui gradini metallici, poi superò una donna e discese le scale infilandosi fra due massaie.

Primo piano. Alice si afferrò alla rampa e si catapultò sui gradini che scendevano al pianterreno. Spintonò un vecchio e borbottò delle scuse. Davanti a lei, la prospettiva scintillante della scala mobile si tuffava verso le vetrine della profumeria. Le marche francesi di profumi formavano un affresco di arabeschi luminosi e i flaconi luccicavano di mille sfumature d'ambra, ma Alice aveva occhi solo per il piccolo cartello che indicava l'uscita. Penetrò fra due file di cosmetici che si specchiavano su pareti di vetro; all'altro capo dello spazio ravvisò una vaga luce blu oltre le porte automatiche. Aumentò l'andatura e vide gli scaffali di profumi lasciare il posto agli orologi e ai gioielli. C'era gente, qui, e la calca divenne più densa. Alice s'intrufolò con difficoltà fra donne vestite di pellicce, con le labbra oltraggiosamente truccate e pettinature alla moda. Oltre, la folla era ancora più densa, e Alice forzò il passaggio senza tante storie.

Rallentata nella sua corsa, Alice focalizzò alcuni dettagli nella danza assurda che la bloccava a pochi metri dalla libertà. Gli enormi orecchini d'o-

ro di una donna elegante con il volto fisso su un'esposizione di orologi svizzeri dal prezzo esorbitante. La luce del neon sull'acciaio, l'oro e l'argento. La figura dietro il vetro, dall'altra parte. L'abito grigio dai riflessi di seta.

La faccia dell'uomo, illuminata dalla luce cruda. Il suo cranio calvo, liscio e pulito come una palla di biliardo. I suoi folti baffi, spioventi alla turca. Le lenti nere che mascheravano il suo sguardo...

Signore, trasalì Alice, credendo di sprofondare nel terrore e rituffandosi fra la folla in un guizzo istintivo... l'uomo con i baffi e gli occhiali scuri, il calvo di cui mi ha parlato Anita...

Non volle neppure cercare di indovinare se l'uomo l'avesse vista o no. Corse senza girarsi, come in una scena d'incubo, verso le porte a vetri dell'uscita.

Intravide una fetta di cielo blu elettrico e la luce del pomeriggio che cadeva sui tettucci delle automobili parcheggiate di fronte ai grandi magazzini.

Nello stesso istante, riconobbe la vettura giapponese e la figura al volante, proprio davanti al marciapiede.

Koesler.

Il profilo fissava il vuoto da qualche parte davanti a lui.

Alice slittò sul pavimento in plastica e sentì il corpo traballare, perdere l'equilibrio. Cadde allungata per terra, emettendo un breve grido soffocato. Il dolore si irradiava dalle ginocchia e dal braccio destro. Quando si rimise in piedi, vide della gente intorno a lei. In un velo stopposo sentì una voce di donna: "Tutto bene, bambina?".

Ma i suoi occhi piombavano già oltre la porta a vetri, astraendosi dal resto dell'universo. E quello che vide la inzuppò di terrore gelido.

Koesler. Lo sguardo freddo di Koesler che la fissava. C'era come uno stupore in quello sguardo. E una determinazione invincibile.

Alice reagì d'istinto. Con un singulto di panico, si gettò sulla destra, verso i foulard Hermès e le cravatte Gucci, verso un'uscita laterale di cui scorgeva il concitato via vai dei fattorini, laggiù.

Corse furiosamente fra i ripiani e sentì forte il rumore della caduta di un espositore di cravatte, dietro di lei.

Zigzagando fra due contenitori pieni di pullover, poté girarsi, un attimo solo.

In fondo, sotto l'insegna Benetton, il calvo dagli occhiali neri correva verso di lei, a brevi falcate. Scorse, a una buona decina di metri dietro di

lui, un altro uomo, che si girava all'improvviso. La sua tinta abbronzata e gli occhi leggermente a mandorla bastarono ad Alice per identificarlo. L'indonesiano.

S'infilò nel settore delle t-shirt.

Stava raggiungendo le porte. Balzò sulla parete di vetro e le sue piccole mani umidicce lasciarono un'impronta appiccicosa, quando vi si schiacciarono sopra. L'aria fresca l'avvolse immediatamente.

Piegò a destra, nella direzione opposta alla vettura giapponese di Koesler.

Nello stesso istante, gettò un'ultima occhiata all'interno del grande magazzino. Già tagliava la corda lungo il marciapiede, ma aveva avuto il tempo di accorgersi che dentro stava succedendo qualcosa di insolito. Il calvo le girava la schiena e teneva una grossa pistola in mano...

Fu tutto quello che vide con chiarezza; però, mentre cominciava la sua corsa sconvolta in mezzo alla calca serale, sentì nettamente il rumore delle deflagrazioni.

Sapeva con certezza che erano colpi d'arma da fuoco, quelli che si tiravano là dentro.

Era stato Oskar a rendersi conto per primo che la ragazzina era scomparsa.

Aveva appena rimesso a posto un vinile di Peter Tosh quando, rialzando il capo verso il settore libri, si era accorto che Alice non c'era più. Gli occorse meno di un secondo per comprendere appieno la situazione. Afferrò Julian e, gonfio di un'angoscia sorda, lo trascinò verso la zona dove l'aveva vista l'ultima volta:

«Non c'è più, Julian, merda...»

Julian girò la testa in tutte le direzioni, come un periscopio, cercando di scoprire la minuscola figura vestita di blu.

Percorsero tutte le corsie dei libri.

«Dove l'hai vista per ultima volta, Julian?»

«Laggiù, in fondo alla scaffalatura...»

Oskar accelerò ancora il passo.

«Merda, merda, Anita ci farà fuori, porca merda!»

Julian non disse nulla.

Arrivarono all'estremità della scaffalatura e fecero il giro della scala mobile, slittando sul pavimento scivoloso.

«La vedi?»

«No, non vedo niente... non c'è...»

Oskar si girò e puntò lo sguardo sulla scala mobile che conduceva ai piani inferiori. L'istinto gli fece capire cos'era successo.

«Merda.»

Si precipitò sulla spianata di metallo che risuonò pesantemente.

«Julian, vieni, è scesa. Ha tagliato la corda...»

Quasi gridava.

Julian spintonò un gruppo di turisti e si catapultò dietro il collega.

Arrivato in fondo ai gradini, Oskar mandò a gambe all'aria una coppia di ragazzi, nel tentativo di immettersi in un sol colpo sulla rampa che portava al pianterreno. Era già in basso, fra gli espositori in vetro della profumeria, quando Julian sbucò a sua volta alla sommità dell'ultima scala.

Oskar cercava da ogni parte, immobile all'incrocio di due corsie. Qui la folla era più compatta che al secondo. Non sarebbe stato uno scherzo. Julian lo raggiunse e, dall'alto del suo metro e novanta, gli parve di scorgere un movimento in fondo al locale.

«Succede qualcosa, laggiù.»

Tirava Oskar per il braccio e gli indicava un assembramento, più avanti, verso una delle uscite.

«Cosa sta...»

Oskar e Julian si diressero a passi rapidi verso l'esposizione degli orologi Timex, Carrier, Rolex. Si separarono per coprire il maggior spazio possibile, su due file parallele. Spingendosi verso l'uscita principale, incontrarono una massa sempre più densa e si scontrarono senza troppe delicatezze con numerose persone.

Nello stesso istante, un rumore violento arrivò alle loro orecchie. Qualcosa che cadeva per terra. Oskar conduceva la ricerca, a casaccio, secondo la distribuzione degli ostacoli umani disseminati lungo la loro strada.

Fu sbucando su una corsia perpendicolare che Oskar visualizzò la situazione nel suo insieme. Non c'era nessuno di biondo, di sesso femminile e dell'età di dodici anni, all'uscita principale.

In compenso, in fondo sulla sua destra, verso un'uscita laterale, in uno spazio quasi deserto, una piccola figura bionda balzava fra gli espositori.

E davanti a lui, a pochi metri, un uomo camminava con passo dannatamente veloce verso la stessa uscita. Un uomo vestito di grigio e il cui cranio pelato luccicava sotto la luce artificiale.

Oskar aveva avuto occasione di leggere i rapporti di Anita, e la menzione di un uomo calvo, con gli occhiali neri e i baffi, di nome Johann, gli

tornò alla memoria. Senza sapere che qualcos'altro si preparava alle sue spalle, si mise all'inseguimento dell'individuo, premendo la mano sul calcio della 9mm, sotto la giacca.

Oskar vide Alice precipitarsi verso la porta e l'uomo davanti a lui aumentare il passo.

Tentò il tutto per tutto:

«Johann!» gridò nello spazio saturo di neon. «Johann, fermati!»

Vide l'uomo girarsi, sorpreso, rallentando il passo.

E le lenti nere non tradirono alcuna emozione, quando si bloccò e infilò la mano all'interno della giacca, con una velocità incredibile. Spintonò violentemente un'anziana ed elegante signora, che finì dentro un contenitore di jeans, e tirò fuori la mano, già armata di una solida automatica nera.

Oskar slittò sulle lastre scivolose, scartando su un fianco. La mano teneva ferma la pistola, la perdita di equilibrio gli costò la precisione della mira.

Nel momento in cui fece fuoco, il calvo baffuto con gli occhiali sparava anche lui.

La pallottola di Oskar passò a dieci centimetri sul lato destro dei baffi, attraversò una felpa pubblicitaria e andò a perdersi sul soffitto.

Quelle di Johann andarono a conficcarsi nella gamba e nella spalla destra del poliziotto, facendo esplodere schizzi di sangue che macchiarono il pavimento e gli espositori di biancheria intima femminile.

Oskar si accasciò su una massa di reggiseni di seta bianca, mentre grida venivano lanciate ovunque e altri colpi d'arma da fuoco risuonavano dappertutto, con un rumore d'artiglieria amplificato dall'eco naturale di quel grande spazio.

La testa urtò contro qualcosa di duro e il dolore lo ricoprì per un momento di un velo abbagliante.

Quando poté prendere di nuovo piena coscienza della situazione, su tutto il grande magazzino regnava un silenzio di morte. Solo la musica d'ambiente snocciolava la sua rumba sintetica, imperturbabile.

La gamba urinava sangue come mai avrebbe creduto possibile e il dolore gli iniettava spirali di nausea fino nel più profondo di se stesso. La spalla era fracassata, umida di un liquido caldo e viscoso.

Si rese conto che aveva la gamba perforata da parte a parte, in due punti. Due volte una pallottola era entrata e uscita. Due enormi fori, dai quali debordava sangue caldo e ribollente, dietro la coscia. In entrambi i casi c'era uno scarto di diversi centimetri, nel senso dell'altezza, fra il punto d'impat-

to e quello d'uscita. E Oskar sapeva che fra i due punti le pallottole avevano dovuto provocare dei notevoli danni, zigzagando fra la carne e le ossa.

Il ferro rovente che gli piantarono nella gamba in quel preciso istante lo fece precipitare a capofitto nel pozzo nero dell'incoscienza.

Non sapeva ancora che si trovava solo a pochi metri dal cadavere di Julian.

Quando Julian aveva visto Oskar cambiare di colpo direzione, si era stupito non poco. Perdio, ma perché non andava verso l'uscita?

Oskar correva a passi veloci cinque o sei metri davanti a lui, nella fila alla sua destra. Poi, all'incrocio con una corsia principale, era scivolato e si era spinto nell'altra direzione.

Julian s'infilò con difficoltà fra la gente che affollava la fila.

Stava per sbucare sulla corsia, in quel momento stranamente deserta, quando vide passare un uomo di sembianze orientali davanti a lui. L'uomo quasi correva e, stupito, Julian scorse la forma di una pistola, rivelata dal movimento dell'ampia giacca nera che si scostava dalla cintura.

Julian tuffò d'istinto la mano sotto l'ascella.

Nello stesso istante, a dodici metri da lì, Oskar fece una cosa incomprensibile.

Julian aveva i tre uomini sulla traiettoria davanti a lui, quando la voce di Oskar tuonò nel grande magazzino:

«Johann! Johann, fermati!»

All'istante, un tizio che camminava a tutta velocità davanti a Oskar si girò e... accidenti.

Julian vide i tre movimenti in un sussulto violento di adrenalina.

Il calvo dagli occhiali neri. Oskar. L'indonesiano. Tutti e tre che impugnavano quasi simultaneamente la loro arma.

Entrò in un sogno. Un sogno nel quale sentì se stesso urlare al tizio davanti a lui: «Non muoverti, stronzo, Polizia!»

Nello stesso momento, la sua Beretta lasciava la fondina e puntava il bersaglio, le mani incrociate sul calcio, dritta sulla schiena dell'uomo.

Più in là, le cose avevano preso una brusca accelerazione. Il calvo teneva la pistola su Oskar, che scivolava sul rivestimento e finiva addosso a un espositore di biancheria intima.

Un fragoroso doppio bang risuonò nel locale.

Lampi e fumo.

Tutto si svolse come in un balletto bizzarramente congegnato.

Di fronte a lui, l'uomo vestito di nero scartò brutalmente di lato, come un automa dotato di percezione propria. L'arma nemica non era ancora su di lui, semplice fantasma di metallo in movimento, quando il suo mirino si stabilizzò sul petto dell'indonesiano.

L'arma gli sobbalzò in mano allorché fece fuoco, due volte, alzandosi leggermente in una colonna di fumo.

Due stelle vermiglie scoppiarono sulla camicia pastello dell'uomo, ed egli precipitò contro un'esposizione di giochi di società. La testa fece rovinare una pila di Monopoli, che sparsero le loro finte banconote, le loro carte di proprietà e i cubi rossi e verdi degli immobili in un rumore che gli parve lontano.

Già il suo sguardo era puntato davanti a sé.

Inquadrò la figura vestita di grigio, a tre o quattro metri da Ostar.

Oskar che rotolava in un *ammasso* di *biancheria* e di materiale plastico polverizzato.

Davanti alla figura c'era una nuvola grigia, alla fine del suo pugno.

La pallottola che lo colpì in pieno bacino arrivò subito dopo il rumore della detonazione. In un'esplosione di dolore.

Julian si sentì partire all'indietro e le gambe, soprattutto la destra, cedettero sotto il suo peso.

Cadde di lato e fece lo sforzo di stabilizzare la pistola, che tendeva sempre davanti a lui, fra le mani incollate alla plastica del calcio.

Aveva una visuale obliqua, come una telecamera appoggiata su un fianco. Tentò di focalizzare la figura grigia che già si allontanava.

Julian vide il tubo nero della sua arma tremare intorno all'ombra in movimento e premette con ferocia sul grilletto, più volte.

Quasi immediatamente notò che l'uomo si muoveva a scatti. L'aveva preso, pensò Julian. Cercò di rotolare su un fianco, ma fu fermato nello slancio da un'onda di sofferenza che esplose dal bacino fratturato e lo inchiodò sul posto.

Udì appena le detonazioni rispondere ai suoi colpi. Un diluvio di detonazioni.

Un tremendo impatto gli fece esplodere un ginocchio, e non ebbe neppure il tempo di piegarsi al dolore.

Una pallottola blindata calibro 38 Magnum gli penetrò nella gabbia toracica, perforando un polmone e la trachea. Un ultimo proiettile, qualche decimo di secondo dopo, gli fece esplodere la calotta cranica e cominciò un percorso devastante all'interno dell'emisfero destro del cervello.

Il corpo si afflosciò lentamente sul pavimento schizzato dal suo sangue.

Quando Alice discese precipitosamente la strada, ignorava del tutto quello che si lasciava alle spalle. Colpi d'arma da fuoco, signore...

Il cuore le batteva all'impazzata e non riusciva a cancellare l'immagine di Koesler. Correva per una strada perpendicolare al viale dove si era fermato l'uomo dal sorriso crudele. Lo immaginò ripartire e fare il giro dei grandi magazzini, al suo inseguimento. Accelerò la corsa. Correva a corpo morto, senza vedere quello che le succedeva intorno. Sentiva la minaccia dell'uomo dagli occhi grigi e della sua vettura bianca come il fiato fetido di una belva sulla nuca.

A un certo punto, Alice realizzò che stava correndo in linea retta da due o trecento metri e che le sarebbe convenuto lasciare quella strada al più presto. S'infilò in una stradina sulla destra e scorse la caratteristica illuminazione del quartiere a luci rosse, a qualche casa di distanza. Rallentò la corsa e si mise a camminare, con passo sostenuto. Si diresse d'istinto verso il labirinto di strade tortuose. Penetrò in una giungla di luci e di vetrine dietro le quali si mostravano le prostitute. Fra le vetrine e i sex-shop brulicava una fauna bizzarra, dal comportamento altrettanto bizzarro.

Attraversò la zona da parte a parte e si ritrovò sui bordi di un canale.

Cadeva il giorno. Il cielo era di un blu profondo, i colori della città erano vivaci e qualche nuvola primaverile si tingeva di rosa, molto in alto sopra i tetti, dalla parte di Haarlem.

Alice sospirò, vide una piazzetta davanti a lei. Andò a sedersi su una panchina per riprendere fiato. Aveva sete. Una sete terribile. Il sangue le pulsava alle tempie. La testa era svuotata di ogni pensiero.

Tutto quello che sapeva era che si trovava di fronte a una situazione totalmente imprevista.

Imprevista e pericolosa.

Dopo pochi minuti si rassegnò ad alzarsi. Tornò verso il canale e guardò per un momento la luce del sole giocare con i suoi riflessi sull'acqua. Ma non era dello spirito giusto. Era sola. Sola e sperduta nella città. Con dei poliziotti e una banda di assassini alle calcagna.

Andò a comprarsi una Coca da un ambulante e decise di proseguire nel suo piano. Si affrettò sul marciapiede. Sospettava che qualcosa di grave fosse accaduto dentro al grande magazzino. Gli spari. L'uomo calvo che aveva tirato fuori la pistola. Senza dubbio il calvo e il suo complice erano piombati su Oskar e Julian. Si chiese con angoscia se fosse successo qual-

cosa ai due poliziotti, poi si piantò di colpo sul marciapiede.

Le era appena venuto in mente un pensiero folgorante.

Di sicuro i poliziotti stavano controllando la stazione e le autocorriere. Non avrebbe potuto prendere il treno delle 19, come previsto, sempre che fosse riuscita ad arrivare in tempo.

Accidenti, il suo piano crollava. Non avrebbe raggiunto il Portogallo, né suo padre. Aveva commesso un errore, un'altra volta. Una volta di troppo.

Tornò sui suoi passi, desolata. Doveva urgentemente trovare una soluzione. Invertire il corso fatale del destino.

Però era stanca, sfinita. Il mondo si ostinava a resistere alla sua volontà, che pure era semplice. Solo raggiungere il sole e il sorriso di papà. Un po' di silenzio e della sabbia.

La felicità.

Sì, il mondo resisteva con maggiore forza delle dighe piazzate a guardia del mare, pure intrattabile. E in quel momento il mondo ebbe una sola immagine. Conduceva una vettura giapponese bianca, aveva occhi freddi come bighe d'acciaio e un sorriso d'assassino.

CAPITOLO IV

Con la sera tornò il freddo e Alice non ebbe voglia di ripetere l'esperienza notturna della settimana precedente, in un parcheggio sotterraneo.

Bisognava che scappasse da Amsterdam, sapeva che per lei diventava ogni minuto più pericoloso camminare per la strada. I locali pubblici non erano molto sicuri, perché una ragazzina di dodici anni sarebbe stata notata in fretta. I treni e i pullman erano fuori questione, e si chiedeva se anche i tram non fossero ormai sorvegliati.

L'ululato lontano di una sirena della polizia le scaraventò il lampo blu di un girofaro al centro del cervello.

Se le fosse stata data libertà di scelta, avrebbe preferito cadere di nuovo nelle mani dei poliziotti che in quelle di Koesler e di sua madre. Sì, pensò, di colpo rassegnata, se la fuga si fosse rivelata impossibile, avrebbe ammesso la sconfitta e si sarebbe consegnata alla polizia. Con ogni probabilità, dopo quello che era successo nei grandi magazzini, avrebbero cominciato a crederle...

Fu così che entrò nella prima cabina telefonica e consultò il grosso elenco di Amsterdam.

Non sapeva perché, ma non la chiamò in ufficio. Per un momento la

immaginò nella solitudine confortevole di una casetta, che dava su una strada piena di verde, invece che in mezzo a un formicaio di neon. Forse desiderava soltanto parlarle, come a un'amica lontana che si chiama solo perché si ha bisogno di lei. Sia quel che sia, cercò fra i Van Dyke e ne trovò tredici. Nessuno si chiamava Anita.

Alice sapeva che questo non significava granché. L'abbonamento poteva essere a nome di qualcun altro.

Consultò anche la parte riservata ai tanti comuni limitrofi, con una pazienza che la stupì. Nella cittadina di Buitenveldert trovò un solo Van Dyke e si chiamava Anita.

Il cuore si mise a batterle più forte.

Alice alzò la cornetta e fece il numero. Ci fu un breve ronzio, un silenzio, un bip regolare, poi il primo squillo.

Alla fine del decimo, Alice riagganciò, con la gola serrata.

Stette lì, in piedi, nella cabina a vetri, esitante sulla strada da percorrere. Poi prese di nuovo la cornetta, infilò le monete e aprì l'elenco alla pagina dei numeri di pubblica utilità.

Trovò quello del commissariato centrale, pigiò i tasti, pervasa da un' angoscia febbrile. Al secondo squillo, una giovane voce rimbombò nel microfono: «Pronto, commissariato centrale.»

Alice restò con la bocca spalancata davanti all'apparecchio. Nessun suono intelligibile voleva uscire dalla sua laringe. Una vampata d'aria calda l'avviluppava. L'asfissiava.

«Pronto? Parla il commissariato centrale, dica pure...»

«Io... io vorrei parlare con l'ispettrice Van Dyke, per favore.»

Alice capì subito che aveva commesso un errore a non cercare di camuffare la voce. Era quella di una bambina spaventata, la voce che era risuonata dentro la cabina.

«L'ispettrice Van Dyke? Chi la desidera?»

Alice esitò di nuovo, si trattenne dal balbettare. Il silenzio era popolato da parassiti.

«Pronto?» ricominciò la voce metallica, dall'altro capo del mondo.

Per chi poteva farsi passare? Non sapeva neppure se Anita avesse una figlia, o una nipote... Accidenti, non avrebbe mai funzionato.

Si tuffò:

«Desidero parlarle. È una cosa personale, e importante.»

La sua voce era più sicura, più tagliente.

«Mi dispiace, ma l'ispettrice Van Dyke non c'è, al momento... posso la-

sciarle un messaggio?»

Alice riconobbe il tono lezioso impiegato dall'agente Cogel durante il loro primo incontro, e pregò perché il poliziotto non la identificasse; ma con la sua vocetta di ragazzina in età puberale capì che lui, senza dubbio, sapeva benissimo con chi stava parlando...

In ogni modo, Anita non c'era.

Alice riagganciò la cornetta con un colpo secco.

Contemplò i marciapiedi deserti di quel quartiere periferico che non conosceva. C'erano luci dappertutto, nelle case, e a ogni piano dei palazzi.

Alice si sentì più sola che mai, in quella cabina telefonica, senza nessuno, assolutamente nessuno, cui poter chiedere aiuto. Uscì lentamente e cominciò a camminare senza meta, in direzione sud.

A un dato punto, si trovò davanti a uno dei bracci dell'Amstel Kanaal, che superò per la Van Wou Straat prima di infilarsi sul largo marciapiede della Rjin Straat. Non sapeva bene dove si trovava, se non che si stava avvicinando al Beatrix Park e all'autostrada per Utrecht, come le indicavano i cartelli all'incrocio davanti a lei. Il sud.

Dritta verso sud.

Un po' più avanti, Alice intravedeva i semafori di altri incroci. Ancora oltre, un braccio del Kanaal. Le gambe mantenevano la cadenza, le sue Reebok colpivano il suolo come un tamburo meccanico dalle pile inesauribili. Gli occhi fissi sull'orizzonte, Alice camminava rasente i muri. Aveva fame. Smaniava per divorare hot-dog e patatine fritte, un dolce alle mandorle o un Big Mac. Scacciò quei pensieri crudeli dalla testa e continuò la marcia verso l'autostrada, verso sud. Là avrebbe fatto l'autostop, fino a Utrecht, dove avrebbe preso il treno.

Sì, ce l'avrebbe fatta. Poteva farcela. Ne aveva la forza e la volontà. Avrebbe raggiunto l'Atlantico, laggiù, sulle coste dell'Algarve. Papà, pensò quasi suo malgrado, sto arrivando.

Questi pensieri ritornavano come leitmotiv, cadenzando il suo cammino, infondendole energia alle vene e ai muscoli.

Fu così che rischiò di non vedere la Chrysler Voyager bordeaux che risaliva il viale, sulla carreggiata opposta.

Lei rischiò di non vederla. In compenso, i suoi occupanti videro lei.

E fu a causa di questo che Alice finì per vedere loro. Proprio lì, di fronte. Quei due uomini dentro il van buio, che la fissavano con i loro sguardi duri e... stupefatti, come se non riuscissero a credere ai loro occhi.

La Chrysler scivolava lentamente nella circolazione, disturbata da un camioncino che cercava di mettersi in doppia fila. Man mano che si avvicinava, Alice vedeva che i due uomini non riuscivano a staccare lo sguardo dalla sua figura.

Uno dei due impugnava una specie di microfono nel quale parlava.

Alice fece dietrofront e scappò giù dal marciapiede.

Risalì di corsa lungo la Ring Straat fino all'Amstel Kanaal. Una volta ancora in quella giornata, il suo fiato pulsava come una locomotiva e il sangue le batteva forte nelle vene.

Alice non vide la Chrysler fermarsi al semaforo rosso, una ventina di secondi. Poi ripartire con il V6 che urlava, dietro a una piccola Mazda che occupava la corsia di sinistra, e che per questo fu annegata dentro ripetuti colpi di fari allo iodio.

Giunta al canale, Alice non si concesse il tempo per riflettere. Andò a sinistra, prima di capire che aveva commesso l'ennesimo errore. Il canale impediva ogni scappatoia sulla destra per alcune centinaia di metri. A sinistra, però, c'era qualche stradina, un po' più avanti.

Alice emise un rantolo, forzando ancora l'andatura. Il suo istinto non si era sbagliato. Un enorme ruggito meccanico rimbombava dietro di lei, insieme allo stridio dei pneumatici.

La Chrysler piombò dritta sull'incrocio e scivolò sull'asfalto in una spettacolare sbandata controllata.

Istintivamente, Alice attraversò la strada e s'imbucò in una viuzza che la portò a una chiesetta. Non notò niente di particolare. Vide invece un'altra viuzza stretta, che risaliva verso il canale. La imboccò senza riflettere. Le sue gambe erano pesanti. Non ne poteva più. Rallentò la marcia e si accovacciò in mezzo al marciapiede per riprendere fiato.

Ansimava come una macchina impazzita, i polmoni doloranti, asfissiati.

Aveva appena ripreso il controllo di se stessa, che il ruggito della vettura tuonava vicino alla chiesa.

Alice ricominciò a correre. Una fitta improvvisa, un grosso ago alla sinistra dello stomaco. Rallentò e gettò un'occhiata alle sue spalle. Troppo tardi.

La Chrysler stava sbucando nella strada.

Alice lanciò un gridolino soffocato prima di ripartire al galoppo.

Quegli uomini l'avrebbero di sicuro ritrovata, come se lei avesse lanciato loro dei segnali. Tentò di seminarli nei dintorni della Lutmastraat e della Ceintuur Ban, a ridosso del lato sud del parco Sapharti.

Finì per ritrovarsi in una breve strada in discesa, dove si lasciò andare, quasi rassegnata all'inevitabile disfatta. La via era costeggiata di grandi alberi e di case dalle finestre tutte illuminate. Parecchie automobili erano parcheggiate lungo il marciapiede.

Le guizzò un pensiero di felicità, di casa, di cena, di programmi televisivi guardati al tepore e nel conforto di grandi divani di cuoio.

Alle sue spalle, il motore continuava a ruggire. Fra un pugno di istanti avrebbe abbordato la discesa.

Non seppe come il suo cervello sfinito riuscì ad analizzare la situazione. C'era un uomo sul marciapiede davanti a lei. A meno di cento metri. Sì, meno, ogni secondo di meno...

Un uomo che sembrava rientrare a casa sua, precipitosamente, forse perché aveva dimenticato qualcosa, e aveva richiuso male la portiera posteriore, con uno sbadato tocco della mano.

Alice vide l'uomo salire i gradini della scalinata e sparire nel buio dietro una porta.

Un'energia disperata le fece accelerare ancora la corsa a perdifiato, intanto che emetteva un rantolo e le lacrime le rigavano le guance. Il frastuono del grosso motore tuonava alla sommità della strada, quando arrivò all'altezza della vettura. Si chinò e aprì la portiera. Si piazzò subito ai piedi del sedile posteriore e richiuse piano la portiera su se stessa.

Sperò che il movimento non fosse percettibile da lontano, mascherato dall'allineamento dei veicoli e dai grandi alberi che costeggiavano la strada. Si appiattì più che poté nella penombra.

Vide due valigie moderne, nere e quasi identiche, appoggiate una a fianco dell'altra sul sedile sopra di lei; e poi una coperta dai motivi colorati che copriva un sacco a pelo kaki.

Afferrò il tutto e se lo stese velocemente sopra. Si rannicchiò al buio. Il rombo del motore si avvicinava.

Rombo potente che riempiva l'universo.

Sotto la coperta e il sacco a pelo, Alice tratteneva il fiato, malgrado i polmoni cercassero avidamente dell'ossigeno.

Il veicolo sembrava rallentare. Passò a meno di due metri da lei, pulsazione pericolosa che si allontanava lentamente verso la fine della discesa.

Non l'avevano vista salire sulla vettura.

Alice ricominciò a respirare, mentre il rombo svaniva nella notte. Restò un buon minuto ad ascoltare il silenzio che regnava nell'abitacolo.

Poi, agghiacciata dalla paura, sentì il suono del motore, lo stesso, sì, lo

stesso, ritornare nel campo d'ascolto e riempire nuovamente l'universo, poco a poco.

Il van risaliva la strada in senso opposto. Alla sua velocità regolare e pericolosa.

Alice immaginò gli uomini scrutare il marciapiede e i piccoli cespugli che costeggiavano le case. Li immaginò comunicare via radio con altri uomini, indicando loro che avevano perduto le sue tracce nella data via di un tale quartiere.

Si chiese cosa sarebbe successo se l'uomo fosse uscito in quel momento da casa. Forse avrebbe attirato l'attenzione dei suoi inseguitori. Forse costoro avrebbero ispezionato la sua automobile. Forse l'avrebbero trovata, lì, rannicchiata, strappando via la coperta verde militare.

Invece il rumore svanì nella notte.

Alice cominciò a distendersi, ma decise di rimanere nascosta dentro la vettura finché non avesse trovato una soluzione migliore. Eppure, sapeva benissimo che non ce n'erano.

Voleva solo dormire. E svegliarsi in Portogallo.

Si destò brutalmente davanti al muso nero e terrificante di una grossa automatica.

CAPITOLO V

Qualche decisione nella notte Toorop rilevò subito una certa incongruenza fra l'immagine della sua arma e quella biondina, paralizzata dalla paura. Abbassò la Ruger, poi la ripose lentamente nella fondina, senza pronunciare una parola. Aprendo la mano in avanti, in un gesto di pace e di amabilità, le comunicò in modo naturale che poteva alzarsi e sedersi sul sedile. Prese una delle valigie e la sistemò sopra l'altra.

Ci fu un'intensa trasformazione nello sguardo della ragazzina, rannicchiata sul fondo. Passò dallo spavento più genuino a una forma di incredulità, quindi a un lampo di intelligenza del tutto eccezionale.

Hugo rifletteva a sua volta. Sul seguito delle operazioni. Chiuse piano la portiera anteriore, sedendosi al volante. Sistemò il gomito sul poggiatesta e si girò verso la ragazzina. Lei si aggiustò con qualche difficoltà sul sedile.

«I tizi sulla Chrysler bordeaux ti stanno cercando, vero?»

La ragazzina lo stava a guardare, un po' da sotto in su, ma con un'intensità assolutamente rimarchevole.

Annuì con un cenno del capo.

Toorop rifletteva a grande velocità.

«Bene, facciamo subito chiarezza: sono i tuoi genitori, gente di famiglia?»

La ragazza sembrò passare a una velocità superiore. Hugo poteva quasi vedere i circuiti della logica animarsi in quel cervello adolescente.

Lei accennò un no sottile. Molto sottile, pensò lui.

Una che scappava da casa, di sicuro. Bisognava muoversi senza indugio, con quello che aveva su di sé, e nel baule.

«Bene... ascolta, non possiamo rimanere qui, rischi di farti... trovare. Sei d'accordo se ci muoviamo di tutta fretta?»

«Sì» disse sommessamente, muovendo la testa.

«Va bene. Hai preferenze?»

Toorop scorse una specie di velo impossessarsi dello sguardo blu, una pellicola di lacrime, o qualcosa di profondamente interiore.

Sì con la testa, ancora flebilmente.

«Vorresti dirmi dove?»

Lui manteneva un tono tranquillo e premuroso.

«Sì... in Portogallo» rispose lei, con voce debole ma straordinariamente ferma.

Toorop fissò la ragazzina con un interesse che non cercò neppure di dissimulare.

«In Portogallo...» ripeté tirando fuori le chiavi dalla tasca della giacca. «Nientemeno.»

Inserì la chiave nel Neiman e avviò il motore della Volvo.

«Bene, stammi a sentire, intanto ti propongo di andare fino al Beatrix Park; ti offro una porzione di patatine e discutiamo di tutta la faccenda con calma, va bene?»

La ragazzina si raccolse sul sedile e si tirò istintivamente la coperta navajo sulle ginocchia. «D'accordo» disse, mentre lui inseriva la prima e manovrava per partire. «Vorrei anche una Coca...»

Gettò un'occhiata attraverso il retrovisore e i loro sguardi s'incrociarono, per un istante. Toorop vide un vago sorriso schiarire i tratti della ragazzina. Una punta di contentezza.

«Dimmi un po', com'è che ti chiami?» lanciò dallo specchietto.

«Alice» rispose la voce alle sue spalle.

«Piacere, Alice.»

Poi: «Io sono Hugo.»

Svoltò a gomito sulla sinistra e si spinse a occidente, verso il Beatrix

Park.

Accese la radio e la tromba di Miles Davis invase lo spazio dell'abitacolo.

Accese una sigaretta. La sentiva rilassarsi poco a poco, alle sue spalle. Non disse una parola per tutto il viaggio, Alice neppure. Accanto all'ingresso del parco, il retro di un furgone bianco apparve oltre il parabrezza. Sul fianco del veicolo scorse il banco caratteristico. Decise di fermarsi lì, subito, cosicché Alice restasse fuori della vista dell'ambulante. Aveva appena finito di parcheggiare entro le strisce che la sottile voce risuonò dietro la sua nuca.

«Mi dica, signore, è un poliziotto lei?»

C'era l'intonazione di un'aspettativa particolare nella sua voce. Un'aspettativa critica, decifrò luì. Per una ragione che gli parve subito oscura, decise di dire immediatamente la verità:

«No... non sono un poliziotto.»

Fu sorpreso dalla velocità con la quale lei proseguì:

«Se non è un poliziotto, allora cos'è... con quella pistola che si porta dietro?»

Spense il motore. Accese un'altra sigaretta e meditò una risposta.

Dire una parte di verità, ma rimanere sul vago.

«Lavoro per un'organizzazione internazionale.»

Il silenzio, e poi:

«Un'organizzazione internazionale? L'ONU? Qualcosa come...»

«Ascoltami, Alice...» l'interruppe Toorop, senza recepire del tutto l'intenso interesse che brillava dagli occhi della ragazzina. «Adesso sono io che faccio le domande, va bene?»

Alice ammutolì e abbassò lo sguardo. C'era una vampata di rosa sulle sue guance pallide.

«Non prendertela a male» riprese lui, più pacatamente «ma bisogna che io sappia cosa ti sta succedendo, se vuoi che riesca ad aiutarti. Intanto...» aprì la portiera «andiamo a procurarci la porzione di patatine di cui parlavamo prima.»

Trasmise un veloce sorriso complice alla giovane fuggitiva.

Il viso squadrato di biondo si schiarì a sua volta, e lei sussurrò piano: «E una Coca.»

Alice tentò di uscire dalla vettura per raggiungere il grande uomo dai capelli neri che possedeva una pistola. Ma quello le sbarrò il passaggio, bloccando la portiera.

«Già» disse lui «e una Coca. Però tu resti in auto.»

Il suo tono era senza appello.

Quando tornò con un sacchetto scuro pieno di bevande con la cannuccia e di porzioni di patatine, Alice si gettò avidamente sul cibo. Seduto spalle alla portiera, l'uomo che si chiamava Hugo e che lavorava per una misteriosa organizzazione internazionale, cominciò a mangiare lui stesso, in silenzio.

«Bene» si lasciò sfuggire dopo un po'. «Adesso dimmi la verità. Gli uomini sul van rosso... è gente della tua famiglia, vero?»

Alice deglutì a fatica.

«Sì» rispose nervosamente «ma mia madre è *molto cattiva...* e... e *io* non vado *più* d'accordo con *lei.»* Poi, nel *silenzio dell'abitacolo:* «*Voglio raggiungere mio padre in Portogallo...* ma *se vuole soltanto portarmi alla* stazione di *Utrecht,* per esempio... sarebbe fantastico, signor...»

«Chiamami Hugo, ti ho detto.»

La sua voce era più tagliente di quanto avrebbe voluto.

In che accidenti di situazione era andato a cacciarsi? Perché non le aveva detto immediatamente di scendere, quando l'aveva trovata? Sospirò. Senza dubbio a causa dello stesso tipo di sentimento che l'aveva portato nel cuore dei Balcani. E merda, e adesso? Che fare? pensava, in effetti già rassegnato ai rischi sconsiderati ai quali sarebbe andato incontro.

Terminò la razione di patatine e l'Heineken, attese che Alice avesse finito a sua volta, infilò il tutto nel sacchetto, che appoggiò sul sedile accanto, e mise in moto la Volvo.

«Utrecht è solo a quaranta chilometri, ti ci porto.»

In risposta, ebbe soltanto il concerto dei cilindri.

Toorop raggiunse l'Europa Plein, poi l'autostrada A2, direzione Utrecht e Arnhem.

Qualcosa cominciava ad attanagliarlo subdolamente. Aveva l'impressione che la bambina gli avesse raccontato solo una parte di verità. Una piccola parte. Che nascondesse dell'altro. L'impressione era più tangibile a ogni istante che passava.

Dopo un quarto d'ora, si rese conto che un leggero sussurro ritmava il suono del motore, dietro di lui. Gettò un'occhiata da sopra la spalla e si rese conto che la ragazzina si era addormentata, sotto la coperta colorata. Sembrava serena nel suo sonno e un piccolo sorriso infantile le arcuava le labbra.

Merda, pensò Hugo, rivolgendo di nuovo gli occhi al nastro nero dell'au-

tostrada. Se penso che sono sopravvissuto a tutta quella roba per fare una stronzata del genere...

Già immaginava quello che sarebbe successo.

Alice non avrebbe saputo dire cosa l'avesse finalmente svegliata. Senza dubbio la luce pesante e fredda che entrava attraverso la portiera e che l'accecava. Forse anche l'odore di benzina, e il rumore regolare, organico, che ritmava dolcemente la vettura come una misteriosa pompa, un cuore che batteva piano, nascosto sotto lo schermo dell'universo.

Prese coscienza che erano fermi. In una stazione di servizio. Alzando la testa, poté scorgere metà di una figura, la mano tesa verso il serbatoio della vettura. Il vecchio giubbotto tipo teddy-boy, bianco e nero, con le insegne dei Los Angeles Raiders.

Seguì la danza arancione dei led digitali che scorrevano sulle loro bande nere. Poi il ballo si fissò sulla cifra di trentatré litri e qualche decimo, e la pulsazione regolare cessò. Sentì un rumore metallico e vide il giubbotto bicolore avvicinarsi alla forma rettangolare della pompa. Aveva il braccio armato di un tubo brillante che agganciò al supporto, con un rumore secco.

Alice lo vide fare il giro della vettura, passando da dietro, poi aprire la portiera e mettersi al volante. Si stirò beatamente sul sedile.

Non arrivava a capire esattamente perché, ma era invasa da una bizzarra sensazione di sicurezza. Una dolce pienezza che non aveva avvertito da tempo. Sorpresa da questa improvvisa rivelazione, capì che l'uomo... sì, era così, interpretava il ruolo di suo padre. Un ruolo provvisorio, ma che le faceva bene. Suppose che questo dovesse certamente far parte delle misteriose chiavi di quella scienza dal nome psicanalisi, che avrebbe dovuto studiare al più presto... un giorno.

Fermò la vettura al parcheggio, a meno di venti metri dalla cassa. Si girò verso di lei e si rese conto che si era svegliata.

«Uhm» fece con un sorriso leggero. «Dormito bene?»

Alice emise un sì soffocato dal sonno e dalla nuova sensazione di benessere.

«Bene, allora andiamo a mangiare un boccone e a bere qualcosa di caldo...»

Fu in quell'istante che Alice si svegliò del tutto e prese pienamente coscienza della realtà. Il suo sguardo martellò il piccolo orologio di bordo. Signore, trasalì, le 23 e 01. Utrecht era soltanto a quaranta chilometri da Amsterdam... e loro avevano girato per due ore.

Tesa come un cavo elettrico, tentò di articolare con calma:

«Mi scusi, ma... dove siamo, qui?»

L'uomo bruno le piantava gli occhi addosso.

«Siamo in Belgio. Appena a sud di Maastricht.»

Il sorriso dell'uomo non si era accentuato, ma una luce maliziosa gli si era accesa dentro la pupilla.

«Ti spiego» proseguì. «A Utrecht sono arrivato fino alla stazione, ma quando ti ho visto dormire sono andato a leggere il quadro delle partenze e c'era solo un treno nella giusta direzione, il sud: un treno per Maastricht, a mezzanotte e sgoccioli. Mi sono detto che Maastricht poteva essere sulla mia strada e che era inutile aspettare fino a mezzanotte, svegliarti e farti salire su un treno, di notte, da sola...»

Alice digerì senza problemi quel flusso di informazioni. No, quello che faticava sempre di più a recepire con chiarezza era la misteriosa aura che si propagava dall'uomo. La sua franchezza non era neppure ostentata. Le esponeva dei fatti, con calma, in attesa che riflettesse e prendesse a sua volta la parola. Il suo comportamento sembrava dettato da una logica cristallina.

Eppure, una zona d'ombra sussisteva. Non un'ombra minacciosa. Niente di così tenebroso come quello che avvertiva a fior dì pelle scaturire da sua madre, da Wilheim o da Koesler...

Doveva reagire, adesso.

«Ho proprio voglia di bere un tè caldo» lasciò cadere con un distacco che la sorprese non poco.

«Perfetto» rispose lui con malizia. «Meglio della Coca Cola.»

Balzò giù dalla vettura e prima che lei avesse il tempo di reagire, le apriva la portiera, delicatamente, come avrebbe fatto un maggiordomo in livrea, ma ancora una volta senza alcuna ostentazione, niente di canzonatorio o di forzato. Solo la portiera che si apriva con un rumore quieto, vellutato, sulla notte fredda, al cielo puro, nero, costellato di migliaia di stelle. L'asfalto luccicava sotto la luce artificiale del parcheggio. Il tubo arancione e blu dell'autostrada, dietro i prati e i parapetti bianchi, possedeva una tinta lunare.

Si muoveva già verso la cassa e la grande caffetteria, in una carrellata che aveva qualcosa di cinematografico. I sensi le parevano decuplicati. Poteva percepire la radiazione ultravioletta dell'asfalto, la vibrazione così particolare del neon giallo del bar, i componenti invisibili della luce e anche il ventaglio diverso delle sonorità che le si raccoglievano nelle orecchie. Il ri-

lievo caratteristico del vento freddo che soffiava dal mare del Nord. Il rombo delle vetture lanciate sull'autostrada come missili dalle luci rosse e gialle.

Alzò la testa e vide la faccia di Hugo ai limiti della sua visuale, la sua pelle bianca come quella di un pesce delle profondità. Camminava al suo fianco. Sopra di lei, il cielo era maculato di astri dalle radiazioni violentemente visibili. Oltre l'autostrada, sopra una landa nera e informe, solo vaghe sfumature di tenebra, si alzava il disco pallido della luna.

Provò una violenta connessione con l'astro lunare. La sua luce diffusa bagnava l'atmosfera e una sorta di nuova eccitazione le pulsava dentro le vene. Tutto era netto, secco, duro, luminoso, straordinariamente concreto. Come quella lega d'acciaio, tuffata in una piscina di zolfo, che sbarrava la porta a vetri della cassa.

Davanti a lei, la figura di Hugo si girava per aspettarla, sulla soglia dell'ingresso, la mano sulla barra di metallo predisposta per essere spinta.

Alice si scosse e corse a brevi falcate verso l'uomo che l'aspettava.

Entrò nella sala dai neon gialli con l'intima convinzione che aveva appena vissuto un'esperienza importante, benché non sapesse esattamente spiegarsi perché. Si sentiva cambiata. In armonia con questo mondo livido, la luce fredda sul mobilio di plastica. L'acciaio levigato dei gabinetti. L'aria calda che soffiava dall'aeratore quando ci si asciugavano le mani, strofinandole sotto il getto.

Mangiarono cibi mediocri, secondo gli standard delle stazioni di servizio; la sensazione di serenità che sentiva nell'uomo le pareva intaccata da una certa dose di fatalismo.

Lui non la incalzò e non le diede l'impressione di stare in agguato, sminuzzando ogni volto e ogni angolo. Non era preda di nessun particolare nervosismo.

Alice non poteva sapere che stava esercitando su se stesso un feroce autocontrollo, a ogni momento.

Uno stramaledetto autocontrollo che si sforzava di mantenere senza che diventasse visibile. Una regola di sicurezza che Ari Moskiewicz aveva insegnato loro e che lui sgranava lentamente nel suo spirito, assimilando al meglio la situazione. Rimanere calmo e vedere prima di essere visto, sempre: il buon vecchio metodo dei mafiosi italoamericani, sistematicamente descritto da quel biochimico della strada che era William Burroughs.

Sentiva il peso, ormai consueto e amicale, dell'arma piantata sotto l'a-

scella. Bevve soltanto una birra leggera e si accontentò di un unico doppio hamburger, per non appesantirsi. Si concesse il tempo necessario per masticare, perché sapeva che quel cibo era ricco di grassi e di zuccheri, e poteva provocare delle intempestive sonnolenze, a centocinquanta chilometri all'ora.

Non sapeva perché avvertiva quest'impressione di minaccia diffusa; esitava, però, a metterla in carico all'abituale paranoia. Una volta, dalle parti di Travnik, quell'impressione gli aveva permesso di rimanere in vita.

No, la sensazione era legata alla presenza di Alice, alla sua intelligenza così vivace, al cambiamento che stava avvenendo in lei, che lui notava in modo così chiaro, bambina alle soglie dell'adolescenza con in parte già i pensieri di un'adulta. Un'adulta brillante, per di più. Questa presenza si raccordava al van rosso scuro, guidato da tizi di cui non gli era piaciuto come si muovevano.

Così, dal momento in cui era entrato nella caffetteria, Toorop aveva voluto restare calmo, operativo, aperto, attento e mentalmente attivo, come non si stancava di ripetere Ari. Aveva seguito d'istinto gli insegnamenti di quel reduce del Mossad, cacciatore di nazisti negli anni Cinquanta e Sessanta, la cui disciplina si era sempre rivelata proficua al massimo grado.

Prima di tutto, non stressare Alice facendole domande sulla sua esperienza. Abbordare altri soggetti di conversazione, che richiedevano minore impegno ma che potevano, malgrado tutto, far capire qualcosa di lei.

Ancora prima, però, era necessario non sedersi rivolgendo la schiena a una porta, o a un divisorio a vetri, incapace di resistere al minimo proiettile lanciato a una decina di metri al secondo. Bisognava invece piazzarsi in un punto strategico che permettesse di inglobare in un'unica occhiata la sala e il massimo di ingressi, mantenendosi, se possibile, una via di fuga. (Gli altri segreti di Ari non possono essere svelati in alcun libro).

Interrogò dunque Alice su diverse questioni, in una conversazione portata avanti per associazioni di idee, più spesso spontanee, a volte dopo lunghi momenti di riflessione. In meno di mezz'ora, poté rendersi conto che la sua cultura generale aveva pochi limiti, ed era forse superiore alla sua, perlomeno su alcuni temi.

In una discussione sulla Luna, lo spazio, l'ecosistema planetario, la vita sottomarina e i primi ominidi, Toorop si barcamenò fra i suoi ricordi scolastici di geografia, storia, scienze naturali... Non si stupì neppure di sapere che lei leggeva anche numerosi romanzi, al di fuori di quelli previsti dai programmi scolastici di letteratura. Accidenti, pensava, comunque sorpre-

so, si possono davvero divorare Stephen Hawking, Yves Coppens, Anthony Burgess e Brace Chatwyn quando si hanno appena dodici o tredici anni?

Si ripromise di integrare il prima possibile questo dato essenziale: Alice Kristensen era un essere ibrido, una crisalide complessa, nella quale gli stati di bambino, adolescente e adulto si coniugavano in una stupefacente vivacità, sia pur attraverso forti contraddizioni interne.

Bene, adesso bisognava pensare a muoversi.

Toorop finì di bersi il caffè e guardò Alice che terminava un dolce industriale al cioccolato. I suoi occhi si portarono automaticamente all'esterno.

L'ingresso principale che teneva di mira dava sul parcheggio e le pompe di benzina. Una grande berlina blu si fermò. Era sicuro di non averla vista fare rifornimento.

C'erano tre uomini sulla vettura. Solo due scesero, lasciando il conducente al volante.

D'istinto, la cosa non gli piacque.

Slacciò con lentezza i bottoni a pressione del giubbotto.

Rimanere *cool.* Continuare vagamente a sorridere ad Alice che finiva la Coca nel risucchio provocato dalla cannuccia.

I due uomini salirono la rampa che portava all'ingresso e alla zona delle casse.

Hugo captò una vibrazione negativa proveniente dai due, li sezionò velocemente e sistematicamente. Uno alto in abito grigio, con un pullover blu, radi capelli lunghi, ondulati in un sottile strato sul cranio lucido e sguarnito in cima, occhiali rotondi, naso a becco d'aquila, occhi senza colore. Un altro più piccolo, tarchiato, mediterraneo, capelli bruni un po' ricci, occhi nerissimi, verosimilmente muscoloso, giacca marrone a spina di pesce, jeans e scarpe sportive. Si piazzarono vicino alle casse e si misero a sondare la sala. I due avevano occhi che a Hugo non piacevano affatto.

Soprattutto quando si posarono su Alice.

Lei era di profilo e, all'improvviso irrigidirsi dei loro tratti, Hugo non poté concludere che una sola cosa: la conoscevano. La riconoscevano.

E chi potevano essere, se non dei cloni dell'equipaggio della Chrysler?

Altri uomini, dunque. Questo voleva dire che c'erano almeno cinque persone lanciate alla ricerca della bambina. Persone che emettevano vibrazioni di rara brutalità, in un Paese dove purificazione etnica e follia totalitaria non erano ancora regola comune.

Notò i vaghi rigonfiamenti prodotti dalle loro armi, sistemate sotto le a-

scelle.

Pericoloso. A Toorop fu sufficiente una veloce occhiata per giudicare l'insieme della situazione. Fece subito finta di guardare altrove, mantenendoli a un angolo della visuale. Non fece alcun gesto che potesse venire male interpretato, come infilare la mano sotto il giubbotto. I due l'avevano visto con Alice, e a loro volta si mettevano in azione, cercandosi un posto che potesse andare loro bene.

Seppe esattamente cosa fare.

Contava sul proprio sangue freddo, ed era già un rischio, e sul fatto che i due non fossero pazzi sanguinari; che avrebbero esitato a intervenire lì, davanti a una ventina di persone, ed era anche questo un bel rischio, nell'anno di grazia 1993...

Era a fianco dell'altra uscita, quella in fondo, la schiena a un grosso pilastro di cemento ricoperto parzialmente da un rivestimento finto-legno in plastica. L'uscita era una porta a vetri, lì, a tre metri sulla sinistra. Una giovane coppia l'aveva appena utilizzata e la porta si apriva nel senso giusto, vale a dire che bastava spingerla.

Adesso, bisognava scommettere anche sul sangue freddo della bambina. Ma il modo in cui si era mossa sin dall'inizio testimoniava una rara forza di carattere. Nascondersi sotto il sedile della Volvo, una geniale improvvisazione, lo rivelava perfettamente.

Mise in gioco la sua vita e quella di lei sulla base di questa semplice intuizione. Riusciva a captare gli sguardi dei due uomini, che stavano meccanicamente bevendo una birra all'altro capo della sala, senza mai incrociarli del tatto.

Con un'aria assolutamente distaccata e naturale, si girò verso Alice.

«Senti un po', Alice, tu ce l'hai quella cosa che si chiama sangue freddo?»

Alice lo guardò senza capire.

Sempre calmo e sorridente, e dopo aver buttato giù un'ultima goccia di Tuborg, Hugo le sussurrò con chiarezza:

«Ecco, devi fare esattamente quello che ti dico, siamo d'accordo?»

La sua voce aveva un'intensità magnetica e Alice annuì con il capo, ipnotizzata.

Al segnale convenuto, Alice si alzò dalla sedia e raggiunse Hugo che apriva la porta e la spingeva all'aria aperta, tenendole una mano sulla spalla.

Era riuscita a dominare la paura e a gettare un'occhiata ai due uomini,

che stavano tirando fuori delle monete dalle tasche e si apprestavano a seguirli, però non li aveva riconosciuti.

Scesero i pochi gradini della piattaforma di cemento e Alice si rese conto che la mano di Hugo non le lasciava la spalla. Né contratta, né molle, né febbrile...

La forzò a un passo rapido per le sue gambette, ma lui stesso non accelerava troppo l'andatura.

Ebbe l'impressione di sentire il rumore della porta e un crescendo di musica d'ambiente, ma aveva troppa paura per girarsi. Si accucciò d'istinto contro il grande giubbotto di feltro e cuoio.

La vettura non era lontana. Eppure lui la spinse parecchio negli ultimi metri.

Giunti dietro la Volvo grigia, pigiò un bottone su una scatolina nera e le sussurrò: «Tu sali dietro e ti sdrai sul sedile... forza.»

La spinse verso la portiera, gliela aprì e andò a piazzarsi al volante.

Alice montò subito dietro.

La vettura fece una retromarcia veloce e straordinariamente silenziosa, poi puntò verso l'uscita.

Toorop dovette transitare su un lato della caffetteria per accedere alla bretella di ingresso all'autostrada. Alice poté vedere il primo uomo mentre apriva la portiera, prima che le pareti dell'edificio lo nascondessero alla sua vista.

Hugo faceva tuonare il motore. Una potente accelerazione lo incollò allo schienale.

«Sdraiati sul sedile, ti ho detto.»

La voce era scattata secca, come un semplice ordine capitale che bisognava eseguire se si voleva sopravvivere. Non si scherzava più, adesso.

Si sdraiò su un fianco e contemplò il paesaggio meccanico dell'autostrada sfilare attraverso il finestrino.

«Devo riuscire a seminarli» risuonò la voce sopra il rombo del potente motore svedese. «Sballotteremo un po'...»

Alice osservò la teoria di lampioni, parapetti e prati accelerare in modo crescente e alla fine vertiginoso.

Preferiva stare sdraiata, a conti fatti. Avrebbe detestato vedere quale cifra raggiungeva l'indicatore della velocità.

Toorop sapeva che era rischioso raggiungere una velocità simile su un'autostrada così vicina alla frontiera, ma non aveva scelta. Non aveva per

niente voglia di accapigliarsi con due o tre uomini armati e sicuramente pericolosi.

Accese il rivelatore di controlli radar.

La Volvo, una vettura migliorata da Vitali (questo voleva dire prestazioni fuori della norma), rombava alla furiosa cadenza del sei cilindri potenziato, e Toorop si sorprese di essere ancora capace di riflettere, mentre sul retrovisore due punti bianchi luminosi sbucavano a loro volta sull'autostrada.

Quella fuga. Non era una fuga normale. Quella non era gente normale. E la ragazzina non era certamente normale, neppure lei.

Pensò alla madre della bambina. Mia madre è una donna cattiva, aveva detto Alice. Il termine "cattiva" assumeva un significato molto particolare quando si mandava una *hitsquad*, una squadra scelta, alla ricerca della figlia. Capì anche che si era imbarcato in una storia oscura e inaspettata, anomala e gravida di insidie.

Il piede schiacciò l'acceleratore. Era ormai in quinta. La lancetta salì tranquillamente verso la stratosfera. 200, 210, 220... Mai era andato così forte. Benché i treni fossero in lega speciale e le sospensioni rinforzate, forti vibrazioni presero a fargli fremere il volante tra le mani.

La lancetta aveva largamente superato l'ultima cifra, 220, e si perdeva nel limbo nero e violaceo del contatore, oltre l'ultimo cerchietto bianco di graduazione. Il cruscotto di bordo brillava delle sue luci fluorescenti, immaginaria cabina d'aereo, rosa, porpora e verde.

Il volante gli picchiava contro le dita. La striscia dell'autostrada sfilava sotto la carrozzeria, inghiottita dall'acciaio e dalle ruote, come un fiume di luce nera. I lampioni disegnavano le loro alte figure di cavallette meccaniche dagli enormi occhi sporgenti e luminosi. I prati avevano il colore degli stadi di notte. Le gallerie diventarono le budella organiche di un mostro dotato di colossali sfinteri. I parapetti luccicavano come barriere puramente magnetiche. L'asfalto era Usciate dalla velocità. L'acciaio grigio della carrozzeria specchiava mille riflessi, lampi e iridescenze, come una bolla di sapone cinetica.

Vide sparire poco a poco i due punti bianchi, avvistandoli ormai solo a intermittenza, poi perdendoli del tutto grazie a un pendio abbastanza lungo, rarissimo in questo angolo di Belgio fiammingo. Un pendio sul quale il potente turbo mostrò tutte le proprie capacità. La Volvo rallentò solo di dieci chilometri all'ora, alla fine della corsa, sulla sommità. Lanciò la vettura giù per l'altro versante, come un caccia in picchiata.

L'universo si riempì del rombo del motore; si sarebbe creduto di trovarsi a bordo di un'astronave al decollo.

Sentì un tonfo sordo alle sue spalle e si accorse che Alice era caduta. Mantenne comunque la concentrazione sulla linea dritta che si perdeva verso l'orizzonte, alla fine del pendio.

Aveva appena visto qualcosa che cadeva a fagiolo.

Il piano gli si combinò in testa in una frazione di secondo. Aveva sufficiente vantaggio per tentarlo.

Li avrebbe seminati.

Era alla fine della discesa. L'auto ruggì abbordando la pianura.

Tre o quattrocento metri davanti a lui, sulla destra, c'era un'uscita che conduceva verso un villaggio fiammingo e dei boschi, tuffati nell'oscurità più totale.

Cominciò a rallentare e urlò: «Proteggiti la testa!»

La vettura arrivò a centosettanta sulle segnalazioni bianco violacee della bretella. All'approssimarsi della prima curva, duecento metri più avanti, andava ancora a più di centoventi, e lui si rassegnò a premere il piede sul pedale dei freni.

Superata la curva, Toorop spense gli abbaglianti. Un secondo tornante seguiva il primo e questa volta rallentò del tutto, fermando la vettura su un esiguo lembo di terra che costeggiava la carreggiata. Cento metri più in là, una stradina fangosa penetrava gli alberi della foresta. Vi si diresse d'istinto, con tutti i fanali spenti.

A qualche centinaio di metri, due o tre case isolate formavano gli avamposti della borgata.

Spense il motore. Il silenzio riempì l'abitacolo.

Toorop si rigirò sul sedile e impugnò l'automatica.

I suoi occhi fissavano il lunotto posteriore e il sentiero che si perdeva nelle tenebre, fino al nastro illuminato dell'autostrada, nascosto in parte da una lunga fila di pioppi, ombre nere sul cielo inondato di luce lunare.

Alice si raddrizzò sul sedile e gli lanciò uno sguardo sfavillante, prima di girarsi anche lei. Trascorsero lunghi minuti nel silenzio e nell'odore del cuoio.

CAPITOLO VI

Nonostante l'ora tarda, l'alveare di luci al neon vibrava ancora di un' attività frenetica, nel crepitio dei fax e delle stampanti, il mitragliamento delle

macchine per scrivere e delle tastiere dei computer, la corsa frenetica di divise e di abiti civili, di giubbotti in jeans e impermeabili. Le suonerie dei telefoni squillavano sulle scrivanie, creando una cacofonia dalle sonorità fastidiose e metalliche. Sembrava di essere in un palazzo presidenziale sudamericano, nel momento in cui veniva decretato lo stato di allerta.

I volti erano gravi e chiusi. Nessuna battuta di cattivo gusto rompeva l'atmosfera elettrica. Chiunque avesse ignorato che un poliziotto era stato ucciso, avrebbe potuto capirlo, tanto era palpabile.

All'ultimo piano, lontano dal rumore e dal furore, in un ufficio isolato e ovattato, il giudice Van der Heed, il commissario Hassle e un tizio dell'ufficio del procuratore, un giovane rampante, freddo e moderno, guardavano Anita.

Fuori, la notte dispiegava la nerezza dell'inchiostro. La stanza era scarsamente illuminata dalla lampada della scrivania, e da un'alogena sul fondo.

Il volto dei tre uomini possedeva la durezza delle statue di marmo.

Il commissario Hassle era stato informato di quello che era successo alle venti, mentre tornava a casa dopo una riunione di lavoro con l'Interpol, a La Haye. Subito dopo, il giudice era stato obbligato ad abbreviare la sua serata in famiglia, e infine il procuratore, raggiunto per miracolo durante una cena ufficiale, aveva mosso uno dei suoi sostituti. I tre uomini si erano intrattenuti per quasi un'ora, prima di ricevere Anita.

La prima mezz'ora fu parecchio faticosa. Dovette comunicare ogni dettaglio della meccanica che aveva prodotto il disastro. La terribile meccanica che rivelava tutta la propria responsabilità.

Si teneva rigida sulla sedia, in attesa del seguito.

Venne, sotto forma di un grugnito d'orso, dalla poltrona del commissario.

«Cosa sappiamo esattamente della famiglia Kristensen?»

La voce di Hassle non era tenera, ma Anita sapeva che il suo superiore le stava dando una mano, facendo finta di niente. Colse l'occasione che le era offerta, inviandogli un grazie puramente mentale.

«Ecco tutte le informazioni alle quali ho potuto accedere legalmente» disse, tirando fuori uno spesso fascicolo dalla borsa. Aveva sottolineato appena l'ultima parola.

Si alzò quanto bastava per appoggiare la cartella beige davanti al commissario, sulla scrivania.

«C'è anche quello che sappiamo di Johann Markens, l'uomo che era al

grande magazzino» aggiunse subito. «Poi continuò, sospirando:» Non abbiamo ancora niente sull'indonesiano.

Si calò profondamente nella sedia.

Il commissario prese l'incartamento e lo sfogliò. Il giudice Van der Heed si mosse dalla finestra per piazzarglisi dietro e gettare un'occhiata alle pagine che il grosso poliziotto girava meticolosamente. Il giovane rampante fissava il cielo notturno, attraverso la finestra.

«Ci sintetizzi il quadro» lasciò cadere Hassle, riponendo il fascicolo sul sottomano di cuoio.

Anita capì che poteva compensare la tremenda tensione del pomeriggio, e la severa reprimenda che il commissario era stato costretto a impartirle davanti a quelli del ministero, al suo ingresso.

Capiva che Hassle faceva di tutto perché potesse cavarsela da sola, davanti agli alti rappresentanti dell'istituzione giudiziaria. Le dava l'occasione per provare, dopo l'errore, che era una vera professionista.

Raccolse l'animo e si lanciò:

«Bene... Eva Astrid Kristensen, prima: trentasette anni. Nata a Zurigo. Suo padre, Erik Kristensen, era un danese stabilitosi in Svizzera, poi in Olanda, dove si era sposato con la ricca figlia di un commerciante di diamanti di Anversa, Brigit Nolte. Erik Kristensen era un uomo d'affari protestante, sufficientemente austero, con un'apprezzabile posizione nel commercio internazionale. Eva ha ereditato tutto il patrimonio familiare poco più di due anni fa. Possiede le imprese di suo padre, più altre che nel frattempo ha creato; l'elenco è nel dossier.»

Si diede giusto il tempo di riprendere fiato.

«Poi, Wilheim Karlheinz Brunner. Austriaco, nato a Vienna trentatré anni fa. Figlio unico di una famiglia... diciamo un po' particolare. Sua madre è morta che lui era ancora piccolo; così è stato allevato da suo padre, Martin Brunner. Bene... il padre è stato perseguito nel 1945 per collaborazionismo con l'amministrazione nazista in Austria. Negli anni Sessanta, però, grazie alla fortuna ereditata dalla moglie, ha potuto rapidamente prosperare approfittando del boom economico tedesco. Da quello che so, è più o meno impazzito alla fine degli anni Ottanta. E adesso dovrebbe essere internato in Svizzera. Wilheim Brunner ha dilapidato buona parte dell'impero economico del padre prima di incontrare Eva. Casinò, Costa Azzurra, stazioni invernali, alberghi di lusso... Adesso è lei che di fatto controlla quello che ne è rimasto...»

Anita concesse qualche secondo al commissario per assimilare le infor-

mazioni. O più esattamente, come comunicava in modo implicito l'atteggiamento del poliziotto, secondo un codice percepibile soltanto a loro due, per lasciare agli altri il tempo di farlo.

Dopo un lieve segno del capo, seppe che poteva riprendere: «Brunner non è il padre della piccola Alice. Il vero padre è un inglese, che vive di sicuro in Portogallo e del quale non sappiamo quasi niente... ci tornerò su fra un istante.»

Anita vide il sorriso che il commissario si sforzava di reprimere. Non le aveva forse detto, un giorno: "Stia attenta, Anita, i grossi pescecani dei piani superiori detestano le persone intelligenti e brillanti come lei... non dia mai loro l'idea di stare impartendogli la lezione..."?

Riattaccò subito, lanciando un'occhiata complice al suo superiore:

«Johann Markens, adesso: trentasei anni, nato ad Anversa, in Belgio. Condannato un'unica volta, una decina di anni fa, per aggressione e possesso illegale di armi. Processato due volte per traffico di droga, ma mai condannato. È stato anche interrogato per la morte di uno spacciatore, qui ad Amsterdam... Mancanza di prove, per ognuno dei casi...»

Il commissario aggrottò un sopracciglio. Anita comprese che le stava silenziosamente richiedendo maggiori informazioni su quel punto preciso.

«Per la morte dello spacciatore e per la seconda volta del traffico di eroina, ha beneficiato di testimonianze multiple e coerenti, che gli hanno fornito alibi assolutamente inattaccabili... non era in Olanda nessuna delle due volte.»

Il commissario le puntò addosso uno sguardo intenso.

Rispose alla domanda che gli aveva letto negli occhi:

«I nomi della Kristensen e di Brunner non compaiono fra i testimoni, in ogni modo...»

Il commissario la pressava ad andare avanti, con il semplice movimento della pupilla.

Trasse un profondo respiro.

«È possibile che alcuni di quei testimoni abbiano avuto dei rapporti con i Kristensen, ma non c'è stato ancora il tempo di verificarlo...»

Intendeva dire, con questo, che erano passate solo poche ore dalla sparatoria del pomeriggio, e nonostante ciò aveva già raccolto i primi elementi indispensabili a un'inchiesta degna di quel nome. Inoltre, grazie al lavoro investigativo della settimana precedente, la coppia Kristensen-Brunner cominciava a essere seriamente radiografata.

Tuttavia, le mancavano ancora numerose informazioni, in particolare sul

collegamento finanziario delle diverse società incasellate una dentro l'altra, ma, proprio quel pomeriggio, giusto prima della sparatoria, Peter Spaak le aveva riferito la risposta negativa del ministero sull'opportunità di stringere l'indagine nel profondo della "Kristensen Incorporated".

Anita, Spaak, tutti gli altri ispettori della squadra, tutti gli altri poliziotti della criminale, la maggior parte di quelli della narcotici e della buoncostume, e in generale tutti quelli che lavoravano lì, erano persuasi che le società legali di Eva Kristensen nascondessero una rete di società ombra che celavano attività oscure, delle quali la videocassetta suggeriva un'idea abbastanza precisa. Si trattava, senza dubbio, della parte emersa dell'iceberg. Numerose compagnie fantasma dovevano essere sparpagliate ai quattro angoli del pianeta, nei paradisi fiscali, con un sistema di prestanomi. Però Anita non aveva potuto ottenere le autorizzazioni necessarie all'apertura dei conti cifrati, in Svizzera e alle Barbados.

Capì che il commissario avrebbe lasciato che se la sbrogliasse da sola. A lei approfittare del vantaggio, leggeva nel suo sguardo.

«La sparatoria di poco fa ci è costata la vita di un giovane e brillante ispettore... e prova che il legame fra Johann Markens e i Kristensen è fortemente sospetto.»

Vide Van der Heed rigirarsi sulla sedia, accingendosi a porre una domanda:

«E dell'uomo chiamato Koesler? Cosa sa di lui?»

Anita trattenne un movimento che le avrebbe fatto abbassare la testa. Koesler rimaneva un'ombra. Cittadino olandese. Nato a Groningen. Infanzia e adolescenza così impenetrabili che dubitava si fossero svolte in Olanda. Si perdevano le sue tracce, e quelle dei genitori, dal 1955, dopo un viaggio nell'Africa australe. In seguito più nulla, niente. E si ritrovava Karl Koesler al servizio dei Kristensen, ad Amsterdam, nel settembre 1991.

«Signorina Van Dyke?»

La voce la fece tornare alla realtà dell'ufficio, e del giudice Van der Heed che aspettava la risposta, un sopracciglio aggrottato, in segno di severità, l'altro alzato, in segno di stupore.

«Mi scusi» sospirò Anita. «Sappiamo poche cose di Koesler. Resta uno dei punti più oscuri di tutta questa storia.»

«Bene, bene» tagliò corto il giovane giudice con i baffi perfettamente lisci. «E cosa ci può dire della piccola Alice?»

Anita tentò di produrre un quadro sintetico, per meglio che poté.

«È una ragazzina brillante, sensibile, incredibilmente intelligente, fuori

dalla norma. Non c'è alcun dubbio che la sua testimonianza porterebbe un elemento decisivo in questo caso... Per alte ragioni, sono convinta che si stia dirigendo a sud, in Portogallo, dove vive suo padre.»

Sentì come un sospiro alla sua sinistra, proveniente dal giovane rampante.

«Cosa si aspetta esattamente da noi, signorina Van Dyke?»

La voce del giudice Van der Heed era dolce, mielosa.

Rispose senza indugiare.

«Che si faccia di questa inchiesta un'inchiesta degna di essere chiamata tale. Che non ci si accontenti di perseguire Johann Markens per l'omicidio di Julian. C'è Koesler. Secondo diverse testimonianze, un uomo biondo al volante di un'automobile bianca ha recuperato Markens all'uscita del grande magazzino. È la descrizione di Koesler... Bisogna inoltre che si perseguano immediatamente i Kristensen, vale a dire Kristensen e Brunner, per tentato rapimento, complicità in omicidio e tutti quegli altri capi di imputazione che potremo affibb...»

«Un momento, Van Dyke.»

Era stato il giovane rampante abbronzato in abito blu petrolio ad alzare la mano per interromperla, sempre presentandole il suo eterno sorriso, stereotipato e accanitamente' ferino.

Si alzò e andò a piantarsi davanti alla finestra. Attaccò con una facciatosta netta e tagliente:

«Sono giorni e giorni che ci rompe le scatole con la coppia Kristensen, pur non avendo alcun elemento in senso stretto contro di loro e... *Non mi interrompa,* la prego... L'attentato di questo pomeriggio prova soltanto che Johann Markens era ai grandi magazzini nello stesso momento in cui vi si trovava la ragazzina. Potrebbe trattarsi di una semplice coincidenza; forse era lì per tentare un colpo, rapinare una cassa, che ne so io... Ora come ora, comunque, i Kristensen mi sembrano molto lontani da questa faccenda... Lo studio Huyslens e Hammer ci ha informati che si trovano in Svizzera e che declinano ogni responsabilità sulle attività criminali di Johann Markens, che affermano aver licenziato parecchie settimane fa.»

«Sta scherzando?» scoppiò Anita. «L'hanno licenziato e lui si occupa del trasloco il giorno della fuga di Alice?»

«Lo studio Huyslens e Hammer afferma che hanno severamente rimproverato il loro capo del personale, che non aveva eseguito gli ordini in merito all'allontanamento fermo e definitivo di quell'individuo.»

Anita rischiò di alzarsi, aspirata da una tromba di rabbia. Si controllò e

gettò due raggi laser altamente distruttivi verso gli occhi del nemico.

«Mi ascolti, signor Hans Coso» (aveva dimenticato il suo cognome e vide il commissario irrigidirsi sulla poltrona) «voglio farle una sola domanda: chi è che non vuole che sia aperta un'inchiesta su Eva Kristensen? Chi è che sta mettendo i bastoni fra le ruote? Cosa sta succedendo, insomma? Il nostro mestiere è ancora quello di perseguire i criminali, sì o no? Cosa state aspettando, eh? *Un altro poliziotto morto, una ragazzina rapita o assassinata?*»

La sua voce aveva largamente superato la soglia di decibel autorizzata. Si voltò verso il commissario, che le fece capire di non poter fare granché per tirarla fuori dai guai, adesso.

Il giovane rampante esibiva un sorriso vagamente impietosito agli angoli delle labbra. Il giudice Van der Heed sembrava dubbioso. Del tipo che forse si stava chiedendo se la donna non avesse bisogno di una vacanza... ma che diavolo le era preso da esplodere così, nel momento cruciale?

Come ultima risorsa, lei si girò verso il grosso poliziotto col portamento da vichingo appesantito.

«Signor commissario» lanciò con un tono che voleva freddo e professionale, il solo che funzionava con lui «dobbiamo smetterla di chiudere gli occhi. Markens era in rapporto con i Kristensen. L'indonesiano pure. Quei due hanno aperto il fuoco contro due poliziotti, ne hanno ucciso uno, ferito un altro, e uno di loro è morto... non mi dica che non possiamo permetterci di più di una semplice citazione a comparire come testimoni, come quella che abbiamo appena spiccato...»

Il commissario la fissò per un lungo istante, gettò un'occhiata al giovane rampante e si girò verso Van der Heed:

«Hendrick? Credo che dovremmo considerare gli eventi con intelligenza e obiettività. Credo che ci sia davvero qualcosa di sospetto in tutta questa faccenda. Capisco che si debbano tutelare i diritti dei cittadini, però, Hendrick, davvero...»

Anita capì che Hassle esercitava un'influenza enorme su Van der Heed, che aveva dovuto consigliare chissà quante volte in passato, e con l'acutezza di una lama di rasoio.

Il giudice si piegò in avanti:

«Cosa vuole, Will? Le ho già posto la domanda, e con questo voglio dire: cosa vuole di *ragionevole?*»

Anita seppe che quella parola era destinata a lei. Inutile pensare a un'imputazione, o a un mandato di cattura internazionale per complicità in omi-

cidio, rapimento, o altri deliri che avevano potuto germinare nel cervello di una giovane idiota...

Il commissario domandò che l'istruttoria coprisse tutti gli aspetti del caso e che degli ispettori fossero spediti oltre frontiera, per interrogare la coppia Kristensen-Brunner. D'altra parte, e questo dipendeva soltanto da lui, l'indomani avrebbe spiccato un avviso di ricerca su tutto *il* territorio europeo, per Alice Kristensen, e immediatamente, con priorità assoluta, per quanto riguardava la Germania e il Belgio, vie di passaggio obbligate per il sud.

Inoltre, per concludere, richiese che Anita continuasse a essere incaricata del caso.

Il giudice la fissò un istante negli occhi. Il giovane rampante guardava la scena, senza dare l'impressione che la cosa lo interessasse minimamente.

Van der Heed acconsentì a rilasciare una convocazione per il territorio della Comunità. Per la Svizzera sarebbe occorsa una breve proroga...

Al suo fianco, l'ispettrice riuscì a decifrare il sorriso del giovane rampante biondo. È solo un gioco, leggeva chiaramente nel suo sguardo. Quello che conta è progredire negli arcani del potere coprendosi le spalle... Un giovane arrivista uscito dalla facoltà di Legge, raccomandato ai piani superiori dell'ufficio del procuratore, e che non avrebbe mollato facilmente la presa, ora che aveva le zanne conficcate nel cuoio e nel legno di noce.

Anita gli avrebbe volentieri ficcato la canna della sua automatica in gola.

Ribolliva così tanto e i suoi sforzi erano così intensi per controllare la rabbia e l'insofferenza, che riprese davvero coscienza solo più tardi, in ascensore. Quando il giovane rampante pigiò sul bottone del pianterreno senza neppure chiederle dove andava.

«Io mi fermo al primo» lasciò cadere lei, glaciale.

L'uomo ubbidì immediatamente, l'aria scocciata, borbottando una scusa inintelligibile, colto in una mancanza di tatto e di elementare buona educazione.

Anita assaporò la vittoria e uscì senza gettargli il minimo sguardo, al primo piano dell'alveare ronzante.

Fece di tutto per dimenticarlo all'istante, lasciandolo solo nella cabina metallica. C'era già riuscita quando aprì la porta dell'ufficio di Peter Spaak.

Manteneva l'inchiesta, certo, ma per il resto quello che aveva ottenuto non era poi granché. Una sorta di sconforto attivo le corse lungo le vene. Che andassero a farsi fottere! Lei sarebbe andata fino alla fine, adesso. Si piazzò davanti a Peter Spaak, che la fissava, attonito, da dietro la scrivania, la bottiglietta di birra sospesa a metà del percorso verso le labbra.

Vide che era scarmigliata, sconvolta dalla collera, gli occhi che lanciavano nello spazio lampi quasi palpabili.

Lei guardò il poliziotto e gli mandò un sorriso disincantato. Si piazzò davanti alla finestra, osservando la notte dietro i vetri. Ormai bisognava riprendere il seguito delle operazioni.

Da qualche parte, nella notte, c'era Alice. E verosimilmente degli uomini armati che la inseguivano.

Non sapeva da che parte cominciare.

Sì. Sapeva una cosa. Alice avrebbe fatto di tutto per raggiungere suo padre, da qualche parte all'estremità meridionale dell'Europa.

In Portogallo.

Alice era lì, nel buco nero della notte, fra Amsterdam e l'Algarve.

Era sola. Aveva di certo paura.

Invece Alice non era sola.

E bisogna proprio dirlo, non aveva paura.

Adesso che l'uomo (Hugo, si corresse interiormente) attraversava il villaggio e s'inoltrava nella campagna fiamminga, adesso che aveva un po' di tempo per squadrarne i dettagli e abituarsi alla sua presenza, non riusciva lo stesso a penetrare il mistero che avvolgeva la sua personalità. Tuttavia non si azzardò a porgli nuove domande.

Si accorse che stava cercando un percorso su una carta che aveva aperto sul sedile accanto. Pareva tranquillo e guidava a velocità regolare. Controllava la carta a ogni incrocio, e a ogni paese attraversato.

Fu colta da una dolce sonnolenza, cullata dal rumore regolare e dalle vibrazioni ovattate della vettura. Una volta di più, si coprì fino alle spalle con il panno dai toni rossi e arancioni. Si addormentò, la guancia incollata al cuoio del sedile, poi fece un sogno.

Molto presto si ritrovò al primo piano della casa.

Camminava all'esterno della sua stanza e alcune voci le provenivano dal salone, al pianterreno.

Sua madre irruppe bruscamente fuori dal bagno, avvolta in un asciugamano bianco. La sua capigliatura bionda era acconciata come durante le feste di fine anno. Rialzata in uno chignon sofisticato e vertiginoso, ricoperto da ornamenti diversi, scintillanti e tintinnanti. La casa era soltanto un lontano decoro bianco; la sfumata immagine della sequenza di scalini di marmo sembrava collocarsi dappertutto e contemporaneamente, dietro e davanti a lei, e anche sui fianchi.

Sua madre aveva i tratti dei giorni cattivi. Il trucco era eccessivo e gli occhi riflettevano una collera selvaggia, a malapena trattenuta. Attraversò i pochi metri di nube bianca che la separavano dalla figlia e si piantò dritta davanti a lei.

Si aggiustò i nuovi occhiali dalle lenti fumé, offrendo il profilo aristocratico in un gesto affettato, ma pieno di una sorda minaccia, di una forza segreta, brutale e terribile. Poi si girò verso di lei, con un movimento dorato, gli occhi scintillanti. Il suo volto riempì l'universo.

Brandiva una videocassetta a qualche centimetro dalla faccia di Alice.

La voce era terrificantemente metallica quando le raggiunse le orecchie:

«*Perché hai rubato questa cassetta, eh, Alice? Perché?*»

E Alice non poteva staccare lo sguardo dai tratti di sua madre. La pelle lattiginosa, di un biancore lunare. Gli occhi blu, brillanti e duri come cristalli di ghiaccio sotto la luce. La capigliatura, che adesso le ricadeva sulle spalle formando arabeschi biondi, ornati con strani gioielli d'acciaio nero. La sua bellezza pericolosa.

Sempre più terrorizzata, Alice vide il volto della madre avvicinarsi al suo. I gioielli d'acciaio somigliavano a serpenti arrotolati intorno a teste di morti, o a mostri simili a lucertole metalliche.

Si gettò all'indietro e si accorse che l'ambiente bianco le si stringeva sui fianchi, illuminato adesso da una luce sepolcrale, come un budello che si contrae.

Anche sua madre si stava trasformando. Brandiva con fermezza la videocassetta davanti al naso e Alice vide molto chiaramente che la bobina nera era coperta di sangue. Un sangue vermiglio che cadeva in enormi gocce dentro pozzanghere viscose che esplodevano sul marmo bianco. Le inzuppavano i piedi.

Il volto di sua madre aveva la rigidità di una maschera mortuaria. Mai, prima di allora, aveva visto un lampo così diabolico nel suo sguardo. D'altronde, era anche la prima volta che i suoi capelli bruciavano.

Sua madre le urlò di nuovo:

«*Rispondi, Alice, perché hai rubato questa cassetta, eh? Eppure lo sai che ti è proibito andare nella stanza di sotto...*»

E in un movimento da ballerina, perfetto, atletico, fluido e rallentato, le scaraventò la mano armata della videocassetta in piena faccia.

Il lampo del dolore.

Alice urlò nel suo incubo e, mentre si proteggeva il corpo e scappava all'indietro attraverso il budello lattiginoso, scorse chiaramente un incredi-

bile sorriso deformare la bocca di sua madre.

Un sorriso dai denti d'acciaio.

Dalla mascella scintillante sgorgava sangue purpureo, del colore di un vino molto invecchiato...

Alice amplificò il movimento della sua fuga, ma sua madre le camminava sempre appresso, freddamente determinata, con la videocassetta in mano, anch'essa intrisa di sangue.

Si girò e si mise a correre, ma il budello lattiginoso si trasformò in un muro scalcinato, con un'unica porta al centro, blindata, che riconobbe istantaneamente. Il muro le sbarrava la strada.

Nell'attimo che seguì, il suo patrigno apparve sulla soglia della porta, che stava aprendo con una mano:

«Volevi vedere le videocassette; bene, adesso te ne daremo l'occasione, piccola cara...»

E la sua voce si mutò in un risata sinistra che scoppiò dentro un'eco da cattedrale.

Dietro di lei, sua madre stava arrivando, con un'aureola di fiamme bionde, brandendo la videocassetta il cui nastro le si arrotolava intorno a un braccio, come un serpente di carbone nero. Aveva la bocca enorme, spalancata, che zampillava sangue ed emetteva sibili terrificanti.

Contratta, Alice vide il volto di sua madre come un drago silenzioso danzare davanti a lei.

Al suo fianco, Wilheim aveva nascosto la faccia dietro una maschera nera; un'altra la tendeva a sua madre, che la prendeva con un gesto oltraggiosamente affettato, come un ventaglio una marchesa del XVIII secolo. La mascella metallica le si staccò sotto la maschera di cartone, pari a una tremenda realtà che non voleva assolutamente cancellarsi. Il sangue le imperlava le labbra, come i residui di un buon pasto.

«L'energia psichica» martellava lei «l'energia psichica, Wilheim, e la fusione...»

Qualcosa che Alice non capì.

La voce di Wilheim risuonò, come all'interno di un parcheggio sotterraneo:

«Lo sai, mia cara, lo provo anch'io, con il sangue...»

E Alice capì che i suoi genitori la stavano spingendo verso la stanza segreta, e che le avrebbero ben presto richiuso la porta alle spalle...

Ecco, sentiva le loro risate e vide per un ultimo istante il sorriso d'acciaio di sua madre, mentre la porta si chiudeva:

«Devi essere punita per quello che hai fatto, mia piccola Alice, sono sicura che puoi capire.»

Dietro la porta, poteva sentire la voce di Wilheim trasformata in una solfa vecchiotta, frusciante come un vinile d'anteguerra:

«Anch'io lo provo, con il sangue... tu-du-du... anch'io lo provo, con il sangue...»

L'oscurità che l'inghiottiva era popolata di videocassette sanguinanti e di cadaveri, fra cui quello della signorina Chatarjampa; lo sapeva con tutta se stessa, e urlò così forte che si svegliò di soprassalto, ancora prima di averli visti nel suo sogno.

Dopo una quindicina di chilometri, Hugo aveva dovuto arrendersi all'evidenza: la strada lo stava portando a est, verso la Germania. Non avrebbe saputo dire se si trattasse di un segno del destino, ma andando a est poteva velocemente prendere la strada per Dusseldorf, e dunque quella di Vitali Guzman.

Modificò tuttavia molto rapidamente il piano iniziale, realizzando che rischiava di compromettere il sistema di sicurezza della rete, il che non era affatto una buona idea.

Non riusciva a prevedere cosa gli avrebbe detto Ari di tutta quella storia. Da due o tre ore stava gestendo l'urgenza e non ne era uscito troppo male. Ma nessun piano più articolato era riuscito a disegnarglisi in testa. Nessuna delle innumerevoli tattiche di Ari sembrava poter schiarire la sua situazione. D'altronde gli parevano sempre più evanescenti e lontane, astratte. In poche ore, la storia aveva subito una prodigiosa accelerazione, nello stesso modo brutale di quando si era trovato a Sarajevo, durante l'offensiva serba. Questa volta, però, si produceva su un piano più intimo, più indicibile anche, più segreto.

Di sicuro Vitali avrebbe saputo consigliarlo in modo efficace.

Finì per imboccare una larga nazionale che portava a sud, ma subito dopo l'uscita del primo paese, si fermò su un terrapieno costeggiato da alberi, dove aveva individuato la forma caratteristica di una cabina telefonica pubblica.

L'orologio di bordo segnava mezzanotte e ventuno. Vitali non andava mai a letto prima delle due del mattino.

Si girò per rendersi conto che Alice dormiva stringendo i pugni. Uscì senza rumore dall'automobile e camminò nella notte fredda fino alla cabina.

Il numero di Vitali non si trovava su nessun taccuino o foglietto sparso. L'unica rubrica telefonica della rete è la vostra memoria, diceva Ari. Non dovete neppure saper scrivere le cifre.

Digitò il numero a memoria e aspettò la successione di bip che lo collegava fino a Dusseldorf. Fece il codice convenuto. Due squilli. Appendere. Tre squilli. Idem. Rifare il numero. Aspettare. Generalmente, dopo qualche squillo, il sistema sofisticato che permetteva a Vitali di confondere gli spioni di ogni sorta lo autorizzava ad alzare la cornetta.

La sua voce rimbombava allora attraverso il microfono, roca e decisa.

«Vitali.»

Hugo non poté trattenere un sorriso, immaginando il gracile uomo impegnato a sfornare un nuovo piano. Vitali si era ben presto rivelato un ingranaggio essenziale della rete Liberty. Era stato rapidamente promosso al rango di miglior allievo di Ari e aveva giocato un ruolo irrinunciabile nella messa a punto dei programmi clandestini.

Il codice inviato da Hugo significava che si trattava di un problema che non concerneva direttamente le attività della rete, ma che era suscettibile di evolversi in futuro. In ogni modo, era indispensabile prendere drastiche misure di sicurezza per salvaguardare l'affidabilità della comunicazione.

Rispose dunque alla voce del suo amico secondo il codice convenuto:

«Buongiorno, Vitali, sono Fox. Ha presente... il Mozart Institut... La chiamo per una modifica al computer. Per un cliente a Dusseldorf. Bisognerebbe che fosse fatto in fretta, potremmo vederci, diciamo, domani alle 16? Al trentotto?... Ah, già che ce l'ho in mente, potrebbe riportarmi il libro di Voltaire che le ho prestato?»

Hugo aveva snocciolato il tutto con il tono più distaccato possibile. Nel linguaggio diabolicamente preciso di Ari questo significava, nell'ordine: che si identificava chiaramente come membro della rete. Che era impegnato a livello personale in una faccenda che poteva rapidamente compromettere il fragile edificio che avevano costruito. Che chiedeva un incontro al punto numero undici per la mattina successiva alle otto, questo grazie al codice di decrittazione Voltaire, che era quello che ricordava meglio a memoria.

Hugo sentì distintamente una stilografica imprimere inchiostro sulla carta e un indeterminato mormorio accompagnare il ritmo dello strumento.

«Nessun problema. Verrà solo o con il suo cliente?»

Questo voleva dire che Vitali gli chiedeva se si dovesse modificare l'ora prevista dal primo messaggio. Un'altra misura di sicurezza.

Se sì, si sarebbe aggiunta un'ora per ognuno dei clienti annunciati. Se invece si volevano sottrarre le ore, bastava piazzare un "sono clienti molto importanti", o "che bisogna coltivare", o una qualunque frase altisonante nei loro confronti. Il linguaggio di Ari appariva innocente e trasparente, tutta la sua ingegnosità faceva leva su questo punto.

La loro conversazione era banale come quella di chiunque trattasse cose di lavoro, da una parte all'altra del mondo.

«Verrò da solo» disse Hugo.

Era già abbastanza complicato così.

I saluti furono veloci, come sempre, e Hugo uscì sotto la volta nera stellata.

Quando raggiunse la vettura, si rese conto che Alice dormiva ancora. Fece inversione sulla nazionale e ripartì in direzione nord, alla ricerca di un'altra nazionale che lo spingesse verso il Reno.

La trovò, bella strada nera a quattro corsie, a un incrocio che gli indicava la direzione del grande fiume e delle principali città della Ruhr.

Si avviò sulla pista di asfalto, a velocità consentita, guidando in modo rilassato. Avrebbe impiegato tre ore al massimo per arrivare a Dusseldorf. Avrebbe cercato un angolo tranquillo, in periferia, e potuto dormire due o tre ore. Poi sarebbero andati a fare colazione, con la piccola, prima di recarsi all'appuntamento.

L'urlo proveniente da dietro frantumò brutalmente la felice immagine di cioccolato e mattino. Con un movimento della testa poté vedere il volto di Alice che si tirava su dal sedile, i tratti sfigurati da un terrore assolutamente indicibile, come se avesse trascorso una notte con il diavolo in persona.

Aveva la pelle così bianca che l'intrico delle vene creava dei delicati nugoli di capillari sulle guance e sotto gli occhi. Però Hugo vedeva anche, per la prima volta, qualche macchia di colore, molto pallida, disseminata sugli zigomi. Senza dubbio, un effetto della luce arancione dei fari al sodio.

Non esitò a lungo. Fermò la vettura sulla corsia d'emergenza, accese i lampeggianti e uscì ad aprire il cofano; da una borsa scura che aveva sistemato fra le valigie tirò fuori una fiaschetta di metallo.

Un buon Jameson invecchiato nove anni.

Anche a lui, dopo tutto, avrebbe fatto bene.

Quando il calore dell'alcol irlandese ebbe finito di colorarle le guance, Alice si richiuse in un mutismo assoluto, frastornata dai vapori del whisky, suonata come un pugile sul ring.

Hugo la vide piegarsi sul sedile, con la tempia che andava a premere contro il finestrino. La osservò con attenzione. Capì che non era il momento di fare domande, così rimise in moto per riprendere la strada del Reno.

Per distendere l'atmosfera, infilò una cassetta nel lettore. Una musica dolce, non troppo triste e assolutamente distesa, si era detto rovistando nel contenitore.

Aveva optato per il più leggero degli album di Prince, *Around the World in a Day,* e sperava che le melodie zuccherine di quella pop music dalle sonorità orientaleggianti rendessero la striscia nera dell'autostrada un po' meno meccanica e monotona.

Dopo un quarto d'ora, l'aveva sentita vagamente muoversi dietro di lui, e la sua vocetta roca si era alzata sulle ultime note di *Raspberry Beret:*

«Dove andiamo adesso, Hugo?»

Hugo trattenne un sorriso. La faccia della ragazzina gli era apparsa sul retrovisore, e lei poteva vederlo altrettanto bene di come faceva lui. La scintilla d'intelligenza sembrava riprendere vita nelle pupille cristalline.

«A Dusseldorf» rispose Hugo. «Facciamo una piccola deviazione strategica.»

La sentì sospirare in modo bizzarro alle sue spalle, poi rimettersi contro il finestrino della portiera.

Dopo un po', lei si lasciò sfuggire, freddamente:

«Non credo che sia una buona idea... mi allontana dalla mia destinazione.»

Sul momento, Hugo non seppe cosa risponderle. Sicuro. Non era affatto la strada per il Portogallo, ma gli era assolutamente impossibile rivelarle qualsiasi cosa a proposito della rete, o di Vitali Guzman. Così decise di improvvisare, facendo affidamento sulla fiducia, il che poteva anche rivelarsi una mossa sbagliata, con una ragazzina di quella risma.

«Hai fiducia in me, Alice?»

Si girò appena. Intravide l'ombra di un movimento percorrere la figura.

«Bene... vado a incontrare qualcuno che potrebbe aiutarci. Si chiama Vitali. Capirai sul posto... OK?»

Poi, mentre lei si risistemava al centro del sedile, i loro sguardi si incrociarono di nuovo sul piccolo rettangolo a specchio.

Abbassò un po' il volume dello stereo.

«Intanto che arriviamo, mi piacerebbe che tu mi dicessi realmente di cosa si tratta. Chi sei? Chi sono quei tizi armati che ti danno la caccia? Chi è tua madre? Che razza di mistero c'è dietro tutta questa faccenda?»

Si era sforzato al massimo grado per conservare un tono freddo e distaccato. Funzionò più facilmente del previsto.

Con la voce rotta dall'emozione e dalla stanchezza, Alice raccontò di nuovo lo strano intreccio della sua esistenza a qualcuno che conosceva appena.

Per una ragione che non seppe spiegarsi, comunicò allo sconosciuto della notte informazioni fondamentali che aveva creduto bene di non rivelare alla giovane poliziotta.

Era già un bel po' di tempo, in effetti, che Alice faceva dei sogni.

Ed era questo che, evidentemente, aveva scatenato il tutto.

CAPITOLO VII

La serata era irrimediabilmente fottuta, pensava Wilheim Brunner. Non che facesse grande importanza, al punto in cui si trovavano.

Il punto in cui si trovavano era che Eva stava per esplodere. E questa era l'evidenza primaria. Stava per esplodere e le conseguenze sarebbero state disastrose per coloro che si trovavano nelle immediate vicinanze. Le persone deboli, vecchie o sofferenti non avevano alcun interesse a trovarsi sulla sua strada, quando arrivava a simili stati di surriscaldamento. Come quell'imbecille di domestico georgiano che si prese una botta in pieno muso proprio mentre lei gli gridava di sparire al più presto dalla circolazione.

Bisogna dire che tutto si era risolto in un fiasco colossale.

L'operazione di sorveglianza gestita da Koesler si era tramutata in un'autentica catastrofe. Il sudafricano non l'avrebbe scampata. Al suo ritorno, avrebbe avuto diritto al castigo corporale.

Alice ne aveva approfittato per scappare, evidentemente, e più le ore passavano e più la tensione saliva dentro la sala che Eva aveva trasformato in unità di crisi, facendo appendere le carte dell'Europa alle pareti e chiedendo a tutti, compreso Oswald, di tenersi pronti a trascorrere la notte in bianco.

Una delle guardie del corpo di Eva appoggiò la centralina radio sul tavolo, e un giovanotto bruno con gli occhiali si mise a manovrarla.

Chiese a un uomo chiamato Sorvan di mettersi a capo delle operazioni di ricerca e di sguinzagliare un bel po' di pattuglie nel sud dell'Olanda, su tutte le grandi vie di comunicazione. Francia. Belgio. Le nuove squadre dovevano coordinarsi con quelle di Koesler, in movimento da Amsterdam, e braccare Alice senza tregua, sulle strade, nelle stazioni, nelle autostazioni e

nelle aree di servizio. Alice si sarebbe di certo mossa verso sud. Le squadre di Sorvan le avrebbero tagliato la strada. Eva cominciò a piazzare delle palline colorate sull'immensa carta dell'Europa occidentale appesa vicino alla porta.

Le palline verdi delle automobili di Koesler si ramificavano verso sud, a partire da Amsterdam.

Le palline rosse di Sorvan lasciarono la frontiera tedesco-svizzera per risalire verso Strasburgo, Metz e Nancy.

A un certo punto, più tardi nel corso della serata, schiaffeggiò Oswald perché non era stato abbastanza diligente nel rimpatrio dei capitali immobilizzati nei Paesi Bassi. Poi squadrò Dieter Boorvalt e gli fece capire che sarebbe venuto anche il suo turno.

Secondo le ultime informazioni provenienti dal ministero, lo studio Huyslens e Hammer era stato obbligato a fornire il loro nuovo indirizzo alle autorità. Un poliziotto sarebbe arrivato da Amsterdam per interrogarli.

Dopo se la prese con l'uomo che aveva nominato responsabile dell'operazione Caravan, il trasloco veloce dello Studio e il trasferimento di tutte le videocassette in Svizzera, lì dove si trovavano; poi, in un secondo tempo, nel luogo segreto che Eva aveva pianificato. "Si sta impiegando dieci volte il tempo necessario", gli urlò lei, nonostante fosse riuscito a radunare una squadra di otto uomini e di due camion pronti a partire nella notte.

Ma la faccenda che l'avrebbe fatta esplodere al massimo livello era la comunicazione via radio appena giunta da una delle pattuglie di Koesler. La squadra numero tre aveva localizzato Alice vicino alla frontiera belga, in una stazione di servizio, insieme a un soggetto sconosciuto al volante di una Volvo grigia.

L'eccitazione iniziale aveva rapidamente lasciato il posto a una tensione crescente, poi al suo volto duro e fermo che non annunciava mai niente di buono. L'ultimo messaggio, indicante che la Volvo aveva seminato la squadra di Koesler, determinò la perdita di una statuetta d'avorio e dello specchio francese Luigi XV, sistemato sul camino, dietro la centralina radio.

L'operatore ebbe fortuna. La statuetta non era precisamente destinata al suo indirizzo, ma gli passò dieci centimetri sopra la testa. La donna, d'altro canto, non avrebbe certo trovato disdicevole che il tramite delle cattive notizie fosse punito pure lui.

Eva stava rigida davanti alla carta sulla quale si scaglionavano i punti colorati, in attesa che da quel bizzarro schema si evidenziasse la posizione

di Alice, per un qualsiasi processo di geomanzia.

Non esplose, stranamente. Si girò solo verso Wilhelm e gli fece con un tono glaciale:

«Bisogna che ti parli.»

S'incamminò per il corridoio che conduceva alla loro sala privata. Non aprì bocca finché lui non si fu richiuso la porta alle spalle. Gli si piantò davanti, fissandolo con occhi stupefacentemente neutri, come se stesse guardando un oggetto di casa, visto mille volte.

«Koesler non è all'altezza» disse dopo un po'. «Non possiamo contare su di lui per operazioni davvero delicate, te ne rendi conto, spero?»

Dato che la domanda, in effetti, non era destinata a lui, lui non rispose niente.

Lei camminò fino alla splendida scrivania Philippe Starck e osservò la notte che oscurava il paesaggio, le alte catene alpine, le cui nevi eterne luccicavano debolmente sotto la luna, come cupole sospese nello spazio.

Si rigirò verso di lui, e Wilheim percepì immediatamente la nuova tensione che adesso emanava.

«Saremo obbligati a lasciare l'Europa. Dunque, a mettere in moto il piano di evacuazione d'urgenza. Solo che non siamo ancora pronti...»

La sua voce era un sibilo, più pericoloso di quello di un crotalo sul quale si sia appoggiato inavvertitamente il piede.

«L'incapacità di Koesler rende tutto più complicato... che Alice scappasse ai poliziotti non avrebbe rappresentato nessun problema, senza la mostruosa stupidaggine ai grandi magazzini... adesso dobbiamo correre contro il tempo. I poliziotti invieranno avvisi di ricerca per tutta l'Europa... senza dubbio lanceranno degli uomini al suo inseguimento, affinché testimoni quello che ha visto durante quello stupido pasticcio. Tutto diventa... critico. Urgente. Mentre avremmo potuto riprendercela con calma... e sparire, come previsto.»

Wilheim vide una luce accendersi nel suo sguardo. Una luce viva e dura.

«Bene» disse più glaciale che mai «bisogna convocare Koesler al più presto.»

"Wilheim si avventurò a passi felpati in una prima osservazione:

«Koesler? Ma si trova al suo campo base e deve di sicuro occuparsi di Johann...»

«Stammi bene a sentire, Wilheim.»

Eva aveva agganciato il proprio sguardo di ghiaccio al suo. Le unghie scarlatte puntavano su di lui.

«Me ne fotto di quello che succederà a quel buono a nulla di Johann. Anzi... Ma questo te lo spiegherò dopo, intanto vai a chiamare il tuo sudafricano dei miei coglioni e digli di presentarsi qui al più presto con il taxi abituale, travestimento completo.»

«Ma... e chi dirigerà le squadre di Amsterdam? E che ne facciamo del calvo? È ferito, ricercato da tutti i poliziotti d'Olanda...»

Eva si diede la pena di far finta di riflettere un attimo. Invece aveva la risposta già pronta, e lui lo sapeva.

«Risolveremo i due problemi con un'unica mossa.»

Wilheim trattenne un sospiro.

«Che mossa?»

«Invierò Sorvan in Olanda... si occuperà del calvo, è diventato troppo ingombrante. Poi scenderà a dirigere le ricerche. Si coordinerà con le squadre di Koesler in Francia, e si muoveranno dappertutto, verso sud.»

Wilheim non rispose niente e rifletté.

Eva si piazzò dietro la scrivania Starck e appoggiò le scarpette rosse sul bordo nero e opaco. Accese uno dei sottili sigarillos che prediligeva e srotolò lunghi nastri di fumo grigio.

«Poi lancerò una seconda operazione.»

Lui scolò il secondo bicchiere di bourbon e borbottò, con la voce impastata dall'alcol:

«Che genere di operazione?»

Una lunga voluta di fumo cubano.

«Un'operazione commando, cocco.»

«Un'operazione commando?»

«Diciamo un jolly, un piccolo colpo da maestro. Un gambetto che assicura la partita.»

Nuova voluta. E l'eccitazione della donna in abito rosso.

«Game-bit?» blaterò lui.

«Manderò un detective in Portogallo. Domattina. Un uomo sicuro. Devoto. Ed estremamente capace nel ritrovare le persone. So dove sta andando mia figlia, Wilheim. Capisci? So che sta andando da suo padre, Stephen Travis. In Algarve, o forse in Andalusia, da qualche parte laggiù. Un inglese e una ragazzina. Il mio detective li scoverà, molto velocemente, sempre che lei riesca ad arrivarvi prima che la morsa di Sorvan le si stringa addosso. Questa è l'operazione commando.»

Wilheim si versò un terzo bicchiere.

«Quando li avrà trovati, prenderemo le squadre più affidabili e ci reche-

remo sul posto... ci riprenderemo Alice con un documento legale dello studio Huyslens e Hammer, falso evidentemente, e ce ne partiremo con la bambina, verso il nostro nuovo mondo... D'altronde...»

Si addossò contro lo spigolo del tavolo, e il suo sguardo sembrava calcolare la traiettoria letale di una lama perfettamente aguzza.

«D'altronde» riprese «i connotati del tizio in Volvo non sembrano corrispondere a quelli di Travis, però bisogna che pensiamo al peggio, sin d'ora...»

«Al peggio?» borbottò Wilheim.

«Già. Ha certamente mandato un qualche suo amico al suo posto. Lui si limiterà a dirigere l'operazione da un angolo sperduto del Portogallo... tutto questo puzza di piano perfettamente pianificato... è per questo che andremo di persona, quando il mio investigatore l'avrà trovato.»

Si lasciò cadere pesantemente sulla sedia, slanciando le gambe sulla superficie della scrivania.

Aprì un cassetto, ne estrasse un rotolo di carta colorata e lo dispiegò davanti a lui.

«Avvicinati» dettò con voce roca.

Ubbidì, d'istinto, ipnotizzato, letteralmente sotto controllo, come una marionetta, una sensazione che gli piaceva tanto...

L'unghia rossa si posò su un punto del grande puzzle multicolore. La Svizzera, riconobbe lui.

Il fruscio dell'unghia sulla carta. Il sud della Spagna, adesso. L'ovale rosso attraversò lo stretto di Gibilterra e oltrepassò la frontiera del Marocco spagnolo. Si fermò un momento a sud-ovest di Marrakech, sulla costa.

Poi una lunga linea dritta verso sud, fino a un punto dell'Africa occidentale. Dakar, lesse lui all'estrema punta del continente, e dell'unghia.

L'oceano, infine. Vernice scarlatta sul blu dell'Atlantico. Piccole macchie gialle e arancioni. I Caraibi, le Antille. La Giamaica. Panama. Il Venezuela. Il paradiso. Il paradiso sulla terra.

Fu irresistibilmente attratto dal lampo cobalto che vibrava nella pupilla di Eva.

Un lampo che divorava tutta la straordinaria ampiezza del mondo che avrebbero presto incontrato.

Sarebbero stati come giovani lupi nell'ovile.

L'abito rosso di Eva assunse di colpo il colore che amava tanto.

Oh, puttana, sì, il paradiso sulla terra.

CAPITOLO VIII

Un sole freddo illuminava il Reno e le banchine di cemento, deserte. L'aria era carica di odori diversi, un po' acri, e i magazzini abbandonati arrugginivano lentamente da una parte e dall'altra del fiume. Le vecchie industrie, acciaieria, siderurgia, petrolchimica, che avevano marcato la regione si accomiatavano progressivamente davanti ai nuovi arrivati, un'ondata di torri di vetro e di costruzioni dall'architettura volgare, solo talvolta delicata. Sopra di loro, il cielo era di un blu monocromo. Succede anche che faccia bel tempo, nella Ruhr.

Toorop osservava l'acqua appiccicosa e grigiastra, frutto della miscela con diversi carburanti, iridarsi sotto la luce gialla del mattino.

Di fianco a lui, un tizio grande con gli occhiali, magro, la schiena curva, i capelli vagamente biondi che si posavano a ciocche sulla nuca, si agitava in un gigantesco duffle-coat. Vitali Guzman aveva per l'eleganza di apparire lo stesso interesse di un cosmonauta in tuta per una pinzetta da zucchero.

«Non ti porti dietro nessun documento compromettente per la rete?»

«No» rispose Toorop «certo che no.»

Parlavano in francese, la lingua materna di Hugo. Un'astuzia di Vitali, nel caso si trovassero nel raggio di ricezione di una microspia. Il francese era anche la lingua di Mallarmé e di Voltaire, fatto questo al quale Vitali era lungi dall'essere indifferente.

Si immerse in un'intensa riflessione.

«Sei assolutamente certo che i tipi dell'autostrada erano armati?» finì per dire, con il suo accento pronunciato, facendo a pugni con la sintassi.

Hugo non gliene volle. Era normale che calcolasse ogni possibilità.

«Sì. Il tipo di persone che adesso individuo a distanza di chilometri, Vit.»

Alcuni di loro si erano trovati al centro del suo mirino telescopico, a Bihac e a Sarajevo. Gente che veniva da Belgrado per sparare, portati da autocarri, come a un safari. Fine settimana cernici, come li chiamavano. Per una decina di loro, almeno, il week-end era finito più in fretta del previsto.

Vitali scosse il capo, borbottando qualcosa.

Hugo capì istantaneamente che il giovane ex berlinese dell'est non apprezzava affatto la situazione. E Hugo se la prese con se stesso, parecchio, per averlo sollecitato in modo così inopportuno, mentre le cose in giro si complicavano, e la storia accelerava, ancora e sempre. E la rete Liberty si

sviluppava in tutta Europa. Ovunque uomini e donne prendevano contatto con la rete e si mettevano al lavoro. La schedatura di tutti i criminali di guerra. Gente. Uomini, donne. Studenti, disoccupati, operai, ingegneri, qualche funzionario di stato, scienziati, musicisti rock, qualche poliziotto, un pugno di militari. Scrittori.

In un certo senso, Vitali poteva ormai sentirsi libero da certi impegni, ma la gestione di questa fase di espansione rapida si rivelava senza dubbio più delicata del previsto.

E adesso arrivava Hugo Toorop con un problema inedito sulle spalle.

«Tutto quello che ti chiedo è un consiglio» ricominciò Hugo. «Ci sono uomini armali che braccano questa ragazzina. Sua madre è verosimilmente abbastanza pericolosa... E poi ci sono due cose: la prima è che non ho nessuna voglia di vedere la rete incrociare la strada della mafia, o di qualsiasi altra organizzazione criminale, se non per un approvvigionamento di armi. La seconda è che non ho altrettanta voglia di lasciare sola questa ragazzina, con una gang di psicopatici armati fino ai denti sulle sue tracce... Non dopo *tutto questo,* mi capisci?»

Hugo fissò le pupille in quelle senza colore del russo-tedesco: «Lei è con me, adesso... me ne avresti voluto a morte, se non te ne avessi parlato.»

Capì che il messaggio era stato ricevuto.

Vitali si girò verso il fiume, quindi verso la Volvo, a cinquanta metri da lì, dentro la quale si intravedeva una vaga figura sul sedile posteriore. Poi si addossò al parapetto sul quale Hugo si era appoggiato con il gomito.

«Bisogna essere estremamente prudenti. Dobbiamo studiare un efficace piano d'azione... per cominciare, andrai alla casa numero quattro.»

Vitali gli allungò un mazzo di chiavi; Hugo lo afferrò subito e se l'infilò in tasca.

«Poi» riprese Vitali «ti farai una doccia e dormirai un po'. Nel pomeriggio ripasserò... con tutto il necessario.»

«Qual è il tuo piano?» domandò bruscamente Hugo.

Il *sorriso gelido* di Vitali *gli comunicava che quello non era* affatto il genere di domande da porre. Poi sembrò cambiare atteggiamento e una specie di luce gli schiarì il volto.

«Devi cambiare identità. Dovrai spingerti in un sol colpo fino in Portogallo per sbarazzarti della ragazzina, affidandola a chi dio vorrà; quindi dovrai raggiungere Parigi con una seconda identità. Nessun legame con la rete. Mai.»

Il tedesco si staccò dal parapetto, segnalando che l'incontro era finito. Il

suo sorriso aveva una leggera sfumatura maliziosa, beffarda.

«Quando partirai, ti darò qualcosa per rimanere sveglio due o tre giorni. Avrai appena il diritto di fermarti a fare pipì.»

Fece un passo all'indietro.

«Comunque, oggi non mi hai visto. Anche nei confronti di qualsiasi appartenente alla rete. Siamo obbligati a fare così, d'accordo?»

Sì, fece silenziosamente Hugo con un movimento del capo. Capiva bene la necessità di quella segretezza.

Mentre il tedesco dell'est spariva dietro un angolo della banchina, Hugo si sorprese a pensare che avevano senza dubbio raggiunto il massimo della clandestinità.

Vitali aveva il compito di controllare una buona parte delle operazioni clandestine, i "black programs" della rete Liberty. Rete essa stessa semilegale, benché coperta da un'associazione ufficialmente costituita. Hugo era uno degli ingranaggi essenziali di questi programmi.

Adesso Vitali gli forniva i servizi logistici dell'organizzazione, senza che questa ne fosse messa minimamente al corrente. Clandestini, nella zona più clandestina di una rete clandestina.

Grazie, Vit, pensò Hugo, con un sorriso.

Il giovane genio informatico avrebbe fatto il massimo per neutralizzare la trappola dentro la quale si era così inopportunamente ficcato.

Hugo camminò con passo sicuro verso la vettura.

Avrebbe fatto quello che gli aveva chiesto Vitali: andare alla casa di Beethoven Strasse, riposarsi e aspettare il suo ritorno.

Vitali era un asso.

Si addormentò molto in fretta, in effetti. Era convinto che non sarebbe riuscito a dormire, ma dopo una bella doccia, confortevolmente adagiato su un divano di cuoio, si tirò addosso la coperta e si lasciò beatamente domare dalla sirena dei sogni.

La suoneria del telefono lo svegliò bruscamente, qualche ora più tardi. Il sole era alto in cielo. Un cielo grigio argento, come una cupola di acciaio che ricoprisse la città, quell'abnorme megalopoli che si ramificava da nord a sud nella Ruhr...

Lasciò trillare tre squilli. Poi il quarto. Tirò su dopo il terzo squillo della terza salva. Aspettò che Vitali si presentasse.

Questa volta parlò in tedesco.

«Signor Schulze? Sono Bauer.»

«Buongiorno, Bauer» rispose Hugo, secondo il codice convenuto. «Cosa

posso fare per lei?»

«È per la riparazione, sa. Il televisore guasto e il mobile portoghese...»

Hugo non rispose niente, come da accordi.

«Se passassi a trovarla domani verso le 17?»

«D'accordo, perfetto, Bauer; domani alle 17, grazie infinite.»

«Non c'è di che, signor Schulze, a domani.»

Ari aveva insistito sul fatto che la gente che si congeda educatamente alla fine di una telefonata non può essere sospettata di appartenere a una banda di malviventi o di terroristi, ancora meno a un'organizzazione di volontari occidentali desiderosi di finirla al più presto con i residui del comunismo reale.

Secondo il codice convenuto, Vitali sarebbe arrivato oggi alle sei del pomeriggio.

Ma accidenti, che ora poteva essere, adesso?

Quattro meno un quarto, lesse sull'orologio murale posto all'ingresso.

Hugo si stirò e si sciolse le gambe prima di andare in cucina per prepararsi un tè e qualcosa da mandar giù.

Avvertì un rumore proveniente da sopra.

Anche Alice doveva essersi alzata.

La sentì scendere la ripida scaletta e venire direttamente in cucina, da dove proveniva il gorgoglio dell'acqua che si riscaldava sul piano della stufa.

Si bloccò sulla luce della porta.

«Hugo» disse «devo partire. Bisogna che ritrovi in fretta mio padre. Sento... sento qualcosa... qualcosa che sta per succedere.»

Il suo volto era grave. Intenso. Gli occhi blu erano pieni di vivacità magnetica.

Hugo non rispose. Versò l'acqua bollente sul tè e adagiò la casseruola nel lavello. Poi aprì il frigo, prese il burro, un po' di formaggi francesi e mise il tutto sulla tovaglietta bianca.

«Hai fame?» si accontentò di dire.

Lei scosse negativamente il capo, poi esitò sulla soglia della porta. Lasciò cadere un "Dovrei già essere a Lisbona", secco come una randellata, quindi risalì in camera, senza dire una parola, la faccia ferma, delusa e imbronciata.

Oh... merda, pensò Hugo, mandando un sospiro. Evidentemente, non era cascato su una ragazza dalla bellezza fatale e misteriosa. No, bisognava proprio che s'imbattesse in una piccola peste adolescente, il genere di si-

tuazione che poteva trasformare un membro della società protettrice dei bambini vittime di qualcosa in uno specialista del ferro da stiro...

Abbozzò un sorriso e cominciò il suo pranzo-cena-colazione, non sapeva.

Però non riuscì a bloccare la spirale di domande che gli si attorcigliava in testa.

Cosa voleva dire, Alice, con "qualcosa sta per succedere", come se niente si fosse ancora mosso, cristo santo...

Sento qualcosa, aveva detto, rettificò con maggior precisione. Sento qualcosa.

Ripensò ai diversi sogni che la ragazzina gli aveva raccontato la notte precedente. Come quello che l'aveva fatta risvegliare, urlante di terrore, mentre lui si dirigeva verso Dusseldorf.

Sua madre, la bocca bagnata di sangue. Una mascella d'acciaio. Che la chiudeva in una stanza nera.

Lei gli aveva detto che da più di due anni sogni del genere ossessionavano le sue notti. Tutte le volte che sua madre tornava dai suoi viaggi, in forma splendente. Sogni nei quali sua madre si trasformava in un mostro crudele, diabolico, assistita dal suo patrigno, efficiente maggiordomo.

Gli aveva raccontato la sua fuga, persuasa che i propri genitori fossero di fatto dei criminali, e senz'altro degli assassini. La fuga, prima che gli avvocati di sua madre la riprendessero. Il grande magazzino di Amsterdam.

Hugo non capiva perché, ma sentiva una minaccia confusa ed effettivamente crescente. Come quando le granate serbe erano scattate in volo, con il proprio caratteristico fischio, per polverizzare il primo piano del loro rifugio.

I sogni di Alice rappresentavano una chiave, ne era convinto, ma l'origine di questa idea gli parve del tutto oscura.

Risistemò le vettovaglie, lavò le stoviglie e andò a rilassarsi sul divano. Accese il televisore e si lasciò scorrere davanti agli occhi le immagini di un noioso serial poliziesco, aspettando l'arrivo di Vitali.

Qualcosa che sta per succedere, qualcosa che sta per succedere, ma perché diavolo ha detto queste parole? E cosa, dio santo, cosa?

Successe che arrivò Vitali. Con delle notizie.

Perdio, si diceva Hugo davanti ai due giornali spiegati sul tavolo della sala. Proprio così. Sul quotidiano olandese, la fotografia di Alice era in prima pagina. L'articolo del giornale tedesco, in posizione centrale, era ugualmente accompagnato da una foto, con didascalia: "Avete visto questa

bambina?". La polizia aveva attivato un numero verde.

«Merda» si lasciò scappare fra i denti.

Alzò gli occhi su Vitali, che non sembrava preoccupato più di tanto.

Il suo sguardo, distorto dalle lenti ottiche, rimaneva perfettamente impenetrabile.

«Non c'è niente su di te, né sulla Volvo... Di', lo sapevi del grande magazzino? Del poliziotto?»

Hugo gli gettò un'occhiata interrogativa. Cosa c'entrava un poliziotto?

Vitali gli indicò l'articolo del giornale.

«Ad Amsterdam, quando la ragazzina è scappata. C'è stata una piccola sparatoria, molto simpatica. Due morti e due feriti. Fra i morti, un poliziotto incaricato della sorveglianza di Alice, uno di nome Julian non so cosa.»

Hugo registrò l'informazione. Alice non gli aveva detto tutto, sia che avesse omesso di parlargliene, sia che ignorasse quello che era successo alle sue spalle...

In quel momento sentì una vibrazione percorrergli il midollo spinale. Non seppe perché, ma identificò la natura del fenomeno e fu appena stupito di scoprire Alice sull'ingresso della sala, mentre si girava verso la doppia porta a vetri.

L'adolescente era in piedi sul tappeto.

Scorse immediatamente un lampo violento e contrastato nello sguardo della ragazzina. Un miscuglio di tristezza e di rabbia.

Aveva appena saputo, proprio come lui, comprese.

Senza dire una parola, si avvicinò al tavolo dove erano aperti i grandi fogli di carta dei giornali.

Hugo fu sorpreso dal suo sangue freddo.

Alice fece un vago cenno con il capo a Vitali, che non si mosse, poi fronteggiò la propria immagine riprodotta due volte sulle pagine. La fitta trama punteggiata sembrò impressionarla. Toccò con il dito la carta grigia e porosa, sembrava riempirsi della realtà sfuggente di quella duplicazione miracolosa.

Dopo alzò gli occhi su Hugo, poi su Vitali. Poi di nuovo su Hugo.

«Hanno ucciso Julian...»

Gettò un ultimo colpo d'occhio ai ritratti di quella ragazzina bionda, in differenti sfumature di grigio, quindi si allontanò dal tavolo.

Si piazzò davanti ai due uomini, rassegnata.

«Vi pongo enormi problemi, mi par di capire...»

Il suo tedesco era stato irreprensibile.

Hugo girò un poco la testa per osservare la reazione di Vitali.

Costui alzò la mano in un gesto sdegnoso.

«Cara signorina Kristensen, sappia che tutto questo ha poca importanza. Ormai abbiamo un efficace piano di operazioni per fare in modo che lei raggiunga senza problemi il Portogallo.»

Gettò una veloce occhiata a Hugo per assicurarsi che il suo approccio fosse credibile. Vitali non era granché a proprio agio nei rapporti umani, soprattutto con le persone più giovani di lui, e soprattutto con le ragazze.

Hugo non volle preoccuparlo, così gli strizzò l'occhiolino, complice: significava che era perfetto.

Vitali allontanò i giornali aperti sul tavolo e tirò fuori un rotolo colorato da non si sa dove. Stese una grande carta dell'Europa occidentale e la fissò al tavolo con dei pezzetti di doppio adesivo. Prese un evidenziatore dal suo duffle-coat sudicio e cominciò a tracciare una linea giallo fluorescente lungo il Reno, poi fino a Nancy, prima di scendere dritto verso il Rodano, Lione, la Provenza, contornare il golfo del Leone verso Perpignan e la Spagna, e attraversare in diagonale la penisola iberica, fino al sud del Portogallo.

«Percorso numero uno. Veloce. Grandi assi autostradali.»

Prese un secondo evidenziatore. Tracciò una seconda strada, in rosso.

Questa lasciava Digione per calare obliquamente lungo la Francia. Massiccio Centrale, Tolosa, territori baschi, prima di scendere quasi in linea retta a nord del Portogallo, poi ancora più giù, e in modo più rettilineo, in direzione delle acque mescolate dell'Atlantico e del Mediterraneo.

«Percorso numero due. Più lento. Ma più discreto, anche... strade nazionali, qualche secondaria. Traversata dei Pirenei.»

Hugo osservava Alice, che guardava la carta, poi Vitali, poi ancora la carta.

Vitali inviò un nuovo segnale silenzioso a Hugo, che gli restituì la risposta di prima.

Il russo-tedesco riprese:

«Penso che la signorina Kristensen debba essere coinvolta nell'operazione.»

La fissò, con occhi da uccello notturno dietro le spesse lenti.

«Deve considerarsi come una parte attiva dell'operazione messa in moto per salvarle la vita... è quello che direbbe... *Bilbo,* ritengo, non credi, Hugo?»

Bilbo era il nome in codice di Ari.

Hugo approvò silenziosamente.

Alice non riusciva a staccare gli occhi dalle lenti dietro le quali tremolava lo sguardo del capo delle operazioni clandestine per l'Europa occidentale. Era ormai così che Hugo lo vedeva, e non dubitava che fosse voluto, giacché capiva bene che anche la ragazzina si inchiodava davanti a quella nuova, misteriosa autorità.

Vitali tirò fuori un secondo rotolo di carta, che stese sul primo.

Una nuova carta.

Ogni percorso, giallo o rosso, si ramificò in diverse soluzioni, adattate sulla rete stradale del luogo. Il percorso rosso seguì tre linee diverse per attraversare il Portogallo, da nord a sud. Il percorso giallo si divise in due tronconi, poi uno dei tronconi in due itinerari distinti per raggiungere l'Algarve.

C'erano sei punti d'ingresso differenti per quella provincia meridionale.

Vitali aveva fatto un buon lavoro. Adesso fissava Hugo, poi Alice, poi ricominciava:

«Viaggerete di notte e di giorno. Mantenendo una certa prudenza, sia chiaro. Il suo ruolo, signorina Kristensen, sarà di dormire, di essere discreta e di assicurare la correttezza del percorso, seguendo le carte.»

Alice rilasciò uno strano assenso, attraverso un ondeggiare del corpo e della testa.

Lo sguardo di Vitali si fece ancora più opaco, quindi sfuggì, come un uccello rapace, e andò a posarsi su Hugo.

«Bene, prima della partenza, noi due abbiamo qualche dettaglio da sistemare.»

Alice capì che la frase era di fatto destinata a lei, così cominciò a indietreggiare per andarsene. Si fermò, guardò Hugo, quindi Vitali.

«La ringrazio per tutto quello che sta facendo, signore.»

E sparì, come un piccolo folletto biondo, dietro la porta a vetri.

Hugo osservò Vitali e si accorse che gli stava ancora ponendo la stessa implicita domanda.

Super. Sei stato super, gli trasmise con un gesto della mano destra, chiudendo a cerchio il pollice e l'indice e mantenendo rigide le altre dita.

«Bene» lasciò cadere Vitali. «Veniamo a quello che la ragazza deve continuare a ignorare.»

Tirò fuori una seconda carta del Portogallo. Prese un altro evidenziatore, questa volta verde.

«Vediamo il tuo itinerario di ritorno, adesso.»

Il feltro verde lasciò rapidamente il Portogallo e risalì verso la Francia, lasciandosi dietro un odore di benzina e una scia vagamente turchese.

«Ecco il tuo passaporto. Rilasciato a nome Zukor, cittadino tedesco.»

Vitali gli restituì anche i suoi documenti originali.

«Distruggili prima della partenza. Sei Berthold Zukor, produttore musicale... È un autentico passaporto "vero-falso". Irreprensibile.»

Hugo prese il nuovo passaporto.

Vitali tirò fuori un pacchettino colorato di tasca. Dentro una busta di plastica c'era un flaconcino nero.

«Bisognerà tingere i capelli della ragazzina. Un bel nero pieno. Poi fare delle fototessera. Questa sera avrò il suo passaporto. Partirai nella notte, non appena avrai i suoi documenti. Saranno a nome Ulrike Zukor, tua figlia.»

Alla fine, Vitali appoggiò un piccolo cubo grigio sulla carta del Portogallo. Hugo aprì la scatolina e vide due lenti a contatto colorate.

«Le nuove lenti a contatto Minolta» disse l'altro. «Lenti nocciola. Per Alice.»

Hugo non credeva ai propri occhi.

Vitali aveva scovato il non plus ultra del travestimento. E solo per proteggere una giovane fuggitiva raccolta da un agente irresponsabile.

Sarà facilissimo, pensò.

Chiunque fosse a braccare Alice, non teneva in conto l'intelligenza di Vitali, né la forza e la capacità della rete.

Fra due giorni sarebbero stati in Portogallo. Fra tre, al peggio, Alice avrebbe ritrovato suo padre. Fra quattro o cinque, lui sarebbe stato di ritorno a Parigi.

Tutto sarebbe andato bene. Sì, sarebbe stato facilissimo.

Non capiva per quale motivo, ma non riusciva a esserne davvero persuaso.

CAPITOLO IX

L'uomo che aprì loro la porta era giovane, biondo, indossava un abito blu a sottili strisce tono su tono e una cravatta di seta che valeva un buon mese dello stipendio di un ispettore semplice. La faccia era cortese, armata di un sorriso che valeva almeno venti volte il costo della cravatta.

Anita lo trovò sin troppo simpatico per essere davvero pulito. Al suo fianco, Peter saltava da una gamba all'altra, così lei smise di squadrare l'in-

dividuo.

«*Guten morgen*» disse nel suo tedesco approssimativo. «Siamo della polizia olandese, Peter Spaak e Anita Van Dyke... possiamo entrare?»

Nello stesso momento presentava la sua tessera plastificata e Peter Spaak fece lo stesso.

Il sorriso dell'uomo si accentuò, fatto che non era di certo normale.

«Sì, sì, certo, gli ispettori di Amsterdam, entrate, vi prego. Benvenuti a Braunwald.»

Il suo olandese era stato impeccabile.

Si spostò leggermente e aprì la vista a uno splendido corridoio con il pavimento in marmo italiano. Il corridoio terminava in fondo su una grande doppia porta di quercia e distribuiva lungo il passaggio una serie di stanze le cui porte, dalle delicate sfumature avorio, erano tutte chiuse.

«Non vi aspettavamo, evidentemente...» riprese, chiudendo con delicatezza la porta alle loro spalle.

Poi: «Mi chiamo Dieter Boorvalt. Sono il consulente giuridico personale della signora Kristensen.»

Avrebbe anche potuto dire: "della regina d'Olanda in persona".

Tendeva loro la mano. Anita la prese velocemente e si sbarazzò delle formalità come di un kleenex. Peter non si degnò neppure di rispondere a quelle falangi fresche di manicure. L'uomo sistemò la mano in tasca e li precedette lungo il corridoio. Poi spinse l'enorme battente di quercia dorata.

Il vivace sole primaverile si riversò nell'ambiente, inondando il corridoio di una tonalità squisita.

La luce penetrava da alte finestre che dominavano tutta la vallata. Il salone era di marmo bianco, immacolato e accecante. Davanti a lei, le nevi eterne coprivano il capo ai colossi grigio-blu che sembravano voler divorare il cielo. Anita entrò nel salone, poco più grande della navata di una chiesa, con l'impressione di calzare zoccoli inzaccherati, di ritorno alla capanna con un secchio di latte appena munto, o qualcosa del genere.

Boorvalt si diresse con calma all'altro lato dell'immensa stanza, fino a una scrivania in stile Impero che troneggiava sul marmo, davanti a una vetrata la cui grandezza avrebbe potuto figurare nel Guinness dei primati.

A qualche metro dalla scrivania, un divano di cuoio che serpeggiava seguendo una curva sofisticata. Sul divano, un abito grigio perla con i gomiti rifiniti di cuoio fulvo. Da dentro l'abito, un uomo di una certa età, con gli occhiali rotondi, gettò loro un'occhiata disattenta. L'uomo sfogliava sbada-

tamente un fascicolo, tornando di tanto in tanto allo spettacolo delle catene alpine, nel bel mezzo dell'azzurro luminoso.

Dieter Boorvalt fece il giro della scrivania con una certa ostentazione, e aprì con gesto elegante uno scrigno d'ebano finemente scolpito, che inclinò verso di loro mentre si avvicinavano.

«Autentici avana... provenienti da Cuba... li apprezzate? Per quel che mi riguarda, sono la mia droga preferita.»

Tolse un cilindro rossiccio dallo scrigno e lo fece scrocchiare fra il pollice e l'indice, prima di impugnare una rosa di sabbia che si rivelò essere un accendino del tutto funzionante, benché pesante e voluminoso.

«Non per me, grazie, io fumo soltanto oppio puro. Può annunciarci alla signora Kristensen?»

Anita aveva intenzione di non perdere tempo per entrare in gioco.

Boorvalt sembrò sorpreso per quella dichiarazione imprevista e si bloccò un istante, mentre accendeva lo spesso rotolo di tabacco. Poi scoppiò in una risata sonora, che durò un po' troppo per i gusti di Anita.

«Oppio puro... stupendo» finì col dire, mentre la sua risata si spegneva altrettanto bruscamente di com'era cominciata. «Vedo che si conservano ancora tracce di umorismo nella polizia...»

Esalò lentamente una voluta sinuosa, da conoscitore sperimentato.

«Di umorismo e di pazienza. Ripeto la domanda: può annunciarci alla signora Kristensen?»

Boorvalt non rispose subito, accontentandosi di fissare Anita con uno sguardo troppo neutro. Poi, indicando con un gesto della mano l'uomo seduto sul divano di cuoio nero:

«Sfortunatamente, la signora Kristensen non è disponibile al momento... però c'è qui il dottor Vorster. Il dottor Vorster è il medico personale della signora Kristensen e ha informazioni importanti da comunicarvi a proposito del caso che...»

«Aspetti un po'.» La mano di Anita si era alzata davanti a sé, e la sua voce sembrava uscire da un congelatore. «Devo ripetere la domanda una terza volta oppure mi costringe sul serio a tirare fuori il mandato che ho in tasca?»

Il sorriso di Boorvalt s'increspò. Anita percepì immediatamente una luce d'intelligenza calcolatrice mettersi all'opera dietro la superficie blu galaverna dello sguardo.

Attese con pazienza come l'altro avrebbe reagito.

Boorvalt biascicò appena.

«Uhm... mi stia bene a sentire, ehm... signora Van Dyke, capisce che è stato solo questa mattina, di *domenica,* che il nostro studio ad Amsterdam è stato ufficialmente avvertito? Ora, la signora Kristensen e il signor Brunner erano già partiti ieri mattina... abbiamo cercato di raggiungerli con ogni mezzo, ma al momento...»

Anita impedì a un sorriso di arricciarle le labbra.

«Mi dica, ma dove diavolo sono andati, sulla Luna? In Antartide? A *Ginevra?*»

Boorvalt non sorrideva proprio più, lui.

«Mi ascolti, signora Van Dyke, capisco poco quest'umorismo che mi pare parecchio inadatto alle circostanze» (il linguaggio ampolloso dell'avvocatuccio di turno). «Devo ricordarle che è in parte colpa vostra, se Alice ha potuto svign... fuggire. In questo stesso momento, la signora Kristensen sta mobilitando tutte le proprie energie, il suo denaro, le sue conoscenze affinché sua figlia sia ritrovata al più presto... veda un po'. La signora Kristensen è molto preoccupata per la sorte di Alice, sola in mezzo a una strada, o in città che non sono affatto sicure per una ragazzina di tredici anni, bionda e carina...»

«La smetta di recitare, per favore!» (la voce di Anita passava dal freddo al gelido). «Se Alice è scappata, è perché ha visto degli uomini che le davano la caccia... uomini annali, che hanno ucciso un poliziotto e che adesso sono ricercati dalla polizia... uno ha nome Johann Markens e un altro Koesler...»

L'uomo fece un sospiro.

«Signora ispettrice... il nostro studio legale vi ha già più volte chiarito che il sunnominato Markens non è più al servizio dei Kristensen da ormai due mesi. Del resto, era stato assunto accidentalmente dal signor Koesler, che in questo momento si trova con la signora Kristensen, come vi si trovava all'ora di quello spiacevole incidente... e tale circostanza può essere certificata da numerosi testimoni, di cui due sono proprio in questa stanza.»

Anita dovette ammettere che il giovane avvocatuccio di servizio dai modi raffinati possedeva delle risorse nascoste.

«Bene. E dove si troverebbero adesso, tutti quanti, con esattezza?»

L'uomo fece lentamente gonfiare intorno a sé una nube dall'aroma acre.

«Sono in Africa. Nel sud del Marocco. Un affare molto importante che richiede il massimo livello di riservatezza.»

«Vorrebbe dirmi, in parole povere, che non può fornirmi il loro indirizzo

preciso?»

«Mi dispiace, mi creda, ma siamo noi stessi privi di informazioni...»

Anita sapeva che stava mentendo, ma non poteva far niente per superare l'ostacolo.

Improvvisò, per meglio che poté.

«In questo caso, posso consigliarle di far pervenire ai Kristensen l'atto giudiziario, ovunque si trovino?»

Aveva quasi sussurrato queste parole, in tono languido.

«Mi creda, farò tutto ciò che è in mio potere...»

Anita non lo credette più e decise di deviare l'assalto.

«Bene, signor Boorvalt, e se adesso affrontassimo quanto il dottor Vorster aveva di così urgente da comunicarci?»

Boorvalt disegnò un sorriso del tutto istintivo, secernendo una mistura di assoluta fierezza e sicurezza di sé che avvelenò la stanza molto più del grosso sigaro cubano. Anita ne fu quasi nauseata.

«La prego, dottor Vorster.»

Un raschiamento di gola pervenne loro dal divano di cuoio.

«Sì, Dieter... Bene, innanzitutto, come vi ha detto Dieter, il *signor Boorvalt,* sono lo psicologo personale della signora Kristensen...»

Si raschiò un'altra volta la gola, come per accordarsi, quasi fosse un pianoforte stonato.

Ma guarda, pensò Anita, non ha pronunciato la parola psichiatra, eppure è così che ce l'aveva definito lo studio Huyslens... Questo poteva significare che l'uomo non era un vero dottore. D'altronde non aveva citato alcun titolo.

«Quello che ho da dire è abbastanza delicato... in alcuni punti andrei contro il segreto professionale, così mi permetterete di restare sul vago, rispetto a certi dettagli.»

Osservò un istante l'incartamento che aveva sulle ginocchia, poi se lo mise sotto braccio e si alzò, faticosamente, facendo scricchiolare qualche vecchia artrite.

Andò a piazzarsi davanti all'orizzonte sbarrato dalle montagne, spettacolo dal quale sembrava trarre il coraggio necessario per continuare.

Anita individuò qualcosa di ambiguo nell'anziano un po' ricurvo che si girava lentamente verso di loro, aprendo l'incartamento e aggiustandosi gli occhiali.

«Ecco, signora Van Dyke, io mi occupo principalmente della signora Kristensen, soprattutto con sedute di sofrologia e di meditazione, ma mi è

successo di avere a che fare anche con Alice, la figlia della signora Kristensen.»

Anita non gli fece domande. Che dicesse quello che aveva da dire. Si spinse più profondamente nell'elegante divano francese e invitò con lo sguardo Peter a fare altrettanto. Sentiamo quello che il "dottor" Vorster ha da raccontare.

«Da un po' di tempo, circa tre anni, la piccola Alice soffre di incubi.»

Si raschiò nuovamente la gola, scorrendo un passaggio del proprio rapporto.

«Sogni ricorrenti. Molto angoscianti. A più riprese e con un ritmo crescente culminato fra la fine del 1991 e l'inizio del 1992... il mio trattamento ha cominciato a essere efficace nel corso di quest'anno e l'inverno scorso gli incubi sono cessati. Tuttavia...»

Anita era proprio impaziente di sentire il seguito.

«Tuttavia, penso di poter affermare con ragionevole sicurezza che quella presunta "stanza delle videocassette", che voi menzionate, proviene anch'essa da un processo onirico.»

Si raschiò di nuovo la gola.

«Cosa intende dire con questo?» sbottò freddamente Anita.

Il vecchio parve cercare una formulazione soddisfacente.

«Ebbene... voglio dire che quella "stanza delle videocassette" è una fantasticheria che la personalità turbata della giovane ha proiettato sulla realtà.»

«Sta parlando seriamente? E la cassetta che abbiamo visionato, è una fantasticheria pure quella?»

L'uomo anziano fece un gesto distensivo.

«Si calmi, la prego. No. Certo che no. Non sto dicendo questo. Io parlo soltanto della "stanza delle videocassette". Dico che quella cassetta è stata trovata fortuitamente a casa dei Kristensen; che è vero, tenevano qualche film pornografico, che utilizzavano per proiezioni video sperimentali che...»

Anita aprì la bocca per tentare di ribattere, ma si trattenne. Se ne incaricò Peter, inserendosi con un tono assolutamente distaccato:

«Video sperimentali? Sta parlando di una cosa in cui una ragazza si fa sfondare l'ano con un coltello elettrico, è così?»

Ci fu una luce indicibile nello sguardo che l'uomo gettò furtivamente a Peter. Una luce fatta di un'angoscia sorda mescolata a una strana mistura di compassione, disgusto e fatalità. Si raschiò la gola e ricominciò a parlare,

come se niente fosse successo.

«Ho paura di essere stato frainteso. C'è effettivamente un elemento molto importante che non avevo osato rivelarvi... a causa del segreto professionale.»

Anita lasciò che se la sbrogliasse da solo, con la sua coscienza.

«Quello che sono in grado di dirvi è che si tratta di una proiezione fantasmatica, elaborata a partire da qualche elemento concreto che si incastra perfettamente nello scenario prestabilito. La stanza piena di video rappresenta il fantasma, la cassetta è l'elemento di realtà.»

Anita non credeva alle proprie orecchie.

«Vedete, quello che non vi avevo detto è che tutti i sogni traducono incontestabilmente una cattiva soluzione del complesso di Edipo, che nel caso di Alice ha assunto, o assume, proporzioni enormi...»

Vediamo fino a che punto le proporzioni s'ingigantiranno, pensò Anita, leggermente turbata.

L'uomo sfogliò qualche pagina, alla ricerca di un passaggio che cominciò a leggere:

«Tutti i sogni possiedono la stessa struttura, fondata intorno a un'immagine distruttrice della madre, in uno schema terrificante di lotta e inseguimento, quasi un cannibalismo incestuoso. Il padre appare sempre come un personaggio lontano ed enigmatico, portatore di una cappa di luce e di un abito da torero, o da marinaio, verso il quale Alice corre disperatamente, inseguita da sua madre che afferra un coltello o un'arma qualsiasi...»

Una specie di piega maliziosa compariva ai lati delle sue labbra, e un lampo, quasi infantile, negli occhi di un blu insondabile.

Anita era paralizzata dalla diabolica precisione della meccanica analitica che l'anziano svelava un po' alla volta. Indovinava già il seguito.

«Così, permettetemi di dirlo: non ci si può seriamente domandare se questa giovane adolescente in fuga non stia facendo quello che milioni di altre hanno fatto prima di lei, trasformare il sogno in realtà? Sfuggire alla Madre competitrice e raggiungere il Padre? Trasformando la fantasticheria in realtà, la madre in mantide religiosa, a causa di un'inopportuna videocassetta che ha drasticamente azzerato mesi e mesi di sforzi e di paziente lavoro?»

C'era una dose di sincerità alla quale Anita non fu insensibile. Poteva essere possibile che l'anziano "dottore" in psico qualcosa stesse dicendo la verità?

«È quello che affermerebbe sotto giuramento nell'aula di un tribunale,

dottor Vorster?»

Il titolo medico inviava un messaggio chiaro.

L'uomo ebbe un leggero fremito alle spalle, come se si volesse sbarazzare di un peso gravoso da sostenere.

«Direi che è una teoria attendibile, che spiega molte cose, e che questo tipo di fenomeno si ritrova molto più spesso di quanto si sia disposti ad ammettere... presso ragazzi dell'età di Alice, dopo che i loro genitori hanno divorziato. Deliri nevrotici. Fughe... e adesso, chissà, magari droga, prostituzione...»

«Cosa direbbe, allora? Che si tratta di un'elaborazione nevrotica di un complesso di Edipo del tutto irrisolto?»

«Direi che è fortemente probabile, sulla base delle decine di consulti che ho effettuato in due anni e mezzo, e della trentina di sogni che ho annotato, sì.»

Il suo tono era senza appello.

Dieter Boorvalt sorrideva appena, assaporando il suo abbondante sigaro.

«Bene» ragionò Anita. «E adesso qualcuno di voi riesce a spiegarmi cosa ci faceva la signorina Chatarjampa su quella videocassetta?»

Il vecchio restò impassibile all'evocazione della vittima.

Un breve colpo di tosse risuonò in gola all'avvocato.

«Conoscevamo poco quella ragazza, il dottor Vorster e io. Avevamo scarse occasioni per recarci a casa Kristensen, salvo quando venivano offerte delle feste...»

«Siete stati sorpresi dalla sua scomparsa? Cosa pensate davvero di tutta questa faccenda, ecco quello che mi piacerebbe mi diceste adesso... come spiegate che una giovane studentessa dello Sri Lanka scompaia e che si ritrovi la sua morte filmata nella casa dei suoi vecchi datori di lavoro? Che sono anche i vostri, fra l'altro...»

Percepì lo stesso fremito percorrere le spalle del dottore, che continuava a fissare la cresta delle montagne. E decise di spingere su quel bottone.

«Che ne dice, dottore, sinceramente? Al di là di ogni psicanalisi. Perché e come quella studentessa si ritrova in uno *snuff movie,* dove qualcuno le taglia i seni con un coltello elettrico? Chi ha potuto fare questa cosa?»

L'uomo si girò quasi rabbiosamente e la fissò, con l'occhio carico di lampi. Si controllò, ma fu con una voce vibrante di emozione che esclamò:

«Non lo so, signora ispettrice, ma scoprirlo è appunto il lavoro della polizia!»

«È esattamente quello che sto facendo.»

«Ho visto Sunya una o due volte, ai ricevimenti di Eva Kristensen... si occupava di Alice.»

L'aveva chiamata Sunya. Eppure non aveva tradito alcuna emozione pronunciandone il nome di battesimo. Il tremolio della sua voce svaniva progressivamente.

«D'altra parte, lo sa bene quanto me che le giovani straniere, lontane dalla famiglia, sono prede privilegiate per quel genere d'industria...»

«Sì» rispose lei. «Ed è questo che lo rende ancora più odioso, non trova?»

All'uomo si formò un velo strano sugli occhi. Stava per dire qualcosa, quando la voce di Dieter Boorvalt si alzò seccamente:

«Siamo chiari, signora ispettrice. Cosa vuole sapere con esattezza? Devo ricordarle che la vostra citazione riguarda soltanto la signora Kristensen e il signor Brunner? E che il dottor Vorster e io stesso ci prestiamo a questo interrogatorio al solo scopo di aiutare la giustizia del nostro Paese?»

Anita non osò dirgli cosa pensava veramente.

«Cerco informazioni. Mi sforzo di capire. Faccio il mio lavoro, se preferisce.»

«Temo che non possa sapere granché da noi, adesso.»

Anita assentì con assoluta franchezza alla prima autentica verità della giornata.

Lasciò la casa e si lasciò condurre da Peter, senza dire una parola, fino all'aeroporto di Zurigo, con il sapore acre della sconfitta sulla lingua.

Più tardi, la tempia appoggiata all'oblò del 737, mentre tentava invano di lasciarsi assorbire dallo spettacolo delle nubi sotto di lei, sentì Peter agitarsi sul suo seggiolino.

«Di' un po', tu ci credi a torte quelle storie psicanalitiche che ci hanno propinato?»

«Non lo so» sussurrò lei. «Però potrebbero impressionare una giuria.»

L'oceano bianco e dorato dei cumulo-nembi non riuscì a toglierle l'ansia, e fa con il cervello carico di adrenalina che mise piede all'aeroporto di Amsterdam, spazzato da un rovescio primaverile. Il sole del pomeriggio giocava con l'acquazzone, come strimpellasse un'arpa liquida.

L'umore di Anita non si accordava per niente con la bellezza della città intrappolata dalla pioggia e dalla luce.

CAPITOLO X

Autobahn City Dusseldorf era la patria attuale di Vitali. Ma era anche quella dei Kraftwerk, il gruppo tedesco che aveva inventato la tecno-pop nel corso degli anni Settanta. Toorop inserì la cassetta di *Computer World* nell'apparecchio.

La musica sembrava fatta per l'universo dell'autostrada, qui nella Ruhr. Il cruscotto di bordo, pura radiazione. Contagiri e tachimetro, come farmacopee fluorescenti. Le torri di vetro dietro la nube arancione del sodio, mentre gli svincoli si succedevano, verso Bonn, verso Colonia.

La notte, cupola nera e perfetta, carbonica. Metronomo dei riverberi.

Urbanesimo cyberpunk, o fine del Ventesimo secolo, più semplicemente. Rodeo luminescente e metallico delle vetture, come creature selvagge lanciate sulle piste di asfalto; territori neri e gialli, dal significato misterioso.

Lettere bianche colpite come frustate dai fanali.

Sul sedile posteriore, Alice non dormiva. Si teneva sul lato opposto al conducente, la testa appoggiata contro il vetro Hugo manovrò il retrovisore per agganciare un istante la sua immagine. Sembrava tranquilla. I capelli le cadevano in una bruna cascata sulle spalle. Lo sguardo, perduto nella notte, era cambiato. Come tutto il resto.

Le lenti nocciola e la tintura ebano facevano di lei una perfetta straniera. Una creatura artificiale, una ragazzina bionica, seduta di dietro, su una vettura che attraversava la notte europea. Avrebbe potuto essere atterrata con la sua astronave, lì, nel bel mezzo della campagna renana, e avere fatto l'autostop sulla prima autostrada incontrata. Lui avrebbe potuto farla salire, dopo averla ghermita con il fascio bianco dei fari.

Alice non era più Alice, ed era proprio questo lo scopo di tutta la messinscena.

Il cambiamento era sorprendente. I vestiti procurati da Vitali avevano concluso l'operazione con quel tocco di perfezione che gli era solito.

Hugo riportò il retrovisore sulla posizione centrale e si rilassò completamente.

Anche lui aveva cambiato aspetto. Aveva eliminato il giubbotto e i suoi jeans neri a favore di altri abiti, scelti da una delle valigie. Un aviazione di cuoio logoro e altri jeans, blu slavato. Vitali aveva tinto i capelli anche a lui, dopo averglieli tagliati e ossigenati. Biondo miele, un colore fulvo, quasi castano. Per sfortuna, non gli rimanevano delle lenti a contatto blu. Hugo avrebbe dovuto mettere gli occhiali da sole.

Di contro, avevano cambiato automobile. Una BMW nera, questa. Uno

dei membri della rete gestiva una concessionaria di quella marca, a Dusseldorf.

Hugo si calò confortevolmente in fondo al sedile. Il piede spinse con leggerezza il pedale dell'acceleratore.

Vitali era meraviglia allo stato puro. Non per nulla, Ari lo aveva fatto diventare il suo braccio destro, prima di affidargli la direzione del settore più clandestino della rete.

Dietro un'apparenza insospettabile, si nascondeva un individuo che avrebbe potuto allegramente far meglio di un analista di dati della CIA o dell'FBI. Il suo particolare genio, funzionale, concreto, immediato, gli permetteva di prevedere in anticipo numerose soluzioni a diversi problemi, considerati in partenza come semplici ipotesi di lavoro. La sua capacità di adattamento e la sua immaginazione pratica facevano il resto.

Nelle sue cartelle c'era sicuramente un problema simile a quello posto dalla piccola olandese; non c'era alcun dubbio che Vitali l'avesse già in gran parte analizzato, ancora prima che il fenomeno si verificasse. Come diceva Ari, un problema previsto è un problema in meno.

Vitali aveva trasformato questa regola di sicurezza, tutto sommato banale, in una forma d'arte compiuta. Non esente da un certo manierismo, bisognava pur ammettere. Senza dubbio, la metamorfosi di quella adolescente nordica in una figlia dei sobborghi di Firenze o di Barcellona, per esempio, poteva essere considerato uno dei suoi capolavori.

NANCY-METZ.

Il bivio spaccava l'autostrada in due tronconi, dei quali uno scendeva diritto verso sud. Le Ardenne, la Lorena, che avrebbe percorso a notte fonda, panorama desolato, centri siderurgici abbandonati, che arrugginivano in mezzo al fieno, il tutto attraversato in un lampo, il motore che rombava come un aereo da combattimento notturno. Terreno incolto, post-industriale, era il meno che si potesse dire.

A una ventina di chilometri dalla frontiera, osservò la carta di Vitali aperta sul sedile di fianco a lui. Individuò facilmente il minuscolo dipartimento che seguiva il corso del Reno.

S'inoltrò nella campagna boscosa, leggermente vallonata.

Sessanta, settanta, non di più... Alzò il piede dal pedale.

Appena mezz'ora dopo, continuando a seguire le indicazioni di un post-it appiccicato alla carta, ritrovò l'autostrada.

Tutto questo serviva soltanto a non essere individuato a un posto di frontiera.

Gettò un'occhiata al retrovisore. La bretella stava scomparendo, fondendosi nell'orizzonte arancione e blu elettrico. Aveva lasciato la Germania senza neppure rendersene conto.

Benvenuto in Europa, pensò.

Welcome to Autobahn City, rettificò subito.

Stava riprendendo la regolare velocità da crociera.

Mentre inghiottiva i chilometri, Hugo tentò di fare il punto, di nuovo.

Se la madre della ragazzina era effettivamente una criminale, e poteva disporre di almeno un paio di automobili piene di uomini armati, voleva sicuramente dire che ce n'erano degli altri, molti altri, lanciati al loro inseguimento... Se poi si aggiungevano i poliziotti, cominciavano a essere davvero troppi.

Comunque, aveva finito con l'accettare l'ordine formale intimatogli da Vitali. L'ordine concerneva quello che si portava dietro, stivato nel doppiofondo di una grande valigetta per attrezzi Facom.

Quello che si portava dietro nel nascondiglio, aveva risposto a Vitali, era soltanto un ricordo. Per di più, un ricordo smontato e scarico. Come per legge, aveva osato aggiungere. La mimica di Vitali era stata chiara, e senza giri di parole.

A Sarajevo, le squadre di cecchini lavoravano spesso tre alla volta. Hugo non si considerava particolarmente disposto a entrare in una simile formazione, ma era rimasto sorpreso dal constatare, al pari dell'ufficiale bosniaco che aveva assicurato il loro addestramento, che era in grado di colpire un bersaglio, anche mobile, a quattrocento metri di distanza, con un buon mirino telescopico. Sparata da una carabina d'assalto ARI8, la pallottola calibro 5,5 provoca a quella distanza danni davvero spettacolari. Sparate in raffiche da tre, si può essere quasi certi che provocheranno lesioni mortali. L'ARI 8 si era dimostrata un'arma di soddisfacente precisione per il genere di combattimento che doveva portare avanti. L'altro tiratore *scelto della sua* squadra disponeva di un fucile di precisione tedesco e si occupava soprattutto delle distanze oltre i quattrocento metri. Ogni gruppo era formato anche da un *automatico,* un uomo munito di mitraglietta, modello Uzi, o di un Kalashnikov con il calcio ripiegabile, che proteggeva il commando sulla corta distanza. L'AR18 aveva attestato più di una volta che si prestava perfettamente a situazioni nelle quali, per sopravvivere, bisognava tirare a meno di trenta metri, su una cricca di tizi decisi a farla finita con voi, una volta per tutte.

Lo spettacolo dell'arma smontata, pezzi neri e luccicanti sullo straccio

bianco dispiegato al centro del tavolo, gli aveva aperto il cuore.

Vitali aveva accettato che infilasse la Ruger 9mrn in un nascondiglio speciale ricavato all'interno del sedile del conducente. Il fucile d'assalto, aveva spiegato, non avrebbe invece resistito ai raggi X o ai nuovi scanner delle dogane, i sistemi ad accelerazione di particelle che potevano radiografare un contenitore di pellicole fotografiche senza lasciare la minima traccia sui film. Se, per una ragione o per l'altra, avessero voluto controllare il contenuto del suo cofano e avessero passato la valigetta ai raggi, o a una perquisizione in piena regola, sarebbe stato arrestato, la ragazzina interrogata, restituita ai suoi genitori, la vettura ispezionata, l'automatica trovata anche lei, la sua identità svelata, la rete compromessa.

Di contro, aveva ammesso, si poteva nascondere la pistola all'interno della vettura, scommettendo sul fatto che non sarebbe stata costretta a passare allo scanner o a una perquisizione, se nulla fosse stato trovato nel cofano.

Hugo dovette inghiottire la pillola e vedere il proprio ricordo scomparire in una valigia, che Vitali si sarebbe premunito di rimpatriare tenendola fuori dal solito nascondiglio. Vitali era la chiave di volta della loro sicurezza. Tutto doveva essere legale, al massimo livello. Anche le anfetamine erano prescritte da un medico della rete.

Giusto un attimo prima della partenza, Vitali l'aveva tirato in un angolo. «Se ci tieni proprio a un giocattolo come quello, si potrebbe anche fare» gli aveva alitato.

La rete disponeva di una casella postale "dormiente", in Portogallo. Una casella non ancora utilizzata. Si poteva depositarvi un'arma identica, o analoga, e dopo la si sarebbe chiusa per sempre, gli aveva proposto Vitali. Avrebbe dovuto avvicinarvisi solo in casi limite. In caso di estrema urgenza, aveva insistito.

In Portogallo. A Evora. Meglio di niente.

Tuttavia, l'assenza del confortante peso sotto l'ascella destra e l'immagine di un fucile d'assalto smontato sul tavolo di una cucina, oppure distante diverse migliaia di chilometri, finirono per mettere Hugo a disagio.

Dovette procedere a uno sforzo mentale abbastanza consistente per controllare il respiro e i pensieri, e riuscire a distendersi per davvero. Poi si immerse nel brusio del motore e del vento, che soffiava attraverso una piccola fessura del finestrino. Si rese conto che la cassetta si era fermata.

Divideva qualcosa di essenziale con quella ragazzina camuffata, finì col concludere, mentre lasciava l'autostrada all'avvicinarsi della frontiera fran-

cese. Era quasi un'ora che non si erano scambiati una parola.

Sì, lo stesso gusto del silenzio, lo stesso desiderio impassibile di non spezzare l'armonia del tempo che passa, questa pienezza del movimento, così definitivo sulla strada. Così puramente cinetico.

Stette attento a non superare la velocità consentita sulla nazionale. Sarebbe stato stupido tentare il diavolo, nella persona dei poliziotti, o peggio, il posto volante di dogana, adesso che le frontiere interne dell'Europa, tra Paese e Paese, erano legalmente aperte.

Sei un ricco produttore musicale diretto in Francia con tua figlia. Le vacanze scolastiche sono cominciate mercoledì in Germania, andate sulla Costa Azzurra, o sulla Costa Basca, a Biarritz.

Qualche chilometro più avanti, ricominciò:

No, meglio non parlare della Spagna.

Sei un ricco produttore musicale, vai a trascorrere qualche giorno di vacanza nel sud della Francia con tua figlia. Rimanere vago, pur dando lo stesso delle informazioni.

"Ricordate: il fine di ogni informazione è di nasconderne un 'altra, molto più importante".

Grazie, Ari.

Cambiò la cassetta. Optò per un altro album di Prince, *Sign of the Times;* Alice sembrava apprezzare il piccolo mago di Minneapolis.

Scelse la strada veloce. Scendere il Rodano, fino in Provenza, poi tagliare obliqui per la costa, verso Nîmes e Montpellier, quindi Perpignan, prima di entrare in Spagna per Barcellona, tirare su Taragona e Valencia, poi Ubeda, Cordoba, Siviglia, e finalmente Faro, sulla costa meridionale del Portogallo.

Si era dato trenta ore. Un giorno e mezzo al massimo. Senza dormire. Senza fermarsi un istante, se non per mangiare e andare al gabinetto.

Alice avrebbe dormito sul sedile. E si sarebbe lavata sommariamente ai lavandini delle stazioni di servizio.

La parte principale del tracciato percorreva le autostrade, ma i dintorni delle grandi città erano aggirati da percorsi secondari. Sul post-it di Vitali c'era una frase sottolineata: nelle ore di punta, deviare secondo le indicazioni.

La perfezione, tutto qui.

L'autostrada sgranava la propria interminabile striscia, e Hugo si concentrò sulla guida.

Quando Alice gli aveva raccontato la sua avventura, il giorno prima, gli

aveva detto che voleva raggiungere suo padre in Portogallo. Eppure, l'urgenza della situazione e l'incredibile racconto, intervallato da visioni oniriche una più terrificante dell'altra, avevano finito per occultare un dettaglio. Cristo santo, si chiedeva, ma perché non prova a telefonargli?

Forse che l'aveva già fatto?

A meno che questo non nascondesse qualcos'altro...

Hugo si schiarì la gola.

Avrebbe rotto il silenzio da un momento all'altro e si chiedeva come avrebbe proceduto esattamente.

Fece il vuoto in se stesso e si lasciò sfuggire: «Non desideri chiamare nessuno in Portogallo?»

Solo la melodia puntillista di *Sign of the Times* gli rispose.

Alice si era finalmente addormentata.

CAPITOLO XI

L'alba scivolava in cielo quando Peter Spaak le propose di fermarsi e di andare a dormire.

Erano ormai quasi settantadue ore che non chiudeva occhio, una condotta assolutamente irragionevole, incompatibile con la vigilanza necessaria a una simile inchiesta.

Anita si era sentita costretta ad accettare. Peter aveva ragione. Non vedeva neppure più con chiarezza le parole battute a macchina sui fogli dei rapporti, sparpagliati sul tavolo.

Dal loro ritorno dalla Svizzera, avevano trascorso tutta la giornata a dare la caccia a Markens e Koesler, poi tutta la notte a leggere e rileggere gli smilzi incartamenti che erano in loro possesso. Gli uomini del grande magazzino sembravano essersi volatilizzati. Non si trovava la minima traccia del calvo ferito, del biondo, della vettura bianca.

Sunya Chatarjampa, poi. La ragazza aveva lasciato casa Kristensen, era tornata nel suo appartamentino e nessuno l'aveva vista uscire più. La sua vicina aveva dichiarato che passava spesso diversi giorni così, chiusa in casa, soprattutto nei periodi di vacanze scolastiche. Si metteva a studiare senza interruzioni.

La ragazza ricompariva dopo, qualche mese più tardi, sotto forma di immagini videoregistrate trovate a casa Kristensen.

Immagini di morte.

I Kristensen svaniti nel nulla. In Africa.

Tutto quello che avevano trovato nell'appartamento di Johann Markens era di scarso interesse. La solita lista di oggetti personali, quotidiani. Non c'era neppure una rubrica telefonica con il numero di Koesler, o dei Kristensen. Niente. Se non un'arma, detenuta illegalmente. L'indonesiano era stato identificato. Un immigrato di fresca data. Che spacciava un po' (avevano recuperato una ventina di dosi di un grammo di eroina ciascuna nel suo minuscolo monolocale). L'uomo era appartenuto all'esercito indonesiano per cinque anni. Nessuna connessione diretta con i Kristensen, se non attraverso Johann Markens. Quanto a Koesler, non si trovavano sue tracce né sugli elenchi degli alberghi, né in agenzie di compravendita di alloggi, né in istituzioni di credito immobiliare, e i suoi omonimi sull'elenco telefonico non portavano visibilmente da nessuna parte.

Koesler. Sempre lui.

Sì, Koesler era la chiave, la cinghia di trasmissione fra i Kristensen e la manovalanza. Koesler, un ex militare, come l'indonesiano. Dovevano senza dubbio essersi incontrati, come "soldati di fortuna", da qualche parte in Africa, o in Oriente... borbottò lei al culmine della stanchezza. Koesler, che forse non era in Africa come pretendevano Boorvalt e il dottore. Sì, Koesler, di certo munito di una falsa identità, per imbrogliare le carte.

Oh, tutto questo puzzava, puzzava...

Anita richiuse il suo fascicolo. Dondolò la testa all'indietro e si distese per tutta la sua lunghezza.

Come vampiri, invisibili... pensò senza volerlo. L'immagine di quelle fredde creature prese forma nel suo spirito. Creature implacabili, dal sorriso riverniciato a smalto e conti in banca ben forniti. Con rapporti altolocati, come aveva potuto constatare percorrendo la lista di tutte le personalità della finanza, dell'industria, del commercio, della moda e dello spettacolo che frequentavano. Per tutta la settimana passata, Peter si era divertito a raccogliere decine di ritagli stampa nelle cronache mondane, lungo diversi anni.

Una mattina, mentre stavano per mettersi al lavoro, era arrivato con la sua raccolta e Anita aveva esalato un sospiro di ammirazione davanti alle foto e agli articoli. I Kristensen a Monaco, durante un ricevimento offerto dalla famiglia regnante. I Kristensen a Saint-Moritz. Ad Aspen, in Colorado. I Kristensen al largo di Saint-Tropez, sul loro yacht, nel bel mezzo di una festa. I Kristensen al festival di Cannes, all'opera della Bastiglia, a un mega garden-party nei giardini del Palazzo Reale di La Haye. I Kristensen a diverse feste trend a New York, con i Trump, o in gallerie d'arte contem-

poranea...

Ricordò appena il viaggio di ritorno, nella luce bianco-blu che faceva scintillare l'acqua del canale come una colata di argento vivo. Peter prese la sua automobile, lei la propria, e solo una specie di guida automatica della coscienza le permise di arrivare fino a casa.

Si svesti come un automa, lo spirito già sotto le coperte, dove si gettò a peso morto.

Colò immediatamente dentro una fossa nera e senza fondo.

Il grido della balena ferita si tramutò in bolle di cristallo vibrante, poi in un carillon metallico che strappò il debole velo del sogno. Prese coscienza che il telefono stava suonando ai piedi del letto, si arrotolò sotto il piumone per afferrare l'oggetto inopportuno.

Aprì gli occhi sul mucchio di vestiti gettati per terra.

«Pronto, Anita Van Dyke, con chi parlo?»

Voleva dire "chi è che fa così bene a nascondersi a qualche chilometro da qui?", e ci fu un debole sospiro nel crepitio elettrico della linea.

«Sono Peter. Ciao. Be', come immaginerai, ti chiamo per una cosa importante... sei sveglia?»

«Vai pure... sì, sono sveglia.»

La sua voce aveva la cortesia di uno spazzolino in paglia di ferro.

«Mi sono imbattuto in un rapporto, proprio ora... un rapporto arrivato questa mattina dall'Interpol. È successo qualcosa nelle Antille olandesi...»

Anita sospirò, quasi troppo vistosamente.

«Ti ascolto, Peter.»

«Farai fatica a crederci... ascoltami. Due notti fa, una pattuglia della guardia costiera delle Barbados ha fermato un battello proveniente da Saint-Vincent. Hanno bloccato l'imbarcazione vicino a una spiaggia, mentre stava accostando per le operazioni di scarico. Non è andata troppo bene. Un poliziotto gravemente ferito, i due uomini dell'imbarcazione morti, altri due tipi che li stavano aspettando feriti. Un'autentica battaglia, insomma...»

Ci fu una pausa di silenzio elettrico e sibilante.

Si trattenne dal non accendere una sigaretta.

«Bene» riprese Peter. «Nelle stive del battello c'era della marijuana e della cocaina, diverse decine di chilogrammi di polvere...»

Non ebbe il tempo di chiedersi cosa diavolo gliene fotteva a loro, del recupero di una partita di coca e di erba nel cuore dei Caraibi. Peter aveva

già ricominciato:

«Evidentemente c'era qualcos'altro sull'imbarcazione. Una cosa che ci interessa, senza la quale non ti avrei chiamato dopo appena sei ore di sonno.»

Che stronzo dannato, pensò lei, ecco un modo elegante per darmi la sveglia.

«Bene, oltre alla polvere c'erano delle videocassette...»

Lasciò che la frase sospendesse il tempo. Poi:

«Una ventina di videocassette.»

Anita si rese conto che la sua mano era bianca intorno all'apparecchio, contratta, come aggrappata a un ramo. La mandibola sembrava riempita di cemento.

Peter proseguì, deluso da quel silenzio otturato di scariche.

«La stessa videocassetta, in venti copie. C'è una descrizione molto precisa delle immagini, nel rapporto, e ho già chiesto che ce ne mandino una copia, per semplice precauzione... ma quello che ho letto già basta e avanza...»

Anita riuscì a emettere solo un vago brontolio. I suoi occhi fissavano il soffitto bianco e blu.

«Sei sicuro che sia quella?» disse finalmente con voce arrochita, come se le corde vocali si svegliassero da un sonno millenario. «Voglio dire: sei sicuro che si tratti *proprio* di quella? Venti volte la stessa videocassetta? Venti volte...»

«Sunya Chatarjampa. Sì.»

Anita cacciò un lungo sospiro. In un certo modo, era quasi sollevata. Era giusto la prova che aspettava. Di contro, invece, sarebbe stato meglio che niente di tutto questo fosse stato vero.

«Bene, adesso sono *completamente* sveglia... sei in ufficio?»

«Sì.»

«Arrivo fra tre quarti d'ora.»

«Sì» rispose Peter. «Fra tre quarti d'ora.»

Agganciò e si precipitò sotto la doccia.

«Cosa pensi? Che si potrebbe trattare realmente di videocassette pirata?»

Anita guardava fuori dalla finestra sorseggiando il suo caffè.

Peter era seduto dietro la scrivania e sfogliava meccanicamente dei fogli tenuti insieme da una graffetta.

«In Sudamerica non ci sarebbe stato da stupirsi... ma, pirata o no, quelle

videocassette dimostrano che esiste commercializzazione. Mi sono messo in contatto con la polizia delle Barbados e di Saint-Vincent; interrogheranno i feriti e cercheranno di risalire alla fonte. Però il proprietario dell'imbarcazione è morto, ci vorrà tempo.»

Anita mandò giù una sorsata di caffè bollente.

«Credi che varrebbe la pena andare a vedere di persona?»

Doveva saperlo.

«Chissà... comunque abbiamo problemi urgenti da sistemare, qui.»

«Grazie, Peter. Bene, dividiamoci il lavoro.»

Si girò verso di lui, che le restituì uno sguardo pieno di curiosità.

«Tu ti occupi di centralizzare le informazioni dell'inchiesta su Markens e Koesler. Metti qualcuno a continuare sulla Chatarjampa. Dev'essere per forza uscita dall'appartamento, o qualcuno vi sarà entrato... bisogna interrogare di nuovo il vicinato, al completo, e a fondo; malgrado tutto, forse qualcuno ha visto qualcosa... poi mi piacerebbe che trovassi tutto quello che riesci su Vorster.»

Sì, diceva lo sguardo luminoso di Peter Spaak, e tu cosa farai esattamente?

«Io andrò a passeggio in Portogallo. I privilegi della gerarchia.»

Continuò a bere il caffè, a piccoli sorsi.

«Ti ricordo che non sappiamo ancora dove abita quel Travis...» La voce di Peter era di un distacco glaciale.

«Lo so bene, ma non aspetterò che i poliziotti spagnoli e portoghesi si sveglino. Andrò sul posto e lo troverò da sola.»

Una luce metallica aveva fatto la sua comparsa nello sguardo di Peter.

«Sì» gli comunicò lei con un vago sorriso. «Alice sta andando là, ne sono certa.»

Inghiottì un'altra sorsata di caffè. Non sapeva bene come dirglielo.

«Sono convinta che sua madre le starà dietro e cercherà di riprendersela, da suo padre. Forse è nella nostra stessa situazione, ignora dove si trova precisamente Stephen Travis. Con l'aiuto dei poliziotti locali, avrò di sicuro una piccola lunghezza di vantaggio e potrò preparare qualcosa...»

«A cosa pensi? Di coglierla in flagrante?»

«Sì» si sentì rispondere lei al volo, mossa da un istinto nuovo e brutale. «Sono persuasa che commetterà un errore, un crimine qualsiasi, che ci consentirà di metterla dentro per il tempo necessario a raccogliere tutte le prove. Qui e nel resto dell'Europa.»

Terminò lentamente di bere il caffè.

«Non mi sembra male» mormorò Peter. «Niente affatto male.»

«Già, niente affatto male.»

Aveva un sorrisino all'angolo delle labbra, del tutto involontario.

«Capisci» riprese lei «c'è un legame molto speciale fra Alice e sua madre. Non riesco a definirlo, ma il dottor Vorster forse ci ha rivelato una parte di verità. Dev'esserci un violento miscuglio di fascino e di repulsione, nei due sensi... Eva Kristensen non permetterà mai che sua figlia la lasci così, minacciandola pure. Reagirà in modo imprevedibile, anche per se stessa; però sono sicura di una cosa: non se ne andrà senza la figlia... viva, voglio dire.»

Peter non rispose.

La fissava con uno sguardo brillante, nel quale lei poté decifrare l'ammirazione per la poliziotta e il desiderio sessuale per la donna. Si sforzò di non far vedere che decodificava con chiarezza quei pensieri così sconsolatamente maschili.

«Farà di tutto per portarsela via, certo» riprese lei. «Ma in quel caso sarà costretta a compiere azioni illegali. È questo che mi aspetto, e voglio trovarmi sul posto, quando accadrà.»

Un sorriso enigmatico prendeva forma sulla bocca di Peter.

«La sai una cosa?» si lasciò sfuggire. «Mi chiedo se la mia indagine non mi porterà fino a Bridgetown; in definitiva, non dovrebbe essere affatto male, in questo periodo dell'anno...» Le strizzò l'occhiolino, complice. «... Di certo altrettanto carino dei dintorni di Faro, no?»

Anita gli restituì un sorriso stentato.

Si chiedeva già come avrebbe fatto a chiedere al commissario un biglietto aereo fino all'estremità meridionale dell'Europa.

«In Portogallo? Se non sa neppure dove si trova il padre della ragazzina?»

La voce del commissario Hassle era priva di particolare turbamento. Chiedeva soltanto una spiegazione razionale. Come il suo ruolo imponeva, del resto.

Anita inspirò profondamente e si lanciò.

«Da qui a che riceveremo informazioni dal Portogallo, avrei la possibilità di partire e di occuparmene sul posto. Guadagneremo tempo. Devo assolutamente interrogare il padre di Alice, per chiarire da un'altra angolazione quello che mi ha detto lo psicologo di Eva Kristensen. Poi...»

Vai con il pezzo forte.

«Poi sono persuasa che Eva Kristensen andrà anche lei... per recuperare sua figlia.»

Ci fu un leggero lampo nello sguardo di Will Hassle.

«Una sorta di intuito femminile?»

«Sì.»

Precisò, subito:

«Una specie di istinto materno che appartiene a tutte le persone di sesso femminile, anche a Eva Kristensen.»

Il poliziotto emise un vago borbottio. Rifletteva, ponderando la propria decisione.

«Qual è il suo piano? Domanda importante.»

Non ne aveva. Se non il vago profilo che aveva tracciato a Peter. Però non doveva dare l'impressione di esitare. Un gioco franco. Con Hassle, in ogni modo, non serviva a nulla girare intorno alle questioni.

«Per il momento, raggiungere Faro. Mettermi in contatto con i poliziotti locali, guidare le operazioni di ricerca, ritrovare Travis prima di Eva Kristensen.»

Poteva reggere. *Doveva* reggere.

«Sa, Anita, che ai piani alti continuano a rompere? Non smettono di ripetermi che il caso è privo di elementi... ha davvero poco tempo per raccogliere qualcosa che sia inattaccabile.»

«Lo so, ed è per questo che bisogna che parta il prima possibile.»

Hassle alzò gli occhi con una piega maliziosa.

«Bene» disse «suppongo che conoscerà anche l'orario del prossimo volo...»

Anita rischiò di lasciarsi sfuggire una risatina di piacere.

«Sì» esclamò. «Fra tre ore potrei prendere un aereo per Faro, arriverei a fine pomeriggio...»

Questo stava a significare: potrei cominciare oggi stesso. Massimo domattina.

Hassle disegnò un sorrisetto all'angolo delle labbra.

«Perfetto. Mi dica, allora, perché non è ancora in strada?»

Anita aprì un largo sorriso di riconoscenza all'indirizzo del proprio superiore gerarchico.

Stava per ringraziarlo, quando lui, con un gesto della mano, le fece capire che avrebbe già dovuto trovarsi oltre la soglia dell'ufficio, intenta a chiudersi la porta alle spalle.

Cosa che lei fece nell'istante successivo.

CAPITOLO XII

Di mattina presto, quando avevano attraversato Digione, Alice si era svegliata, e si era tirata su dal sedile. Spenta dal sonno, la sua faccia aveva fatto capolino nello specchietto retrovisore.

Hugo le aveva chiesto di nuovo se non volesse telefonare a suo padre, e Alice gli aveva risposto che non aveva il numero al quale raggiungerlo. Hugo aveva lasciato passare qualche chilometro prima di chiederle, dubbioso:

«Hai almeno l'indirizzo?»

«Sì... ho un indirizzo... ehm... il suo ultimo indirizzo...»

«E dove sarebbe questo indirizzo?»

Alice si piegò in avanti perché lui la vedesse posarsi la mano sulla fronte, facendogli capire dove si trovava quella preziosa informazione.

Hugo si girò verso di lei e le inviò d'istinto un sorriso complice. Decisamente, quella ragazzina avrebbe potuto essere una delle migliori allieve di Ari.

«Ho anche una foto. Una fotografia della casa.»

Lei allungò una polaroid sopra la spalla di Hugo, che gettò una veloce occhiata all'istantanea.

«A quanto risalgono l'indirizzo e la foto?»

«Un anno e mezzo, circa.»

Non male, pensò Hugo, dovrebbe bastare.

Verso le nove si erano fermati a una grande area di sosta, a sud di Lione, stazione di servizio, caffetteria, gabinetti, market, e avevano buttato giù una robusta colazione, dal gusto del tutto improponibile, prima di riprendere la marcia. Alice aveva fatto un pizzico di toilette nei lavandini della stazione.

Per tutta la mattinata, avevano sfrecciato come un missile lungo le autostrade che seguivano il corso del Rodano.

A un dato momento, non avrebbe saputo spiegare la brutalità del meccanismo, non seppe resistere alla tentazione. Allungò la mano verso il vano portaoggetti, che aprì con un colpo secco. Afferrò il dittafono. Verificò con un colpo d'occhio che ci fosse la cassetta all'interno e si girò leggermente verso Alice, che stava guardando il panorama, la tempia attaccata al finestrino. File di pioppi barravano la banchina della strada, semplici figure cinetiche, sfuggenti, all'esterno.

Hugo avvicinò il microfono alle labbra e parlò lentamente:

«*Della necessità di una letteratura in diretta. Qui e subito. Adesso. Semplice attraversamento della grande civilizzazione conurbana, mentre la fine del mondo, o qualcosa che vi assomiglia, si avvicina con passo inesorabile. Il pensiero è un virus. Continuerà a espandersi, oppure si addormenterà momentaneamente, aspettando che si voglia, un giorno, svegliarlo per davvero.*»

I libri sono forse delle autentiche bombe a scoppio ritardato... Così, in questo bel giorno dell'anno di grazia 1993, in Francia, un'automobile sfreccia sull'autostrada. Per il gioco incredibile della vita e del caos, due individui attraversano il continente da parte a parte, semplici fantasmi nel crepuscolo dell'Europa. E da questa collisione, miracolosamente, nasce un po' di disordine, di sconvolgimento. Rimane dunque soltanto da raccontare la vita, così come sì dipana, e assumere l'esperienza come un'incessante trasformazione...

Ora, senza dubbio, questo attraversamento di un mondo crepuscolare si compiva in due. Alice doveva essere integrata nell'ordito dell'intreccio. Meglio, lei sarebbe dovuta diventare il motore di questa narrazione attinta dall'energia della vita stessa. Riprese:

«Forse si potrebbe cominciare così: *Sabato 10 aprile 1993, poco dopo le otto del mattino, un 'esile adolescente sì presentò al commissariato centrale di Amsterdam. Nessuno poteva indovinare che avrebbe messo in stato di allarme tutte le polizie d'Europa...*»

Bloccò la registrazione e offrì il profilo alla ragazzina:

«Hai fame?»

Lei scosse negativamente la testa.

Ma la sua voce copriva il rombo del motore, mentre lui si rigirava verso la strada.

«È uno scrittore? Che cosa scrive?»

Hugo esitò una frazione di secondo. Giudicò che lei avrebbe potuto seguirlo agevolmente.

«Non saprei proprio... è il primo... un romanzo sulla fine del mondo... adesso lo vedo come un *road movie*, sulla strada, con una ragazzina inseguita dalla polizia e da sua madre, e un tizio che torna dal centro dell'inferno...»

«Ma... è la nostra storia, vero?»

Rispose con un vago cenno del capo. Poi, spezzando il relativo silenzio della vettura:

«Lo sapevo, tornando da laggiù, che il mio progetto di romanzo e quello che stavo vivendo sarebbero finiti in rotta di collisione. Ma molto francamente, non ti immaginavo già presente nelle scene d'avvio.»

Un'altra risatina.

«È proprio quello che voglio sperimentare, l'irruzione della vita nel racconto, e il suo reciproco.»

Alice non rispose per un buon momento. Lui capì che stava analizzando tutta la faccenda, in profondità.

«Hugo?» finì col dire molto timidamente. «Lei mi aveva detto che lavorava per un'organizzazione internazionale... poi ci sono le armi... e poco fa ha parlato dell'inferno... mi vuole spiegare?»

«Spiegare cosa?» La voce gli si era fatta parecchio più rude.

«Be'... lei è uno scrittore, però ha una mitraglietta e una pistola, lavora per un'organizzazione che può farci cambiare automobile, documenti e...»

Si mostrò così, con un gesto delle mani aperte.

E identità, in senso stretto, completò lui, dentro di sé.

«Cos'è che vuoi sapere?»

Frastuono di motore.

«Allora?»

«Da dove viene. E cos'era l'*inferno.*»

Bene, pensò lui, da dove cominciare, eh, Hugo?

L'aereo descrisse un largo cerchio sull'oceano, prima di iniziare la discesa verso Faro. Il cielo era sgombro sopra la costa, faceva un tempo magnifico su tutta la penisola iberica.

Al suo fianco, il ragazzo portoghese, con il quale aveva scambiato due o tre parole durante tutto il viaggio, sistemò il suo libro dentro lo zaino.

Mise il naso all'oblò e guardò con attenzione la terra venir loro incontro.

Ocra luminoso, biancore soleggiato delle case, blu-verde iridato di argento vivo, fino all'altro capo dell'orizzonte. Non conosceva Faro e non seppe perché la memoria di Lisbona le affiorò in superficie.

Lisbona, pensò, ricordando il vecchio quartiere storico che era bruciato giusto prima del suo arrivo, nell'estate del... 1988, sì, proprio quell'anno. Le stradine tortuose, disseminate di androni ombreggiati e di *piazzette* incastrate fra facciate con i balconi coperti di biancheria, avevano apportato un aiuto prezioso all'incendio e le case, quando non erano del tutto distrutte, offrivano al visitatore larghe chiazze annerite dal fumo.

Non avrebbe fatto turismo, qui, nessuna passeggiata notturna nel calore

sprigionato dai muri, cullata dagli accenti di fado sospirati attraverso le finestre aperte.

L'urto dei pneumatici sull'asfalto, il rumore delle ruote sulla pista, l'odore di kerosene all'uscita, sulla passerella, le formalità veloci alla dogana, tutto si svolse molto in fretta. Un ispettore del commissariato centrale di Faro venne a prenderla, e meno di venti minuti dopo il suo arrivo varcava il portone della questura.

Il capitano Joachim Da Costa era un ometto grassoccio, con i folti baffi e le maniere abbastanza rudi per essere un portoghese. Dopo le formalità d'uso, che aveva rapidamente sbrigato, l'aveva fatta entrare nel suo ufficio, e le aveva indicato una sedia rigida e un po' sbilenca.

Si era seduto sulla sua poltroncina, dall'altra parte della scrivania, e aveva tirato un sospiro vibrante di rassegnazione millenaria.

«Parla un po' la nostra lingua, credo?»

«In modo del tutto elementare.»

Il capitano Da Costa la squadrò un istante.

«Bene. Abbiamo fatto ricerche su quell'inglese, Stephen Travis.»

Sfogliava distrattamente i fogli sparpagliati sulla scrivania.

Anita non disse nulla.

«Il suo ultimo domicilio conosciuto è ora abitato da una coppia di tedeschi. Si sarebbe trasferito circa tre mesi fa. Non sappiamo ancora dove.»

Anita digerì l'informazione.

«Ha il vecchio indirizzo?»

Il poliziotto la squadrò di nuovo.

«Non scoprirà niente. Un nostro ispettore ha interrogato i tedeschi e il personale dell'agenzia immobiliare. Stephen Travis aveva già completamente svuotato la casa, quando la transazione è stata ufficialmente conclusa. I tedeschi sono arrivati una settimana dopo. L'agenzia non ha più sentito parlare dell'inglese.»

Anita tentò di analizzare il tutto in qualche frazione di secondo.

«E davvero non ha alcuna idea di dove potrebbe essere andato?»

Il poliziotto abbozzò un gesto rassegnato con la mano, a significare almeno una cosa: l'uomo poteva essere ovunque. Anche lontano dall'Algarve e dal Portogallo.

Anita s'aggrappò.

«Ascolti, capitano, mi dia quell'indirizzo. È l'unico elemento solido che ho, per cominciare.»

L'uomo esalò un altro sospiro, che esprimeva fino a che punto non ca-

pisse perché la polizia olandese insistesse tanto per avere l'indirizzo di un vecchio marinaio inglese residente in Portogallo. Scribacchiò qualcosa su un foglietto di carta.

«Poi, senza che si senta in obbligo...»

Anita sospese la frase per attrarre la sua attenzione.

L'uomo alzò un sopracciglio.

«... Sarebbe possibile parlare all'ispettore che ha interrogato i nuovi inquilini e il personale dell'agenzia?»

L'uomo trattenne un brontolio.

«L'ispettore Oliveira? Lo troverà alla quarta sezione, al primo piano.»

Anita capì che il colloquio era finito. Lo sguardo del poliziotto si perdeva già nell'azzurro luminoso che sovrastava il mare.

«Bene, le sono riconoscente per tutto quello che sta facendo per me, capitano.»

Non si trattenne un secondo di più.

Varcando la soglia del ristorante, Anita ringraziò la faccia tosta che aveva spinto l'ispettore a invitarla a cena.

Alla quarta sezione, Antonio Oliveira si era rivelato un giovane poliziotto servizievole e visibilmente efficace. Le aveva parzialmente raccontato i suoi incontri con l'agente immobiliare e la coppia di inquilini tedeschi. Poi le aveva spiegato che casi più urgenti avevano preteso la sua attenzione. Il suo sorriso esprimeva la dura realtà che tutti i poliziotti conoscevano, ad Amsterdam come a Faro, e Anita aveva afferrato il messaggio.

«Sì, immagino che il lavoro non manchi neppure qui...»

«No» aveva risposto il giovane poliziotto. «E non siamo ancora in alta stagione.»

In seguito, la discussione si era spostata sull'aumento vertiginoso di borsaioli, ladri di automobili, spacciatori e altri mascalzoni che arrivavano lì ogni estate, con la marea dei turisti stranieri, e Anita si era limitata ad annuire con la testa, a più riprese.

Dopo, aveva a sua volta spiegato gli elementi del caso e offerto due o tre dettagli rivelatori del lavoro che i poliziotti dovevano svolgere ad Amsterdam.

Percepì una nota di interesse autentico nell'occhio del poliziotto, e lei si rese conto, inoltre, che il suo fascino fiammingo non lo lasciava del tutto insensibile.

Aveva poco tempo. Doveva ritrovare l'inglese in pochi giorni. Decise di

giocarsela fino in fondo. Sarebbe stato importantissimo avere un alleato in questa corsa contro il tempo. Qualcuno che conoscesse il terreno, il proprio lavoro, e fosse, diciamo, leggermente più motivato del normale.

Stava per gettarsi quando il poliziotto la precedette, lasciandosi sfuggire:

«Pensa che potremmo prenderci il tempo di cenare e di parlare di tutto questo davanti a un buon filetto di pesce spada?»

E adesso un ragazzo li guidava al loro tavolo, ricoperto da una tovaglia bianca, vicino a una finestra che dava direttamente su una cala scoscesa.

Sì, pensava lei sedendosi al suo posto, bisogna anche che capisca velocemente come agirebbe un poliziotto locale.

Lasciò che incominciassero a mangiare, prima di affrontare il discorso.

«Non mi ha detto cosa faceva quel Travis...»

Oliveira fece una smorfia.

«Uhm... non era affatto chiaro.»

Anita accentuò la propria attenzione.

«Può dirmi di più?»

Ingoiò un boccone di pesce spada.

«Sì. Ho avuto il tempo di raccogliere qualche informazione.»

Un sorriso gli piegava le labbra e i suoi occhi brillavano di malizia.

Anita non poté impedirsi di ridere.

«Senta un po'... ma quanto le ci vuole per decidersi a dirmelo?»

Il poliziotto abbozzò un vago gesto nel vuoto, di cui Anita comprese il senso. Da un momento all'altro. Senza nessuna fretta, che diamine...

Anita mascherò la sua risatina mettendosi la mano davanti alla bocca. Un ciuffo di capelli ramati le cadde davanti agli occhi; con un gesto rimise a posto la ciocca ribelle. Si rese immediatamente conto che il suo movimento aveva fatto scattare qualcosa nel poliziotto.

Lei non era certo una di quelle bambole di plastica che si vedevano sulle copertine delle riviste o nei videoclip. Il suo volto triangolare era troppo sottile, le sue gote troppo sporgenti, il suo corpo troppo longilineo; aveva sempre sognato di possedere forme, diciamo, più sensuali. Però sapeva che i suoi occhi provocavano salite di adrenalina, e le succedeva di riuscire a leggere le svariate forme del desiderio sessuale negli individui di sesso maschile.

Questo sembrava essere il caso.

Che dolce, pensò. Ma non è proprio il momento di imbarcarti in una storia sentimentale, per quanto ci voglia un attimo...

Ristabilì una maschera un po' più austera.

«Bene, allora mi dica di cosa si trattava. Cosa faceva Travis?»

Oliveira staccò gli occhi da lei e rifletté un istante prima di lanciarsi:

«In ordine cronologico. Sottotenente di vascello nella Royal Navy. Prima in Estremo Oriente, in seguito a Gibilterra. Dopo sette anni di generoso e fedele servizio a Sua Maestà, si stabilisce a Barcellona, poi in Andalusia, infine nell'Algarve. Nel frattempo ha conosciuto la donna olandese, Eva Kristensen. L'uomo pratica molteplici attività. Dipinge qualche quadro che espone in Portogallo e in Spagna; accompagna i turisti in estate sia su un'imbarcazione a vela, sia su un cabinato. La donna viaggia parecchio, all'estero, ha numerosi affari, molto redditizi. Poi, dopo la nascita della figlia, la famiglia si trasferisce a Barcellona e le mie informazioni si fermano qui... Però, nei mesi che hanno preceduto la partenza, sembra che Travis sia stato in contatto con parecchi loschi individui, a Lisbona e in Spagna... Gente del luogo, più o meno imparentabile a famiglie della mafia italiana. Ma non è chiaro. Dopo, non so granché, salvo che in seguito al divorzio, circa cinque anni fa, è tornato a vivere qui, in Algarve... non usciva quasi mai, dipingeva tutta la giornata ed esponeva molto irregolarmente.»

Anita non mascherò la sua ammirazione. Per uno che aveva appena cominciato l'inchiesta...

L'uomo aveva parlato con un ritmo fluido e cantilenante, che lei era riuscita a seguire senza problemi.

Sì, funzionava. Cominciava a sentirsi quasi a casa sua. Cominciava a pensare in portoghese.

«Bene, come procederebbe lei, al mio posto?»

E inghiottì un altro pezzo di pesce spada.

L'uomo fece una risatina, appena abbozzata.

«Cosa le fa credere che viva ancora da queste parti?»

«Niente, ma perché non cominciare proprio da qui?»

Oliveira le lanciò un'occhiata furtiva, nella quale si leggevano il piacere e un po' di stupore.

«Cominci dai dintorni di Faro.»

«Perché?»

«Perché ho già interrogato tutte le agenzie immobiliari della città. E anche la capitaneria di porto.»

Anita rischiò di mandare di traverso una sorsata di vino spagnolo.

«Cos'ha fatto?»

«Questa mattina, quando ci hanno chiamati da Amsterdam per avvertirci

del suo arrivo, mi sono informato presso le agenzie in città e le autorità portuali. Travis non vive più a Faro.»

Anita lo guardò con riconoscenza, mantenendo un certo contegno.

Oliveira voleva che fosse sua ospite e non cedette di un ~~mi~~nim~~e~~tro. Anita sapeva che i latini non sopportano l'idea che una donna possa pagare il conto e non insistette.

La riaccompagnò fino al commissariato centrale e le spiegò che doveva partire l'indomani mattina per Lisbona, o forse ancora più lontano, fino a Oporto, all'altro capo del Portogallo, per un mandato di cattura. Le consigliò di cominciare a est della città, verso la frontiera spagnola. Forse si era trasferito in Spagna, all'estremità meridionale dell'Andalusia. Iniziando da quella parte, aveva la possibilità di saperlo più in fretta.

Anita percepì un grande fatalismo in quella spiegazione e non controbatté. D'altronde non aprì bocca per tutto il tragitto di ritorno.

Riprese posto sulla piccola Corsa e alla fine optò per il metodo Oliveira. Non era peggio di altri.

Verso mezzogiorno, la discussione si era finalmente spenta e Hugo aveva individuato un segnale ben noto prendere possesso della sua vescica.

Via via che passava il tempo, Alice aveva dimostrato una curiosità bulimica e lui si era visto costretto a mettere in ordine le proprie conoscenze storiche, così, in diretta, gli occhi fissi sull'autostrada, tentando di spiegarle con chiarezza la genesi del conflitto, risalendo metodicamente fino all'inizio del secolo, scantonando sui molteplici volti che aveva assunto il comunismo totalitario, in Europa e nel mondo.

Era allo scoppio del primo conflitto mondiale, a Sarajevo, in quel bel mese di giugno del 1914, quando la necessità di urinare si era fatta chiaramente sentire. In ogni modo, pensava, aveva eseguito la gran volta. Il Ventesimo secolo, come un'immensa parentesi delirante che delimitava la stessa città, nel cuore dei Balcani. Forza, pensò con l'atteggiamento che gli era ormai solito. In marcia verso il futuro. Mise una vecchia cassetta degli Stones nel lettore, per pazientare fino alla prossima stazione di servizio, quindici chilometri più avanti. Sul terrapieno asfaltato della grande stazione Esso, le vetture erano numerose, ferme in fila indiana davanti ai distributori; parecchi camion erano posteggiati nel parcheggio che costeggiava l'autostrada. La caffetteria era piena di viaggiatori di commercio e di camionisti, qualche turista e due o tre autostoppisti che sembravano uscire da un manuale del fricchettone di fine secolo. All'ingresso, Hugo gettò una

lunga occhiata circolare sull'insieme della sala, cercando di notare un dettaglio bizzarro, una faccia o degli sguardi sospetti, degli ingrossamenti sotto i vestiti. Aveva preso istintivamente Alice per mano, trascinandola davanti al bancone dove erano allineati svariati piatti del giorno. Non notò niente di sospetto e decise di offrirsi una breve pausa di rilassamento mentale, allentando davvero la pressione.

«Prendimi una fetta di torta al limone e una birra... per te, scegli quello che vuoi. Va' a sederti a quel tavolino isolato, laggiù, ti raggiungo fra due minuti.»

E s'incamminò con passo deciso in direzione dei bagni.

Al gabinetto, mentre sentiva tutta la propria struttura biologica distendersi, il getto di urina gialla che saettava dentro la tazza con un frastuono da Niagara, si concesse persino un veloce sospiro di soddisfazione. Si lavò le mani, si bagnò la faccia, ai lavandini, in compagnia di una mezza dozzina di uomini in abito marrone da piazzisti e agenti di commercio, o in camicia a quadri e magliette sporche da camionista.

Raggiunse Alice al tavolo con l'impressione di essersi gonfiato di elio.

«Bene» disse accomodandosi sulla sedia di plastica arancione. «Adesso mi piacerebbe che mi dicessi qualcosa di più su tuo padre. L'uomo del Portogallo.»

Cominciò a mangiare la torta. Un gusto perfettamente industriale.

Alice lo guardava dal basso. Masticando un bastoncino di granchio.

«Non l'ho più visto da quattro anni...»

«Cos'è successo fra lui e tua madre, perché tu non abbia più il diritto di vederlo?»

Rifletté un secondo, poi...

«... E perché non porti più il suo cognome?»

Alice abbassò gli occhi sul piatto.

Non c'era andato con i guanti di velluto, ma ormai era giusto che sapesse.

«Non lo so esattamente. Ero piccola all'epoca. Mia madre ha divorziato, poi è successo qualcosa. Con gli avvocati. Una specie di processo. Che mio padre ha perduto. Un anno dopo il divorzio, è venuto a trovarmi per l'ultima volta... poi mia madre mi ha detto che per lo stato civile non ero più Alice Barcelona Travis Kristensen, ma Alice Barcelona Kristensen e basta.»

Hugo sorrise. E basta.

«Non conosci davvero la ragione? Voglio dire, quello che è effettiva-

mente successo...»

Alice scosse negativamente la testa. Poi sembrò ricredersi, aprì la bocca per dire qualcosa, poi cambiò di nuovo parere e morsicò un altro bastoncino di granchio.

Hugo non si era perduto un solo movimento della sua indecisione.

«Perché non puoi dirmi niente?»

Alice levò un paio di occhi vagamente inquieti su di lui. Lo fissò per un istante, mandò giù un altro boccone di surimi, poi depose la forchetta e decretò:

«Non è per niente buona, questa cosa al granchio.»

Hugo chiuse lentamente gli occhi.

«OK... se pensi che sia meglio così.»

Terminò la torta, finì la birra in un sol sorso e riunì le stoviglie sparse sul tavolo dentro un unico vassoio.

«Non vuoi nient'altro?»

«No, non ho molta fame, in effetti.»

«Bene, allora andiamo.»

Si alzò dal tavolo e si diresse verso la cassa.

Alice lo seguì, in silenzio, mantenendosi a un buon metro di distanza.

Non scambiarono una parola durante i duecento chilometri seguenti. All'uscita da Narbonne, dovette fronteggiare un ostacolo imprevisto. Un incidente sull'autostrada stava provocando un imbottigliamento di diversi chilometri. Consultò la carta di Vitali e rifletté intensamente. Era l'occasione per abbandonare quel grande asse che portava alla frontiera, a sud di Perpignan. Raggiungendo la strada dei Pirenei centrali, avrebbe evitato la grande dogana che preludeva a Barcellona. Sarebbe entrato in Spagna per le strade montagnose dei paesi baschi e della Navarra: Pamplona, poi Burgos. Da lì sarebbe sceso fino a Salamanca ed entrato in Portogallo da nord, là dove "nessuno" se lo sarebbe verosimilmente aspettato. Dieci minuti dopo, filava dritto a ovest, in direzione di Carcassonne, Tolosa e Tarbes, da dove avrebbe tagliato verso la frontiera. Aveva fatto il piano per tutta la giornata. Poteva scambiare qualche ora supplementare di viaggio contro la certezza di un'assoluta sicurezza.

A un certo punto, Alice si tirò su dal sedile. Appoggiò i gomiti sull'estremità dello schienale e con una voce appena accennata gli chiese:

«È arrabbiato, Hugo?»

Hugo non seppe davvero cosa rispondere.

«Avrebbe voluto che le dicessi tutto, prima...»

Era più una constatazione che una domanda, ma volle lo stesso sciogliere i dubbi della ragazzina:

«No, non preoccuparti, suppongo che tu abbia dei buoni motivi per fare così.»

Lui stesso non aveva detto tutta la verità, prima, quando gli era stato chiesto di precisare l'inferno. Non aveva citato nessun nome, evidentemente, e soprattutto non la vera identità di Vitali, né di alcun membro della rete. Si era inventato una specie di organizzazione umanitaria un po' speciale, che lavorava per il governo bosniaco, e si era presentato come incaricato della sicurezza del personale, fatto che spiegava le armi. Aveva sufficientemente mescolato elementi della realtà al suo racconto, perché sembrasse plausibile. Non aveva parlato della consegna delle armi, né dei combattimenti a Cerska e a Sarajevo, né del loro arrivo in un villaggio di montagna, e delle centinaia di cadaveri che vi avevano rinvenuto. Soprattutto, non aveva parlato delle giovani violentate e sgozzate, distese ricoperte del loro sangue sul pavimento piastrellato delle cucine o sui letti pieni di escrementi nelle loro camerette. Non aveva di sicuro descritto l'adolescente sventrata e crocifissa sulla porta di una cantina, che gli era capitato di illuminare con la sua torcia dalla luce così cruda, con Béchir Assinevic, Marko Ludjovic e due altri francesi. Quell'immagine che poteva impiegare ore a defluire dalla memoria, una volta che vi era apparsa. Aveva ugualmente passato sotto silenzio le decine di ragazzine ammassate nell'aula di una scuola, come banali bambole dagli arti slogati, che gli aveva mostrato un gruppo di ufficiali bosniaci, fra i quali certuni non riuscivano a impedire alle lacrime di offuscare sguardi ormai vuoti, sconvolti per sempre.

«In effetti, è stato mio padre...»

Hugo ebbe qualche difficoltà a registrare l'informazione. La sua mente non poteva totalmente reintegrare quel corpo alla guida di una BMW nera su un'autostrada francese. In un certo qual modo, era vero, una parte della sua memoria e della sua identità era rimasta bloccata per sempre, davanti a quella porta di cantina, sinistra e polverosa, davanti a tutta quella carne straziata, quella vita distrutta.

«Tuo padre?» biascicò con un sospiro rauco.

«Sì... è stato mio padre a chiedermelo... gliel'ho promesso... di non svelare quello che mi scriveva nelle lettere...»

Hugo si accigliò.

Tento peggio, in ogni modo Alice Kristensen sarebbe uscita dalla sua vi-

ta nel giro di ventiquattr'ore. Che si tenesse dunque i suoi fottuti segreti!

C'era la striscia dell'autostrada, una cassetta di Jimi Hendrix, e la chitarra pirotecnica di *Purple Haze* finì per mettere ogni cosa al suo posto.

Riuscì anche a far sparire quella stramaledetta immagine dal cervello. Quella stramaledetta porta inchiodata di carne umana.

Si ritrovò sulla strada che seguiva a est la direzione della costa. Fondersi nel panorama. Sposare la terra, il paesaggio, domare gli odori e la lingua, addomesticare qualche volto, qualche ambiente... Bisognerebbe contare non poco sull'istinto e la fortuna, se si volesse *anche* andare veloci.

Alla radio, una stazione locale riversava musica disco, internazionale e impersonale. Alla sua sinistra, poteva ammirare le spiagge bordate di pinete e di grandi cipressi. Si mise a battere il tempo sul volante, un pezzo di Whitney Houston, sicuramente.

Superato Olhâo, la larga nazionale 125 spinge dritta verso ovest, in mezzo alle pinete. La vettura divorò la doppia striscia grigia, a velocità elevata e perfettamente costante.

Il sole era da tempo scomparso sotto l'orizzonte, cadendo dall'altra parte dell'Atlantico come un segnale più affidabile dell'orologio e del contachilometri sul cruscotto. Gli alberi avevano l'aspetto di grandi fantasmi vegetali intrappolati, per una frazione di secondo, dalla luce dei fari.

Decise di fermarsi in un alberghetto che sembrava caduto dal cielo, lì, proprio sul mare, in disparte rispetto alla strada deserta. Fermò la macchina su una specie di parcheggio in terra battuta e penetrò nel molle calore dei muri imbiancati con la calce, ricoperti di reti da pesca e di pesci spada imbalsamati.

All'interno, due anziani pescatori cenavano a un tavolo vicino a finestre prospicienti l'oceano, e quattro uomini un po' meno in età giocavano a carte, a un tavolo in fondo alla sala. Uno dei giocatori sembrava essere il proprietario, perché si alzò e, con l'ospitalità umile e riservata così caratteristica di questa zona del mondo, l'accolse con un sorriso semplice e qualche parola dalle consonanti sibilanti.

Rispose con parole smozzicate e prese posto a un tavolo vicino alla finestra, giusto dietro a quello dei due pescatori.

Ordinò un bicchiere grande di *cervesa* e mangiucchiò qualche oliva.

Dalla finestra poteva scorgere un piccolo parapetto bianco che dominava il pendio di una pineta, digradante fino alla spiaggia. Il mare era percorso da fremiti dalle forme indefinite, cristalline, sotto l'influenza di una luna

sgargiante, sicura di se stessa al di sopra dei flutti.

Un vecchio disco suonava in sordina. Un'aria leggera, ma dalla quale trasudava l'inevitabile accento lamentoso delle canzoni portoghesi. Una melodia di marinai pescatori, forse, come quei due uomini che mangiavano baccalà senza pronunciare una sola parola.

Un quarto d'ora più tardi, gli anziani pescatori si alzarono e lasciarono il locale dopo aver bofonchiato un arrivederci generico e avere salutato lei con rispetto, senza ostentazione.

Mentre ordinava un caffè, Anita tirò fuori dalla borsa la fotografia di Stephen Travis.

«Cerco quest'uomo, un amico. Un inglese, era marinaio. Mi hanno detto che viveva nei dintorni di Faro.»

L'uomo squadrò per bene l'immagine e gliela restituì scuotendo il capo.

«No, no... non lo conosco... ehi, Joachim, vieni a vedere, conosci questo tipo?»

Si era indirizzato al tavolo dei giocatori di carte e un uomo vestito con una camicia rossa alzò gli occhi su di lui.

«Cosa c'è, Antonio? Che tipo?»

«Questo qui» martellò il proprietario, brandendo l'immagine. «Quello in fotografia, vieni a vedere, è un amico della signorina straniera.»

L'uomo appoggiò le carte, si alzò e andò a raggiungere il proprietario. Esaminò bene l'istantanea prima di scuotere negativamente il capo.

«Ehi, ragazzi, voi lo conoscete?»

Joachim portò la foto agli altri due giocatori, che finirono il loro bicchiere, passandosela, prima di dire piano:

«No, no...»

Joachim riportò la foto al proprietario, che la restituì ad Anita:

«Mi dispiace, signorina, non sappiamo chi sia. Non credo viva da queste parti... lei da dove viene?»

«Olanda. Paesi Bassi» precisò in olandese, stupidamente.

Rimise la foto in borsa.

«Conosce qui?» le chiese il proprietario in un olandese per turisti.

«No, è la prima volta» riprese *lei* in portoghese. «Ha una stanza per la notte?»

«Sì, certo» le rispose l'uomo, visibilmente stupito che il suo albergo avesse potuto arrestare la marcia di una giovane straniera venuta dal nord. «Una camera molto carina. Con vista sul mare. Al primo piano.» E i suoi occhi si alzarono verso il soffitto, sul quale era stata tirata una grande rete

con i colori dell'alga marina.

«Perfetto» replicò Anita. «Posso avere un po' di cognac insieme al caffè?»

«Cognac?» chiese l'uomo.

Sì, annuì lei, in silenzio.

Tornò nel giro di tre minuti, con il caffè e un bicchiere pieno di liquido ambrato. Appoggiò il tutto sul tavolo, come se si trattasse di un prezioso elisir, ambrosia, un po' del sangue del Santo Graal...

Anita gli restituì un sorriso di riconoscenza e lanciò un piccolo *obrigado* prima di tuffare le labbra nel caffè bollente, e poi nel cognac francese.

L'uomo era tornato al suo tavolo di gioco, e aveva ripreso la partita come se non si fosse mai interrotta.

Sull'oceano la luna giocava con le onde e la schiuma.

Si lasciò ubriacare dallo spettacolo del mare e del cielo. Bevendo il caffè e l'alcol. Non avrebbe saputo dire quando esattamente si alzò, prese possesso delle chiavi e si fece accompagnare dal proprietario, che si era sentito in dovere di portarle la minuscola sacca fino al primo piano, lasciandogliela davanti a una grande porta aperta attraverso la quale Anita entrò in camera.

Si gettò sul letto, buttò i vestiti su una sedia vicino alla finestra e si lasciò scivolare fra le lenzuola fresche, con un'impressione di beatitudine e di felicità che non conosceva da molto tempo. Dormì per dieci ore di fila.

Il sole scendeva sull'orizzonte, una palla arancione, precisa e accecante, quasi in faccia a loro. Il cielo era sgombro da nuvole. C'era soltanto una densità di blu alchemico, e la palla in fusione che ridipingeva l'universo di una luce calda.

L'ago del carburante amoreggiava con lo zero.

«Bene, pausa gabinetto e pieno di carburante alla prossima area di servizio» si lasciò sfuggire.

Dieci chilometri dopo, una grande insegna della Texaco trapanò il chiaroscuro che avvolgeva la carreggiata. Si fermò ai distributori di benzina, fece il pieno di super e riprese subito il volante.

Quando si fu immesso nella strada che portava a Pamplona, aprì il tubetto di Desoxyna e inghiottì due nuove compresse, sempre senz'acqua. Meno di due minuti più tardi, sentì il piede spingere da solo il pedale dell'acceleratore, ma riuscì a mantenere il controllo e il senso delle proporzioni. Riaccese il sensore di controlli radar.

Procedette nell'ipnosi ormai abituale della guida, i nervi eccitati dallo

speed, un gusto acido sulla lingua, le labbra secche e screpolate da un bacio misterioso, puramente chimico. Non accese la radio e non ascoltò nessuna cassetta. Si accontentò del ronzio costante del motore, in contrappunto al defilarsi del mondo notturno intorno all'autostrada.

A un certo punto, poco dopo Torres del Rio, intravide un movimento all'angolo della propria visuale. Con una serie di bizzarri scatti ginnici, Alice scavalcò il sedile e venne a sedersi accanto a lui.

Girò la testa verso di lei, alzando un sopracciglio.

Lei gli ricambiò un debole sorriso. Il tipo di smorfia che voleva significare: "Siamo nella stessa barca, no?", e Hugo non poté rispondere niente che contraddicesse il fatto.

Fu lei a rompere il ghiaccio, qualche ora dopo. Appena oltrepassata Burgos, verso Quintana del Puente, la notte era già scesa. La vide tendersi di colpo, agitarsi sul sedile. Non seppe spiegarsene la ragione. Fino ad allora sembrava profondamente assorta nelle sue meditazioni.

Accese l'autoradio per distendere l'atmosfera. La stazione su cui si sintonizzò era insopportabile, così ne cercò un'altra sulla banda FM. Disco, musica tradizionale, disco, disco, chiacchiere locali, disco, ah, classica, oh no, mio dio, Offenbach, disco, musica tradizionale, un discorso noioso, disco, e merda... ah...

Una chitarra blues che s'insinuava nello spazio come un virus caloroso.

Non riconobbe il pezzo, ma optò per Albert King.

«Insomma... mi piacerebbe dormire... in un letto vero... Hugo?»

Hugo guardava fisso la strada. Si lasciò sfuggire un "cosa?" informe e allentato dalle anfetamine.

«Mi piacerebbe che ci fermassimo, Hugo. Ne ho abbastanza di rimanere dentro questa vettura.»

La ragazzina incontentabile, di nuovo. Trattenne con difficoltà un sospiro. Cos'è che voleva, porca troia, un pullman con camera da letto?

Si accorse però dell'estrema tensione che vibrava nella voce di Alice, sbiancata dalla fatica e dalle emozioni contrastanti.

Merda, sii un po' umano, è solo una bambina. Una bambina finita dentro un incubo.

Girò la testa verso di lei e le regalò un sorriso, il più impegnativo possibile nella situazione attuale.

«OK... OK...» disse con la voce avvelenata dallo speed. «Ci fermiamo...»

Un cartello si materializzò proprio in quel momento davanti a loro, come

un'orifiamma di metallo intrappolata dai fari dell'auto.

Un *parador* che capitava al punto giusto.

Una stradina buia conduceva all'edificio, partendo da un terrapieno che costeggiava la strada.

Si fermò al grande parcheggio di terra battuta e ghiaia che attorniava l'alta casa con le torrette, illuminata da alcuni fari disposti con armonia. La pietra rosa sembrava ravvivarsi sotto la luce elettrica, cancellando la patina del tempo e del sole.

Spense la radio, poi il motore.

Al suo fianco, Alice era persa in un labirinto di pensieri, ognuno più scuro dell'altro. La situazione non si sarebbe sistemata. Sperò che non cadesse in una depressione nervosa, proprio lì e in quel momento, ma sapeva nel più profondo di se stesso che non avrebbe potuto volergliene, se fosse successo.

Un sospiro le sfuggì dalle labbra, mentre metteva la mano sull'apertura della portiera.

«Hugo? Lo sa... la ringrazio davvero per tutto quello che sta facendo...»

Hugo aprì la portiera.

Mise un piede all'esterno.

«Hugo? Mi ascolti... per favore.»

Si bloccò e si girò verso di lei. Le trasmise lo stesso tipo di sorriso di prima. Alice lo guardava fisso attraverso i suoi occhi artificiali e una nube di disperazione le stravolse i tratti. Lo tirò per il braccio.

«Hugo? Mi prometta una cosa...»

Le fece capire che poteva continuare.

«Non bisogna che mia madre la trovi. Capito?»

Non staccò i suoi occhi da quelli della ragazzina.

La trovi? Perché s'indirizzava soltanto a lui? La domanda doveva esserglisi stampata nello sguardo. E Alice la decifrò perfettamente.

I suoi occhi nocciola avrebbe potuto essere veri, tanto l'emozione era intensa e percepibile.

«Mi prometta di non cercare di... combatterla, se dovesse incontrarla... si metta in salvo.»

Hugo trattenne un sorriso ironico e sicuro di se stesso.

«Ascolta, Alice, chiariamo bene le cose. Tu sei salita sulla mia automobile e io ho accettato di portarti in Portogallo. Ho sollecitato un aiuto da parte di alcuni amici e adesso vado fino a Faro, dove ti consegnerò a tuo padre. Non chiedermi perché lo faccio, e se un giorno qualcuno te lo chie-

derà, tu rispondi che non lo sapevi. Ecco, tutto qui, d'accordo?»

La guardò quasi con durezza. Bisognava che tornasse alla realtà, cristo santo. Aveva gentaglia armata alle calcagna, comandati da una madre criminale e con ogni probabilità mezza pazza; non era certo quello il momento di fare marcia indietro.

«Siamo lanciati... come un razzo, non lo si può arrestare dopo il decollo. Capisci?»

Lei ne sapeva abbastanza sui voli orbitali per capire.

Scosse la testa, ma non aveva finito.

«Non si tratta di questo... si tratta di mia madre, Hugo.»

«Tua madre cosa?» sbuffò.

«Non deve trovarla, Hugo...»

«Oh, cristo santo, Alice...»

«Non vuole proprio capire... io non so bene quello che farà di me, ma so quello che farà di lei, se dovesse trovarla.»

Sembrava assolutamente sicura di se stessa.

Hugo rimise la mano sulla manopola della portiera.

«Se la trova, la ucciderà, Hugo, capisce, la ucciderà!»

Si tirò su dal sedile, chiuse la portiera e fece il giro dell'auto.

La faccia di Alice era completamente sconvolta da un miscuglio virulento di angoscia e disperazione. Attese con pazienza che decidesse di uscire a sua volta, poi le allungò la mano, tranquillamente, solo per offrirle un po' di calore umano e di fiducia.

Non aveva assolutamente intenzione di farsi ammazzare da chicchessia.

CAPITOLO XIII

Si svegliò in mezzo a un profumo di pini e di sale, trasportato dalla spiaggia da un vento fresco che aveva aperto la grande finestra. Le piccole tende traslucide battevano contro il vetro come delle vele in miniatura.

Anita si stirò voluttuosamente nel letto, assaporando la bella luce bianca che cadeva sulle lenzuola. Poi si alzò, fece la doccia e si vestì contemplando le rocce e le cale di sabbia chiara, battute dalle onde. Guardò l'orologio e vide che non erano ancora le otto. Non c'era telefono in camera e così scese al pianterreno per fare colazione.

Fu una donna corpulenta di mezza età a servirle il caffè e le tartine, in un silenzio educato, un semplice sorriso alle labbra. La donna le aveva giusto lanciato un veloce *"Bom dia",* allegro e in qualche modo soleggiato come

il mondo fuori, incrociandola vicino al bar. Poi le aveva portato il vassoio, appena cinque minuti dopo.

Anita si gettò sulla colazione con un brio che la sorprese. L'aria dell'oceano, il disorientamento, il sole, la serena gentilezza delle persone, tutto questo doveva concorrere all'improvviso appetito. Mandò giù due grandi tazze di caffè, divorò tutte le tartine e si sentì pronta ad affrontare un intero esercito di avvocati.

Pagò il conto nella zona del bar, al proprietario che intanto era arrivato.

Ritentò il colpo, per Travis.

«Potrebbe indicarmi un posto dove noleggiare una barca, con lo skipper... in questa zona?»

L'uomo rifletté lentamente, mormorando le parole barca e noleggio, poi la fissò con franchezza negli occhi e, arcuando la bocca in un largo sorriso: «Sì, conosco qualcosa del genere. All'uscita di Tavira, vicino alla spiaggia, so che c'è una specie di ufficio, un'agenzia che affitta barche a turisti, fanno questa cosa qui...»

«La ringrazio, davvero... Sa il nome dell'agenzia?»

«Ah, aspetti, bisogna che guardi...»

L'uomo si girò e, prima che lei potesse dire qualcosa, si era già incamminato verso il retro, con il suo passo bonario, ma straordinariamente vivo.

Tornò con una specie di cartolina pubblicitaria, sulla quale spiccava un montaggio di fotografie di diverse barche.

«È la loro pubblicità: De Souza e Corlao. È la più importante società della zona, adesso... hanno acquistato parecchie piccole imprese e tutti gli skipper dei dintorni lavorano per loro... sa, a volte vengono a mangiare qui, la sera.»

Anita gli sorrise, memorizzando il nome e l'immagine di una costruzione moderna e impersonale, tutta bianca, bassa e senza attrattive.

«*Obrigada, senhor*» disse lentamente afferrando la borsa. Apriva già la porta dell'albergo.

Camminò fino alla Opel, gettò la borsa sul sedile posteriore e partì in meno di un secondo.

Direzione Tavira.

Non vide la Seat bianca, posteggiata in fondo alla strada, a quattrocento metri di distanza, muoversi sulla sua scia.

Erano ormai più di tre giorni che Koesler non aveva dormito, se non vagamente sull'aereo che l'aveva portato da Ginevra in Marocco, poi in quello che l'aveva quasi subito condotto a Faro. Porca merda, quella troia della

Kristensen voleva proprio fargliene passare di cotte e di crude.

Non aveva chiuso occhio dalla vigilia del putiferio ai grandi magazzini di Amsterdam, ed evidentemente, durante la notte, a corto di anfetamine, aveva sniffato.

Fu un miracolo, se non la perse di vista, quel mattino. Si svegliò per caso, annebbiato da un sonno pesante, agitandosi sul sedile per trovare una posizione confortevole, e vide la piccola Opel nera partire a buona velocità sulla nazionale.

Si scrollò, emettendo una specie di rantolo sordo, e girò a fondo la chiave nell'accensione.

Si avvicinò a quattrocento metri dalla vettura e seguì scrupolosamente il piano di Eva Kristensen.

Il piano era semplice; glielo aveva detto lei, nell'immensa spiaggia della costa meridionale del Marocco, dove aveva stabilito il suo nuovo quartier generale.

"Se la poliziotta va a Faro, è per sforzarsi di trovare il mio caro maritino. Ho un uomo sul posto che fa ricerche per proprio conto e che sarà il suo responsabile esecutivo. Mi ascolti attentamente, Gustav (adorava parlare ai suoi subordinati affibbiando loro uno pseudonimo inventato da lei stessa), l'unica cosa che voglio che faccia è seguire quella troietta di una poliziotta, giorno e notte, ovunque vada, e farmene quotidianamente rapporto, fino a quando avrà ritrovato Travis... momento in cui mi avvertirà immediatamente, sia chiaro".

L'aveva guardato come un bambino idiota al quale bisogna precisare bene ogni cosa.

La piccola Corsa filava davanti a lui e Koesler rimuginò a lungo il terribile incontro. Il retrovisore gli restituiva continuamente il ricordo che si era portato dietro. Una bella cicatrice sulla guancia destra, l'impronta durevole della regola di ferro di Eva Kristensen.

Koesler sentì che una rabbia fredda lo invadeva, come a suo tempo aveva dovuto fare l'acqua con le stive del *Titanic*. Un giorno o l'altro, tutta quella merda di famiglia di degenerati avrebbe pagato. Non sapeva con chi avrebbe cominciato, con la regina madre in persona o con la sua prima della classe, quella stronza di sua figlia, oppure con quell'idiota presuntuoso di Wilheim Brunner, bello e vuoto come la copertina di un brutto giornale italiano, o con il padre in persona, una specie di artista-avventuriero bacato che non valeva più degli altri. Ma, porca puttana, di sicuro c'era la certezza del magnifico regalo che si sarebbe fatto il giorno in cui avrebbe premuto

il grilletto del fucile a pompa calibro 12.

La poliziotta proseguì senza soste fino a Tavira e attraversò la città con la medesima andatura. Tre o quattro chilometri dopo, infilò una stradina male asfaltata sulla destra. Una strada che conduceva dritto alle spiagge. Koesler rallentò e osservò meglio la scena. Era fondamentale non farsi scoprire. Lasciò che la Corsa sparisse dietro una curva prima di prendere a sua volta la deviazione.

All'uscita della seconda curva, scorse le spiagge, una piccola rada e parecchie barche sistemate lungo la banchina. Direttamente sul mare, una grande costruzione piatta esibiva la propria superficie bianco-giallastra inasprita dal sole. La piccola Opel nera si fermò al parcheggio, una semplice distesa di terra rosso-ocra pressata davanti all'ingresso dello stabilimento.

Si fermò e decise di osservarla da lontano, con *il* binocolo. La ragazza sbatté la portiera e salì i pochi gradini che portavano a una larga porta, dietro la quale sparì. Scorse delle grandi lettere dipinte su un hangar dietro lo stabilimento. *De Souza e Corlao Material Nautica.* Lettere che svanivano pian piano, aggredite dallo iodio e dal tempo. Rammentò improvvisamente qualcosa. Un vecchio ricordo. L'aveva sentito non sapeva più dove, né dalla bocca di chi, ma il dettaglio si fece strada dalle profondità della sua memoria: era stato attraverso l'intermediazione di quella società che Eva Kristensen aveva venduto le barche di Travis a dei ricchi turisti, quando erano partiti dal Portogallo... Sì, era proprio così. Era stato Dieter Boorvalt a parlarne, durante una conversazione, un giorno, "la società di materiale nautico portoghese che ha venduto le barche di Travis...". E il nome di Tavira era stato chiaramente citato.

La poliziotta non era affatto una buona a nulla. Se Travis era nei paraggi, sicuramente avrebbero saputo dirglielo.

La strada si fermava a cinquanta metri dalla costruzione, dritta su una scarpata rocciosa che sovrastava il mare. Decise di fare inversione e di aspettare un po' più indietro, sulla nazionale.

Anita chiese di parlare al responsabile del personale che assumeva gli equipaggi. Si era presentata come ispettrice della polizia di Amsterdam, ma senza dire perché si trovasse lì.

La ragazza al centralino chiamò il responsabile al telefono e Anita si rese conto che stava cercando di spiegare che no, non sapeva perché e che la prossima volta sarebbe stata più attenta, sì.

La giovane segretaria le indicò un ufficio, in fondo a un lungo corridoio che affondava nell'ala principale dello stabilimento.

Al suo ingresso, un uomo si alzò da dietro la scrivania. La invitò rispettosamente ad accomodarsi e si rimise a sedere, lievemente nervoso, visibilmente a disagio.

Anita se ne accorse subito.

L'uomo la guardò e lasciò cadere, lì per lì: «Bene. Parla a sufficienza la nostra lingua o desidera che conduciamo la nostra conversazione in inglese?»

Anita si distese leggermente. L'uomo era attento a ogni suo movimento.

Lo squadrò per un istante. Quarant'anni. Un po' di più. Volto ovale, delicato e tenero ma senza alcuna equivocità. Carnagione scura, slavata dagli anni trascorsi dietro la scrivania; mani che parevano ancora solide, nodose e profondamente segnate dal sale e dalla luce, molto tempo prima. Di certo, un vecchio marinaio.

«Uhm... la ringrazio, davvero... il mio portoghese è lontano dall'essere perfetto, ma credo di potermela cavare, signor...?»

«Pinto. Joachim Pinto... Cosa posso fare per lei, signora...»

«Ispettrice Anita Van Dyke, della polizia criminale di Amsterdam.»

L'uomo sembrò impregnarsi di quelle parole. «In cosa posso esserle utile, ispettrice Van Dyke?» Cercava una posizione confortevole sulla poltrona, ma non sembrava trovarla.

«Cerco un uomo. Uno straniero anche lui. Un uomo con il quale la vostra società forse è stata in contatto qualche anno fa...»

«Uno straniero?»

«Un inglese, sì...»

Leggero tic all'angolo della bocca.

«Di nome Stephen Travis.»

Più pronunciato il tic, adesso.

Joachim Pinto trattenne un sospiro. Gettò un'occhiata ad Anita. Poi guardò fisso l'oceano attraverso la finestra del suo piccolo ufficio.

Anita attese pazientemente la risposta.

L'uomo finì con l'emettere un autentico sospiro, che terminò con una frase lasciata cadere come un fardello troppo pesante.

«Cos'ha fatto stavolta, Stephen Travis?»

La guardò fisso, ma senza ostentazione. In un certo qual modo, aveva messo le carte in tavola.

«Lo conosce?»

Sospiro. Poi:

«Sì, certo, lo conosco.»

«Ragioni di lavoro o di amicizia?»

Abbozzò un sorriso.

«Entrambe.»

«Mi dica.»

«Cos'è che vuole sapere?»

«Dove vive. Il suo attuale indirizzo.»

Nuovo sospiro.

«Prima potrebbe dirmi cos'ha fatto?»

Questa volta fu Anita a trattenere un sospiro.

«Niente di riprovevole. Desideriamo soltanto ascoltarlo, come testimone, in merito ad alcuni avvenimenti e persone, in Olanda.»

L'uomo continuava a guardarla dritta negli occhi.

«Non so dove vive attualmente; saranno sei mesi, più o meno, che è scomparso dalla circolazione. So che ha venduto la sua casa di Albufeira; dopo mi ha dato un colpo di telefono per dirmi che andava tutto bene. Solo questo, Travis...»

«Albufeira?»

«Sì, dov'era andato a stare dopo il divorzio. Be'... non subito. Per qualche tempo è stato in mare; poi ha affittato un po' di case, prima di comprarsi quella di Albufeira. Adesso, però, non so proprio dove si trovi, davvero.»

Anita sentiva che Pinto non stava dicendo tutta la verità, ma non aveva alcun modo di fargli pressione. Continuò come se niente fosse.

«Sa perché ha traslocato così di fretta?»

Silenzio.

«No... Travis è sempre stato così. Poteva decidere di partire per le Comore e la sera essere già in rotta... Potrebbe trovarsi ovunque, nel Borneo, in Brasile, su Marte.»

«Capisco» borbottò, più che altro per se stessa. «Se desiderasse trovarlo, come procederebbe?»

Pinto fece fatica a trattenere una risata di sfiducia.

«Travis? Mio dio... sinceramente, con lui vedo un'unica soluzione.»

«Quale?»

«Aspettare che venga a bussare alla mia porta e mi dica buongiorno, come se ci fossimo lasciati la sera prima... Ho sempre fatto così, e ha sempre funzionato.»

Anita si lasciò andare a un veloce sorriso.

«Travis non è una persona prevedibile. Non lo sa neppure lui cosa farà domani... Mi dispiace.»

«Non è grave. Lei mi è stato di grande aiuto, la ringrazio... Signor Pinto, mi ha appena detto che conosceva Stephen Travis per lavoro e per amicizia... può dirmi qualcosa di più in merito?»

«Cosa, per esempio?»

«Be'... come vi siete incontrati, *per esempio*... cosa faceva di preciso... Tutto quanto potrebbe mettermi al corrente di dettagli significativi... ma non è assolutamente tenuto a farlo, del resto.»

«No, no, non ci vedo nessun inconveniente, solo che è un po' lungo e complicato, tutto qui; non so davvero da che parte cominciare...»

«Cominci dal principio, vedrà, è un metodo che funziona sempre.»

I loro due scoppi di risate, quasi simultanei, alleggerirono definitivamente l'atmosfera.

«Ah, sì! Ha ragione... Ecco. In effetti, io sono brasiliano, di madre portoghese, ma nato a Rio, da padre brasiliano... Era... oh, adesso saranno ormai quindici anni... ho incontrato Travis, qui, in Algarve: era appena venuto ad abitarvi, e io anche. Era nel 1978, a settembre... facevo lo skipper, all'epoca, e una crociera per dei clienti canadesi mi aveva lasciato a Faro. Travis veniva da Barcellona. Abbiamo diviso una casupola per due o tre mesi, il tempo di trovarci qualcosa di meglio. È stato un eccellente marinaio per la marina britannica, e uno dei migliori skipper che io abbia mai conosciuto.»

Anita sobbalzò all'uso di quel tempo passato.

«È stato?»

Un lungo silenzio appesantì l'atmosfera, poi un nuovo sospiro, stranamente accompagnato da un sorriso misterioso e nostalgico, mentre lo sguardo sembrava perdersi in qualche lontano film interiore.

«Sì, un gran bravo skipper... poi, però, le cose gli sono girate male...»

Anita intensificò la propria attenzione. Senza dire una parola. L'uomo le gettò un'occhiata, sospirò e si alzò per andare alla finestra.

«Credo che conoscesse già quella donna quando è arrivato qui, me ne aveva parlato abbastanza in fretta... l'aveva incontrata a Barcellona...»

«Quale donna? Eva Kristensen?»

«Sì, proprio così. Un'olandese, come lei... ho capito subito che ci doveva essere un rapporto con la sua venuta qui, non è forse vero? È a causa di quello stramaledetto divorzio, no? Travis ha commesso una stupidaggine?

Ha rapito la piccola Alice, è così?»

Pinto si era girato, adesso il suo volto era grave.

L'uomo sembrava saperla lunga su Travis. Più lunga di lei, senza alcun dubbio.

Anita alzò la mano in segno di diniego.

«No, no, non si preoccupi, le assicuro che Travis non ha fatto nulla... Vuole ricominciare da dove era arrivato? Ha incontrato Travis a Faro, poi la donna...»

«Sì. Eva Kristensen non è venuta subito. Credo che la prima volta che è passata fosse... ah sì, tre o quattro mesi dopo l'arrivo di Travis. È rimasta una settimana. E sono usciti raramente dalla camera...»

Una luce aveva brillato nello sguardo di Joachim Pinto.

Anita non disse niente e lo lasciò proseguire.

«Le sue visite si sono intensificate e... nel '79, proprio così, a settembre, è venuta a stare qui, definitivamente. Ha comprato due barche per Travis e molto presto, nell'estate dell'80, è nata Alice, in Svizzera, credo... Poi sono tornate, lei e la bambina...»

Il tic nervoso aveva ricominciato ad agire sulla piega delle labbra. Un breve sospiro.

«Eva Kristensen era cambiata. Impercettibilmente. Travis era diventato un amico e io andavo spesso a casa loro, in una magnifica proprietà che lei aveva intanto acquistato a ovest di Lagos...»

«Dove?»

Anita si apprestava ad annotare l'indirizzo sul taccuino.

«La Casa Azul. Adesso è un centro di talassoterapia... lo troverà senza problemi.»

Casa Azul. Lagos, annotò velocemente.

«Vada avanti, l'ascolto...»

«Erano trascorsi appena due anni dalla nascita di Alice che i rapporti fra Eva Kristensen e Travis hanno cominciato a deteriorarsi... Qualcosa non funzionava più... Quando Alice fece i due anni, me lo ricordo, ci fu una festa colossale a Casa Azul, e io vidi che Travis non se la passava bene. Ho cercato di parlargli, ma lui è rimasto di marmo... però non come prima. Non laconico, capisce? Era sfuggente, a disagio, non l'avevo mai visto così... Appena un anno dopo sono partiti per Barcellona, poi la grande casa è stata venduta, le barche pure, attraverso la mia intermediazione, e io ho capito che volevano tagliare i ponti, che non avrei mai più rivisto Stephen Travis...»

L'uomo tornò a sedersi per concedersi una pausa. Adesso sembrava affrontare dei ricordi profondamente sepolti nella memoria.

«Invece Travis è tornato. Vero?»

«Sì.»

La voce era rannuvolata da un velo rauco, ben percettibile.

«Forza, mi dica cos'è successo.»

«In effetti, avevo avuto qualche dubbio prima della loro partenza, e quando è tornato, sei anni dopo, ho capito che non mi ero sbagliato... Mio dio... Se non è a causa della bambina, dev'essere per questo, vero? Mio dio...»

Anita guardò l'uomo senza capire.

«Mi scusi, signor Pinto, ma non comprendo.»

«Avrei dovuto capirlo subito, quando mi ha detto che era della polizia di Amsterdam... cazzo.»

«Cosa sta cercando di dire, signor Pinto?»

Piantò lo sguardo dritto in quello di lei.

«Sapevo che prima o poi sarebbe successo...»

Anita rischiò di perdere la pazienza. Fu con voce garbatamente educata ma saldamente controllata che lasciò cadere, piano:

«Vuole dirmi di cosa sta parlando? Le assicuro che non riesco a seguirla.»

«Davvero?»

«Ascolti, ormai ha detto troppo ma non ancora abbastanza. Di che si tratta?»

L'uomo trattenne una smorfia. Sembrava insieme sorpreso e affranto.

«Oh, merda, spero solo di non metterlo nei guai, capisce?»

«Quello che posso dirle è che metterà nei guai se stesso, se mi nasconde un elemento importante per la prosecuzione delle indagini.»

Stavolta non scherzava più.

«Pensavo fosse a causa di... Amsterdam.»

Anita alzò un sopracciglio.

«A causa della droga, capisce?»

Anita cercò di non lasciar trasparire niente della sua emozione. Fu con un tono freddo, perfettamente distaccato, professionale, che disse:

«Droga? Travis si drogava? Ne è sicuro?»

«Certo. Me ne sono accorto un giorno a casa sua. Era proprio nel buio assoluto. E poi un'altra volta, proprio prima della loro partenza, ho visto i buchi sul braccio... Era più di un mese che non usciva in mare, e questo,

per Travis, era un segnale di catastrofe imminente... Di solito stava male, quando non si faceva la sua piccola escursione quotidiana lungo la costa... Ma non ho potato fare niente, non ho avuto il tempo di reagire... non so... è partito e quando è tornato... non era più lo stesso uomo, capisce?»

Anita ravvisò una rabbia ardente nello sguardo dell'uomo. Una rabbia virata con nettezza nei colori dell'odio.

«Era completamente fatto?»

«Completamente. Annientato. Il divorzio l'aveva privato di tutti i diritti paterni, in cambio di un vitalizio per gli alimenti che Eva Kristensen comunque non gli pagava.»

«Capisco» disse lei con voce quasi ovattata.

C'era un'espressione di grande e autentica attesa, sulla faccia dell'uomo. Anita impiegò quasi una decina di secondi prima di coglierne il significato.

«La rassicuro subito, signor Pinto... non posso rivelarle informazioni, evidentemente, ma le dico che non sospettiamo il signor Travis di traffico di droga, se è questo che la preoccupa.»

Però le cose che le aveva raccontato l'ispettore Oliveira tornavano adesso a rotearle incessantemente per la testa, occultando quasi l'immagine del vecchio marinaio che si torturava nel silenzio. Travis era stato in contatto con individui loschi, appartenenti a bande collegate con la mafia italiana. Sì, senza dubbio dei trafficanti.

Questo, tuttavia, non voleva dire che Travis lo fosse a sua volta. Servono gli spacciatori, quando si ha bisogno di droga.

«L'ha incrociato spesso dopo il suo ritorno?»

Cercava di sapere se Pinto, a sua volta, avesse conosciuto qualcuno degli spacciatori.

«Be'... in ogni modo, non l'ho rivisto subito. È stato andando a Vila Real, alla frontiera, per affari, che sono caduto su di lui, per caso... era un anno, o quasi, che era tornato. Si trovava in uno stato pietoso. Siccome in passato mi aveva aiutato... era stato lui a trovarmi un posto qui, quando ho smesso di andare per mare...» (un ricordo doloroso tentò di emergere in superficie, ma fu impietosamente ricacciato nel dimenticatoio della sua coscienza) «... allora mi sono occupato di lui. Ho cercato di farlo sganciare, gli ho trovato un lavoretto in una piccola società di riparazioni di materiale nautico che il nostro gruppo aveva acquistato a Lagos.»

«Ha funzionato?»

Esitazione.

«No. Per niente... se n'è staccato una prima volta per circa un anno, poi

ci è ricascato. Si è licenziato dal lavoro a Lagos. È scomparso per almeno tre mesi, in seguito mi ha richiamato per dirmi che aveva comprato una casupola vicino ad Albufeira... Ho subito pensato che avesse combinato qualcosa di poco chiaro per poter disporre di una tale somma di denaro, ma ho fatto finta di niente. Ci siamo rivisiti ogni tanto... Mi sono accorto che non aveva smesso del tutto, ma che aveva diminuito le dosi e che stava riprendendo peso... Poi è di nuovo scomparso, come le dicevo prima. Poi è tornato con dell'altro denaro, è di nuovo ripartito, eccetera, e tutto questo è durato fino a... dicembre scorso. Allora è sparito per l'ennesima volta, ha venduto la baracca, mi ha fatto una veloce telefonata per capodanno e non ho più avuto sue notizie...»

Cominciavano a essere decisamente sospetti, quei viaggetti lucrosi, pensò Anita.

«Sarò franca con lei: ha visto, anche solo una volta, qualcuno degli spacciatori che gli vendevano la roba?»

«Molto onestamente, no. Era un patto tacito fra di noi. Se sapeva che stava per ricevere la visita di uno dei suoi fornitori, me lo faceva capire e io, quel giorno, non andavo a trovarlo.»

«È tutto quello che faceva per vivere? I suoi viaggetti?»

«No... cioè, non lo so esattamente... non eravamo persone che si facessero tante domande, sa...»

Un vago sorriso, un po' triste e nostalgico, su un'amicizia difficile ma certamente intensa.

«Travis si era rimesso seriamente a dipingere... È stato questo a salvarlo, un po' alla volta. Ma non gli procurava molti soldi... in ogni modo, poco a poco, ha rallentato le dosi. Alla fine, so che non si bucava più... di contro, però, è vero che sniffava e fumava parecchio: sigarette di eroina e cocaina mescolate insieme... cristo santo, autentica dinamite...»

Anita capì che l'uomo aveva provato almeno una volta a fumare quella dinamite.

«L'anno scorso ha anche ricominciato a navigare. Piano... Credo sia sul punto di uscirne...»

«Lo spero sinceramente, signor Pinto.»

Anita si alzò per congedarsi. Aveva saputo di più di quanto avrebbe mai immaginato.

«La ringrazio per la sua collaborazione, davvero.»

«Di niente. Spero solo di non averlo cacciato nei guai, con tutto quello che le ho raccontato...»

«Non si preoccupi. Non è nei poteri della polizia di Amsterdam arrestare un consumatore di droga, qui in Algarve. E neppure ad Amsterdam, se è per questo, capito?»

Il suo sorriso mescolava astutamente sconforto e serenità.

Gli tese la mano sopra la scrivania. «Arrivederci e grazie di tutto, signor Pinto» e lo lasciò solo con le sue riflessioni sulla vita, i marinai britannici e le donne olandesi.

La Desoxyna non è la migliore tisana rilassante che si possa trovare. Mentre Alice cadeva rapidamente nelle pieghe del sonno, Hugo era rimasto per ore allungato sul letto, gli occhi fissi sul soffitto o la campagna scura che si scorgeva attraverso la finestra. I ricordi recenti che lo infestavano fecero ancora una volta la loro apparizione, e fu in una fantasticheria affilata dallo speed, la bocca secca e i nervi in fiamme, che i T72 serbi, sputando fuoco da tutti i loro cannoni, balzarono sullo schermo del muro. Verso le cinque e mezzo del mattino, il cielo d'inchiostro sfumò verso un blu cristallino, e lui finì per cadere in un sonno di piombo.

Fu svegliato dalla luce. L'alta e tagliente luce del sole, che lo frustava attraverso i vetri.

Un silenzio integrale riempiva la camera. Si girò piano su un fianco e si svegliò del tutto.

Il letto di Alice era disfatto. E lei non c'era più.

La doccia non era in funzione. La stanza era perfettamente vuota. La sua sacca sportiva era scomparsa dalla sedia vicina all'armadio.

Oh, no... pensò istintivamente, aspettandosi il peggio.

Si buttò sui propri vestiti, poi, velocemente, infilò la testa sotto il rubinetto e fece scorrere un potente getto d'acqua fredda che lo scaraventò nella realtà del presente.

Si gettò giù per i gradini medievali, superandoli quattro alla volta, e si precipitò al bancone d'ingresso, i capelli scarmigliati per il getto d'acqua. Un ragazzo in divisa blu con le insegne dell'hotel sistemava la posta nelle caselle.

Hugo l'apostrofò nel suo spagnolo rudimentale:

«Lei sapere dove essere la bambina? Mia figlia?»

L'uomo lo guardò un istante, tentando di collocare l'apparizione con i capelli dritti sulla testa.

«Che stanza ha, lei?» gli chiese, cercando di non fissare la capigliatura irsuta.

«La 29. Camera 29, mia figlia è bionda... ehm, no, bruna... con pantaloni sportivi neri e... un giubbotto rosso, rosso scuro...»

«Ah, sì, signor Zukor...» (il ragazzo consultava la scheda). «Se n'è andata questa mattina... ci ha chiesto del paese più vicino.»

Cristo santo. Hugo rifletteva a tutta velocità.

«E non ha lasciato nessun messaggio?»

«Uhm... no, *señor,* ci ha solo chiesto di darle questa.»

Il ragazzo tirò fuori una busta bianca e l'allungò a Hugo.

La busta era rigida. C'era una cartolina dentro. Sulla busta c'era scritto solo: *Berthold Zukor.* Lanciò un'occhiata velenosa al giovane impiegato, troppo lento per i suoi gusti, ed esaminò la missiva.

Una cartolina acquistata proprio lì. Con un'immagine del *parador.*

Girò la cartolina. Qualche parola scritta in olandese, con una calligrafia vivace e sicura.

"Carissimo 'Berthold'

"Lei ha fatto, credo, tutto quello che era possibile fare per me. Però lei non c'entra niente in tutto quello che mi sta succedendo. È dunque inutile farle correre dei rischi per una faccenda che ne comporta parecchi, e nella quale l'ho fatta entrare per caso. Non me ne voglia. Lasci che raggiunga da sola mio padre in Portogallo. Non sono più tanto lontana, adesso".

Poi, in francese, con una mano che gli appariva leggermente meno sicura: *"Grazie per tutto quello che ha fatto. Non cerchi di seguirmi, per favore".*

Fu stomacato dalla maturità che scaturiva da quella veloce comunicazione. E soprattutto per il fatto che non una sola volta aveva accennato le sue vere origini ad Alice. Per di più, lui non possedeva particolari accenti, dato che suo padre gli aveva insegnato sin da piccolo i rudimenti della lingua.

Allora, porca miseria... come diavolo aveva fatto a indovinare che fosse francese?

«Dove si trova il paese più vicino?»

«Per di là, a tre chilometri di distanza da qui, nella direzione di Torquemada...»

Hugo tirò fuori la carta di credito.

«Pagare conto...»

Il ragazzo afferrò la carta fra le dita e lo sguardo di Hugo s'imbatté nel piccolo orologio a muro, dietro il bar.

Undici meno dieci.

«A che ora partire mia figlia?»

«Uh, be'... questa mattina presto, signore... circa tre ore fa, minuto più, minuto meno...»

Il ragazzo azionò la macchinetta e gli restituì la carta di credito con la ricevuta.

Hugo firmò la ricevuta e staccò la sua copia carbone.

«C'è una stazione di corriere in paese?»

«Una stazione di corriere? Sì, ce n'è una.»

«Per il Portogallo?»

«Per il Portogallo? Sì, c'è una linea per Guarda, alla frontiera... si cambia corriera a Salamanca...»

«Grazie.»

Si gettò verso l'uscita, lasciando volare la copia della sua ricevuta sui gradini inondati dal sole.

Non vide nessuna ragazzina bruna somigliante ad Alice all'autostazione o nei paraggi. Nell'ufficetto della linea, un impiegato della compagnia lo informò che la corriera del mattino per Salamanca era partita alle nove. Cristo santo.

«Lei avere visto giovane ragazza bruna... mia figlia... tredici anni... con giubbotto rosso... salire su corriera per Salamanca?»

L'uomo guardò Hugo che prima, in macchina, si era dato una sistemata.

«Sì» disse con una certa cautela. «Ha preso un biglietto per... una ragazzina che parlava con uno strano accento e...»

Hugo non lo lasciò neppure finire. Correva già sul marciapiede dove aveva posteggiato la macchina.

Prese la direzione di Salamanca facendo sgobbare il motore, ai centosettanta, sulla corsia di sinistra. Non risparmiò nessuno dei conducenti smarritisi sulla corsia sbagliata, per qualche oscura ragione. Furono copiosamente annaffiati a colpi di fari allo iodio.

Per combattere il sonno - la notte era stata corta, e il risveglio oltraggiosamente rapido - mandò giù una pastiglia di Desoxyna, a secco.

Come colazione aveva assaggiato di meglio.

L'attraversamento di Valladolid, sulla N501, fu difficile, sconsolatamente lungo, interrotto da una moltitudine di semafori e da qualche rallentamento. Il solo ricordo che avrebbe conservato di quella città sarebbe stato inquadrato dal rettangolo di plexiglas del parabrezza.

La via per Salamanca era una semplice strada a due corsie, in mezzo a

un paesaggio secco, piatto, con degli alberi patiti, addormentati dal sole. La strada era ingombra di camion e di piccoli van giapponesi; c'erano anche alcuni pullman di turisti tedeschi.

Non risparmiò una lunga serie di manovre pericolose fra i veicoli che gli ostacolavano l'andatura, ma arrivò a Salamanca prima di mezzogiorno e mezzo.

L'autostazione si trovava all'ingresso della città; si trattava soltanto di un vago pannello metallico piantato nell'asfalto dissestato, ricoperto da una polvere quasi gialla.

Entrò nel primo caffè e non vide Alice da nessuna parte. Domandò dove poteva trovare l'orario delle corriere a una graziosa brunetta di vent'anni che serviva al bar. Si offrì una Coca ghiacciata. Non voleva perdere tempo a mangiare, così inghiottì un'altra compressa, insieme alla Coca. Le anfetamine sono armi insuperabili per la dieta. Finché se ne prendono, la fame è cancellata e possono far dimagrire fino a morirne.

Mandò giù la bevanda in due o tre sorsate, scorrendo l'orario delle corriere che la bella brunetta in abito nero gli aveva procurato con un sorriso ammaliante, che lo avrebbe fatto senza dubbio soccombere, in altre circostanze.

Alice era arrivata alle undici meno un quarto. Un quarto d'ora prima della corriera di Guarda, partita giusto un'ora e mezzo prima...

Un'ora e mezzo. Non aveva più di cento chilometri di vantaggio!

Maledizione.

Hugo gettò una banconota che valeva il doppio della Coca e uscì dal bar senza una parola, lanciando malgrado tutto un'ultima occhiata alla bellezza scura e selvaggia.

Cento bei chilometri, diciamo centotrenta; questo significava che la corriera era quasi arrivata a Guarda mentre lui stava appena lasciando Salamanca, si disse consultando la carta, aperta sul sedile accanto.

Gli parve di impiegare letteralmente dei secoli per raggiungere la frontiera.

CAPITOLO XIV

Il sole era alto nel cielo e bombardava la spiaggia di luce accecante. La sabbia era già calda, benché fosse soltanto aprile. La risacca continua dell'oceano risuonava come tamburi di guerra, lì, sulla costa selvaggia del sud del Marocco, ed Eva Kristensen godeva a sentire tutto il proprio essere

mettersi all'ascolto del ritmo che percuoteva la spiaggia. L'abbronzatura naturale, ricordo delle piste sciistiche di Courchevel, si rafforzava sotto i raggi del cielo africano. Il corpo agile e muscoloso si nutriva di tutta quell'energia, come dotato in ogni poro di una piccola cellula fotovoltaica. E il martellamento delle onde assumeva echi wagneriani, su quella costa selvaggia e deserta, nulla a che vedere con lo sciacquio volgare che si ascoltava, spesso fra i muggiti di radio e di giovani schiamazzanti, a Saint-Tropez o a Marbella...

Qui le sue doti naturali sembravano risaltare in tutta la loro ampiezza, la sua forza e la sua intelligenza le parevano elevarsi a una potenza infinitamente superiore. Era figlia degli elementi, vestale solare e sirena, il suo tema astrale si mostrava sotto la propria luce autentica, grazie a Marte che entrava brillantemente in Leone... Nulla avrebbe potuto fermarla... era, da ogni punto di vista, una creatura fuori del comune. La prima donna, senza alcun dubbio, a raggiungere tali livelli.

Ripensò al sangue e fremette, le labbra schiuse in un brusco accesso di desiderio.

Il sangue di Sunya era di un rosso puro e vermiglio, denso di un calore vibrante, e lei ricordò di avervi scoperto un aroma particolare. Certo, stava diventando una specialista, poteva apprezzarne la composizione, come un enologo sapiente sa determinare con esattezza la provenienza e l'annata dei vini che assaggia... La sua risata scoppiò, solitaria, sulla spiaggia deserta.

Il sangue di Sunya era perfettamente pulito, soprattutto. Dio sia lodato, l'aveva sottoposta a svariati test, con il pretesto dei suoi contatti quasi quotidiani con Alice, prima di offrirsi quella sottile follia...

Però non avrebbe mai dovuto cedere alle ripetute richieste di Wilheim. Wilheim era un uomo. Non sapeva controllarsi. Intratteneva con il rimale lo stesso rapporto che Travis aveva istituito con le droghe pesanti. Un povero junkie, del tutto inadatto al Grande Progetto, anche lui.

Il video di Sunya Chatarjampa avrebbe potuto rivelarsi pericoloso per loro, se fosse esistita la minima possibilità di ritrovare il suo corpo. Sunya era la prima vittima che poteva essere messa direttamente in relazione con i Kristensen. Un errore che aveva rischiato di mandare a monte anni e anni di sforzi pazienti. Ah, Wilheim, sei solo uno stupido cretino imbecille...

Si girò sul ventre, con uno scatto nervoso, e offrì la schiena ai raggi.

Dio santo... ripensò suo malgrado... sì, altrettanto inadatto di quegli idioti di gangster che avevano fallito *due* volte.

Alice era accompagnata da un uomo... un uomo di Travis, certamente.

Perdio, aveva proprio fretta di fare due chiacchiere con il suo ex marito. E sua figlia non l'avrebbe scampata, neppure lei. Avrebbe ricevuto la più memorabile lezione della sua vita. Quanto a quell'uomo, esitava ancora, fra darlo a Sorvan e ai suoi scagnozzi, oppure occuparsene personalmente, forse con il rasoio; sì, forse così, incidendogli metodicamente la carne, in quadrati di uno o due centimetri, non di più. Le sarebbe occorsa un'intera giornata per levare tutto, contando le pause e i pasti... ma il tempo lo avrebbe di certo trovato, prima di sparire.

Il suono di passi precipitosi, smorzati dalla sabbia, le fece alzare gli occhi verso la casa che sovrastava le dune, proprio di fronte a lei.

Messaoud, l'uomo di paglia marocchino a cui apparteneva ufficialmente la residenza, le stava venendo incontro, con un telefono portatile in mano.

«It's mister Vondt, miss Kristensen, from Portugal...»

Un accento da tagliare con il coltello, pensò lei, impugnando l'apparecchio. Aspettò, i tratti duri e impenetrabili, che Messaoud capisse che non aveva più niente da fare lì. Poi, al microfono:

«Pronto, Vondt? Sono Eva, può parlare.»

«Buongiorno, signora Kristensen... Dunque, ho appena incontrato Koesler e le faccio un primo punto della situazione, come convenuto...»

«L'ascolto.»

«Bene: ieri sera, dopo che Koesler le ha telefonato, la ragazza ha lasciato il poliziotto e si è immessa sulla N125... oggi l'ha seguita per tutta la mattinata; da Albufeira si è mossa a Tavira, dalla De Souza e Corlao, poi ha cercato di vedere i tedeschi, quelli che hanno comprato la casa di Travis, ma non ci sono. Adesso attende l'ora di apertura dello studio per incontrare il notaio presso il quale è stato firmato l'atto di vendita. Sono quasi le due e mezza, ma lei sa come succede qui... Ecco tutto quello che Koesler mi ha detto di riferirle... non la perde di vista un solo secondo.»

Una breve risata, alla quale lei si unì per un veloce istante.

«Perfetto, che continui così e mi faccia rapporto, come convenuto, questa sera, se non succede niente di particolare prima.»

«Lo farà, mi creda» (breve scoppio di risa, ancora). «Bene, io ho incontrato uno dei miei contatti di Siviglia; ritengo di avere l'inizio di una pista.»

«Si sbrighi, Vondt, sono tutt'orecchi.»

«Il tizio in questione controlla un buon numero di rivenditori della Spagna meridionale e dell'Algarve... Lui mi ha offerto un contatto con due grossisti, in grado di fornirmi ulteriori precisazioni. Ho appuntamento con il primo nel pomeriggio, l'altro questa sera... ma già al telefono, uno dei

due mi ha fatto capire che sapeva cosa stavo cercando, tramite l'uomo di Siviglia, e che avrebbe potuto spifferarmi qualcosa di importante.»

«Quale dei due?»

«Quello di stasera, a Faro.»

«Non può vederlo prima?»

Eva pensava a sua figlia, che non doveva essere tanto lontana dal Portogallo, adesso...

«Signora Kristensen, mi creda: se avessi potuto, l'avrei fatto.»

Il grossista, di certo, aveva una lunga fila di appuntamenti.

«OK, OK... Però mi dica, i due uomini di Sorvan sono dove dovrebbero essere?»

«Sì, da ieri. In comunicazione l'uno con l'altro.»

«Ascolti, Vondt» la sua voce si modulava su un timbro roco dagli effetti devastanti «controlli che tutto vada per il meglio. Forse Travis non ha avuto il tempo di comunicare il suo nuovo indirizzo a mia figlia; c'è la possibilità che lei arrivi proprio ad Albufeira, capisce? In questo caso... che non facciano mosse avventate. Che si limitino ad avvertire lei e Sorvan, d'accordo?»

«Credo che il suo buon bulgaro abbia dato loro consegne molto precise, signora Kristensen... Un momento, Koesler mi sta facendo un segno; la ragazza sta lasciando la spiaggia, dev'essere l'ora di apertura del notaio..: Comunque sia, c'è altra gente, qui, dalla quale mi aspetto informazioni, e ho ancora qualche ora davanti a me per dare un'occhiata in giro... La lascio, signora Kristensen; a risentirci questa sera, allora.»

Vondt troncò la comunicazione prima che lei potesse replicare, ma non gliene volle. L'ex poliziotto della narcotici passato a un'agenzia privata era un autentico professionista. I suoi servizi erano i più cari che avesse mai avuto l'occasione di concedersi, però si erano sempre rivelati estremamente efficaci, grazie a una dote naturale per lo spionaggio e alla capacità di rovistare fra i segreti più intimi. In questo modo, e a più riprese, Eva Kristensen aveva potuto esercitare un ascendente senza limiti sulle persone che la interessavano.

Quell'uomo era davvero il solo al quale poteva conferire una fiducia quasi incondizionata.

Eva Kristensen si tirò su dal grande asciugamano di spugna, ficcò il tubo di crema solare e *Il dizionario delle torture cinesi* nella lussuosa borsa di cuoio, poi risalì la duna in direzione di casa.

Era ora di prepararsi a un viaggetto.

Quando uscì dallo studio Olvao e Olvao, Anita non poté reprimere un sospiro di rassegnazione. La giornata era cominciata bene a Tavira; aveva avuto l'impressione di fare centro al primo colpo e di imparare più cose su Travis di quanto avesse sperato di poter fare in una settimana, almeno. Aveva saputo molto, certo, però sulla sua vita passata. Non su quello che faceva attualmente, né su dove lo facesse...

Antonio Olvao non era stato in grado di dirle niente di più. Si era occupato della compravendita nella fase finale, aveva ricevuto le parti e fatto procedere alla firma del contratto. Punto. Anita aveva chiesto di vedere i documenti, ma anche questo non le aveva fornito niente di più. Stephen Howard Travis aveva dato come suo indirizzo quello della casa in vendita, poi nessuno aveva più sentito parlare di lui.

I tedeschi, che il notaio incontrava ogni tanto ad Albufeira, non gli avevano mai riparlato del vecchio proprietario, e neppure lo aveva fatto il personale dell'agenzia, che vedeva spesso per motivi di lavoro.

Anita camminò fino all'automobile e decise, malgrado tutto, di fare una visita agli agenti immobiliari che avevano messo Travis in contatto con gli acquirenti.

L'ufficio si trovava a meno di un chilometro dallo studio del notaio, all'estrema periferia della città. L'agenzia era aperta, e lei spinse la porta pregando il dio degli investigatori perché la facesse uscire con almeno un osso da rosicchiare.

Meno di dieci minuti dopo, tornò di nuovo all'aria aperta, con la sensazione sempre più precisa di trovarsi in un vicolo cieco.

Il giovanotto che l'aveva ricevuta aveva ripetuto quasi parola per parola il discorso del notaio. Non aveva rivisto Stephen Travis dopo la vendita della casa e dubitava che la coppia di tedeschi potesse saperne di più. Le scrisse l'indirizzo su un foglio di carta, prima che Anita avesse il tempo di spiegargli che lo aveva già; poi le promise di tenerla al corrente attraverso il commissariato di Faro. Ostentava sforzi colossali per rendersi utile. Domandò quale trafila dovesse seguire di preciso, e Anita gli diede il nome dell'ispettore Oliveira, che lui segnò scrupolosamente su una voluminosa agenda, sovraccarica di annotazioni e di appuntamenti.

Oliveira, pensò, salendo sull'auto. Oliveira avrebbe potuto di certo aiutarla, ma era a Lisbona o all'altro capo del Portogallo per il suo mandato d'arresto...

Marciò lentamente fino alla vecchia casa di Travis, non sperando neppu-

re che i tedeschi fossero tornati.

Vide però una grande Mercedes blu scuro davanti alla bella casetta dalle delicate decorazioni di azulejos, isolata di fronte alla spiaggia. La Mercedes aveva la targa tedesca. Baviera, Monaco. Fermò l'automobile lì vicino, si diresse verso il muretto che circondava la casa e spinse sul battente del fragile portale di legno. Seguì un vialetto piastrellato di mattoncini rossi fino a una veranda che immetteva nell'ingresso della casa. Bussò al vecchio uscio dipinto di blu per mezzo di un pesante battaglio di ferro, un po' arrugginito.

Scorse una figura entrare nella veranda e dirigersi verso la porta.

Una donna. Ombra verde. La figura fu in seguito nascosta dal corridoio che imboccò per venire ad aprire la porta.

Ci fu un leggero cigolio, quando s'inquadrò nell'apertura.

Una donna bionda, con i capelli tinti color platino, sulla cinquantina, ma straordinariamente ben conservata e non priva di fascino, se non di più... Portava un elegante abito turchese e uno splendido collier di perle fini intorno al collo.

Anita si presentò subito, in tedesco: «Buongiorno, signora, voglia scusarmi. Mi chiamo Anita Van Dyke e sono della polizia criminale di Amsterdam...» Allungò il tesserino. «Sarebbe possibile parlarle per qualche minuto?»

La donna esaminò il tesserino, la squadrò per un momento, vagamente intrigata, poi si lasciò sfuggire un magro sorriso di circostanza.

«Polizia criminale, di Amsterdam... A che proposito, signora?»

«Be', è in merito al vecchio proprietario di questa casa; mi piacerebbe farle alcune domande, se non ha nulla in contrario.»

La donna continuò a squadrarla, intanto che decideva; quindi fece un passo indietro, scegliendo la cortesia: «La prego, entri.»

La precedette verso l'altra parte della casa, che dava sul mare. Un grande salone rivestito sul quale si apriva una terrazza che dominava la spiaggia. Offrì una poltrona ad Anita e le si sedette di fronte, all'estremità di una panca in stile Chippendale.

«Desidera che chiami mio marito? Non dev'essere molto lontano, starà tentando di pescare qualcosa...»

Anita si produsse in un sorriso amichevole.

«No, no, la prego, non credo che servirebbe.»

La donna si rilassò, e sorrise a sua volta.

«Bene, allora... come posso rendermi utile, ispettrice?»

Il leggero sorriso non l'aveva abbandonata, e testimoniava sia una precisa attenzione per la donna che un rigido rispetto per il distintivo del poliziotto.

«Ecco...» cominciò Anita «sto cercando l'uomo che vi ha venduto la casa, qualche mese fa. Stephen Travis. Il notaio e l'agenzia non sono riusciti a darmi nessuna informazione significativa, così sto provando con voi.»

La donna stette zitta, poi lentamente, allargando le lunghe dita sulle quali brillavano due splendidi anelli d'oro e d'argento:

«Lei è olandese; preferisce che parliamo in quella lingua?»

Un'olandese di razza. Anita le lanciò un sorriso stupito. La donna si passò una mano fra i capelli.

«Sono nata a Groningen... mi sono trasferita in Germania dopo aver conosciuto mio marito.»

Buttò lo sguardo verso il mare, dove suo marito doveva aver lanciato la canna da pesca.

«Be', volentieri» disse Anita nella propria lingua materna con un lampo complice nello sguardo. «La ringrazio, signora Baumann... cosa può dirmi su Travis?»

«Ho proprio paura di non poterle dire niente di nuovo... non abbiamo più rivisto il signor Travis... praticamente, tutto era già stato portato via quando ci siamo incontrati, un'unica volta... un'unica volta prima di andare dal notaio» si corresse. «Quando siamo venuti a vedere la casa...»

Poi, mentre Anita cercava un'altra via d'attacco: «Vuole bere qualcosa, signora Van Dyke?»

«No, la ringrazio... E non vi ha mai chiamati? Non so, per qualcosa che poteva aver dimenticato, o per qualsiasi altro tipo di informazione. Posta da far recapitare a un nuovo indirizzo...»

«No, niente, mai, glielo assicuro... Certo che sono buffe queste domande; mi ricordano quelle dell'uomo che è stato qui due giorni fa... Mi ha chiesto le stesse cose.»

«Un uomo? Che uomo?» chiese Anita. «Un altro poliziotto?»

«No, no, non un poliziotto... un ispettore del Tesoro... Diceva che il signor Travis vantava un grosso credito d'imposta, perché si erano sbagliati per svariati anni; e anche lui voleva incontrarlo, per consegnargli un assegno.»

«Un ispettore del Tesoro? Olandese?»

«Sì. Gli ho fatto osservare che il signor Travis era inglese, ma lui mi ha risposto che risiedeva ad Amsterdam da parecchio tempo.»

«Uhm, capisco... Potrebbe descrivermi quell'uomo?»

La donna fece un sorriso rassegnato.

«Ah, così anche lei crede che fosse fasullo? Mi ispirava qualcosa di... come dire? Sa... poteva sembrare un ispettore del Tesoro, però non si esprimeva proprio come un funzionario delle Finanze, malgrado lo sforzo.»

Anita si lasciò sfuggire una risata cristallina e la donna si unì volentieri a lei.

«Allora, com'era?»

La donna rifletté un istante, sintetizzando una veloce fotografia mentale: «Alto. Capelli corti, castani. Occhi chiari. Quarant'anni, appena. Abbastanza atletico. Volto squadrato, mani robuste, non quelle di un funzionario del Tesoro, mi capisce...»

Strizzatina d'occhio.

«Che tipo di mani, a suo parere?»

La donna non sembrava sprovvista di perspicacia.

«Non saprei... non un operaio... non erano sciupate... solo molto forti... uno sportivo... uno che si tiene in allenamento... È strano, ho pensato alle mani di un militare; mio marito è un comandante delle forze aeree della NATO... qualcosa del genere, insomma.»

Anita digerì in silenzio l'informazione.

«Cos'altro le ha detto l'ispettore del Tesoro?»

«Niente, è stato qui giusto un paio di minuti. Non l'ho neppure fatto entrare... mi ha solo comunicato che aveva un assegno per il signor Travis, poi mi ha posto le stesse domande che mi ha posto lei. Gli ho consigliato di rivolgersi al notaio o all'agenzia, benché sapessi che non potevano dirgli più di me. L'uomo mi ha ringraziata, molto gentilmente, e se n'è ritornato alla sua automobile.»

Né il notaio né l'agenzia le avevano menzionato quell'agente del fisco. L'avrebbero certamente fatto, se l'avessero visto. Il tizio non era andato a far loro visita.

«Ricorda, per caso, il modello di vettura? Il colore?»

Un istante di riflessione.

«Il modello non glielo saprei dire, però il colore era chiaro, mi sembra: bianco, grigio crema, o una tinta pastello...»

Be', pensò lei, non aveva ritrovato Travis, però aveva lo stesso delle novità.

Qualcun altro lo stava cercando.

E lei immaginava chi ci fosse dietro il falso ispettore del Tesoro.

Quando lasciò la casa dei Baumann, un pizzicorino si mise a percorrerle la nuca. Finì per insediarvisi stabilmente, formicolio nervoso e sgradevole, mentre viaggiava in direzione ovest, verso Casa Azul, l'ultima residenza conosciuta della coppia Travis-Kristensen.

La trappola si chiuse su Alice alle quattordici e quindici precise. La corriera aveva appena superato il Zêzere. Le coltivazioni a terrazza e gli oleandri si sovrapponevano sui versanti dirupati della valle. L'uomo seduto davanti chiese l'ora al suo vicino, mentre l'automezzo si fermava all'ultima stazione prima del passaggio della Serra di Gardunha. Un semplice cartello piantato al bordo della strada.

Fu in quel momento che si girò, sul grande sedile posto in fondo, e vide la grande macchina blu, che si ostinava a non volerli superare fin da quando avevano lasciato Guarda, fermarsi una cinquantina di metri dietro di loro.

Vide anche, senza poterci fare davvero nulla, uno dei due uomini scendere dall'auto e precipitarsi verso la corriera.

Aveva la carnagione chiara, gli occhi blu; era vestito con un abito grigio fuori moda da un buon decennio, e non fece alcuno sforzo per non farsi notare da Alice. Lo sguardo saettò dentro il suo, mentre camminava verso la corriera. Uno sguardo duro, freddo, che lei tradusse chiaramente: non fare alcun gesto intempestivo.

Alice staccò gli occhi dall'uomo in grigio, folgorata dalla paura; lo vide passare a grandi falcate lungo la corriera e raggiungere un'anziana coppia portoghese che stava salendo con difficoltà, vicino al posto del conducente.

L'uomo pagò il biglietto fino a Evora ed esibì un veloce sorriso mentre le veniva implacabilmente incontro, nella corsia fra i sedili.

Il sorriso gli si cancellò di colpo quando si piazzò in un posto libero, cinque file davanti a lei. Le girò la schiena, aprì una piccola guida turistica che aveva tirato fuori di tasca, e non le gettò più la minima occhiata.

La corriera ripartì, in un violento scossone e in una nube di polvere, ormai abituali, e la macchina blu sposò il movimento, quasi fosse mossa da un argano invisibile. L'uomo alla guida teneva un microfono davanti alla bocca.

Alice chiuse gli occhi, rigirandosi verso il senso di marcia. La mascella si contraeva da sola, per effetto di una scarica di terrore e disperazione.

Si era definitivamente cacciata nella gola del mostro.

Non c'era trappola più perfetta di quella corriera.

Non poté fare di meglio che arrivare a Guarda circa un'ora dopo la partenza della corriera.

Prima di varcare la frontiera aveva dovuto fermarsi a una stazione Texaco, con il serbatoio vuoto. Non era il momento di rimanere a secco. Aveva comprato una bottiglia di Evian e l'aveva bevuta avidamente per metà, appoggiato alla carrozzeria.

La stazione di servizio dominava Vilar Formoso, in cima a un picco che scendeva verso la città-frontiera, incassata nei contrafforti della Serra Estrela. Con impazienza malcelata, attese che il benzinaio riempisse il serbatoio, gli occhi fissi sui tetti che luccicavano al sole, appena cinque chilometri più in basso.

Riprese subito la strada.

All'autostazione di Guarda gli dissero che la corriera per Evora era partita con un leggero ritardo, alle tredici e venticinque. C'era proprio una ragazzina straniera, corrispondente alla descrizione, che era arrivata con il mezzo da Salamanca, e che aveva aspettato alla terrazza del bar, prima di partire.

Uscì dalla città alle quattordici e venti. La fame cominciava seriamente ad attanagliargli lo stomaco, così inghiottì al volo un'altra compressa di anfetamina. Fece rotta a sud, verso Belmonte e il Pozzo dell'Inferno, un nome che pareva perfettamente adatto alle circostanze.

La strada seguiva il corso del fiume, nella alta valle dello Zêzere. Dietro di lui, e sulla destra, le increspature scistose della Serra Estrela e della Serra Lousa si muovevano dolcemente, oltre i vetri.

Quando la strada attaccò per davvero le pendici della Serra di Gardunha, si trasformò in una serie di tornanti e di salite ripide dominanti la valle dello Zêzere. Malgrado la potenza del motore, rimaneva su una media dei sessanta. Approfittando anche dei minimi rettilinei per schiacciare il pedale. Dio sia lodato, adesso affrontava direttamente il suo periplo attraverso l'ultima *serra* di un certo rilievo.

All'orologio del pannello di bordo erano appena le quindici e dieci.

La corriera impiegò più di mezz'ora per raggiungere la vetta della *serra.* Raramente superava i trenta chilometri all'ora, sbuffando e ansimando come un vecchio mulo di montagna affaticato dall'età.

All'inizio, quella velocità degna di una utilitaria accentuò il terribile ner-

vosismo che le agitava il corpo. All'idea di essere definitivamente in trappola, senza nessuno che stavolta potesse salvarla, si era aggiunta una sorta d'impazienza quasi suicida. D'accordo, aveva voglia di urlare all'uomo in grigio, ha vinto. Alla prossima fermata la seguirò nella vostra vettura...

Aveva davvero fretta che la corriera superasse quella stupida montagna e iniziasse la discesa verso Castelo Branco, prossima stazione della linea.

Eppure, nel corso dei lunghi minuti trascorsi con la testa appoggiata al vetro, finì con il sentire la paura diminuire d'intensità. Sbalordita, si rese pure conto che stava scomparendo, senza remissione, come una voluta di fumo nell'aria.

Una nuova sensazione si fece strada sotto l'erosione implacabile che dissolveva l'angoscia. Sì, era come se il suo cervello cercasse da solo la soluzione, senza preoccuparsi dei suoi stati d'animo. Spingeva bottoni, del tipo: "Come fare a venirne fuori?", e questo apriva dei cassetti, con dei brandelli di risultati. E, senza che potesse farci qualcosa, il cervello incollò quei brandelli, incastrò perfettamente le tessere del puzzle. Le presentò una soluzione. Un piano.

Qualcosa che sembrava poter funzionare, sì, sempre di più, man mano che i dettagli si formavano, da soli, sotto il proiettore del suo spirito. Qualcosa che forse l'avrebbe sottratta a quella trappola su ruote.

Controllò la respirazione. Adesso era un'altra forma di impazienza che bisognava tenere sotto controllo.

La corriera aveva iniziato la discesa verso Castelo Branco. Camminava un po' più speditamente che durante la salita. La strada era sinuosa e abbastanza stretta, serpeggiante sui fianchi boscosi della montagna. I suoi occhi fissavano la portiera posteriore della corriera, proprio di fianco a lei, a un livello inferiore per i pochi gradini ricoperti da un linoleum scolorito. La fila di gradini la separava dai tizio che aveva chiesto l'ora, poco prima, quando l'uomo in grigio era uscito dalla vettura per salire sul mezzo.

Vicino alla portiera a soffietto, c'era un minuscolo bottone, rosso e scrostato, sistemato dentro un piccolo alloggiamento ad altezza d'uomo. Un'uscita di sicurezza.

Quando fosse corsa giù per i gradini, non avrebbe avuto nessuna difficoltà a raggiungerlo e a premervi il dito.

La strada era deserta, per fortuna; tranne un piccolo van Mitsubishi che sorpassò grazie a un rettilineo, non incontrò nessun ostacolo. Incrociò giusto un semi-rimorchio spagnolo che lo obbligò a rasentare la banchina do-

minante la vallata.

Meno di venticinque minuti dopo, Hugo scorse la valle del Tago, all'orizzonte, dritto davanti a sé, in un'incassatura della pianura che si apriva oltre le chine boscose della *serra.*

Spinse sul pedale dell'acceleratore e cominciò a inghiottire la successione di tornanti che portavano a Castelo Branco, prossima fermata della corriera. Con un po' di fortuna, aveva giusto il tempo per pizzicarla. Altrimenti, alla peggio, avrebbe dovuto aspettare Portalegre, dopo la Serra di Marvao, molto prima di Evora, in ogni modo.

Dominò l'istinto anfetaminizzato che lo induceva a forzare di più sull'acceleratore. Non era il momento di ribaltarsi lungo una di quelle scarpate, dove ghiaioni rocciosi percorrevano in lungo e in largo le foreste di pini, di cedri e di altre essenze meridionali, più numerose man mano che si scendeva il versante sud.

La sua mente si consegnò a un calcolo complesso e tortuoso, e molto approssimativo, paragonando con difficoltà le loro due corse. La corriera doveva avere al massimo tre quarti d'ora di vantaggio. Trenta minuti, con un po' di fortuna. Sarebbe stato difficile per Castelo Branco, ma fattibile per Portalegre. Nella valle del Tago avrebbe potuto spingere al massimo. Forse sarebbe addirittura arrivato per primo.

Attaccò la discesa con le mani strette al volante, l'occhio appiccicato al nastro sinuoso che sfilava fra le rocce e gli alberi.

Fu alla fine di una curva che rischiò di investire la Ford blu.

La evitò di misura, sterzando tutto a sinistra. La Ford non era neppure ferma sulla banchina. L'avevano semplicemente lasciata sulla strada, ai bordi di una china boscosa che si perdeva dentro una piega della montagna.

La vettura era vuota, ma ebbe netta l'impressione che il finestrino fosse abbassato, dalla parte del conducente.

Non vi prestò ulteriore attenzione. Doveva inseguire la corriera e non lasciarsi distrarre. Si concentrò di nuovo sulla strada, inghiottendo chilometri.

Fu alla fine di un'altra curva che s'imbatté nella corriera. Capì subito che stava succedendo qualcosa di anomalo. Rallentò. La corriera era ferma. Parcheggiata al bordo della strada.

Il conducente si mostrò sulla carreggiata, davanti al cofano del grosso bus verde, facendo larghi segni con la mano.

Frenò, bruscamente. Era successo qualcosa.

Era sicuro che avesse un rapporto con Alice.

A un dato momento, non avrebbe saputo dire perché, il cervello le aveva ordinato di prepararsi. Quando la corriera imboccò una curva particolarmente stretta, sentì tutti i muscoli del suo corpo tendersi. Il conducente scalò la marcia, la corriera rallentò ancora la sua velocità da carretta e lei sentì il proprio corpo muoversi.

Si alzò e, con un movimento stupefacentemente fluido, afferrò il sostegno, roteò sul proprio asse, si gettò sugli scalini e premette il palmo sul bottone.

La porta si aprì in un ringhio pneumatico, uno scoppio secco, quando i soffietti si ripiegarono contro la parete, nel feroce crescendo del motore.

Poggiava già il piede sull'ultimo gradino.

Si lanciò nello spazio, verso la china sabbiosa; sforzandosi di non chiudere stupidamente gli occhi.

Il suo corpo planò per alcuni istanti...

E l'urto la perforò da parte a parte. Il suo corpo non seppe resistere alle forze contraddittorie che lo animavano e si accasciò, rotolando giù per il pendio. Nuovi urti. Graffi, escoriazioni, tagli e contusioni di rocce e arbusti. Si sentì gridare, quando fu violentemente bloccata dal tronco rugoso di un grande pino.

Rotolò su un fianco, accecata dalle ammaccature. Sopra di lei, la corriera si era fermata.

Il conducente dell'automobile si era arrestato dietro il bus ed era uscito a raggiungere le persone raggruppatesi sul bordo della strada. Dalla banchina, a sua volta, l'uomo in grigio si lanciava giù per il pendio.

Alice si rialzò, si spazzò la faccia con il rovescio della manica strappata e sfrecciò verso l'interno del bosco.

Alle sue spalle, l'uomo in grigio scivolava su un borro sabbioso, lanciando una bestemmia in una lingua che lei non conosceva.

Si mise a correre, senza preoccuparsi dei rami che le sferzavano il viso o del sangue che le colava sugli occhi. Non sentiva altro che l'ansimare della propria gola, e il rumore smisurato dei suoi passi sulla terra e la roccia. Avrebbe voluto perdersi per sempre nel cuore di quella foresta.

Hugo non capì assolutamente nulla delle concitate spiegazioni del conducente.

Era sceso dalla macchina e non aveva visto Alice sulla corriera, né in

mezzo al gruppetto radunato sulla banchina, gruppetto che il conducente continuava a indicargli, parlando a tutta velocità in una lingua che Hugo non capiva affatto.

Lo bloccò con un gesto, e con lentezza, articolando distintamente affinché l'altro capisse le sue parole, disse: «Parli adagio. Sono straniero. Cos'è successo?»

Il conducente teneva la bocca aperta e sembrava cercare il modo per sintetizzare i propri pensieri.

Hugo lo precedette prima ancora che avesse potuto spiaccicare parola: «Dov'è la ragazzina bruna? Una ragazzina straniera, olandese, con un giubbotto *rojo...*» Una specie di ibrido ispano-portoghese...

«È questo, *senhor,* proprio quello di cui le parlavo prima... La ragazzina è saltata giù dalla corriera, però non è la cosa più grave.»

Saltata dalla corriera? Oh, caz...

L'uomo lo tirava per il braccio e lo trascinava verso il raggruppamento. Hugo distinse due gambe messe in orizzontale, due gambe coperte da vecchie calze nere plissettate.

Il conducente si fece largo fra la gente, per mostrargli un'anziana signora portoghese allungata sul bordo della strada. Un uomo della sua stessa età, inginocchiato al suo fianco, le teneva la mano e le mormorava parole di conforto. L'anziana signora non sembrava al meglio della forma.

Il conducente non voleva lasciargli il braccio.

«Quella donna si è sentita male dopo tutto quello che è successo, *senhor,* bisogna chiamare un medico, a Castelo Branco.»

Hugo si liberò della stretta e prese a sua volta l'uomo per il braccio. Lo portò fuori dall'assembramento, vicino alla corriera.

«Mi stia a sentire. Sono extrememento di fretta, cos'è successo precisemento?» Portoghese parapunk.

«Ehm... Be', prima c'è stata la ragazzina. È saltata giù qualche chilometro più indietro. OK? Poi, quando tutti si sono messi a gridare, un uomo si è alzato dal sedile ed è saltato giù anche lui... Ehm... Io mi sono fermato e sono uscito a vedere, ed ecco che una macchina si è fermata proprio dietro la corriera. Mi segue, *senhor?*»

Merda.

Hugo gli fece capire che poteva continuare.

«La gente è uscita dalla corriera e io ho visto il tizio scendere per la scarpata. L'altro è venuto fuori dalla macchina e ci ha detto di ripartire... *Sào Cristo!* Siccome non ci muovevamo e gli chiedevamo chi fosse, mi ha

detto di essere un poliziotto, però io ho visto che la sua vettura era straniera e lui pure, così ha tirato fuori un'enorme pistola e sparato un colpo in aria. *Pam!* Proprio vicino a quella povera donna... Siamo risaliti sulla corriera e io pensavo di raggiungere Castelo Branco, solo che quella è svenuta. Bisogna andare a cercare un dottore a Castelo Branco, mi capisce, *senhor?* E chiamare la polizia...»

Le mimiche e i gestì completavano la dimensione del quadro. Hugo aveva capito quasi tutto, adesso. Ed era più che sufficiente.

Una vecchia Peugeot 504 sbucava dietro una curva, assolutamente a proposito.

Hugo indicò la vettura color crema che si stava avvicinando, con una targa del luogo: «D'accordo. Adesso mi stia bene a sentire, *senhor.* Io non andare a Castelo Branco, lui sì... mi dispiace, arrivederci.»

E risalì a tutta velocità in macchina. Fece un'inversione nervosa e premette pesantemente sull'acceleratore. Lo stridio dei pneumatici e il rombo del motore coprirono gli insulti, porco di un olandese, bastardo e tutta la serie completa, che gli scagliò dietro il conducente.

A un certo punto, si rese conto che adesso erano in due a inseguirla. Quella zona della montagna era disseminata di borri e di affioramenti rocciosi. Grazie agli alberi e ai cespugli, le capitava di sparire di tanto in tanto dalla visuale dei suoi inseguitori, però sentiva molto forte il baccano che la sua corsa produceva. Per questo, all'ingresso di un profondo borro che separava due poggi boscosi, cambiò improvvisamente tattica.

Fece il giro di una grande roccia nascosta da spessi cespugli spinosi e scivolò dentro un anfratto, fra la terra grigia e la roccia.

Trattenne il respiro all'avvicinarsi dei passi pesanti e precipitosi.

Voci che gridavano. La più vicina in un olandese imparato in fretta e male, con uno strano accento.

«Théo? La vveti?» Poi, ancora più vicina: «Io non la vveto più. Théo? *Tu la vveti?*»

Una voce, più lontana ma che si stava anche lei avvicinando: «Porca merda, che succede, l'hai persa?» Olandese, puro e duro.

Uno sbuffo roco, il rumore di una corsa che si ferma. Gli uomini camminano, adesso, passano rasente, a pochi metri dalla roccia.

«Porca merda, Boris, non dirmi che l'hai persa!»

«Non so, Théo, di colpo non vvista più...»

«Maledizione, non la vveti più, non la vveti più, non dovevi lasciartela

scappare, idiota... T'immagini la faccia di Sorvan, se gli diciamo che siamo i terzi a farci prendere per il naso?»

Il silenzio. Il rumore dei passi, di nuovo, che si allontanano lentamente.

Alice riprende speranza, piano piano.

Il rumore di passi scompare.

Cerca di controllare il respiro e vorrebbe rallentare i battiti del cuore, così come la folle corsa dei rivoli di sudore che le scendono lungo la schiena e per il collo.

Scivola fuori dal nascondiglio, nel più grande silenzio. Rialza con precauzione la testa oltre i cespugli, per vedere dove sono andati i due uomini.

Una voce le esplode dietro la schiena.

«Boris, è qui! Ti avevo detto che la ragazzina era furba!»

Fulminata dalla paura, Alice si era girata emettendo un gridolino.

Si trovava di fronte a un tizio robusto, con gli occhiali, che si mise a ridere puntandole addosso una grande pistola, quasi distrattamente.

Quando arrivò in vista della Ford, sentì tutto il proprio essere contrarsi.

La vettura non era più vuota.

Un uomo si era appena seduto davanti e, all'esterno, il conducente spingeva Alice sul sedile posteriore. Aveva il vestito sporco di terra e di polvere.

Hugo, che aveva elaborato una serie di piani per sorprenderli e neppure uno nel caso l'avessero trovata prima del suo arrivo, decise d'improvvisare meglio che poté.

Staccò la mano destra dal volante, prese l'automatica dal riparo e la fece scivolare sotto un lembo del giubbotto, contro la gamba.

Rallentò progressivamente e si piazzò in mezzo alla strada, abbassando il finestrino. Azionò il freno a mano.

«Scusatemi» disse in olandese «potrei avere un'informazione? Cerco la strada di Monsanto» un nome che aveva scorto su un cartello, poco prima.

La mano riprendeva contatto con il calcio della Ruger. Con la punta dell'occhio vide Alice, sbalordita, che lo fissava senza poter dire una parola, per fortuna.

Il conducente si girava, sorpreso, aprendo la portiera dalla sua parte.

Rivolse a Hugo uno sguardo sufficientemente affabile, dietro le lenti squadrate.

Hugo stava già aprendo la portiera e posava un piede sull'asfalto.

Nascosta sotto il giubbotto, la mano impugnava il calcio della Ruger.

Nel momento in cui si tirava su dritto sulla carreggiata, una frazione di secondo prima di puntare l'automatica sul bersaglio, si accorse che il conducente, di colpo, lo guardava con un'espressione bizzarra. Aveva visto l'arma. Fu quella la causa del disastro.

«Puttana merda, Boris, è il tizio, il tizio di Travis!»

Hugo aveva soltanto previsto di confiscare loro Alice, ma i riflessi prodigiosamente veloci del conducente decisero altrimenti.

La mano dell'uomo si tuffava sulla cintura e, all'interno della Ford, Hugo intravide il movimento del passeggero per afferrare anche lui la propria arma.

Il suo gesto fu perfettamente automatico, funzionale, solo straordinariamente vivo. La canna della pistola si ritrovò perfettamente in linea con il giubbotto marrone dell'uomo. La mano sinistra reggeva con fermezza il polso destro.

Urlò: *"Stai giù!"* a destinazione di Alice, e un'enorme smorfia gli solcò i muscoli della faccia, quando cominciò a premere sul grilletto.

I colpi si piantarono sul giubbotto come luci sanguinanti, dietro il fumo e la polvere.

Fece fuoco contro il conducente e il passeggero. In rapida successione. Avanzando continuamente. Annaffiando la parte anteriore con la quasi totalità del caricatore. Dodici o tredici pallottole 9mm special. I vetri e i parabrezza della Ford esplosero, in una nova di brina. Il conducente crollò all'indietro, rimbalzò sul sedile; la testa colpì il volante, la mano lasciò cadere l'arma sul pavimento, mentre scivolava giù. Ogni colpo provocava una violenta convulsione dei suoi muscoli. L'uomo seduto al fianco del morto trovò anche lui la sua fine. Non sobbalzò neppure più, a partire dalla decima pallottola.

Sotto il tuono delle deflagrazioni,- Hugo percepì un urlo prolungato. Era Alice che gridava, sotto la pioggia di brina artificiale, di schegge di metallo e di sangue, che esplodeva dentro l'abitacolo.

Le sue urla si trasformarono in una specie di lamento continuato, mentre il silenzio si abbatteva sulla vettura distratta.

Toorop aprì la portiera posteriore e infilò il braccio all'interno, per afferrarla senza tanti riguardi.

Non bisognava attardarsi.

Reagì appena, più docile di un automa; si lasciò trasportare sul sedile della BMW senza pronunciare una sola parola. Non si lamentava più e il suo volto livido era sporco di sangue e di plexiglas, come pure i capelli.

Aveva gli abiti strappati, dall'alto in basso. Il sangue imperlava le ginocchia, i gomiti, la schiena, tutto. Pareva uscire dall'officina di uno sfasciacarrozze.

Hugo ripose l'arma nella fondina e afferrò il cadavere ancora caldo del conducente per la cintura.

Il torace e l'addome erano interamente coperti di sangue. Riuscì a rimetterlo al volante; ma il corpo scivolò su un fianco, sulle gambe dell'altra vittima: un filetto vermiglio gli fuoriusciva dalle labbra socchiuse.

Hugo si sporse sopra il cadavere e vide che teneva ancora le chiavi della macchina nella mano sinistra, stretta intorno al metallo. Gliele strappò, le infilò nell'accensione per sbloccare il Neiman e sterzò le ruote in direzione del dirupo. Bastarono due violenti sforzi, due buone spinte perché la Ford scivolasse lentamente sulla banchina sabbiosa, oscillasse un momento nel vuoto e finisse per precipitare giù per la china. Prese rapidamente velocità, prima di urtare un albero, girando su se stessa, poi sul proprio asse, inaugurando una lunga serie di capitomboli. Il fracasso del metallo risuonava tutt'intorno.

Hugo non perdette tempo a seguire l'ultima corsa della Ford. Corse a rimettersi al volante della BMW, il cui motore continuava a girare.

Un attimo prima di partire, però, si girò verso Alice. Piantò lo sguardo nel suo e lasciò cadere: «Be', non sono tuo padre, ma credimi, tutto quello che meriteresti è un bel paio di sberle.»

Dagli occhi di lei, già arrossati, scesero alcune lacrime.

«Mi prometti una cosa, d'accordo?»

Ci mise cinque buoni secondi prima di annuire.

«Non rifare più una stupidaggine del genere, d'accordo? Mai più.»

Scosse la testa. Le lacrime colavano in silenzio, appena qualche singhiozzo. Le allungò un pacchetto di kleenex, quindi mise la prima e partì, ad alta velocità.

Perdio, il conducente della Peugeot non doveva ormai essere tanto distante da Castelo Branco, adesso. I poliziotti del luogo non avrebbero tardato a mettersi in azione. Accelerò violentemente, verso nord, nella *direzione sbagliata,* secondo la loro destinazione iniziale.

Le cose non avrebbero girato più per il verso giusto. Avrebbero trovato in fretta i corpi dei due uomini e li avrebbero messi in rapporto con lui. Fra non molto, si sarebbe trovato gli sbirri sul culo, e questa volta sul serio.

Inoltre, proprio quando aveva deciso di offrirsi una pausa in tale genere di attività, aveva ucciso due uomini, così, freddamente, sul bordo di una

strada.

«Non fare più una stupidaggine del genere, cristo santo» disse sopra la spalla. Poi, in un soprassalto di umorismo del tutto sfiduciato: «Hai capito? Non saltare mai più da una corriera in marcia.»

Non cercava neppure di farla ridere.

CAPITOLO XV

Casa Azul dominava il mare, gioiello bianco e blu, con i colori del cielo e dell'oceano, caduto su quella terra gialla e arancione come un meteorite prezioso e delicato.

Erano le diciassette e trenta, quando fermò l'Opel ai piedi di un grande e venerabile cedro.

Casa Azul era una meraviglia in stile coloniale portoghese. Era composta da un casamento centrale e da due ali, interamente ricoperte di azulejos. Un vasto parco di cipressi, cedri e querce da sughero circondava la residenza e una terrazza di pietra dominava la spiaggia. Una splendida scalinata di granito scendeva verso il mare, fino alla sabbia bianca che ricopriva gli ultimi gradini.

Lontano, a occidente, le scogliere sovrastavano l'incresparsi della schiuma.

Per penetrare nel parco aveva dovuto varcare il muro di cinta, superare un pesante cancello di ferro battuto e seguire un vialetto che si inoltrava fra gli alberi fino al magnifico scalone del casamento. Un cartello piantato al suolo indicava a lettere sfavillanti: *CASA AZUL - ISTITUTO TALASSOTERAPEUTICO.* Un sole rosso e onde blu, molto stilizzati, come marchio.

Casa Azul era stata costruita intorno al 1860 da una ricca famiglia di armatori anglo-portoghesi. In seguito, dopo la caduta della dinastia Alveira-Anderson, all'inizio del secolo, la dimora era rimasta disabitata, tranne un breve periodo negli anni Trenta. Finché un commerciante di diamanti olandese iniziò i lavori di restauro alla fine degli anni Sessanta. Nel 1980, Eva Kristensen l'aveva comprata. Come piccolo pied-à-terre nella regione...

Casa Azul era un'azienda di tipo un po' particolare. Durante la stagione morta, quando il centro di cura funzionava al rallentatore, organizzavano visite alla casa, trasformata nel frattempo in un museo. Volendo, si poteva prendere il tè nel parco.

L'interno era di un lusso spassionato e insolente.

La ragazza alla reception le indirizzò uno sguardo stupito, quando le chiese di parlare al direttore.

Anita ripeté la domanda: «Posso parlare con il direttore?»

La giovane si riprese: «Mi... mi dispiace, ma il signor Van Eidercke non c'è... a che proposito, signora?»

Van Eidercke, pensò Anita. Un olandese.

«Anita Van Dyke. Polizia di Amsterdam... Cerco informazioni sugli antichi proprietari di Casa Azul, il signor Travis e la signora Kristensen... quando posso trovare il signor Van Eidercke?»

«Oh, non prima di alcuni giorni, signora. È in viaggio d'affari in America Meridionale. Vuole che le chiami il signor Olbeido? Il signor Olbeido è il nuovo vice-direttore; forse potrà darle le informazioni che cerca...»

Nuovo?

Anita sospirò, suo malgrado.

«Da quando ha assunto le funzioni?»

«Da quando il signor Gonçalvès è andato in pensione, signora, dal mese scorso.»

«Be', la ringrazio; credo che non valga la pena. E il signor Gonçalvès, può dirmi dove posso trovarlo?»

«Temo che non abbia proprio fortuna, si trova in crociera con la moglie. In Indonesia. Erano anni che aspettava il momento... altrimenti c'è il signor De Vries, l'assistente del signor Van Eidercke, ma tornerà da Siviglia soltanto domani...»

Anita trattenne con difficoltà un lamento di sconforto. "Mi dica", aveva voglia di gridare così forte da far esplodere il lampadario di cristallo sopra la sua testa, "e la donna delle pulizie, è partita alla volta di Saturno, eh?".

Portò pazienza, chiudendo gli occhi e trattenendo il respiro per un attimo.

«Be'» si lasciò sfuggire «una tazza di tè nel parco, è possibile prenderla?»

Dopo la pausa nel parco, sotto la dolce frescura degli eucalipti, Anita tornò nella hall per chiedere alla ragazza se era possibile telefonare all'estero.

L'impiegata le indicò una cabina in fondo all'immensa stanza pavimentata di marmo, e le disse sorridendo che si poteva chiamare qualsiasi località del globo, a condizione di avere abbastanza monete.

Anita verificò di disporre di denaro a sufficienza e chiamò Peter Spaak,

ad Amsterdam.

Dopo appena due squilli, dall'altra parte alzarono l'apparecchio: «Spaak.»

«Buongiorno, Peter, sono Anita.»

«Anita! Allora, com'è il tempo a Faro?»

«Magnifico, Peter, magnifico... Facciamo un rapido punto della situazione, vuoi?»

Infilò un'altra monetina.

«OK, chi comincia?» chiese Peter.

«Vai tu.»

«Rimarrai delusa, non c'è molto rispetto a ieri. Tranne che abbiamo ricevuto la cassetta dalle Barbados ed è proprio la Chatarjampa, ma è tutto qui. Non abbiamo ancora nessuna testimonianza sulla sua scomparsa. Buio assoluto, solo quello, purtroppo.»

«E i tizi del grande magazzino, Koesler, Markens...»

«Niente di niente. Non abbiamo neppure ritrovato la loro vettura. Non un solo indizio.»

«Merda.»

«L'hai detto.»

Un'altra monetina.

«Be'...» riprese Peter «qualche informazione ce l'ho, ma non mi aspetto miracoli...»

«Dimmi.»

«Il nostro caro dottor Vorster è un caso abbastanza interessante. Allora, Università di Amsterdam; poi Essen, in Germania; infine Columbia University, a New York. Ha ottenuto la specializzazione e ha esercitato in Olanda, poi è successo qualcosa negli anni Settanta, e ha perso il diritto a praticare la professione.»

«Che cosa è accaduto?»

«Non è molto chiaro, la sua facoltà ha velocemente insabbiato la faccenda. Un anziano della buoncostume, qui, si ricorda vagamente la cosa; mi ha detto che il dottore si era fatto un discreto numero di giovani studentesse grazie alla forte personalità e a tecniche di persuasione molto efficaci, tipo yoga tantrico e cocktail di acidi; capisci il genere?»

Certo che capiva.

«Continua.»

«Be', è tutto. Nessuno l'ha denunciato, i genitori hanno ritirato le loro querele e Vorster si è rintanato all'altro capo del mondo, in Sudafrica.»

Sudafrica?

Koesler non aveva anche lui vissuto nell'Africa australe?

«Già, lo so» si agganciò Spaak. «Anche Koesler è stato da quelle parti... È come se ti sentissi riflettere da qui, sai...»

«Scervellati pure» si lasciò sfuggire lei, quasi seccamente. «Altro?»

«Niente... cioè, solo qualche dettaglio, come potrei chiamarlo?...»

Un'altra moneta.

«... concernente la parte finanziaria, capisci? Sono ricorso all'aiuto di Cuypers, un amico della tributaria; è stata una chiacchierata molto interessante... Hai qualche minuto? Perché rischia di essere un discorso un po' complicato...»

Anita soppesò il contenuto della propria tasca.

«Vai pure, Peter.»

«OK. La galassia Kristensen non è uno scherzetto... Per cominciare, tutto quello che sapevamo già. La società di produzione di film pubblicitari e videoclip, qui in Olanda, con filiali in Germania e in Francia. La compagnia finanziaria con sede in Svizzera. Una società di servizi specializzati nel commercio internazionale, ancora qui, a Rotterdam, ma la cui sede si trova in effetti nel Lussemburgo. Poi c'è anche una società di import-export di materiale elettronico di vasto consumo, hi-fi, video, in Belgio... e un'holding con sede, indovina dove?, proprio alle Barbados. A tutto questo puoi aggiungere una società di investimenti nel sud-est asiatico, domiciliata a Hong Kong.»

«Niente male, per cominciare.»

«Già... perché la Kristensen, inoltre, è membro di tre o quattro altri consigli di amministrazione. Vale a dire: una società di intermediazione mobiliare in Germania, una società di edizioni musicali a Londra; poi quello che rimane delle imprese Brunner, è chiaro... E non cito neppure le decine di conti correnti bancari disseminati per il mondo intero.»

«Ascolta, Peter» sbottò Anita, alla quale era balzata in testa un'idea «non è che possiede anche dei centri di cura o di talassoterapia, qui in Portogallo?»

«Centri?... Un attimo, controllo sulla lista... No, non vedo niente del genere, ma aspetta un po', capirai...»

Una pausa. Il rumore di documenti sfogliati. Anita ne approfittò per inserire un'altra moneta.

«Anita? Ecco... è quello che mi ha spiegato Cuypers. Alcune di queste società, soprattutto le compagnie finanziarie, possono assumere partecipa-

zioni in altre aziende. Possono anche controllare altre società, che a loro volta controllano queste aziende, magari attraverso prestanomi. Come delle matrioske, capisci? È un autentico labirinto. Cuypers mi ha fatto vedere che la compagnia svizzera possedeva partecipazioni in numerose società sparse per il mondo, e non ti parlo di semplici portafogli azionari... Domani ci lavoreremo ancora su... ma dimmi un po', cos'è questa storia del centro di talassoterapia in Portogallo?»

«Non lo so ancora... Peter, potresti controllare se il nome Van Eidercke compare da qualche parte nei vostri incartamenti?»

«Van Eidercke? Olandese?»

«Sì. È il nuovo proprietario di Casa Azul, la vecchia residenza dei Kristensen, a Sagrès. È un centro di talassoterapia... Non so, Peter; forse si tratta di una falsa pista, però non ho altro da mettere sotto i denti.»

Un'altra moneta.

«Van Eidercke. Casa Azul. Cercherò. Hai altro?»

Anita fece un veloce riassunto delle sue indagini, utilizzando altre due monete, gli augurò buona fortuna per l'indomani e riappese.

Stava per impantanarsi, lo sapeva.

Si rese conto in fretta che l'alta valle detto Zêzere era una trappola. C'erano poche vie d'uscita tra Castelo Branco e Covilhà, se non a ovest - e quella era ancora peggio - per la Serra Estrela, fino a Guarda.

Doveva trovare, al più presto, un itinerario alternativo che gli permettesse di raggiungere Faro in tutta sicurezza. O almeno con un margine ragionevole.

Inghiottì due compresse di anfetamina.

Non c'era un gran numero di opzioni. Bisognava che ripassasse in Spagna. Per strade secondarie. L'occhio cercò soluzioni sulla carta dispiegata di fianco a lui. Voleva evitare Guarda, grande città di frontiera, dove erano già passati entrambi quel giorno. A Belmonte trovò soltanto una provinciale tortuosa che si infilava verso Sabugal, in un paesaggio di colline aride, disseminate di resti di postazioni di guardia risalenti ai conflitti ispano-portoghesi. Sabugal era nella direzione giusta per la Spagna, sempre meglio di niente.

A ogni conto, incombevano parecchie urgenze da gestire. Prima di tutto, e in fretta, cambiare di nuovo la targa.

Si fermò su un viottolo sassoso che si diramava sulla destra della strada per insinuarsi fra campi di vigne e di ulivi. Nascosto dietro un cespuglio di

voluminosi arbusti, procedette all'operazione, dicendosi che sarebbe presto diventato un esperto in materia.

Poi, mentre riprendeva la stradina tortuosa, gettò un occhio alla seconda urgenza del momento. Bisognava restituire una parvenza umana ad Alice, prima di passare in Spagna. Lavarla, cambiarle i vestiti ed eliminare tintura e lenti colorate.

Sabugal: un borgo storico di appena duemila abitanti, posto su un poggio dominante la valle del Côa. Intravide il castello del XIII secolo, in cima alla collina, e un ramo del fiumiciattolo, in basso, quasi simultaneamente.

Riuscì a trovare una strada ancora più stretta prima di arrivare all'antico centro abitato, una pista sterrata che costeggiava il fiume. Si fermò sull'argine, spense il motore e si girò verso Alice.

«Bene, come prima cosa, bisogna lavarti e occuparsi delle tue ferite...»

Uscì dalla vettura e andò a cercare la cassetta farmaceutica nel bagagliaio.

Quando aprì la portiera, sentì una certa tensione nel modo di stare di Alice: sul momento, l'addebitò all'emozione. Alle due morti violente a pochi centimetri da lei.

«Bisogna curare le ferite, e bisogna che ti lavi; altrimenti non potremo continuare senza farci notare, capisci?»

Annuì, ma non si mosse di un centimetro.

Tese la mano verso di lei.

«Dai, solo un piccolo sforzo...»

Lei, però, rifiutò ostinatamente di muoversi.

Che cazzo le aveva preso?

La rivelazione lo inchiodò sul posto. Malgrado i suoi ragionamenti da adulta, Alice Kristensen era una ragazzina della buona società olandese. Non si sarebbe mai tolta i vestiti davanti a un estraneo. Anche se questi le aveva appena salvato la vita.

Anzi, tanto più per questo, si corresse Hugo, ripensando alla maniera freddamente brutale con la quale aveva fatto fuori i due uomini. Capì che in una sequenza di istanti fatidici il suo gesto omicida aveva eretto una barriera insormontabile fra lui e Alice. Era passato sull'altra sponda, comprese, sbigottito, incapace di reagire. Aveva raggiunto sua madre nel Libro di Sangue. Era un assassino.

Qualcosa gli si sfaldò dentro, come una vecchia struttura marcita. Le sue mascelle si strinsero per ricacciare all'interno il fiotto di emozioni che cercava di sfogarsi; non doveva diventare uno sbarramento che cede alla pie-

na.

Lasciò cadere la valigetta di pronto soccorso sul sedile e tornò dietro la macchina. Ripescò dalla valigia un ampio asciugamano, rubato in un albergo del Tirolo. Trovò anche un maglioncino nero con la cerniera lampo e un grande *battledress* dell'esercito bosniaco.

Posò tutto di fianco ad Alice, in un silenzio assoluto. Con l'asciugamano c'era anche una saponetta nuova, rubata anche quella. Verificò di avere in tasca il pacchetto di sigarette e decise di andarsene a fumare qualcuna in mezzo ai campi.

Quando erano tornati a Split, nell'entroterra croato, dopo Sarajevo e la campagna nella Bosnia centrale, si erano ricongiunti in un piccolo albergo della città. L'hotel era stipato di giornalisti e si ergeva non molto distante dal grande edificio dove alloggiava il grosso delle squadre umanitarie, dei corrispondenti, dei responsabili dell'ONU, militari e civili, e anche un buon numero di turisti di ogni tipo, fra cui funzionari di ambasciata e segretari di Stato per gli affari europei. Una sera, si era trovato fra gli ospiti di un party offerto da un burocrate della zona. Ludjovic, il giovane bandito croato, era tornato con alcuni inviti, senza dubbio estorti a un giornalista in cambio di qualche fotografia, o di un racconto. Ludjovic, del resto, disponeva di una cospicua messe di storie da raccontare ai tanti "corrispondenti" e "inviati speciali", purché *gii* offrissero il giusto.

Così, verso le nove, erano arrivati, Béchir, Ludjo e lui, al quindicesimo piano dell'albergo, dove il rumore sommesso delle conversazioni si mescolava con i lampi cristallini delle coppe di champagne. Gli inviti chiedevano espressamente di presentarsi in abito da sera, e Hugo non si era fatto trovare sprovvisto. Fra i suoi bagagli, lasciati in deposito all'albergo prima della partenza per Sarajevo, c'era uno splendido smoking inglese e scarpe adeguate. Si era ripromesso di bere una coppa di champagne in smoking, una notte, a Dubrovnik, quando sarebbe venuto il momento di evacuare. Poi, senza tante storie, avrebbe bruciato l'abito sulla spiaggia, in un rituale il cui senso gli appariva oscuro.

Fu più difficile per Béchir e Ludjo, ma le risorse del croato sembravano senza limiti, anche se l'abito di Béchir era visibilmente troppo corto.

Il tizio all'ingresso dell'ampio salone per le conferenze li squadrò con occhio neutro, impossessandosi dei loro inviti. Ebbe solo un'alzata di sopracciglio davanti all'immensa statura di Béchir, che gli sorrideva dietro gli splendidi baffi, stretto dentro il suo smoking da due soldi.

Béchir era stato poliziotto, un tempo, a Sarajevo. Come diceva spesso, al termine della guerra, lui e Ludjo si sarebbero ritrovati uno contro l'altro, come prima. Ma intanto, cazzo, bisognava proprio convenirlo, facevano una bella coppia, che insieme alla banda di gangster e ai quei pazzi di occidentali, tipo Hugo Toorop, cominciavano a formare una fottuta squadra... Il generale Ratko Madic ne sapeva qualcosa.

I pasticcini erano eccellenti, per un Paese in guerra. Bisogna però sapere che le ambasciate e le istituzioni internazionali hanno risorse illimitate per poter convogliare del Roederer e delle *delicatessen* in ogni parte del globo. Hugo cominciò a divorare i pasticcini e a mandar giù senza complessi parecchie coppe di champagne.

La serata era noiosa, di sicuro, ma a un bel momento si ritrovarono tutti e tre vicino a un gruppo di persone che discutevano all'angolo di un tavolo.

Un giovane inglese. Dei francesi. I francesi erano onnipresenti a Split. Soprattutto gli appartenenti a organismi governativi che "coprivano" la guerra. A Split non c'erano cantine dentro le quali si crocifiggessero adolescenti...

La conoscenza di entrambe le lingue lo mise in grado di afferrare l'idioma misto che permetteva la loro conversazione. Comprese, anzitutto, che la controffensiva croata nella Krajina costitutiva una minaccia per il processo di pace avviato dalla Conferenza di Ginevra. I croati non stavano al gioco...

No, pensava Hugo, non stavano al gioco, effettivamente. Non accettavano lo sminuzzamento della loro nazione e il congelamento delle conquiste serbe sotto l'alta benedizione dell'ONU.

La chiacchierata si spostò sulle pressioni dell'opinione pubblica europea in favore di un intervento immediato.

«You know» diceva il giovane funzionario britannico «anche in Inghilterra parecchia gente invoca l'intervento occidentale, non solo in Francia...»

«Sì, certo» rispondeva una giovane bionda, stretta in un impeccabile tailleur di sartoria «ma è proprio da noi che nascono i problemi maggiori... Tutto questo pathos bellicista... e poi gli intellettuali, gli eterni guerriglieri in vestaglia...»

Signore, pensò Hugo, pathos bellicista...

«Sapete com'è» si accodò un altro francese, passando subito alla lingua inglese, indubbiamente più chic. «We will have to face a lot of protestations, demonstrations, petitions in the aim to force us to plan an armed op-

eration against the serbians. We must be prepared, ready to let the dogs scream and continue our work, here, to reestablish the peace.»

To let the dogs scream. Perdio, *lasciare che i cani urlino,* pensò Hugo. Ne sapeva proprio una, sui cani...

«Sì, è vero» rispondeva educatamente l'inglese in francese. «Però concorderete con me che se i serbi non ci staranno, a Ginevra...»

«Ci staranno, credetemi» intervenne un altro. «Rimane solo da calmare i bosniaci e far loro accettare il concetto di provincializzazione...»

«Sapete meglio di me che non lo accetteranno mai» rispondeva l'inglese, dispiaciuto, ma quanto meno cosciente dello stato delle cose.

In effetti, pensava Hugo, quasi ad alta voce.

Fu la donna a dar fuoco alle polveri.

«Finiranno per farsene una ragione. Vedrete, il Paese curerà le proprie ferite; e la provincializzazione, poco ma sicuro, finiranno comunque per accettarla.»

Proprio la voce della buona coscienza.

Un sorso di champagne. Che fece tremolare la sua collana di pietre preziose.

«Scusatemi, ma... spiegatemi» intervenne Hugo lì per lì, con un tono perfettamente distaccato (come se chiedesse l'ora, o l'indicazione di una strada). «"Provincializzazione" è il nuovo modo ufficiale per intendere "apartheid", vero?»

Aveva parlato in francese, senza la minima traccia di un qualsiasi accento. Cinque paia di occhi rotondi e scandalizzati lo avevano fissato. «Chi è lei?» aveva allora sbottato la bionda, mentre gli altri si chiudevano in un profondo silenzio, nascondendo il naso dentro le coppe di champagne.

Mandò giù una lunga sorsata di quello che rimaneva del suo. Poi, piantando gli occhi in quelli della bionda: «Io? Oh, io sono uno di quegli intellettuali patologicamente bellicisti; sa, di quelli che non sopportano più che le urla siano coperte dal brusio sommesso delle conferenze.»

La donna lo fissava con uno sguardo freddo, altezzoso e non privo di collera repressa. «Capisco» sibilò, mentre gli altri cercavano disperatamente il modo per concentrarsi sui vassoi di pasticcini. L'inglese ballava su un piede, bevendo un bicchiere vuoto.

Lo sguardo della donna si fissò sul minuscolo distintivo che Hugo si era sentito in obbligo di infilare nell'asola. Una corona d'alloro e di rose che avvolgeva alla propria base il globo terrestre e accerchiava una testa di morto guercia e sorridente, sulla quale si incrociavano due vecchi *peace-*

makers modello guerra di secessione. E. distintivo della prima Colonna Liberty-Bell, la "Freedom Fighters Force": un centinaio di giovani come lui, di cui dieci già morti, e una buona dozzina ricoverati in ospedali di fortuna.

«Sì» riprese lei «ho sentito parlare di voi all'ambasciata; giovani sfaccendati in cerca di avventura, che compromettono ogni possibilità di giungere a una pace duratura...»

«Già» sbottò Hugo «ho già sentito la parola "pace" da qualche parte, non molto tempo fa, al funerale di una trentina di studenti, nella zona di Travnik... durevole, dice?»

Poi, d'improvviso e con noncuranza, come all'interno di una conversazione scherzosa: «E lei, allora, cos'è venuta a fare qui?»

La donna bevve lo champagne, squadrandolo con lo stesso sguardo freddo. Ma la collera trattenuta adesso si gonfiava come un gas potente dentro i suoi occhi.

«Noi, caro signore» e indicò i suoi tre compari stretti intorno a una bottiglia di champagne «siamo venuti per conto del governo francese, una missione di studi del segretario agli affari europei. E il signor Davis fa lo stesso per il governo britannico. Cerchiamo di vederci chiaro e di rendere conto fedelmente della situazione.»

«Non è qui che dovreste stare per rendere conto *fedelmente* della situazione...»

La donna stava per replicare, ma Hugo proseguì quasi subito, allungando il suo bicchiere a Béchir, che glielo riempì fino all'orlo. (Béchir conosceva qualche rudimento di francese. Quanto bastava, almeno, per capire che occorreva mettere carburante nel serbatoio).

«E quale sarebbe, con precisione, il suo terreno di studi?»

La donna inghiottì con difficoltà la saliva; poi, però, gli sibilò con voce sicura: «Personalmente mi occupo del problema degli stupri. Devo redigere un rapporto dettagliato sull'uso sistematico della pratica nei campi e nei villaggi occupati...»

«Sistematico...» si lasciò sfuggire Hugo, con aria trasognata. «Se il termine si applica a ciò che è successo a Mediha Osmanovic, allora sì, dev'essere così: *sistematico.*»

«Mediha...? Cosa intende dire? Chi è questa Mediha Osmanovic?»

La donna si era impercettibilmente tesa.

«Oh, lei non la conosce» disse Hugo fra due sorsate di champagne. «Una bambina di quindici, sedici anni. L'ho portata fino all'ambulanza, dopo la

liberazione del suo villaggio. Secondo i medici, doveva essere stata violentata tutti i giorni, per più di un mese... È sopravvissuta, stranamente. Facendo i conti, saranno stati un centinaio di uomini... e quasi altrettanti i cani.»

Osservò con la punta dell'occhio la reazione che scioglieva il volto dell'elegante funzionaria. Vide che aveva toccato un punto sensibile. Lui stesso, quando l'ufficiale bosniaco aveva fatto allusione ai cani...

Nello sguardo della donna, la luce della rabbia repressa aveva ceduto il posto a una catena di emozioni caotiche, disgusto, pietà, odio... Lo fissò con un'intensità elettrica.

«Lei... lei è solo un porco bastardo.»

«Oh, di sicuro peggio» aveva ribattuto.

«Io... io conosco bene gli individui della sua specie» aveva continuato lei, con un tono più alto, la voce stranamente velata.

Lui poteva percepire come una nuvola di lacrime agli angoli degli occhi.

Signore, pensava, allora è dunque capace di emozionarsi, un funzionario degli "affari" europei?

Intanto, il resto della sala cominciava a sbirciare nella loro direzione.

«Sì, vi conosco...» (era quasi sul punto di gridare). «Pensate solo a distruggere, perché... perché... a voi *piace* uccidere... ecco cos'è.»

La frase pareva sconveniente, come una sogliola rovesciata per disattenzione sulla tovaglia immacolata di una cena diplomatica.

Hugo ripose il bicchiere sul tavolo di fianco a lui. Era ora di congedarsi.

«Lo sa, io non penso che mi piaccia quanto si potrebbe crederlo...» Le passò di fianco, sfiorandola. «No... perché altrimenti credo che mi sarebbe piaciuto farlo anche con tutti voi.»

Lasciò piombare la frase nel silenzio ovattato e fece un passo in direzione dell'uscita. Béchir e Ludjo lo precedevano di poco.

Osservò l'espressione della donna decomporsi del tutto e gli sguardi dei suoi amici, sguardi che avrebbero voluto potersi posare a chilometri di distanza da lì.

«Comunque, per metterla a suo agio» aggiunse avviandosi verso la porta «devo dire che l'idea mi ha sfiorato, almeno per un momento.»

Quando entrò nell'ascensore, fu sorpreso dal constatare fino a che punto era stato esattamente così.

Quando tornò alla macchina, vide che Alice si era lavata e aveva cambiato i vestiti. Quelli smessi giacevano in un mucchio informe ai suoi pie-

di. La sacca sportiva, lacera, con un manico strappato, era posata sul sedile, accanto a lei. Stesi sopra, c'erano il portafoglio, i documenti falsi e qualche altro oggetto. Come se avesse controllato l'ampiezza dei danni. Si era messa abiti due volte troppo grandi e stava finendo di risistemare le garze nella valigetta farmaceutica.

«Ho perso quasi tutti i soldi nella caduta...»

Hugo gettò un'occhiata agli oggetti sparpagliati sulla sacca. Non aveva perduto i documenti, quella era la cosa più importante.

«E ho perso anche la fotografia...»

«Ti sei disinfettata?»

Sì, annuì piano, in silenzio.

«Bene, però c'è ancora un dettaglio. Dobbiamo togliere il colore ai capelli.»

Aprì il vano portaoggetti, da dove prese il flacone di shampoo decolorante.

Alice accettò senza storcere il naso che Hugo l'aiutasse a bagnarsi i capelli nel fiume e che le rovesciasse metodicamente il liquido, che dilavò in fretta la tintura, macchie nero-bluastre che roteavano lentamente sulla superficie dell'acqua. L'originale biondezza nordica riappariva dopo ogni sciacquatura. Poi l'uomo fece la stessa cosa con i suoi, e un sottile sorriso complice si dipinse sulle labbra di Alice. Una sorta di pausa amicale, nella connivenza di quegli scarni gesti, banali e sincroni, effettuati in una situazione eccentrica.

Quando si tirò su, Alice diede un'occhiata al suo riflesso nell'acqua. Sopra la sua testa, i capelli ossigenati erano di un bianco metallico, con riflessi platino, come un casco di lana d'acciaio. Lui le allungò l'asciugamano e lei si asciugò i capelli vicino all'argine.

Rimase turbato dalla sensualità tutta femminile che si sprigionava da quei movimenti, da quei gesti che avevano cura di non sciupare i lunghi fili dorati. Accidenti... le forme appena accentuate erano nascoste da abiti troppo larghi, però prometteva di diventare entro pochi anni una ragazza di notevole bellezza.

Oh, no, pensò.

Distolse lo sguardo e gettò i vestiti strappati in mezzo al fiume, più lontano che poté; quindi risalì lentamente sull'argine.

«Butta in acqua le lenti a contatto» disse solo.

Si chiese se non stesse iniziando, pure lui, a perdersi nelle tenebre.

Ricacciò i cattivi pensieri che lo assillavano, si sedette al volante e inserì

una cassetta. Accese il motore e aspettò che Alice venisse a sistemarsi al suo solito posto, sul sedile posteriore.

Il sole scendeva a occidente, alla sua destra, e quando lei s'inerpicò su per l'argine, la luce le gettava un alone dorato tutto intorno. La portiera si chiuse sull'introduzione di *Walk on the Wild Side,* di Lou Reed. Era esattamente quello che conveniva fare.

«Perfetto» disse, facendo dietrofront su una striscia di terra polverosa. «Adesso andiamo a recuperarti una tenuta più adeguata.»

Da Sabugal, una stradina portava verso la frontiera spagnola; ma prima di tutto bisognava comprare dei vestiti.

Trovò con difficoltà un negozio di abbigliamento all'altro capo del paese, sotto le mura del castello, un negozio passato di moda, gestito da un'anziana signora, secca come una randellata. Non c'era granché per bambini di dodici-tredici anni, ma scovò jeans spagnoli di taglio classico, una sweatshirt rosa pallido e una specie di parka grigio e blu spaventosamente brutto, anche se pareva l'unico modello a non essere uscito da un catalogo risalente agli anni dell'avvento di Salazar. Fece mettere il tutto in un sacchetto di plastica, pagò con dei travellers intestati a Berthold Zukor e camminò a lunghe falcate verso l'automobile, parcheggiata poco più in là, all'angolo di una viuzza deserta.

Prese subito la strada per la frontiera.

«Cambiati in auto» le disse, all'uscita dal paese.

Fece lo sforzo di non gettare alcuna occhiata allo specchietto retrovisore.

Circa due ore dopo, imboccarono la N630, in Spagna. Il sole cadeva all'orizzonte, palla di un rosso-arancione insostenibile.

Si diresse a sud, verso Siviglia e Badajoz, e inghiottì un'altra compressa.

Aveva ripreso la strada di Faro dopo aver chiamato il commissariato centrale e saputo che l'ispettore Oliveira sarebbe rientrato verso le diciannove e trenta. Aveva chiesto che l'aspettasse, se gli era possibile. Sarebbe arrivata anche lei verso le sette e mezzo, otto al massimo.

Quando arrivò, poco prima delle otto, Oliveira la stava effettivamente attendendo nel suo ufficio.

Si alzò prontamente e le tese la mano sopra il piano di lavoro ingombro di spessi incartamenti. Anita la strinse rapidamente, avvicinandosi alla poltrona.

«*Bom dia, inspector.* Com'è andata la sua giornata?» Oliveira esibiva un sorriso chiaro e affabile.

Anita non riuscì a trattenere una smorfia ambigua.

«Si accomodi, si accomodi» la invitò il poliziotto, sedendosi. «Mi racconti...»

Anita si sistemò con un vago sospiro: «Be', ho saputo alcune cose interessanti su Travis, sulle sue origini, sul suo ambiente, sulla sua vita... ma non sono avanzata di un millimetro su dove si possa trovare adesso.»

Oliveira emise un borbottio d'assenso. Aveva le mani incrociate sotto il mento. Attento e concentrato.

«Cos'ha saputo, esattamente?»

«Intanto che è un drogato; i tipi di cui mi parlava ieri sera erano degli spacciatori, no?»

«Non tutti. Alcuni sì. Altri, solo spioni o agenti di collegamento con la mafia siciliana... ma i contatti sono stati solo episodici, in locali notturni, capisce... non si sono mai raccolte prove contro di lui... niente di concreto. Non sapevo neppure che fosse un tossico.»

«Non è stato qui che ha cominciato; era a Barcellona, con sua moglie e sua figlia, quando è successo. Di contro, quando è tornato qui, c'era dentro fino al collo. Tuttavia, ce l'ha fatta a uscirne, o quasi... In ogni modo, è stato di una discrezione assoluta; non ha mai dato adito a sospetti significativi. Fra quei tizi, potrebbe dirmi il nome di coloro che erano davvero implicati nel traffico di droga?»

«Sì... credo di aver conservato i dati dell'inchiesta...»

Si alzò, andò fino a un grande armadio metallico verde, lo stesso colore di tutti gli armadi metallici degli uffici di polizia. Aprì uno sportello, controllò fra una fila di cartelle e tirò fuori un incartamento marrone, che sfogliò mentre tornava a sedersi.

«Dunque... sì, è questo. Trafficanti di polvere. Cocaina, eroina. Molti soldi, automobili di lusso... loro e Travis frequentavano gli stessi locali alla moda in Spagna e Portogallo; e siccome lui era uno skipper, ne ha portati alcuni in crociera nel Mediterraneo. Era stata aperta un'indagine per appurare se Travis si servisse delle sue barche per trasportare la droga, ma non saltò fuori uno straccio di prova. Quando è nata la bambina, ha abbandonato via via tutte le sue frequentazioni, quindi ha lasciato il Paese insieme alla famiglia... Ecco, i *dealers* sono: Franco Escobar, uno spagnolo di Siviglia. Lui, so che è morto due anni fa, in un banale incidente automobilistico. Andava a razzo ed era imbottito di coca, come ovvio... Poi c'è questo Nuno Pereira: lui l'abbiamo beccato, è dentro, e ci starà per una buona mezza dozzina di anni... Rimangono Ricardo Alvarès, Julio "Junior" Picoa

e Théo Andronopoulos, detto "il greco". Tutti e tre ancora in attività.»

Ne parlava come incendi che bisogna spegnere.

«Sa dove si possono trovare?»

«A quest'ora no, evidentemente» disse, gettando un'occhiata all'orologio. «Possono trovarsi in uno qualunque delle centinaia di ristoranti, casinò o locali alla moda, da qui a Lisbona in un senso, e a Barcellona, nell'altro... ma...»

Anita raddrizzò le orecchie.

Oliveira si mise a sfogliare un vecchio taccuino di cuoio più che logoro. Le mandò un veloce sorriso, afferrando la cornetta del telefono. Fece un numero. Coprendo con la mano il microfono, le comunicò: «Un contatto. Uno spaccia che mi serve da informatore.»

Sentì un vago brusio proveniente dall'apparecchio.

«Tonio, sono io, Vasco... Bisogna che ci vediamo al solito posto.»

Una pausa. Un altro leggero brusio.

«Fra mezz'ora, va bene?» A ruota: «D'accordo, d'accordo, fra un'ora.»

Riappese e richiuse il taccuino.

«Fra un'ora. Mi aspetterà in macchina... Avremo il tempo per mangiare qualcosa.»

Accettò l'invito come un dono del cielo. Primo, aveva fame. Secondo, sapeva che con Oliveira le cose avrebbero preso la necessaria accelerazione. Oliveira conosceva tutti, qui. Era il suo territorio, la sua città, il suo Paese. Conosceva le zone e le persone giuste, sapeva come risalire una pista.

Divorarono filetti di pesce spada in un altro ristorante della città, dove Oliveira era di casa. Capì che il poliziotto la mostrava e che era non poco fiero di entrare con lei nel piccolo locale di quartiere.

Accettò la cosa con una tolleranza che la sorprese. Quella dell'uomo non era proprio ostentazione. Solo un quid appena percepibile. Sembrava naturale ed esente da aggressività competitrice. Giusto "buonasera, ragazzi, siate gentili con la signora", anziché "avete visto chi mi sono rimorchiato?".

Il pasto fu abbastanza veloce. Alle nove, Oliveira controllò l'orologio e segnalò con un'alzata di sopracciglia che bisognava andare.

Risalirono sulla vettura di lui e uscirono di città. Un quarto d'ora dopo, l'auto si fermò vicino a una grande spiaggia disseminata di cabine, dipinte di bianco e di blu, che luccicavano alla luce della luna.

Il cielo era all'ultimo stadio di blu prima del nero.

Sulla strada, all'altra estremità della spiaggia, un'auto si mise in marcia,

avanzò di una cinquantina di metri, quindi si fermò di nuovo. I fanali lampeggiarono tre volte prima di spegnersi del tutto. Oliveira fece la stessa cosa con i suoi e aprì la portiera.

«Ne ho per dieci minuti» disse, uscendo al fresco della notte.

Si tuffò nell'oscurità. Laggiù, a quattro o cinquecento metri, il residuo alone di un debole riverbero galleggiava sul tettuccio di un'automobile chiara. Un uomo apriva la portiera e veniva incontro a Oliveira.

Li vide discutere lungo il parapetto di pietra che dominava le dune; fumavano entrambi, minuscole lucciole ardenti nel chiaroscuro lunare. Poi, con lo stesso movimento, gettarono i mozziconi verso la spiaggia, fuochi fatui che svanirono nella sabbia. Si lasciarono senza stringersi la mano, né concedersi alcun gesto amicale. Oliveira tornò a passi veloci verso la Seat, aprì la portiera e si accomodò con un rantolo di soddisfazione.

«Ricardo è in viaggio per la Costa Azzurra francese, casinò, istituti di bellezza, tutto quello che piace a lui... Julio Junior non si sa... il greco, però, lui è qui.»

Introdusse la chiave nell'accensione e avviò il motore.

«Be', comunque non troppo lontano, fra Faro ed Evora.»

La Seat partì rombando verso la N2, direzione nord.

Anita capì immediatamente che andavano a fargli visita, al greco.

Il greco e Travis si erano conosciuti in mare. A differenza di altri spacciatori, il greco non era particolarmente ricco; un semplice venditore di erba, a volte di cocaina, ma in piccola quantità.

Oliveira la informava metodicamente di tutti i dettagli che avrebbe dovuto conoscere.

Per il resto, si occupava della riparazione di motori fuoribordo.

«Travis e lui si sono conosciuti così... poi, secondo quello che sappiamo, è stato Travis a condurre il greco in un posto, in Spagna, che frequentavano anche gli altri. Questo ha permesso al greco di assicurarsi rendite supplementari, ma mai nulla che potesse farlo assurgere alle dimensioni di un Ricardo Alvarès o di un Nuno Pereira prima della caduta...»

«Come procederemo?»

«Non si preoccupi. Il greco mi conosce, risponderà alle mie domande... Gli diremo la verità, molto semplicemente, che vogliamo informazioni su Travis e che è suo interesse raccontarci tutto quello che sa... Lo farà.»

«Dove stiamo andando, con esattezza?»

«Nelle *serras* a sud di Beja, nell'Alentejo. Il greco possiede una piccola

casa di campagna; se l'è costruita da solo su un terreno che ha comprato qualche anno fa. Rimane lì per qualche giorno ancora...»

Anita capì che l'informatore di Oliveira era un contatto prezioso.

Si arrampicarono sulle colline a nord di Faro, per i contrafforti della Serra di Caldeirao. C'erano quasi cento chilometri da macinare. Oliveira accese una sigaretta e porse il pacchetto ad Anita, che declinò gentilmente l'offerta.

Il brusio del motore riempiva l'abitacolo e i fari spazzavano il paesaggio arido.

La casa era nella totale oscurità quando si fermarono sul terrapieno. A duecento metri da lì, rientrante sull'altro lato della strada, un piccolo edificio squadrato e senza stile si alzava sul fianco della collina, circondato da un campo di oleandri, ulivi e alberi da frutto che Anita non riuscì a identificare con precisione.

«L'azienda del signor Andronopoulos» si lasciò sfuggire Oliveira, con una smorfia di disprezzo.

Erano quasi le undici meno un quarto, secondo l'orologio di bordo. Di fronte a loro, i massicci vulcanici delle *serras* di Beja stagliavano i loro rilievi tortuosi.

Uscirono simultaneamente dall'automobile.

La casa era contornata da un muretto, alto circa un metro e trenta. Oliveira le indicò uno spazio dietro l'edificio. Si scorgeva il posteriore di una grande macchina verde.

«C'è...»

Il poliziotto scavalcò il muretto e Anita si affrettò a seguirlo, velocemente, prima che si voltasse per aiutarla a superare l'ostacolo. Atterrò senza rumore al suo fianco.

La guardò con un'espressione solo a metà sorpresa.

Poi si diresse rapidamente verso la porta d'ingresso e suonò, con fermezza. Un lungo squillo si fece sentire per tutta la casa.

Anita si piazzò alle spalle dell'ispettore, la mano sul calcio della sua piccola pistola, nel caso che.

Oliveira si era solo sbottonato la giacca.

Suonò di nuovo. Più volte. Lo stesso interminabile squillo echeggiò all'interno della casa, sempre buia.

«Ehi, greco!» gridò Oliveira verso la facciata «Sono io, l'ispettore Oliveira, di Faro... Polizia, *apri!*»

Ancora un'eco. Ma il silenzio assoluto nuotava per tutta la casa.

Anita arretrò di alcuni metri, per vedere se la luce si fosse accesa a una qualche finestra. Niente. D'istinto, fece il giro da dietro. Sentì il campanello, di nuovo.

La Nissan era parcheggiata lungo la facciata posteriore. Aggirò la vettura e scorse una porticina aperta, un po' più in là. Una porta a vetri che dava sulla cucina. Intravedeva la grossa sagoma di un frigorifero.

Si diresse verso la porta e bussò tre colpi, entrando in un corridoio. Avanzò per tre metri, fino a una seconda porta, socchiusa sulla sinistra.

All'altra estremità del corridoio, la larga apertura a forma di arco apriva su un salone, quindi il corridoio proseguiva, oltre un altro arco, verso la porta d'ingresso, a vetri, dietro la quale si profilava l'ombra di Oliveira, che stava tentando di forzare la serratura.

Corse fino a lui, attraversando d'un tratto il vasto salone, e aprì la porta dall'interno.

«Sono io, Anita» disse sottovoce, sbloccando rapidamente la serratura.

Entrando a sua volta, Oliveira le lanciò un sorriso divertito. «Allora?» bisbigliò.

«Non so, direi che non c'è nessuno» rispose lei. «Oppure il greco ha il sonno pesante... a meno che non sia strafatto in un angolo della soffitta...»

Camminarono lungo il corridoio fino a una scala a chiocciola che saliva al piano superiore, giusto prima di entrare in salone.

«Lei controlli qui» mormorò Oliveira «io vedo di sopra.»

Aveva impugnato la pistola. Un revolver francese, modello Manhurin 357.

«OK» rispose Anita.

Tirò fuori la sua piccola 32 ed entrò nel salone.

Fece rapidamente il giro della stanza e si ritrovò nel corridoio che portava in cucina, la porta socchiusa sulla destra, questa volta.

Avanzò piano e spinse il battente con un piede.

La porta rivelò gradualmente lo spazio della stanza, rischiarata dalla luna piena.

Una nube d'angoscia irresistibile l'invase nel giro di qualche secondo. Era l'inferno, lì.

Non aveva potuto accorgersene, poco prima, entrando dalla porta sul retro, ma la stanza era letteralmente sottosopra.

C'era sangue dappertutto, sul pavimento, sulle pareti, sul grande frigori-

fero-congelatore, e, sicuro, sul tavolo.

Il sangue proveniva da un cadavere nudo, steso sul pesante bancone rustico. L'uomo era stato legato ai quattro piedi del tavolo, in croce, e aveva subito diverse mutilazioni in differenti parti del corpo. Da un'enorme ferita alla base del collo sgorgava un liquido scuro e grasso. Anita vide che anche gli organi genitali non erano stati risparmiati. Tutto quel corpo, nella sua interezza, era stato martirizzato.

Immondizie erano sparse in ogni angolo della stanza: piatti sporchi, bottiglie vuote, lattine di birra, confezioni strappate. Le ante della credenza erano aperte. Pacchi di riso e scatole di pasta scompigliate, sventrate. Alla rinfusa sul lavello, gli avanzi di un pasto.

Non fece nulla che potesse modificare il caos della stanza. Non mise i piedi sul pavimento della cucina, non accese neppure la luce.

Tornò indietro, prima piano, poi a buona andatura, verso la scala che portava di sopra, e urlò, le testa protesa verso l'alto:

«*Oliveira?*»

Poi, di nuovo:

«*Oliveira, l'ho trovato... Mi sente, Oliveira?... L'ho trovato, quaggiù...*»

Sentì una voce smorzata dalla distanza e un rumore di passi che si avvicinavano pesantemente alla tromba della scala.

«Cosa sta dicendo, Anita? L'ha trovato?»

«Quaggiù, in cucina...»

I passi, ora, risuonavano sui gradini.

Oliveira apparve, scendendo oltre l'ultima curva.

«Venga, è di là.»

La sua voce si era rivelata più bianca di quanto avrebbe voluto.

Meno di cinque minuti dopo, quando Oliveira arrivò di corsa alla portiera della sua auto, la cucina irradiava un debole alone dietro la casa. All'interno, i tubi al neon illuminavano di luce fredda la scena, la sua ripugnante insostenibilità.

Sulla faccia del greco, o quello che ne rimaneva, scintillavano occhi impazziti, fissati dalla morte, sgranati su un punto situato ben al di là del soffitto giallastro.

Anita passò in rivista la stanza, stando bene attenta a non toccare nulla, né a spostare inavvertitamente qualcosa.

Si avvicinò con cautela al cadavere pieno di lacerazioni. Un odore terribile scaturiva dal corpo. Toccò il braccio, giusto per sentire la temperatura.

Fu sorpresa dal constatare che era lontano dall'essere freddo. Ancora tiepido, e senza rigidità cadaverica... accidenti... dovevano essersi incrociati una mezz'ora prima, con gli assassini... al massimo.

Fece il giro del tavolo e notò numerosi residui di spinelli schiacciati sul pavimento. C'erano anche avanzi di cocaina, su numerosi piatti che evidentemente erano serviti solo a quello.

In un angolo, fra il lavello e la parete posteriore, vicino a una pattumiera debordante di ogni genere di rifiuti, notò una specie di cassetta spalancata. Era appoggiata sopra un mucchio di biancheria umida.

Anita si sporse e vide frammenti di erba, qualche gambo spezzato, due o tre sacchetti di plastica vuoti, all'interno dei quali brillavano lampi bianchi. La riserva di droga.

L'avevano torturato a morte perché consegnasse il suo tesoro. Anita richiuse la cassetta, toccandola solo con l'unghia. C'era un anello di ferro arrugginito, agganciato alla maniglia. Sembrava a perfetta tenuta stagna.

Oliveira chiamò la polizia di Beja, che mise subito per strada una pattuglia, due uomini della omicidi, un'ambulanza e un medico legale.

Contemplava la scena, in piedi sullo stipite della porta.

«Ha fatto una fine peggiore degli altri...»

Anita non rimase all'interno; uscì a fumare, una buona Carnei, in cortile.

Non seppe perché i suoi occhi si fermarono sul pozzo situato a un angolo del muretto. La ghiera era aperta. La catena tirata su. Si vide andargli incontro come una telecamera allucinata. Gettò un'occhiata all'interno, osservò la ghiera e la catena che terminava con un gancio... Sì, era quello il nascondiglio del greco. Una cassetta a tenuta stagna, avvolta nella biancheria, agganciata alla catena, in fondo al pozzo.

Ma... no, no, pensava. Non regge. Non si sopportano torture così abominevoli per proteggere della droga. Fossero anche diversi chilogrammi, non si muore così, come una bestia.

Forse quelli ci avevano preso gusto e volevano divertirsi un po'? Era più che probabile, dati i tempi. Intanto, con ogni evidenza, si erano concessi un festino. Inoltre, non si erano fatti mancare qualche extra: urinare in ogni dove, produrre nuova immondizia...

No. Anche così non tornava. Tutto il resto della casa era immacolato. Ordinato, ben sistemato, pulito e scintillante, come se nessuno ci avesse messo piede. Non quadrava con una banda di drogati in astinenza o di spacciatori concorrenti in serata da arancia meccanica. Avrebbero saccheggiato *tutto* l'edificio...

Sicché, era perlomeno bizzarra quell'isola di violenza e di terrore nel cuore di una casa inviolata.

La pattuglia stava arrivando. Oliveira si fece vedere. I poliziotti diedero una veloce occhiata alla casa, poi uscirono a fumarsi una sigaretta, in attesa degli ispettori di Beja.

Venti minuti più tardi, la vettura dei due funzionari della omicidi parcheggiò davanti all'edificio, il girofaro ancora in funzione. Erano seguiti da una vecchia Fiat scassata, condotta da un sessantenne che si presentò come il dottor Pinhero. Uno dei due ispettori mitragliò la stanza da ogni angolo di visuale con una piccola autofocus giapponese.

Dopo che il cadavere fu portato via dall'ambulanza, seguita da vicino dal medico legale, un'altra macchina sbarcò due anziani agenti della scientifica, che si misero a raccogliere le impronte digitali per tutta la casa, a esaminare le deiezioni in cucina, a isolare dentro sacchetti di plastica i residui di spinelli e gli avanzi di cocaina. Scattarono anche loro delle fotografie, utilizzando una vecchia 6x9 di fabbricazione tedesco orientale.

Nel paesotto vicino, a un chilometro da lì, cominciava ad accendersi qualche luce. I girofari avvitavano la notte con i loro fasci blu e porpora. Le sirene risuonavano fra le montagne come uccelli notturni elettrici.

Oliveira la prese per un braccio, interrompendo le sue fantasticherie.

«Venga» disse «non abbiamo più niente da fare, qui.»

«Non lo so» rispose lei, con franchezza. «Credo che mi piacerebbe dare un'occhiata di sopra... facendo la massima attenzione e dopo che sono passati quelli della scientifica.»

«Cosa cerca? Non mi pare che ci sia una connessione con la nostra storia. Il greco si è fatto fregare la provvista di droga. L'hanno persino torturato per questo... tutto qui.»

«Lo so» ribatté Anita «ma è quello che vogliono far apparire... Io penso, invece, che ci sia un legame con Travis.»

Oliveira aggrottò un sopracciglio.

«Questo pomeriggio, ho saputo che qualcun altro cercava Travis. E se quello che sospetto è vero, allora mi creda, fa proprio parte dei loro metodi. Estrema brutalità e intelligenza. Non si troveranno molte impronte, sono pronta a scommetterci... neppure in cucina.»

«Pensa che l'uomo o gli uomini che cercavano l'inglese abbiano saputo qualcosa in merito al greco e a Travis? Che si incontravano, o...»

«Sì. Probabilmente il greco ero lo spacciatore personale di Travis e quelli devono esserne venuti a conoscenza, non saprei come...»

«Aspetti un po', niente le permette di affermare una cosa del genere, lo sa bene... Forse si è trattato soltanto di una banda di tossici che si sono detti che c'era una bella casa isolata, un ciccione di greco e un nascondiglio pieno di droga...»

«Sì» lo interruppe lei «è vero che è possibile, ma allora perché tutto il resto della casa è perfettamente pulito, lucido, eh?»

Oliveira trattenne una risposta automatica e si rigirò la domanda in testa.

«È vero che è un po' strano... Forse non sono mai usciti dalla cucina...»

«No, oppure solo per portare la cassa dal pozzo... non avevano...»

«La cassa dal pozzo? Come fa a sapere che era nascosta nel pozzo?»

«Non lo so, lo presumo soltanto... Allora, non escono dalla cucina se non per la cassa di droga. Qualcuno deve aver detto loro di non farlo.»

«Cosa? Qualcuno... di non farlo?»

«Già, era un raid tutto organizzato. Ben pianificato, da professionisti, non da esagitati fuori di testa... Ci ha fatto caso? Solo qualche spinello, un po' di cocaina, giusto per salvare le apparenze. Niente siringhe, cucchiaini bruciacchiati e tutto l'armamentario tossico... Poi c'è un'altra cosa...»

«Cosa?»

«Non penso che il peggior avaro di questa terra avrebbe potuto resistere a lungo a un trattamento del genere... Devono aver continuato anche dopo.»

«Certo, sicuro, bisognava che si divertissero un po', no?»

«D'accordo, tuttavia penso anche a un'altra possibilità. Dopo avergli fatto sputare il nascondiglio della droga, ricevono l'ordine di mettersi davvero al lavoro... di chiedergli dov'è Travis.»

«Ma perché? Perché non cominciare dalla cosa più importante, se era per quello che erano venuti?»

«Non lo so... senza dubbio per imbrogliare le piste. Mi dica, non ha notato niente di speciale di sopra? Non saprei, oggetti fuori posto, mobili aperti...»

«Non ho avuto il tempo di guardare bene... Ho capito, vuole andare a controllare, non è così?»

«Solo se non le causa problemi.»

«Non si preoccupi, l'ispettore La Paz è un vecchio amico. Ci lascerà salire.»

«Grazie mille» rispose semplicemente lei, seguendolo in casa.

CAPITOLO XVI

Circa centocinquanta chilometri più giù, la N630 incrociava la N5, nella direzione di Badajoz. Adesso poteva scegliere fra due tragitti, per raggiungere Faro. Tagliare verso Badajoz, raggiungere Evora e infilarsi in Algarve; oppure continuare sulla N630, fino a Siviglia, e prendere l'A49 per Vila Real de Santo Antonio, alla frontiera, prima di proseguire a ovest su Faro.

Si fermò sulla banchina e rimise la Ruger nel nascondiglio. Riflettere. Dieci secondi. Soppesare bene la decisione.

Andò a destra. Verso Badajoz ed Evora.

Per la prima volta dopo la sparatoria, Hugo ripensò alle implicazioni della stessa. Non avrebbe avuto soltanto la polizia alle calcagna. Gli amichetti dei due uomini avrebbero certamente gradito fare quattro chiacchiere con lui.

Ripensò alla madre di Alice e si rese conto che possedeva un'immagine sfocata di quella donna, non avendo mai visto una sua fotografia. La sola stampa mentale che arrivava a costruirsi assomigliava a un puzzle contraddittorio, nel quale le poche informazioni ricevute da Alice giocavano un ruolo centrale ma perfettamente opaco. Sogni... sua madre che dirigeva una specie di gang internazionale. Sempre maneggiando con mano esperta società sparse per il mondo intero.

Poco prima dì Badajoz, la fame lo aggredì come una coltellata. Doveva mangiare qualcosa, assolutamente. Le anfetamine non facevano più effetto. Bisognava che ne approfittasse per fermarsi, nutrirsi e riprendere lo speed solo dopo aver buttato giù qualcosa, con un buon caffè, per combattere il sonno.

C'era proprio un ristorante per camionisti, lì, all'ingresso di una cittadina. Parcheggiò sul terrapieno che costeggiava la strada ed emise un lungo gemito di soddisfazione, stirando i muscoli contratti dalle anfetamine e dalla posizione di guida.

L'orologio di bordo segnava poco più delle nove e mezzo, quando spense il motore.

Durante il pasto, Hugo non disse una parola. E neppure Alice. L'uomo divorò i piatti speziati e il vino dal gusto aspro. La ragazzina si accontentò di spiluccare un cibo visibilmente troppo grasso per lei.

Ordinò un caffè. Accese una sigaretta. Piantò lo sguardo nel blu scintillante degli occhi di Alice e disse: «Bene, adesso raccontami tutto dall'inizio.»

Alice lo guardò da sotto in su. Sembrava riflettere a tutta velocità.

«Ti sto a sentire» ripeté Hugo. «... Raccontami tutto. Tua madre. Tuo padre. Quella gente armata. Ho bisogno di sapere ogni cosa, adesso.»

Alice deglutì con difficoltà. Capiva l'allusione all'"adesso".

«Cos'è che vuole sapere?»

«Tua madre, intanto. Cosa fa, esattamente? Perché dici che uccide le persone? E non ti sto parlando dei tuoi sogni o delle conversazioni carpite qua e là; voglio fatti concreti, questa volta.»

Buttò giù un sorso di caffè e aspirò una bella boccata. Gli occhi non abbandonavano un istante Alice.

«È un po' complicato... Dopo i sogni e i brandelli di conversazione di cui le ho parlato, è successo qualcosa... ma credevo di non avere il diritto di parlarne.»

Hugo la fissava senza dire niente.

«La settimana scorsa, ho trovato una videocassetta a casa... e sono scappata portandomela dietro. Sono andata alla polizia e mi hanno interrogata. Poi la polizia è andata a controllare, però i miei genitori se n'erano andati. Avevano traslocato... a cominciare dalla stanza delle videocassette, sicuro. Poi, siccome la polizia non poteva più tenermi, ho capito che mia madre mi avrebbe ripreso e così sono scappata, in quel grande magazzino dove il poliziotto è morto. Poi...»

Poi conosceva la storia. OK.

«Cos'era quella videocassetta?»

Alice abbassò gli occhi sul piatto appena cominciato.

«Sulla cassetta, c'era... Sunya Chatarjampa.»

Hugo mandò giù un altro sorso di caffè.

«Chi sarebbe?»

«Sunya Chatarjampa era la mia precettrice.»

«OK, era la tua precettrice.»

Silenzio.

«La... la uccidevano sulla videocassetta, la... oh, mio dio, era orribile...»

Hugo fermò la tazza a pochi centimetri dalle labbra. Non disse niente, continuò il movimento e bevve un ulteriore sorso di caffè.

«Si vedeva anche tua madre nella cassetta, è così?»

Sì, affermò lei in silenzio, annuendo vigorosamente con il capo.

«Capisco» si limitò a dire lui.

Immaginava perfettamente la cosa. Dopo la fine dell'inverno, si diceva che alcuni comandanti delle unità speciali serbe avessero raccolto in videocassette le loro imprese nei villaggi musulmani occupati. Al termine delle

operazioni, ai primi di aprile, quando Vitali gli aveva ordinato di tornare in Francia, aveva sorpreso Béchir e un pugno di agenti speciali bosniaci con una cassetta da 8 mm. L'avevano sottratta a un ex sottufficiale dell'esercito federale, operativo di una milizia cetnica, che avevano fatto prigioniero. Il tizio non era in buono stato, quando Hugo l'aveva adocchiato in una saletta contigua al posto di comando della Colonna; ma dopo aver ascoltato attentamente Béchir raccontare quello che avevano visto sul nastro, il suo slancio di compassione fu spezzato di netto. Béchir e gli uomini del servizio speciale bosniaco non avevano voluto fargli vedere le immagini, sostenendo che l'unico lettore a 8 mm funzionante si trovava a più di trenta chilometri di distanza. Tuttavia, Hugo aveva compreso che volevano soltanto risparmiargli altri orrori.

«Non rompetemi il cazzo» aveva detto con un tono freddo e scocciato. «Credete che sia venuto fin qui per farmi trattare da turista?»

Béchir aveva finito con il cedere, muovendo pesantemente la testa. «Se ci tieni proprio...» Gli agenti speciali bosniaci storsero il naso, ma non obiettarono.

Hugo poté così visionare una buona mezz'ora di atrocità, una dopo l'altra, come in un catalogo sanguinario e perverso. La cassetta durava due ore, ed era piena fino in fondo, aveva detto Béchir. A volte c'erano inquadrature dei villaggi, prima dell'attacco, e dopo. Come un banale filmino delle vacanze. Farcito di stupri, torture e massacri. Cadaveri esibiti come trofei di caccia.

Il peggio, aveva pensato Hugo durante la proiezione, era senza dubbio il sonoro. Non avrebbe mai dimenticato le grida, i lamenti e le suppliche. E, soprattutto, non avrebbe mai dimenticato le risate.

Allorché aveva fermato il nastro, mezz'ora più tardi, aveva solo detto, freddamente:

«Non fatemi mai incontrare quel tizio.»

Quando ebbe ripreso la marcia, Hugo buttò giù un'altra compressa. Proseguì per alcuni chilometri, quindi gettò un'occhiata alla carta aperta sul sedile di fianco. Badajoz, Elvas. Estremoz, Evora. Quasi centrotrenta chilometri. Un'ora e mezzo, due ore, più o meno, a seconda dello stato delle strade.

Erano quasi le dieci e mezzo.

«Bene, e tuo padre, che ruolo ha in tutta questa storia?» chiese da sopra la spalla.

La tromba di Miles Davis aleggiava nell'abitacolo, come un arabesco dai riccioli sfuggenti.

«Nessuno. Voglio soltanto ritrovarlo. Potrà aiutarmi... anche se non so come...»

La voce si perdeva in un sospiro.

«Voglio dire, come ha incontrato tua madre, come si sono separati, queste cose qui... Fammi un breve riassunto.»

Contare sulle sue qualità innate. Le trasmise uno sguardo complice, nel retrovisore.

Lei si concentrò e si sporse in avanti, appoggiandosi allo schienale del sedile vuoto.

«Be', si sono conosciuti a Barcellona, poi hanno vissuto insieme nel sud del Portogallo in una grande casa... ma io ero piccola... Dopo, ci siamo trasferiti di nuovo a Barcellona, poi mia madre mi ha messo in un collegio in Svizzera... Quando sono tornata, mio padre e mia madre erano sul punto di divorziare. Mia madre mi ha mandata ad Amsterdam, poi mi ha raggiunta. Mio padre è venuto a trovarmi per l'ultima volta...»

«Ieri non hai voluto dirmi perché non portavi più il suo cognome, mi hai parlato di un processo...»

«Sì... Quando sono tornata dalla Svizzera, mio padre era molto cambiato. Si sarebbe potuto pensare che fosse malato... Durante il divorzio, mia madre mi ha detto che aveva fatto delle cose "cattive" e che era obbligata a separarsi da lui... Le cose erano talmente "cattive" che avrebbe potuto anche andare in prigione; però mia madre ha aggiunto che, in fin dei conti, ci si sarebbe accontentati di tirare una riga sul passato, che avremmo dimenticato quell'uomo, e che io non avrei più portato il suo cognome. In seguito, dopo il divorzio, c'è stato l'altro processo e io non mi sono più chiamata Travis-Kristensen...»

Hugo rifletteva a tutta velocità.

«Dimmi: com'è che hai il suo ultimo indirizzo e una foto della casa, se non l'hai più visto, dopo?»

Un lungo silenzio, il brontolio del motore sul quale rimbalzava la traiettoria complessa della tromba.

Le gettò un'occhiata. Alice lo fissava, ma non sostenne il suo sguardo.

«Ti ascolto.»

Accidenti, quella voce le faceva paura.

«Io... io... io non ho il diritto di dirglielo.»

«Chi te l'ha proibito?»

«Mio padre.»
«Perché?»
«Mi... mi ha detto che non avrei mai dovuto parlare di questa cosa.»
«Quale cosa?»
«Quella che non ho il diritto di dirle.»
Si gettò all'indietro sul sedile, sembrava arrabbiata.
Merda, allora.
Lasciò che il motore e la tromba riempissero il silenzio.

Anita gironzolò per una decina di minuti al pianterreno, visitando una a una tutte le stanze, prima di salire di sopra.

Gli uomini del laboratorio stavano terminando gli accertamenti; uno di loro era uscito a discutere del caso con Oliveira.

Anita cercava qualcosa di preciso. Uno studio. Una rubrica con degli indirizzi. Appunti. Qualsiasi tipo di informazione coerente.

Trovò una porta chiusa. Una porta che Oliveira non aveva aperto.

Infilò un paio di guanti, prima di impugnare la maniglia.

Era proprio lo studio. Immacolato e lucido, come le altre stanze.

La luce della luna penetrava da una vetrata che dava sulla strada, come un debole sfavillio che sfiorava ogni oggetto. Una scrivania nera stava di fronte a una libreria in stile svedese. C'era un computer spento. Un bel PC Compaq 486, il modello più recente. Non andavano male gli affari, al greco, in quel periodo. Eppure, per quale motivo uno spacciatore di droga avrebbe dovuto offrirsi il modello più sofisticato di personal computer?

C'era anche un portamatite. Una risma di fogli bianchi... e...

Il dettaglio si precisò maggiormente a ogni passo che faceva. Finì per saltarle agli occhi, nel chiaroscuro che giocava con i rilievi della scrivania in stile moderno, anni Ottanta, in salsa francese, senza dubbio una Starck, o una buona imitazione.

Un cassetto era aperto. Uno o due centimetri, al massimo, ma sufficiente per spezzare l'armonia austera e rigorosa del mobile.

Sì, pensò, calamitata dal cassetto. È così...

Qualcuno era salito per spulciare fra le rubriche e la posta, come lei. Qualcuno con grande sangue freddo, che aveva giusto detto ai suoi uomini di "preparare" lo spacciatore nel caso non trovasse niente di sopra. A meno che non l'avessero torchiato prima e, di fronte alla reticenza del greco a fornire informazioni, l'uomo non avesse deciso di compiere un'ispezione in piena regola. Allora avrebbe chiesto ai suoi sicari di non uscire dalla cuci-

na e di far sputare la riserva di droga al *dealer*. Sì, così. Solo per offrirsi un piccolo extra per coprire le spese. Oltre che per imbrogliare le piste.

Sì. Lampeggiava come l'eco di un sonar dentro il suo cervello. Era così.

Aprì il cassetto. Carta da macchina per scrivere. Due taccuini. Un'agenda. L'astuccio di una Mont-Blanc. Vuoto.

Il primo taccuino era voluminoso e pesante. L'aprì subito. Disegni. Appunti. Schizzi di una barca, guarda un po'... calcoli... Del resto, Oliveira le aveva detto che il greco e Travis si erano conosciuti grazie alle loro attività marittime. Travis skipper, meccanico il greco.

Tornava. Forse il greco aveva deciso di lanciarsi nella realizzazione di barche; i guadagni del traffico di droga potevano permettergli un investimento del genere... Bene, d'accordo.

Il secondo taccuino era una rubrica di indirizzi. L'aprì automaticamente alla lettera T.

Niente Travis. Un Tejero. Un Toleida. Il Tropico American Bar... Guardò alla S, ma non trovò nessuno Stephen, o qualcosa che gli somigliasse. Decise di scorrere tutte le pagine, una a una, ma non trovò nulla che le facesse identificare l'inglese. Parecchi Bar del Porto. Nomi di navi, anche.

Mise il taccuino al suo posto e prese l'agenda.

Un bel po' di appuntamenti, inframmezzati da periodi di riposo quasi assoluto. Parentesi di qualche giorno, talvolta più di una settimana. Niente Travis, o Stephen, o iniziali corrispondenti. Il greco non era uno sprovveduto. Gli indirizzi o i numeri dei suoi clienti, se anche si trovavano da qualche parte, non erano certo lì in bella vista. Stava per riporre l'agenda, quando notò un'ulteriore settimana di riposo. Un dettaglio che l'aveva già colpita due o tre volte tornava a fare la sua comparsa. Spesso, in mezzo a quei momenti di tranquillità, saltava fuori un appuntamento isolato. Un semplice "Manta" affiancato da un pesce grossolanamente stilizzato. Era insieme bizzarro e trascurabile. Perfettamente adeguato a questo mondo di marinai per metà spacciatori. Misterioso e banale nello stesso tempo.

Manta? La razza manta? Un pesce? Una partita di pesca? No, non c'erano troppe razze mante da quelle parti... manta... registrò il dettaglio in una piccola porzione della memoria.

Aprì tutti gli altri cassetti, senza rinvenirvi nulla di interessante. Nessuna lettera, un mucchio di fatture. Si alzò, decise di fare il giro della stanza, cominciando dalla libreria. A volte capitava di nascondere le lettere in mezzo alle pagine.

La biblioteca era ben provvista, cosa che la stupì. Libri sul mare, soprat-

tutto. Immersione sottomarina. Cartografia. Architettura navale. Racconti di viaggio, grandi scoperte del XV secolo e i pionieri portoghesi, Vasco de Gama... Meccanica idrodinamica. Libri sulla navigazione a vela del XVIII secolo, imbarcazioni polinesiane e moderni trimarani. Trattati su policarbonato o resine composite.

Ah, sicuro... il greco non era affatto un losco trafficante di droga capace anche di aggiustare motori. Il ritratto cambiava un bel po' davanti agli scaffali dei libri. C'era del talento e della professionalità lì dentro, senza alcun dubbio.

Trovò libri fotografici di grande formato sulla flora e la fauna sottomarina. Alcuni in inglese. Uno di questi trattava esclusivamente le razze manta e il particolare non le sfuggì. *The Electric Shark - The prodigious Life of Mantas.*

Aprì il grande libro sulla pagina dei risguardi. La dedica le saltò agli occhi. Scritta in inglese:

"From Skip to El Greco. This is the book of our dreams. To use moderatly. Your friend, Stephen".

Il suo dito andò istintivamente incontro all'inchiostro seccato dal tempo. Buongiorno, signor Travis, ebbe voglia di dire alle parole scritte chissà quanto prima...

Questo, però, non le diede la chiave. Sfogliò il libro, ma non trovò nient'altro. Lo rimise al suo posto. No, nulla. Una speranza vana, una falsa pista. Non c'era nessuna lettera, o foglietto, infilati fra le pagine.

Si piantò al centro della stanza e contemplò per un momento lo spettacolo delle *mesas* che srotolavano il loro profilo vulcanico sotto la luna, all'esterno. La strada somigliava a una pista di cenere radioattiva. Stava per decidere di lasciare la stanza, quando gli occhi si fermarono sulla massa lattiginosa del grande computer.

Si diresse d'istinto dietro la scrivania. Si sedette su una poltroncina di cuoio, larga e confortevole. Accese la macchina. Avrebbe saputo cavarsela, se il greco utilizzava Windows. Apparì il messaggio di benvenuto del programma della Microsoft. Versione 3.1. Perfetto. Aprì l'icona del disco rigido e si ritrovò davanti a un desktop colossale. Decine di programmi diversi e una moltitudine di documenti riuniti in diverse cartelle. Le icone simbolizzavano programmi che in maggioranza non conosceva. Programmi di grafica e di disegno industriale.

Fra le tante cartelle di documenti, finì per cadere su quella che stava cercando, senza neppure saperlo troppo. Una cartella di nome *La Manta,* la

cui icona, in bianco e nero e a forma di pesce, sembrava essere stata disegnata dallo stesso utilizzatore.

Cliccò e si aprì un'altra schermata piena di icone. Applicazioni. Programmi di scrittura - riconosceva l'icona del Word - di disegno e di CAD...

Manta/01, Manta/02,03,04... Manta/velatura... Manta/chiglia e carena.

Cliccò a caso su un'icona e il programma di CAD si caricò.

Quando la schermata apparve, capì subito cos'era *"La Manta"*.

Una barca. Il disegno di una barca, *La Manta,* una barca a vela monoscocca di circa sedici metri, stando ai numeri che poteva leggere.

Era questo, dunque. Il greco stava progettando di costruire una barca. Un progetto che sarebbe rimasto tale per sempre, semplice studio di piani e di strutture, sequenze di informazioni virtuali.

Già... Manta, però, non le dava alcuna informazione supplementare su Travis. A dispetto di ciò, lei ne era certa: in un modo o nell'altro, l'inglese era coinvolto nel progetto. Le tornò in mente la dedica. Travis aveva regalato al greco un libro esclusivamente dedicato alle razze manta. Il libro dei nostri sogni, diceva. E doveva riferirsi al progetto della barca.

Uscì dal programma di disegno industriale e si ritrovò alla schermata generale della cartella Manta.

Niente indicava la presenza di Travis...

Aspetta un attimo, si disse di colpo, mentre l'occhio si era fermato su un'icona fra decine di altre. Un altro logo personalizzato. Un'ancora, una corona... accidenti... l'insegna della Royal Navy. E un nome, sotto. Skip.

From Skip to El Greco...

Cliccò a tutta velocità, febbrile.

Un programma di scrittura. Word 4.

Appunti. Lettere. Appunti di Travis scritti in portoghese, a volte in inglese.

Decine di appunti.

Decine di lettere.

15 settembre, 1990, da Skip al Greco.

Penso che dovresti considerare le cose sotto questo punto di vista. Doteremo la barca a vela di un motore che permetta di praticare agevolmente la navigazione fluviale. So che hai idee vincenti, in materia.

Nell'attesa, non dimenticare che niente vale una barca a vela in alto mare, soprattutto quando questo è davvero agitato. Occorre dunque concepi-

re il miglior veliero possibile e dotarlo dei nostri sistemi di motorizzazione.

Seguivano diversi abbozzi realizzati con i programmi "TrucPaint" e "Machin Draw".

9 aprile, 1991

Dovremmo ristudiare lo spinnaker. Penso che non funzioni con i venti che troveremo nell'oceano Indiano. D'altronde, ti ricordo che bisogna decidersi a costituire la società, se vogliamo comprare quello stramaledetto terreno. Ho quindi bisogno della tua metà di capitale, al più. presto.

E dimentica una volta per tutte il colore dorato. Con un colore normale guadagneremo in leggerezza, perché l'altro contiene elementi decisamente più pesanti. Ti ricordo che il nostro lavoro necessiterà di precisione, discrezione e velocità, e che, se proprio vuoi saperlo, non vedo affatto La Manta *come una specie di casinò di Las Vegas galleggiante. Infine, voglio ricordarti che le razze manta sono bianche e nere, Théo, non dorate.*

Seguiva un'interminabile successione di dettagli tecnici e di schemi eseguiti al computer. Di certo, comunicavano tramite dischetti.

Le prime lettere "informatiche" datavano 1990; tutte concernevano la loro fottuta barca.

E cosa diavolo era quel lavoro che necessitava delle tre virtù cardinali della perfetta spia? L'enigma di Travis si oscurava sempre di più, invece di schiarirsi. Più cose apprendeva e meno sapeva... Cercò comunque di ottenere altre informazioni, ispezionando la posta.

Finì per imbattersi in qualcosa di interessante, una lettera in portoghese.

6 settembre, 1992

... Ecco i dettagli tecnici relativi ai materiali dell'alberatura e a un nuovo nylon giapponese.

Poi:

... Be', ho idea che le cose si stiano complicando e che debba "sparire" più in fretta del previsto, se capisci quello di cui sto parlando. Devo accelerare il Progetto, per quello che concerne la mia parte. Metterò in vendita la casa, con discrezione. Conto di sparire dagli schermi radar entro la

fine dell'anno. Dopo, silenzio radio fino a quando ti chiamerò. Spero di essere stato abbastanza chiaro.

Un'ultima lettera fra un mese.

Diamine, Travis aveva programmato la sua scomparsa, e cercava di assicurarsi il massimo di precauzioni. Aprì l'ultima lettera, più breve di quanto si aspettasse. E di quanto si fosse augurata.

10 dicembre, 1992

Ci siamo, ultimo messaggio prima del black-out. Tutto, più o meno, sta andando come previsto. Me ne andrò durante la notte di capodanno. Non cercare di raggiungermi per qualsiasi ragione. Forse potrà andare avanti per diversi mesi. Prosegui le finiture. Finisci La Manta *in tutta tranquillità. Appuntamento, alla peggio, in primavera.*

Cavoli, realizzava Anita, stupefatta, Travis si era messo in contatto con il greco dopo la sua scomparsa programmata? Era primavera. E... sembravano sul punto di terminare la barca. Questo voleva dire... certo, il terreno. Un terreno sul quale la loro società doveva avere costruito un hangar.

Il greco non aveva avuto tempo di terminare le finiture, pensò.

Occorreva trovare le tracce del terreno che la loro società aveva evidentemente comprato da qualche parte.

Annotò la cosa in un angolo della memoria.

Il greco sapeva dov'era Travis? In questo caso, lo avrebbe svelato agli uomini che lo torturavano in cucina? Avrebbe dato loro informazioni che permettessero di localizzarlo?

Accidenti, ormai non aveva più alcun dubbio che fosse stato per quello, per scovare l'inglese, che avevano torturato a morte il greco.

Forse, molto semplicemente, Travis non si era ancora fatto sentire e al greco non era restato che supplicare invano i suoi carnefici perché gli credessero... ma gli uomini non gli avevano creduto.

Sì. Era così. E qualcuno, di certo il capo della spedizione, visto che il lavoro andava per le lunghe, era salito a controllare nelle stanze. Aveva visto lo studio. Guardato nei cassetti. E acceso il computer, pure lui, cavolo. Sedendosi sulla stessa poltrona che aveva occupato lei. Forse era riuscito a scovare Travis sulla scia della razza manta, e aveva aperto ogni documento, proprio come lei, letto le stesse parole.

Detestò l'idea di trovarsi seduta sull'impronta ancora tiepida di un assassino freddo e organizzato. Metodico quanto un poliziotto.

Cercò nel disco rigido riferimenti a un'eventuale società, ma non trovò nulla. Rabbrividì, pensando che l'uomo che era stato lì prima di lei forse aveva potuto scoprire quei documenti, prenderne conoscenza prima di distruggerli... niente di più facile, se si sapeva usare un computer, cosa più che probabile se era un uomo freddo e metodico.

Ma... no, no, in quel caso avrebbe cancellato *tutto.*

Tuttavia, l'uomo aveva forse trovato la cartella Manta, e in quel caso possedeva anche lui informazioni importanti per la localizzazione di Travis.

L'hangar. Il terreno.

L'unica possibilità era che l'uomo non avesse scoperto la pista "manta" sull'agenda e nella libreria. Cristo santo. E che non si fosse dato il tempo di visionare tutti le risorse del computer. E che le decine e decine di cartelle infilate una dentro l'altra, di cui nessuna menzionava il nome Travis, avessero avuto ragione della sua pazienza, prima che lui inciampasse sul documento giusto.

Una possibilità ragionevole, tutto sommato. Di sicuro, non potevano trascorrere delle ore, lì. Sarebbe potuto passare qualcuno, nonostante fosse tardi, e quell'uomo non le pareva il tipo disposto a correre rischi inutili... Sì, adesso vedeva bene la scena. Se aveva scoperto la faccenda del terreno, l'uomo doveva essere sceso al piano di sotto per chiedere che si "affinasse" l'interrogatorio. Che il greco sputasse quello che sapeva sul terreno. E lì magari il greco aveva ceduto, individuando nella consegna di quell'informazione una possibile via d'uscita. Però la via d'uscita si era rivelata comunque fatale.

O forse l'uomo non aveva trovato niente ed era ridisceso con la ferma intenzione di far parlare quel fottuto greco. Così, l'avevano legato sul tavolo e... ma il greco non sapeva dove si trovasse Travis; e allora l'avevano finito, tagliandogli la gola.

Contemplò lo schermo che irradiava come un piccolo dio squadrato e luminescente. Con gli occhi arrossati dal tubo catodico, spense la macchina. Rumore delle componenti che piombavano nel loro coma di silicio.

«Dunque, ha trovato qualcosa?»

La voce di Oliveira era bruscamente risuonata alle sue spalle e lei si era girata con un autentico soprassalto di sorpresa. Non l'aveva sentito salire. Adesso udiva il ronzio di un motore che qualcuno stava accendendo.

«Be'» continuò lui «dobbiamo togliere il disturbo. La casa sarà posta sotto sequestro. Gli uomini del laboratorio se ne stanno andando e La Paz ci aspetta... Qualche risultato?»

Anita emise un vago borbottio, prima di precederlo sulla scala.

La Paz e il suo vice stavano applicando i sigilli alla porta posteriore, attraverso la quale lei era entrata. Fuori la notte era fredda, adesso, e Anita non poté impedire a un brivido di percorrerla da capo a piedi.

Oliveira l'aspettava un po' più in là.

«La Paz mi ha parlato di una cosa, mentre lei era di sopra...»

Anita aspettò pazientemente il seguito.

«Ci sono state due morti violente non troppo lontano da qui, questo pomeriggio.»

Sì? diceva lei silenziosamente, nel vuoto.

«Morti per una sparatoria. In una area del Paese non certo famosa per regolamenti di conti alla OK Corral, capisce?»

«Pensa che ci siano un po' troppi cadaveri nello stesso giorno e nella stessa zona?»

«Già» confermò il poliziotto, dirigendosi adagio verso l'uscita del giardino. «E poi c'è un dettaglio di cui non le sfuggirà l'importanza...»

Aprì il cancelletto di legno.

«I due morti viaggiavano su un'auto straniera. Con documenti belgi... falsi. Sono stati colpiti con estrema violenza. Mezza dozzina di colpi ciascuno, 9mm special. Hanno rinvenuto una quindicina di bossoli.»

«Dov'è successo?»

«A circa duecentocinquanta chilometri da qui, nel Beiria Baixa, a nord di Castelo Branco.»

«Non penserà di andarci stasera?»

«No, però un pezzo di strada sì, diciamo fino a Evora. C'è una *pousada* accogliente, il cui proprietario è un vecchio amico. Faremo il resto del tragitto domani mattina. Potremo vedere i cadaveri a Castelo Branco prima di mezzogiorno.»

«Ottimo per metterci d'appetito in vista del pranzo...»

Fecero una risatina, breve ma sincera, per darsi sollievo.

Camminarono velocemente fino alla vettura e s'infilarono nell'abitacolo senza dirsi una parola.

Oliveira mise in moto e s'inoltrò lungo la strada.

Anita girò la testa per veder scomparire la casa del greco attraverso il lunotto posteriore. Questa si cancellò progressivamente, inghiottita dalla not-

te minerale, macchia assorbita dalla bruna lunare.

Il girofaro di La Paz lampeggiava come un lontano pulsar.

CAPITOLO XVII

Lucas Vondt accese voluttuosamente il joint dagli aromi profumati. Uno scricchiolio secco accompagnò il primo tiro. Davanti a lui, oltre il parabrezza, il mare si arrotolava in onde iridate di argento vivo. La sabbia di Praia di Carvoeiro gli si apriva di fronte, a perdita d'occhio. La luna si disegnava come un disco dorato, dai riflessi pallidi, nel cielo punteggiato di stelle.

Cercò di distendersi meglio che poté, stirandosi il massimo possibile sul sedile. La serata era stata abbastanza agghiacciante, bisognava pur convenirne. Cazzo, il bulgaro e la sua banda di assassini erano i tizi più sanguinari con i quali aveva mai avuto occasione di lavorare. Eva Kristensen non andava per il sottile, adesso. Non era certo la prima volta che assisteva a una morte violenta e, be', conosceva almeno un paio di persone che ogni mese dovevano andare a prendersi il sussidio di disoccupazione con una rotula artificiale, perché quella di prima non aveva resistito alle cartucce di pallettoni. Un terzo, il cui ricordo si perdeva nel limbo della sua vita di poliziotto, non era sopravvissuto alle ferite. Ma oggi, cazzo, quando era tornato giù...

Lucas Vondt scacciò la nube nera di pensieri, la quale, tuttavia, si ricombinò subito, più intensa. L'immagine del tizio urlante, sotto il bavaglio e il sacco di plastica con il quale l'aiutante di Sorvan gli avvolgeva la testa. Quel maiale di Dimitriescu, un ex della Securitate che Sorvan aveva scovato sui marciapiedi di Istanbul, non nascondeva il proprio piacere. Arrivava persino ad apostrofare Sorvan, che si mangiava tranquillamente un mezzo pollo in un piatto di cartone, accontentandosi di incoraggiare il suo allievo con un sorriso lucido e sereno.

«Ehi, capo, visto? Ha pisciato dappertutto, 'sto merdone! Sono maniere, queste?»

E urlava agli altri di continuare. E che gli passassero una bottiglia.

Quando Vondt aveva lasciato il greco, Sorvan gli stava assestando una sventola terrificante in piena mascella, mentre quello urlava, immobilizzato alla sedia, il volto tumefatto e grondante di sangue. Sorvan aveva giusto detto, massaggiandosi il pugno: «Staccatelo e legatelo sul tavolo.»

Il bulgaro era preoccupato per la sua squadra del pomeriggio, che diceva

di stare dietro ad Alice e però non aveva dato più notizie da diverse ore. Nessun dubbio che si sarebbe divertito un po' anche lui, giusto per calmare i nervi.

Vondt aveva allora detto:

«Facciamo come previsto. Io controllo in giro. Voi non uscite dalla cucina... e non dimenticate la riserva di droga.»

Sorvan l'aveva soltanto guardato fisso, freddo come un enorme e venerabile cobra. Poi aveva urlato ai suoi uomini:

«Forza! Preparatemi bene la vittima, ah ah ah... ffaccio una scommessa con lei, Vondt.» Aiutò i suoi uomini a riporre il corpo nudo e ferito del greco sul tavolo... «Sscommetto che questa trippa ssputerà il rospo pprima che lei abbia ttrovato qualcosa... qquanto tempo mi dà?»

Vondt sospirò sulla soglia della porta. Guardò l'orologio e fece un veloce calcolo. «Non voglio correre rischi. Mezz'ora. Tre quarti d'ora al massimo. Poi ce ne andremo...» E aveva richiuso la porta per infilarsi nel corridoio immerso nell'oscurità.

Aveva infilato i guanti e perquisito la casa. Sapeva perfettamente cosa stava cercando. Uno studio. Una biblioteca. Una cassaforte, magari. Localizzò in fretta lo studio al primo piano, e stette bene attento a non mettere niente fuori posto mentre controllava sistematicamente i cassetti. Doveva scovare un Travis, uno Stephen, un codice inglese. Qualcosa.

Non trovò niente del genere. Niente fra il mucchio di fatture e le poche lettere conservate nel cassetto centrale. Niente sui taccuini e nell'agenda del greco. Poi aveva passato in rassegna la libreria. Tirava fuori i libri uno a uno e li rigirava in modo da far cadere eventuali lettere nascoste fra le pagine. Nulla, neppure qui.

Tornò a sedersi dietro la scrivania e guardò nelle scatole di dischetti appoggiate di fianco al PC. Ne trovò una decina contrassegnati con la parola "Manta" e un altro buon centinaio contenenti programmi di grafica. Esitò un istante, poi accese il computer. Infilò uno dei dischetti Manta nell'apparecchio.

Non beccò altro che disegni di barche realizzati con programmi di cui non capiva le funzioni. Ma nel disco rigido, zeppo di cartelle di ogni sorta, individuò un altro dossier Manta. Riuscì ad aprirlo e si trovò al cospetto di una schermata, composta a sua volta da decine e decine di documenti. Cercava qualcosa che avesse un legame con Travis, ma non scovò niente. Non aveva mai visto tanti programmi tutti insieme. Ce n'erano dappertutto, anche oltre i limiti del monitor, come poteva costatare muovendo il cursore

col mouse. Che cazzo... Cliccò su un documento a caso. Dopo un minuto di caricamento, un programma CAD gli propose il disegno di una vela, con schemi tecnici e un grande apparato di cifre.

Uscì dal programma.

La Manta forse non aveva alcun rapporto con Travis; probabilmente si trattava di un'occupazione solitaria del greco. Si disse che non aveva compiuto passi avanti; che niente, qui, gli avrebbe permesso di ritrovare Travis; che il greco era uno spacciatore prudente e scrupoloso e che bisognava dunque arrivare alle estreme conseguenze, per il diletto di Sorvan e dei suoi scagnozzi.

Uscì dallo studio ed entrò in una stanza, quasi di fronte. La perquisì con cura. Aprì i cassetti del comò e del comodino, cercò sotto il letto e nei vestiti appesi all'attaccapanni. Non trovò alcun biglietto da visita, neppure un semplice numero di telefono scarabocchiato su un foglio e preceduto dalle iniziali ST, o dalla parola Manta. Niente di niente.

Cominciò a chiedersi se l'informazione dell'uomo di Faro non fosse un cazzo di suggerimento sbagliato.

"Il Greco rifornisce ancora l'inglese", aveva detto. "Lo so, sono io il suo grossista. Viene a trovarmi spesso e io mi aggiorno sui suoi clienti; gli chiedo sempre le novità, soprattutto se si tratta di vecchie conoscenze. Mi ha detto che sta bene, ma che non lo vede mai. È diventato così ripetitivo che potrebbe proprio essere il contrario, capisce?".

Eppure non c'era niente, in quella casa, che testimoniasse di un qualunque legame fra il greco e Travis. Niente, se non qualche grammo d'erba o di polvere... già, però... proprio così... non potevano esserci dubbi sul fatto che il greco conoscesse il posto dove si nascondeva Travis. O almeno il modo per raggiungerlo.

Mentre si avvicinava alla scala, un urlo disumano percorse la casa e fu con una notevole pesantezza allo stomaco che Vondt raggiunse la cucina.

Sorvan e il suo braccio destro erano passati all'azione, assistiti da Lemme, l'olandese, mentre Carlo e Straub si godevano una pausa sul bordo dell' acquaio. Uno dei due cacciò un ratto profondo, versando un'enorme quantità di cocaina dentro un piatto pulito. Fece due grosse righe, ne sniffò una con potenti aspirazioni delle narici e allungò il piatto al suo compare, con un mugugno di soddisfazione. Dimitriescu teneva un grosso spinello fra le labbra, e la cosa sembrava eccitare i suoi istinti. Il greco emetteva suoni incomprensibili, il corpo solcato da coltellate e da colpi inferti con bottiglie rotte.

Dimitriescu accese un fornello della stufa e vi appoggiò un largo coltello da cucina. Guardava sorridendo il greco che si dimenava sul tavolo, gli occhi fissi alla lama che si arroventava sulla corona di fiamma.

«Allora?» chiese Vondt.

«Non ggranché» gli rispose Sorvan. «*Ci* regalare sua rriserva di droga e nome di bbar, vvicino a frontiera, a Vila Real. Ma nnon basta, vvero, e adesso ci dirà ttutto, il greco, vvero?»

Si era rivolto allo spacciatore come a un bambino cattivo che si merita un rimprovero. Vondt aveva riflettuto un istante.

«Gli chieda della *Manta*.»

«Cosa?» aveva sbottato il bulgaro «La mmanta?»

«Sì, è il nome di una barca. Forse c'entra anche Travis... gli chieda tutto quello che sa.»

Il coltello era pronto e Dimitriescu lo brandì come un oggetto sacro. Vondt non si trattenne. Uscì dalla cucina e risalì al primo piano. Le urla disumane lo accompagnarono fino allo studio.

Riaccese il computer e riaprì la cartella Manta. Qualcosa. Ci doveva essere qualcosa in quel cazzo di cartella. Rassegnato, tirò un sospiro, guardando l'orologio. Un quarto d'ora, venti minuti, non di più.

Esaminò uno per uno tutti i documenti del disco fisso e finì per trovare quello che cercava.

Sì, era quello. Un disegno a forma del simbolo della Navy. Skip per skipper. Travis era stato arruolato nella marina di Sua Maestà.

Eccitato, cliccò.

Cazzo, biascicò fra i denti, ritrovandosi su una nuova schermata generale. Riconobbe l'icona di Word 4, un programma di videoscrittura che conosceva un po'. Cliccò e vide comparire della corrispondenza. Una lettera. Parlava di dettagli tecnici incomprensibili per un profano, numeri, misure, analisi dei venti e delle correnti... La percorse velocemente, senza ricavarci nulla.

Nella seconda lettera, notò un'allusione a prossime vacanze, ma niente sembrava togliere il velo di mistero che aleggiava sul tutto. Il tipo parlava di un'eccessiva resistenza della chiglia e andava avanti a dissertare sulla faccenda per interi periodi, con equazioni matematiche e linguaggio da marinaio provetto. Vondt era sicuro che quello Skip fosse Travis; tale certezza, però, non gli faceva fare dei passi in avanti. E comunque il tempo stringeva. Cliccò su un'altra lettera e cadde su un testo nel quale Skip sembrava programmare una sorta di scomparsa volontaria... la lettera risaliva a

parecchi mesi prima. Dopo, non c'era altro.

Sì, pensò, Vondt, di colpo su di giri. Il greco, giù, non mentiva protestando di non sapere niente.

Cazzo. Travis si nascondeva per davvero. Ciò che aveva intuito Eva Kristensen, quando aveva saputo della vendita della casa, si rivelava dunque esatto. ("Travis non è uno sprovveduto", gli aveva detto. "Dev'essersi trovato un rifugio ben nascosto, per portare a buon fine il rapimento di mia figlia. Sarà dura per lei, signor Vondt, il mio ex marito non è per niente un dilettante. È per questo che l'ho scelta, e che la pago così tanto").

Si era alzato e aveva spento il computer. Aveva verificato che tutto fosse al suo posto e si era diretto verso la scala. Era inutile ostinarsi con il greco, di cui sentiva da lontano i gemiti, adesso soffocati. Con *La Manta* disponeva di una traccia per seguire Travis. Un codice di immatricolazione. Un hangar. Una società. Forse avevano già fatto qualche uscita con la loro dannata barca, e qualcuno, da qualche parte, poteva avere notato la scritta *Manta* sullo scafo.

Quando rifece il suo ingresso in cucina, capì che non c'era più niente da fare. Gli scagnozzi di Sorvan l'avevano così ben lavorato che il greco era mezzo morto. Sarebbe stata una benedizione, per lui, andarsene del tutto. Tale pensiero gli permise di non provare alcun rimorso per l'ordine che avrebbe dovuto impartire.

«Allora?» lanciò una seconda volta a Sorvan. Gli occhi non si soffermarono sulla piaga rossa che balenava all'altezza del pube.

«Be', ha urlato Ttravis, Sskip... ddopo diceva solo la *Manta*, la *Mmanta*... poi ccredo che ha cchiamato sua madre.»

Vondt increspò le narici. Una puzza tremenda si sprigionava dal corpo del greco, il cui sfintere aveva ceduto.

«Bene, credo che non ne sapremo di più. Portate la droga in una macchina e spegnete i fuochi.»

Sorvan aveva perfettamente afferrato l'allusione.

Vondt non aveva aspettato per uscire e raggiungere l'auto parcheggiata in cortile. Aveva subito acceso la radio. E non l'aveva più spenta.

Dopo che tutta la scena gli si era presentata alla memoria come un film dalle immagini fin troppo nitide per i suoi gusti, sentì una sorta di nuovo benessere invaderlo gradatamente. Il parabrezza creava uno schermo da *drive-in* sul quale sfilavano le immagini della spiaggia, l'oceano, il cielo stellato e i riflessi lunari. Non aveva potuto fare altrimenti, era tutto. Aveva un contratto da onorare, 20.000 marchi tedeschi per una settimana di la-

voro, a dir molto. Non era una faccenda personale. Il greco? Solo la persona sbagliata, nel posto sbagliato, nel momento sbagliato.

Sperò che Sorvan avesse fatto in fretta e in modo relativamente pulito. Se avesse lasciato l'incarico a Dimitriescu, non c'era alcun dubbio che l'ex seviziatore di Bucarest avrebbe messo in atto qualcosa di ingegnoso, sofisticato.

Aspirò un'enorme tirata di *sensemilla.*

L'indomani mattina, si sarebbe recato al Bar del Porto di Vila Real de Santo Antonio. Avrebbe chiesto di una barca di nome *Manta* e avrebbe cercato Travis, o Skip. Sorvan e la sua squadra, come d'abitudine, sarebbero rimasti in attesa nella casa a Monchique, un po' più a nord rispetto alla spiaggia.

Davanti a lui, la luna si rifletteva sulle onde e la schiuma sembrava una crema di cristallo. La radio trasmetteva musica country, il volume era basso.

L'infrangersi della risacca riempiva l'atmosfera attraverso il finestrino aperto.

Si immise sulla Plaga del Giraldo, il cuore di Evora, poco prima di mezzanotte e un quarto. Aveva viaggiato bene. Evora era una bella città dell'Alentejo, di circa ventimila abitanti, attorniata da mura di epoca romana, ancora visibili all'ingresso e all'uscita del centro abitato.

Vitali gli aveva chiesto di imparare a memoria il nome di cinque strade, tutte abbastanza vicine alla cattedrale.

A ogni indirizzo corrispondeva un giorno, a cominciare dalla notte trascorsa nel *parador* spagnolo. Seguì le consegne alla lettera e fermò la vettura davanti al sagrato della chiesa, dall'austera facciata in granito rosa. Gettò un'ulteriore occhiata alla mappa della città e si diresse verso la Rua di Mouraria.

Davanti al numero 18, trovò l'automobile. Un'utilitaria Fiat blu. Aprì direttamente il cofano, come convenuto, trovò le chiavi della macchina sotto la pedana di linoleum ed entrò nella vettura con un'impazienza mal contenuta. Nel vano portaoggetti recuperò la lettera, e non si attardò ulteriormente. Richiuse tutto, rimise la chiave nel cofano e tornò con passi veloci alla sua vettura, dove lo aspettava Alice.

Aprì la busta, prese velocemente conoscenza del contenuto e imboccò la strada che si dirigeva a sud.

Ci sono due percorsi in direzione sud, a partire da Evora, la N254 e la

N18, che si riuniscono una quarantina di chilometri più avanti, verso Viana dell'Alentejo.

Proprio lì, sul limitare del bosco che costeggiava la strada dritta e polverosa, c'era una vecchia casamatta in disuso, che un tempo aveva ospitato una cabina elettrica. Vi si fermò davanti, spegnendo i fari.

Uscì dalla vettura e fece il giro della piccola costruzione fino alla porta metallica. Era arrugginita ovunque, e anche il vecchio cartello avvitato si stava ossidando. Un cartello con un teschio elettrico, il simbolo internazionale del pericolo di alta tensione. Vide un ammiccamento di Vitali per il distintivo della Colonna Liberty-Bell e non dubitò per un solo istante che si trattasse del nascondiglio. Tirò la porta, che gli venne incontro stridendo, e penetrò nello spazio buio e polveroso.

Accese la torcia ed esplorò intorno.

Il locale era stato svuotato delle cose più ingombranti, ma diversi residui e strutture metalliche occupavano il pavimento o si allungavano sulle pareti. Come indicato nel messaggio, il condotto di aerazione si trovava a tre metri da terra. Nell'angolo nord-est superiore del cubo, gli aveva spiegato Vitali. Accessibile grazie alle strutture piantate nel muro.

Il condotto era protetto da una griglia di alluminio, coperta di grasso nero e unto. Tirò la griglia verso di lui. Cedette senza troppa resistenza. Puntò il fascio della torcia nel cunicolo buio, vide riflessi nero-violacei brillare.

Plastica. Un sacco delle immondizie chiuso con nastri di adesivo Chatterton. Un oggetto lungo. Infilò il braccio e lo tirò a sé, con tutte le precauzioni. Non era pesante. Non si trattava di un AR18. Lo infilò sotto il braccio e rimise a posto la griglia, stando in equilibrio più o meno instabile su un tubo di metallo. Poi saltò a terra.

Tirò fuori il coltello svizzero e tagliò l'involucro e il nastro Chatterton. Comparve un calcio nero e bene oliato. Lo estrasse del tutto. Una pistola mitragliatrice Steyr-Aug. Con quattro caricatori da quaranta colpi ciascuno, attaccati con dell'adesivo all'imponente calcio chiazzato come uno strano animale metallico. I caricatori sembravano lievemente ricurvi.

Meglio. La mitraglietta era dotata di un narrino con sistema di visione notturna.

Tutto straordinariamente perfetto. Con un'arma del genere non si poteva sperare in una grande precisione oltre il centinaio di metri, ma il sistema foto-ottico gli avrebbe garantito un sicuro vantaggio di notte. Bisognava proprio che non se ne dimenticasse, pensò.

C'era un biglietto attaccato insieme ai caricatori.

Riaccese la torcia per leggere il messaggio:

"Hello, Fox.

"Non sono riuscito a trovare di meglio nel tempo che avevamo. Per far capire che è passato a ritirarlo, prenda il tubo arrugginito che si trova nell'angolo a destra della porta e lo metta per terra, all'esterno, lungo il muro parallelo alla strada. Non dimentichi di bruciare i messaggi (non avevo materiale autodistruggente a portata dì mano). Sia molto prudente, non abbassi la guardia. "Vitali".

Non sono riuscito a trovare di meglio... che falso modesto! pensò Hugo, trattenendo un sorriso.

Rimise l'arma e i giornali con i quali era incartata nel sacco di plastica e uscì dalla casamatta con il tubo, che sistemò lungo il muro. Poi gettò il pacco nel cofano, prima di andarsi a sedere al volante. Apri il vano portaoggetti, prese la lettera di Vitali, mise il biglietto nella busta e fece colare un po' di benzina dall'accendino che aveva in tasca.

Alice non diceva niente. Osservava con attenta curiosità quello strano balletto.

Tornò fuori dall'abitacolo.

Cosparse ancora la carta di benzina e fece qualche passo verso la casamatta. Appoggiò il pollice sulla rotella dello Zippo. La fiamma oscillò a un'improvvisa folata di vento, ma non si spense. Diede fuoco alla busta e la gettò per terra, vicino alla porta scassata. Attese pazientemente che fosse bruciata del tutto, quindi tornò alla vettura.

«Bene» disse girandosi verso Alice «siamo a Evora ed è quasi l'una di notte; non arriveremo a Faro prima di due o tre ore... Possiamo scegliere: o partiamo subito, o trascorriamo la notte a Evora e partiamo solo domattina. Potremmo arrivare all'ora di pranzo. Non vedo il motivo di disturbare tuo padre in piena notte.»

Gli effetti dello speed l'avevano abbandonato. Il peso di una notte e due giorni di guida, appena interrotti da una pausa di cinque ore, cominciava a ricadergli sulle spalle. Un paio di dure giornate, piene all'inverosimile. Si sarebbe proprio volentieri infilato sotto le lenzuola.

Alice lo scrutava, muta.

«Be'» si lasciò sfuggire «cosa preferisci?»

«Come vuole lei, Hugo» biascicò la ragazzina, timidamente. «Comun-

que è vero, potremmo dormire tranquillamente in albergo e ripartire domattina.»

Capì che il peso della giornata doveva sembrare ancora più pesante ad Alice che a lui stesso. E questo sembrava fatto apposta per offrirgli una buona scusa.

Accese il motore.

«Nella guida segnalano una bella *pousada*» disse, facendo manovra per tornare indietro. «La *pensao* "O Eborense", costruita all'interno di un vecchio *solar*...»

Lei non rispose. Aveva l'aria di sapere perfettamente cosa fosse un *solar*.

Quando si fermò davanti alla splendida dimora, avvolta nell'oscurità, distinse una debole luce al pianterreno, vicino alla porta a vetri. C'erano tre o quattro automobili sparpagliate nel parcheggio. Due macchine portoghesi. Una spagnola e una tedesca. Senza dubbio turisti. Come Berthold Zukor, il turista che era lui.

Spense il motore e in silenzio uscì dalla macchina. Alice fece lo stesso e contemplò l'architettura armoniosa della palazzina bianca. «È carina» mormorò.

Hugo apriva il cofano.

Prese la sacca sportiva vuota e vi ficcò la mitraglietta, avvolta nell'involucro di plastica. Aprì la valigia di sinistra e prese qualcosa per cambiarsi, tee-shirt, calzini, slip e l'astuccio della toilette. Infine aprì anche la valigetta portautensili e recuperò un rotolo di Chatterton nero, che aggiunse alla mitraglietta e alla biancheria.

Si mise la sacca sulla spalla e richiuse il cofano.

Alla reception, un uomo abbronzato dallo sguardo amabile e intelligente gli assegnò la stanza numero 14, augurandogli il benvenuto e mostrandogli la camera. Osservò la capigliatura ossigenata di Hugo con una luce divertita.

Una stanza abbastanza grande, tanto per gradire. Con le finestre che davano su un boschetto. Una doccia e il gabinetto. Due grandi letti: confortevoli, a prima vista.

Hugo ringraziò l'uomo e prese possesso della camera. Alice andò alla finestra.

«Fatti una doccia e vai a dormire» le disse senza alcuna intenzione particolare. Lei gli rivolse uno sguardo sorpreso, prima di dirigersi verso il bagno.

Hugo aspettò che si fosse chiusa dentro per aprire la sacca. Prese la mitraglietta e tagliò il Chatterton che fissava i caricatori. Ne inserì subito uno e caricò l'arma. Uno scatto secco. Una pallottola in canna. Pronta all'uso.

Poi attaccò con l'adesivo un altro caricatore su quello già inserito, in modo da poter ricaricare a tutta velocità, con un unico movimento della mano. Fissò insieme anche gli altri due, quindi risistemò il tutto dentro la sacca sportiva, aperta vicino alla testata del suo letto, dalla parte sinistra. Era sempre stato un falso destro, un sinistro mancato. Ma l'arcana memoria di quel suo doppio addormentato, di tanto in tanto, tornava curiosamente alla luce. Sparava da mancino, chiudendo l'occhio destro e afferrando il fucile o la mitraglietta come tale. Stranamente, però, con le armi da pugno, come la Ruger, era la mano destra a ottenere risultati migliori, perché più agile, meglio sviluppata.

Sentì il rumore della doccia.

Andò a verificare che la porta della stanza fosse ben chiusa a chiave, a doppia mandata. Levò il giubbotto e le scarpe, e si allungò sul letto.

Alice uscì dal bagno con una lunga maglietta bianca e un paio di calzini dello stesso colore. Si diresse velocemente verso il suo letto e s'infilò sotto le coperte, spegnendo la luce.

A sua volta, Hugo si alzò e si chiuse sotto la doccia. Si lavò per bene e si rivestì con biancheria pulita; infine riguadagnò le lenzuola.

La luna proiettava striature pallide e dorate attraverso gli interstizi delle persiane. Non vide il sonno arrivare.

Giunsero in vista di Evora un po' prima di mezzanotte e mezzo, sulla N18. La N254 era più carina, ma la N18 più veloce, le aveva detto Oliveira all'intersezione.

Il poliziotto guidava con prudenza, ma dimostrava sicurezza nel dedalo di vecchie stradine. Si fermò davanti a un androne che dava su un terrapieno, alla fine del quale si erigeva una costruzione bianca. S'immise sul terrapieno e parcheggiò di fianco a una Mercedes con targa tedesca.

Seguirono l'impiegato dell'albergo per una scala arredata con piante esotiche; di passaggio, poterono ammirare una terrazza che dava su un parco. Presero due stanze separate ma vicine e si diedero appuntamento alle otto e mezzo, per la colazione.

Anita appoggiò la sua sacca sportiva sul letto e ispezionò la stanza. Fece una doccia veloce, poi una seconda, molto più lunga... Capì che non riusciva a rilassarsi. Malgrado la fatica, un virus nervoso si agitava nel suo

metabolismo. Tentò allora di fare il punto, sdraiata, nuda, sul letto.

Sentì che qualcuno entrava in una stanza in quello stesso piano, senza far troppo chiasso. Rumori furtivi.

Poi s'infilò fra le lenzuola. Si rassegnò a spegnere la luce, sapendo che il sonno non sarebbe arrivato subito.

Nulla di coerente sembrava venir fuori da quel *brainstorm* notturno e involontario. Le immagini del greco roteavano puntualmente come una proiezione di diapositive perverse. L'archivio Manta, si ripeteva allora, come un mantra ipnotico, l'archivio Manta, cercando di concentrarsi su quello che aveva scoperto d'importante.

Travis. Skip. Una barca. Una società. Un hangar da qualche parte. Un conto bancario. Avrebbe dovuto occuparsene domani, dopo la visita ai cadaveri, all'obitorio.

Falsi cittadini belgi. In giro su una macchina straniera. Uomini di Eva Kristensen? Ma perché si erano lasciati sorprendere? Eva K. aveva dei rivali? La delinquenza locale? La mafia? Che cazzo, Oliveira le aveva detto che Travis conosceva degli spacciatori, ma anche delle specie di agenti della mafia... Cristo santo... e se Travis avesse fatto ricorso a sicari del sindacato del crimine per contrastare la propria ex moglie?

Si girò sulla schiena, di colpo tesa, concentrata.

Sì, rifletteva adesso, quasi furiosamente. La cosa non era mai stata chiara, sotto questo punto di vista. Travis era forse più di un semplice marinaio tossicodipendente? Forse era soltanto una copertura? Forse, in effetti, lavorava per la mafia, o un'organizzazione del genere?

In questo caso, però, perché avrebbe fatto uccidere quegli uomini in mezzo a una strada portoghese? Facile, si disse. Per il solo fatto che c'erano, evidentemente. Perché ciò significava che Eva K. non era lontana e che la morsa si stava stringendo. Travis doveva diffidare ai massimi livelli della propria ex moglie. Allora l'aveva prevenuta, facendo massacrare quei due tizi un po' troppo ficcanaso... Magari Travis si nascondeva vicino al luogo dell'esecuzione... Sì, doveva essere così. Però c'era un'altra cosa. E quest'altra cosa, Anita lo viveva in prima persona, era Alice.

Non sapeva da dove le venisse quella sensazione, ma sentiva esserci l'aura immateriale della ragazzina, implicata in quell'"incidente". Si agitò sotto le lenzuola.

Una specie di sceneggiatura le si stava scrivendo in testa. E se Travis avesse in qualche modo pianificato la fuga di Alice? Sì, ma come?

Nessuna risposta.

Supponiamo che lavori per la mafia, allora deve avere contatti ad alto livello e una rete efficace. Ammettiamo che sia riuscito a comunicare con Alice, nonostante la perdita dei diritti paterni. Forse era questo il progetto a cui Travis accennava nella lettera al greco. *Forse era stato proprio per questo che aveva programmato la propria scomparsa.*

Volatilizzarsi mesi prima di eseguire il programma. Tutto il tempo necessario per imbrogliare le carte. Di sicuro, la barca sarebbe servita a scappare agli antipodi, con sua figlia, in una fuga ben predisposta.

Sì, ma Alice se n'era andata da casa dopo aver visto la videocassetta della Chatarjampa, ed era difficile ipotizzare una mano esterna in tale episodio.

Già, ma era proprio questo, il caos, il disordine, il caso. Alice era piombata sulla cassetta prima che Travis avesse avuto il tempo di rifinire gli ultimi dettagli. Era scappata prima dell'ordine definitivo e adesso, con ogni probabilità, non sapeva dove si trovasse suo padre. No, nessuno doveva saperlo. Neppure i suoi amici. Pinto, e il Greco. E neppure lei, la poliziotta invischiata in quella storia. Né Eva Kristensen, né sua figlia. Nessuno.

Alle tre del mattino passate, non dormiva ancora. Aveva elaborato cento ipotesi, architettato mille scenari. Cozzò contro l'insonnia e si alzò per bere un bicchier d'acqua. Camminò cinque minuti per la stanza schiarita dalla pallida luce lunare, poi, rassegnata, accese una sigaretta e si sdraiò sul letto.

Finì per dormicchiare dopo aver spento la sigaretta. Si sforzò di creare il vuoto dentro se stessa, disposta a raccogliere solo il silenzio che avvolgeva l'ex *solar.*

Cominciò lentamente a partire...

Il ronzio di un motore si alzò gradualmente nell'universo. Poi un secondo, proprio davanti all'ingresso. I motori tacquero. Portiere rinchiuse con discrezione, rumori di passi, voci soffocate.

Non seppe perché, ma la cosa la svegliò e la costrinse ad alzarsi. Scorse due cofani anteriori, l'uno in faccia all'altro, davanti all'ingresso. Un gruppo di uomini si dirigeva velocemente e furtivamente verso l'entrata.

Si irrigidì e fece d'istinto un passo indietro. Si mise a un angolo della finestra e vide due uomini che sembravano essersi messi di guardia di fronte all'ingresso. Cosa voleva dire? Poliziotti?

Forse avevano saputo che lei e Oliveira erano lì, e li stavano cercando in merito a uno dei casi dei quali si stavano occupando (benché lei si ostinasse a pensare che si trattava di uno soltanto). Decise di vestirsi e cominciò

con l'infilarsi i jeans, quando avvertì un rumore salire dal pianterreno.

Rumori sordi, come... cristo santo, qualcosa che colpisce e una voce che si alzava come un lamento di colpo spezzato.

Non era affatto una faccenda normale... finì di vestirsi a grande velocità e si precipitò sull'holster appeso allo schienale della sedia. Non aveva ancora cominciato a guardarlo che sentì una specie di cavalcata sulla scala.

Un segnale d'allarme le suonò in testa.

Pericolo. Immediato.

Vondt risaliva verso Monchique quando aveva ricevuto un'eccitatissima chiamata radio da parte di Koesler.

«Cazzo...» diceva con una voce tesa ed esasperata, ancora più metallica delle solite comunicazioni radio. «Farà fatica a crederci, a quello che è successo negli ultimi venti minuti...»

«Cosa c'è, Koes... Gustav? Cos'è questo baccano?»

«Ascolti, cazzo. Sono a Evora; la sbirra ha lasciato la casa del greco con il poliziotto portoghese e sono saliti a nord, come le ho detto poco fa...»

«OK, OK» tagliò corto Vondt, scocciato. «E allora?»

«Si sono fermati a Evora, in un albergo. La strada non era molto adatta a nascondermi, così mi sono fermato più su. Volevo aspettare mattina senza dormire e...»

«OK, cazzo, OK...»

«Be', venti minuti dopo, indovini un po' chi arriva? ■»

«Cazzo, Koesler, allora lo fa apposta» sbuffò Vondt, esasperato. «Non sono dell'umore adatto per giocare agli indovinelli, sputi il rospo!»

«La ragazzina.»

La voce era meno potente, adesso, come sussurrata nel microfono.

«Cosa?» urlò Vondt all'apparecchio.

«La ragazzina, Vondt, la figlia di Eva Kristensen. È arrivata appena mezz'ora dopo, dentro un macchina nera, una BMW guidata da un tizio che corrisponde alla descrizione che abbiamo... Però, chissà, Travis avrà parecchi uomini anche lui, capisce?»

Oh, cazzo, si disse Vondt. Koesler aveva trovato la ragazzina.

«Dove ha detto che è? Evora?» Il nome non gli diceva niente e aprì il vano portaoggetti per tirare fuori la carta stradale.

«Sì» risuonava la voce metallica di Koesler «non è nell'Algarve, ma nel territorio dell'Alentejo, più su, verso la zona centrale del Paese.»

«Quanti chilometri, circa?»

«Non è facile, sa, la rete stradale portoghese... ma lei dove si trova?»

«Dove vuole che sia? A Monchique, no!»

Ci fu silenzio dall'altra parte delle onde, poi un'interferenza e una voce: «Non è semplice da dove si trova. Le strade più dirette sono delle merdate in cattivo stato. Bisogna che raggiunga Beja, poi la N2 per la N214, a sud di Monchique; da lì deve risalire fino...»

Koesler s'interruppe in tempo.

«A nord di Beja, è così?» urlò Vondt.

«Sì, è così. E io cosa faccio?»

«Niente. Assolutamente niente. Rimanga di sorveglianza e m'informi volta per volta se ci sono delle novità importanti. È assolutamente sicuro che si tratti di Alice Kristensen?»

«Certo, sono riuscito ad avvicinarmi all'ingresso e l'ho vista alla reception. Conosco bene la ragazzina... è convinto?»

«*OK*» sibilò Vondt. «Faccia quello che ho detto e andrà tutto per il meglio.»

Interruppe la comunicazione, rifletté solo un minuto. Doveva contattare d'urgenza Eva Kristensen.

Cosa che fece non appena arrivato alla casa prestatagli da un amico di Eva. La donna aveva amici dappertutto.

Sorvan e i suoi scagnozzi dormivano, russando in sala e nelle stanze, tranne due che erano di guardia in cucina. Nell'oscurità più totale.

Riuscì a contattare Messaoud, in Marocco, ma costui gli disse che Eva era partita per il Marocco spagnolo, dove si era imbarcata di notte e avrebbe raggiunto le coste dell'Algarve l'indomani; che aveva avvertito di questo Sorvan in serata. Vondt lo interruppe e gli chiese se era possibile raggiungere Eva Kristensen il più in fretta possibile.

Messaoud parve riflettere, poi sentenziò:

«Non stanotte, sfortunatamente il suo telefono non è collegato con il sistema satellitare utilizzato dalla signora Eva. L'ho già detto a Sorvan, sarà lei a mettersi in contatto con voi, al suo arrivo, domani.»

Merda, pensò Vondt. Doveva assolutamente parlare con Eva. Era di vitale importanza.

«Mi ascolti» sibilò allora, freddamente. «So che lei è sintonizzato con la connessione satellitare del battello. Faccia esattamente quello che le dirò, capito?»

Sentì un vago borbottio di assenso. Eva doveva essere stata molto chiara riguardo all'importanza di eventuali ordini da parte di Vondt.

«La chiami subito. Le dica che la sirenetta è in vista, ma che c'è un problema. Che la sirenetta sembra abbia raggiunto la poliziotta di Amsterdam. E che è insieme a un uomo di Travis. Le dica così. Che la sirenetta si trova in un albergo con quel tizio, la olandese e un poliziotto locale. Le dica che, qualunque sia la sua decisione, noi partiamo immediatamente, per essere sul posto nel caso la signora ritenga si debba intervenire subito. Lasceremo uno qui, ad aspettare la sua telefonata. Dovrà soltanto dire sì o no. Se dice sì, agiremo; se dice no, torneremo indietro. OK?»

Gli pareva di sentire l'uomo memorizzare l'intera sequenza, dietro i fruscii della linea.

«D'accordo, signor Vondt. Raggiungo la signora Kristensen e la richiamo al più presto.»

«Si ricordi, se siamo già partiti, di dire soltanto sì o no a chi risponderà al telefono, chiaro?»

«Chiaro, signor Vondt.»

Chiusa la comunicazione, aveva svegliato tutti. Poco meno di un'ora, e la sua macchina e le due di Sorvan tagliavano la notte dirette a Evora.

Una decina di chilometri più avanti, l'uomo che avevano lasciato a Monchique li raggiunse con il CB.

«È sì» disse soltanto, laconicamente.

Impugnò la Beretta calibro 32. Le mani incrociate sul calcio, tese verso la porta. Andò a incollarsi nella porzione di parete che sarebbe stata in ombra, se la porta si fosse aperta.

Il rumore- di passi si era spento in cima alla scala, e una voce che era poco più di un sussurro aveva cercato di ristabilire la calma.

«Fate piano. Silenzio. Dobbiamo trovare la stanza quattordici.»

Poi un bisbigliare che non riuscì a capire.

Cristo santo, si chiese, cosa può esserci nella stanza quattordici da valere un tale spiegamento?

Si chiese anche se Oliveira stesse dormendo o avesse sentito anche lui i rumori.

Tracciò con l'aiuto della memoria la disposizione del piano. Lei era nella stanza diciotto, e Oliveira nella diciannove, in fondo al corridoio. Se i suoi ricordi erano giusti, la quattordici doveva trovarsi dall'altra parte della scala, visto che la sua ala le pareva cominciasse con la sedici.

Non c'era alcun raggio di luce sotto la porta. Quegli uomini erano rimasti al buio.

Forse poliziotti venuti a effettuare un arresto...

Scivolò dall'altra parte della porta, benedicendo gli dei del caso, i quali avevano voluto che non la chiudesse a chiave.

Girò piano la maniglia e la tirò verso di sé per un centimetro...

Un gruppo di figure stava di fronte alla porta in fondo al corridoio, dall'altra parte della scala. C'era un uomo sull'ultimo gradino che sembrava scrutare l'oscurità, verso di lei. Uno di imponente statura che pareva dirigere le operazioni. L'uomo si girò verso la tromba e bisbigliò qualcosa a qualcuno che faceva rumore per le scale.

Cinque uomini, almeno. Tre davanti alla porta. Uno in cima alla scala, uno più sotto. Ah, sì, e i due fuori. E forse un altro o altri due dabbasso, per tenere tranquillo il portiere. Cristo santo, un vero esercito. Cosa...

Proprio allora percepì un brusco movimento nel gruppo piazzato davanti alla porta e un'esplosione frantumò il silenzio. Un lampo era esploso insieme alla detonazione. Vide la porta aprirsi a seguito di una violenta pedata. Avevano sparato nella serratura e...

Fu in quel momento che l'inferno si scatenò nel corridoio.

CAPITOLO XVIII

Era stata Alice a svegliarlo. Nel sonno, era stato come se un gesto scoordinato avesse messo sottosopra le regole di un sogno molto vecchio che assaliva periodicamente la sua coscienza addormentata. Poi una voce gli aveva rimbalzato nelle orecchie e gli occhi si erano aperti. Riprese coscienza con difficoltà. IL viso di Alice era molto vicino. Le labbra che sussurravano qualcosa, l'espressione grave. La mano che gli scuoteva la spalla. La camera tuffata nel buio.

«Hugo» gli diceva «si svegli, Hugo, bisogna che si svegli.»

Si svegliò.

«Cosa c'è?»

«Sono qui, Hugo... Oh, un sacco di uomini, uomini di mia madre... Sono nell'albergo.»

Prese coscienza del tutto, rigettando le lenzuola e sedendosi sul letto.

«Sì» continuò lei, più atterrita a ogni secondo che passava. «Li ho visti entrare, c'è stato un rumore dabbasso, non dormivo molto bene e ho sentito le loro auto... Oh!»

Sobbalzò, mentre pesanti falcate salivano le scale e voci soffocate si facevano appena sentire.

«Sono loro, mio dio» rischiò di urlare, ma Hugo le fece segno di chiudere il becco, poi le mostrò con gesto fermo il bagno. La mano impugnava già la mitraglietta.

Si levò in piedi, piano, e si accovacciò dietro il letto, tendendo le orecchie. Alice chiuse la porta del bagno alle sue spalle. Era tornato il silenzio. Fece scattare la sicura e accese il sistema foto-ottico. Si appoggiò al muro, piegando le gambe sul pavimento e tenendo l'arma puntata verso la porta.

Cominciò un lungo film verde. Dentro il mirino, una porta verdastra si stagliava su un muro di un'altra gradazione, leggermente più chiara. Nessuna luce nel corridoio. Volevano approfittare dell'oscurità. Sarebbero stati serviti.

Attese pazientemente che la porta si aprisse.

Un'enorme detonazione lo fece sussultare, malgrado l'abitudine. Una violenta luce striò l'immagine monocroma, là dove la serratura esplose.

E il rettangolo verde intenso scoprì un altro rettangolo molto denso, quasi nero, nel quale emergevano nettamente tre sagome, d'un bel verde, elettrico e generoso. La croce graduata del collimatore si trovava in pieno sulla figura centrale. Gli uomini si sarebbero precipitati nella stanza nel giro di una frazione di secondo.

Premeva già sul grilletto. Un enorme getto di fiamme arancioni bucò la notte, in un frastuono infernale. L'arma sobbalzò contro la spalla e vide l'uomo del centro e il suo vicino di destra partire all'indietro. Le fiamme bucavano sempre il buio e l'uomo di sinistra tentò di sparare con la propria arma, gettandosi in avanti. Hugo scorse il lampo fluorescente striare le lenti, ma il tiro dell'uomo non fu molto preciso. Le fiamme arancioni tuonavano ancora, e la croce cifrata lo puntava. L'uomo si accasciò a sua volta, in una danza grottesca. Si sentivano urla dappertutto. La porta e il muro erano distrutti da una pioggia di metallo. C'era un'altra ombra verde in corridoio che sparava nella sua direzione. Colpi raggiunsero il letto e l'armadio. La sagoma aveva sparato accovacciata e si rialzò prontamente. Qualcosa di solido, che innaffiò a casaccio. Ma l'uomo si gettò a ventre piatto sul corridoio, scomparendo momentaneamente dalla sua vista. E un altro - no, altri due - sulle scale, di cui uno aveva un fucile, che salivano correndo verso il piano. Le fiamme squarciavano la notte. Il tipo in corridoio ricominciò anche lui. Lo specchio della stanza gli esplose alle spalle. Forti detonazioni urlavano da un enorme revolver, che sembrava minuscolo nella sua mano da lottatore. Sparava indubbiamente con precisione e Hugo si appiattì contro il muro. L'uomo con il fucile aveva finito di salire la scala e

puntò l'arma in direzione della stanza. Il montante della porta esplose e un altro colpo fece cadere il piede del Ietto, frantumando il legno e la testata di metallo.

Il mirino si stabilizzò sull'uomo vicino alla scala, mentre le fiamme illuminarono la notte. Vide la sagoma appiattirsi, ombra verde su una semplice scenografia grigio verdastra. E. rumore del suo corpo risuonò pesantemente sui gradini. L'uomo che l'accompagnava si gettò a ventre piatto sui gradini, mentre i colpi divoravano il muro.

Il suo primo caricatore era vuoto. Lo estrasse velocemente e lo girò in un solo movimento per agganciare quello pieno, con un secco rumore.

Armò subito.

Fu proprio in quel momento che successe qualcosa di strano in corridoio. L'uomo massiccio non sparava più verso lui, bensì verso l'altra estremità; del resto, non aveva forse visto una porta aprirsi alla periferia della sua visione, mentre colpiva il tizio vicino alla scala? Sì, la porta sul lato opposto al suo era aperta e una figura verde aveva gridato, brandendo qualcosa. L'uomo massiccio si era voltato e aveva sparato verso quella sagoma, che si piegò in due e crollò. Chi diavolo poteva essere? Hugo puntò il mirino sulla grande figura, e le fiamme infransero di nuovo la notte, ma l'ombra rotolava verso il muro del corridoio e vi si appiattiva contro, scomparendo dalla sua vista. Un tipo in gamba, quello. Nuovi colpi rimbombavano per la scala. E altri ancora, dal fondo del corridoio. Cazzo, l'altro tizio sulla scala tornava a farsi sentire e vuotava un intero caricatore all'indirizzo della sua stanza. Un'automatica. Pallottole gli fischiarono attorno. Molto vicine. L'uomo aveva dovuto mirare sulle fiamme. Dietro lui, eccone un altro, con un fucile a pompa. Puntò il mirino tra i due e innaffiò la tromba delle scale. Quello con il fucile ruzzolò sui gradini emettendo un lamento soffocato. Il tipo massiccio accovacciato alla parete del corridoio continuava a sparare, merda... Hugo rotolò su se stesso e passò sotto il letto per strisciare fino alla porta; ma altri colpi di fuoco rimbombarono dal fondo del corridoio, e lui sentì un'imprecazione in una lingua dura che non conosceva. Ancora detonazioni. Si ritrovò vicino allo stipite della porta, ventre a terra. Si raggomitolò e aggiustò il mirino sulla scena del corridoio. Vide che la grande sagoma sembrava colpita e scendeva all'indietro, sparando a casaccio, protetta dal secondo uomo della scala, che adesso armeggiava due pistole. Il parapetto del piano sembrava divorato da una razza particolarmente vorace di termiti. Sulla scala stava arrivando un altro individuo, anche lui con un fucile, e un altro ancora, con una pistol-machine israeliana dalla

canna mozza, cristo santo. I tizi piombarono all'assalto aprendo contemporaneamente il fuoco. Pallottole e mitragliate costellarono la stanza, le pareti. Hugo stabilizzò il mirino sulle sagome verdastre. Le fiamme forarono il buio e i colpi divorarono la tromba della scala. Vide che aveva fatto centro. Il tipo dalle due pistole era caduto e l'uomo con la pistol-machine anche, precipitando giù per i gradini. Il tizio con il fucile fece una serie di capriole e alla fine delle scale agguantò al passaggio la pesante sagoma che si trascinava la gamba. Riuscirono per miracolo a sfuggire allo sciame di pallottole che bombardarono la tromba, finché il suo caricatore fu vuoto.

Il rumore delle percussioni infastidì il suo udito.

Riprese a respirare tranquillamente e asciugò il sudore che gli colava dappertutto, sul viso e nel collo.

Avvertì i passi dei due al pianterreno; la porta d'ingresso si aprì e delle grida risuonarono nel vuoto. Ordini brevi. Li sentì uscire dall'hotel, velocemente, poi correre sulla ghiaia. Sentì quasi subito i motori accendersi e le portiere chiudersi. Quindi lo stridio dei pneumatici.

Fu sorpreso di constatare che nessuna sirena della polizia ululava nella notte.

Mio dio. Erano tre settimane buone che non aveva avuto così paura. Era coperto da una patina umidiccia e ghiacciata. Quando aveva capito che erano almeno una decina, si era detto che sarebbe stato più difficile del previsto. Però ce l'aveva fatta. Cristo, non avrebbe mai creduto di poter uccidere sei, sette uomini tanto rapidamente, così, in quanto tempo? Diciamo... due o tre minuti?

Le sagome riversate di traverso sulla porta e il peso della mitraglietta sul palmo della mano gli mostravano tutta la materialità del fenomeno.

Non bisognava restare. Corse fino al bagno e disse con voce soffocata: «Alice sono io, Hugo. Puoi uscire. È finito.»

Sentì tirare il chiavistello. La porta si aprì, mostrandola, il viso ansioso e disfatto.

Hugo teneva distrattamente l'arma verso il pavimento. Aveva registrato nuovi spari dal fondo del corridoio, dopo che l'uomo era stato abbattuto dal fuoco prodotto dalla grande sagoma. Erano stati quasi sicuramente quei colpi a centrare il capo delle ombre.

Ci stava giusto pensando, quando vide il volto di Alice fissare un punto dietro di lui. Il suo viso esprimeva un'emozione indicibile. Un misto di incomprensione, di stupore totale, di meraviglia. Bocca aperta, sguardo perduto sopra le sue spalle.

Mentre si stava voltando, la voce era esplosa, estremamente secca.

«Policia. Polizei. Polizia!» E in portoghese: «Non faccia alcun gesto e butti a terra il suo giocattolo!»

Con la coda dell'occhio, Hugo scorse un'elegante figura incorniciarsi nella porta. Capelli lunghi, fulvi, quasi rossi, che cadevano sulle spalle. Una semplice polo nera e jeans. Poi la voce, così femminile.

Si girò con lentezza verso la sagoma che gli veniva incontro. Con una mano gli puntava la pistola addosso, in modo del tutto professionale; l'altra pendeva mollemente lungo il corpo. Malgrado l'oscurità della stanza, poté scorgere riflessi viscosi nella parte alta del braccio. E rivoli neri trasudanti sul pugno livido.

«Non faccia niente di cui potrebbe pentirsi, e lasci cadere il giocattolo. Sono destra.»

Voleva dire che teneva la piccola automatica nella mano giusta, tradusse Hugo. Il suo sguardo si posava adesso su Alice.

La quale, totalmente paralizzata, farfugliò in olandese:

«Si... signora Van Dyke!»

La poliziotta fece un sorriso alla ragazzina, sempre continuando a puntare l'automatica contro Hugo: un modo di fare che lui trovava assolutamente detestabile e privo di cortesia.

Van Dyke? pensava, questa ragazza sarebbe una poliziotta olandese?

«Posi l'arma» ribadì lei, sempre in portoghese, per nulla scoraggiata dalla sua ostinazione. «E alzi le mani.»

Poi in olandese, cambio di lingua che non sfuggì a Hugo:

«Vieni qui, Alice.»

Con un gesto rapido della pistola, che le strappò un piccolo lamento, accese l'interruttore alla sua destra. La luce della plafoniera si sparse per la stanza.

Molto carina la ragazza, notò Hugo, senza volerlo.

La pistola era già tornata al suo compito iniziale.

Hugo non aveva scelta. Posò delicatamente la mitraglietta a terra.

«Nessun problema» disse lui nella sua lingua madre. «È scarica, comunque.»

«Alzi le mani...» e a ruota, in olandese: «Lei chi è?»

La ragazza lo esaminava con occhio sospettoso e scrutatore. Era pallida. Una patina di sudore le imperlava la fronte. Gli occhi sembravano turbati da un velo di stanchezza.

Hugo restò silenzioso. Alzò lentamente le mani all'altezza delle spalle.

Alice ruppe lo stallo.

«Signora Van Dyke... *Anita,* non gli faccia del male. È Hugo, è un amico, mi ha aiutata. Mi ha salvata dagli uomini di mia madre...»

La ragazzina quasi s'interponeva tra lui e la poliziotta.

L'ispettrice allontanò gentilmente Alice. Il movimento rischiò di strapparle un piccolo grido, trattenuto in un lamento inghiottito.

«È Travis che la paga?» chiese Anita, dopo averlo scrutato a lungo.

Hugo rischiò di scoppiare a ridere. Pagato da Travis. La fissò senza battere ciglio, un sorriso smilzo sulle labbra. Che idiozia.

«Sta parlando sul serio?»

La ragazza lo fissò, serissima, cercando di dargli una collocazione. Alice fece un passo verso di lei.

«Signora Van Dyke, Anita, per favore, mi ascolti. Le dico che è un amico.»

Gli occhi della ragazzina non riuscivano a staccarsi dal sangue che chiazzava la spalla e il braccio della donna.

«Chi è lei?» riprese la poliziotta in una smorfia di dolore. «Cosa ci fa con Alice?»

«L'accompagno.»

«L'accompagna? Dove?»

«Da suo padre.»

Si accorse che un lampo aveva solcato lo sguardo della ragazza.

«Da suo padre, dove?»

Hugo fece un gesto vago in direzione della ragazzina:

«Di preciso non so, dalle parti di Faro. La piccola conosce l'indirizzo e ha una foto della casa.»

L'ispettrice si girò leggermente verso Alice. Un semplice movimento che sembrò richiedere tutta la sua energia.

«Conosci l'indirizzo di tuo padre, Alice?»

Alice annuì lentamente con il capo, senza proferire parola.

Anita sembrò sondarla con lo sguardo. Gettò un'occhiata a Hugo e voltò nuovamente la testa verso Alice, pur continuando a sorvegliare l'uomo con la coda dell'occhio.

«Dimmi, Alice» domandò con un filo di voce «questo indirizzo è per caso ad Albufeira?»

Alice confermò, in silenzio.

«Capisco» sbottò la poliziotta con un soffio pesante.

Hugo osservò la donna in dettaglio. Sembrava riflettere intensamente e

uno dei suoi sopraccigli si aggrottò.

Sì, si disse, stiamo pensando la stessa cosa.

Il silenzio piombò sull'universo.

«Senta un po'» riprese lui con tono distaccato «non trova che ci stiano impiegando un'eternità, i suoi colleghi dei paraggi? Eppure si sono sparate più pallottole di un reggimento di fanteria, in questo albergo...»

Fissò la macchia rossa che le si allungava sotto la spalla.

La poliziotta lo contrastò con uno sguardo freddo e non esente da aggressività.

«Adesso scendiamo» dichiarò, glaciale.

Hugo la guardò, altrettanto freddo.

«Io? Non credo proprio.»

Voleva solo guadagnare uno o due minuti. Doveva trovare una via d'uscita.

Affrontò il suo sguardo e il grugno tubolare dell'automatica puntata su di lui.

«Anita» gemette Alice «la prego...»

«Un secondo, Alice...» La voce della donna era di una fermezza assoluta. «Lei non crede cosa?» riprese all'indirizzo dell'uomo.

Con difficoltà trattenne una smorfia. Gli occhi le si velarono all'istante.

«Che scenderò con lei.»

«Pensa di essere nella situazione di poter discutere?»

La sua voce era un soffio un po' rauco, Hugo la trovò subito irresistibile.

«Sono un tipo ostinato. Mia madre era bretone e mio padre fiammingo.»

La donna fece un pallido sorriso, ma la pistola non si muoveva ancora.

«Sbaglia a pensare che esiterei un secondo a fare uso della forza.»

«Non ho detto questo.»

La poliziotta lo fissò con uno sguardo nel quale si mescolavano incomprensione e interesse. Ma il bagliore fu rapidamente occultato da una nuvola che velò il blu intenso della sua iride.

Hugo la vide oscillare, fare un passo in avanti, poi curvarsi su un lato emettendo un gemito strozzato. La mano che reggeva la pistola cercò suo malgrado il braccio ferito.

Lui ne approfittò per passare all'azione. Non fece nulla di brutale, cosa che lo sorprese, sul momento.

L'aveva già raggiunta, a passi lenti ma inesorabili.

Il volto della donna si contraeva per il dolore. Il sangue non smetteva di colare. Adesso è proprio una gran bella emorragia, pensò Hugo, vedendo

cadere enormi gocce di sangue sul parquet. Su tutta la lunghezza del braccio sinistro, la polo nera era imbevuta di un liquido rossastro e brillante.

Sentì un lamento, strozzato in gola. Lacrime imperlavano i lati delle palpebre. La mascella sembrava incollata con dell'attaccatutto. Gli occhi si velarono.

Oh, cazzo, si sentì dire mentre lei s'accasciava su se stessa, la testa che cadeva all'indietro, lo sguardo perduto verso il limbo dell' incoscienza.

L'afferrò in tempo. E. capo pendeva inerte. La mano lasciò cadere la pistola che, per fortuna, non sparò al momento dell'impatto col pavimento.

Appoggiò delicatamente la donna per terra.

«Alice?»

La ragazzina gli si avvicinò, già pronta a fare quello che gli avrebbe chiesto; lui lo capì e gliene fu grato.

Corse fino al giubbotto, saltò sui vestiti e lanciò le chiavi della BMW attraverso la stanza fino alle mani della ragazzina, che le raccolse al volo.

«Scappiamo. Tu aprirai la portiera.»

Lei correva già verso le scale.

Si rese conto che Alice scavalcava senza esitazione i cadaveri stesi di traverso sulla porta e quelli riversi sulla scala.

Quando l'ispettrice si svegliò, avevano raggiunto la Baixa Alentejo. Viaggiavano su una strada secondaria che Hugo seguiva grazie all'aiuto d'Alice, seduta al suo fianco con la carta sulle ginocchia. La donna si agitò, gemendo, sul sedile posteriore. Alice aveva avuto tutto il tempo di spiegargli chi era Anita Van Dyke, dopo che lui l'aveva caricata sull'auto. Passando dalla hall, aveva potuto vedere che il portiere di notte era stato ucciso - un taglio come un secondo sorriso gli si apriva lungo la gola - e che avevano strappato il filo del telefono. In auto, aveva applicato un laccio emostatico e una fasciatura di emergenza, impiegando meno di un minuto. Fuori non c'erano vetture della polizia, né lì, né nei paraggi. Solo qualche luce accesa nelle case del vicinato testimoniava che qualcosa era stato sentito, come dei colpi di arma da fuoco, provenire dall'albergo. C'era da credere che l'intero commissariato fosse stato spazzato via.

A venti chilometri da Evora, *si* era fermato nella campagna e aveva proceduto all'intervento.

Aveva sistemato la coperta sotto la testa della poliziotta, quindi aveva tagliato la manica con *il* coltello svizzero. C'era una brutta ferita, un buco nerastro e rosso, enorme, in cima al braccio, cinque centimetri sotto la

spalla. Tagliò la manica fino all'attaccatura e la gettò via.

Aveva sollevato delicatamente il braccio della donna e visto un secondo foro stagliarsi più sopra. Il proiettile aveva attraversato l'arto da parte a parte. Di grosso calibro, tipo pallottola blindata. Aveva causato grossi danni all'interno. In poche auscultazioni poté già supporre una frattura.

Aveva sentito l'ansimare di Alice che ritornava con la valigetta del pronto soccorso, una cassetta poco meno grande di quella degli attrezzi. Come diceva Ari Moskiewicz, non occupa tanto spazio in più avere un'attrezzatura affidabile. Era vero. Però pesava molto di più.

Hugo aveva aperto la valigetta. Dentro c'era tutto quello che serviva per curare alla meno peggio quasi ogni tipo di ferita d'arma da fuoco.

Aveva tirato fuori una bottiglia di acqua ossigenata. Un potente antisettico. Un anestetico, bende, filo, qualcosa per cauterizzare le ferite e un paio di forbici scintillanti. Poi aveva proceduto all'operazione.

Alice contemplava lo spettacolo, il volto contratto in un'espressione sbalordita.

Dopo, aveva di nuovo cambiato la targa, in quel viottolo appartato, nascosto dalla provinciale per Monsarraz. In seguito aveva imboccato piccole stradine, un po' a caso, verso est, sud-est.

Sentì la donna muoversi, poi domandare: «Dove siamo? Dove... dove andiamo?»

Gettò un'occhiata alla carta stradale e prese una minuscola via comunale serpeggiante tra le colline aride.

«Siamo nel basso Alentejo, verso la Spagna.»

Trovò una stradina che si arroccava verso una scarpata rocciosa, alla fine della quale svettava una vecchia torre di guardia. Era a sud-est di Moura, vicino alla frontiera che da secoli proteggeva il Portogallo dalle incursioni castigliane. La strada era acciottolata e la collinetta rocciosa, con scarsa vegetazione.

Si fermò vicino alla vecchia torre e spense i fari. Da lì si dominava una valle arida, circondata da piccole *mesas.*

La donna stava riprendendo conoscenza; appoggiò la schiena contro la portiera, dove Hugo aveva arrotolato la coperta indiana a mo' di cuscino. Esibiva un volto pallido e coperto di sudore.

«Alice» disse Hugo «prendi dalla valigetta il tubo bianco e blu, e l'altro verde, e passale la bottiglia dell'acqua minerale.»

Alice eseguì e la donna prese tutto quanto, emettendo un piccolo gemito. Il braccio sinistro era immobilizzato da una stecca di carbonio, con un

bendaggio da manuale.

«Prenda due compresse contro la febbre e un antibiotico. E beva tutta la bottiglia» ordinò Hugo.

La donna fece un sorriso smilzo e annuì. Inghiottì le pillole e si tenne la bottiglia vicino.

«E adesso cosa facciamo?» domandò, assolutamente seria.

«Per il momento, rifletto... La cosa migliore sarebbe che lei andasse il più presto possibile all'ospedale, e che io portassi Alice da suo padre.»

La donna esalò un veloce sospiro.

«E dove pensa che si trovi?»

«Gliel'ho detto in albergo; non so esattamente, ma Alice lo sa, e anche lei ha parlato di Albofera o qualcosa del genere, no?»

«Albufeira» corresse lei in un soffio.

«Appunto, Albufeira.»

«Non è lì.»

«Come non è lì?»

«Non è ad Albufeira. L'indirizzo non è più valido. Stephen Travis ha traslocato già da quattro mesi. Non abita più in quella casa... Nessuno sa dove sia.»

Oh, cazzo, pensò Hugo, così forte che credette d'averlo pronunciato ad alta voce.

Guardava Alice che non diceva niente, la bocca socchiusa, assolutamente inebetita. Capì che anche lei non ne sapeva di più. Che ignorava dove si trovasse suo padre.

Una strada senza fine, letteralmente.

«Ascolti» riprese la donna. «Non serve più a nulla quello che sta facendo. Anche se non so che cosa sia successo esattamente a Evora, né perché i poliziotti non si siano mossi in tempo, però può stare sicuro che tra qualche ora il Paese intero sarà alla sua ricerca... alla *nostra* ricerca.»

Hugo rifletté a tutta velocità, come un computer in anfetamina. Ari, cosa avrebbe detto Ari, cristo santo? Pensa con la tua testa, gli gridava una voce tonante, trova un cazzo di soluzione.

«Hugo» continuò la donna, in un tono conciliante. «Deve portarmi a una stazione di polizia, il più presto possibile. Quegli uomini hanno ammazzato un poliziotto, in albergo, l'uomo della porta in fondo. Era il poliziotto che mi stava aiutando a ritrovare Travis in Portogallo. Bisogna che mi lasci, con Alice, a un commissariato qualunque. Poi, se vuole, le posso concedere una dozzina d'ore per raggiungere la Spagna o la Francia...»

Hugo si girò verso di lei con una smorfia più sarcastica di quanto avrebbe davvero voluto.

«Scherza o cosa? Pensa di essere in una situazione tale da poter dettare condizioni?»

La voce era stata veramente troppo dura, così decise di calmare le acque.

«Ascolti, miss. Lei è ferita e io devo portare questa ragazzina da suo padre.»

«Le ho detto che quell'indirizzo non è più valido.»

«Lo so. Ho capito.»

«Cosa conta di fare, allora?»

Hugo era bloccato.

«Non lo so ancora, stavo appunto riflettendo prima che mi interrompesse.»

La donna sospirò.

«Ascolti» riprese Hugo «è vero che non ho l'indirizzo giusto, ma c'è qualcosa che lei deve assolutamente sapere.»

La poliziotta spalancò un paio d'occhi stupefatti su di lui.

«Cosa?»

«Alice non vuole essere messa sotto il controllo della polizia. A suo parere, se io facessi questo, sua madre se la riprenderebbe quasi immediatamente. Il padre non vanta alcun diritto legale su di lei. Me l'ha detto prima, mentre lei dormiva. Può confermarglielo, se lo desidera.»

Fece segno ad Alice di farsi avanti.

Lei si girò verso la poliziotta e si concentrò per un paio di secondi.

«Anita... è così. Se mi mettessi sotto la tutela della polizia, mia madre e i suoi avvocati mi riprenderebbero subito... Lei lo sa bene.»

Hugo accese una sigaretta e allungò il pacchetto da sopra il sedile. La donna prese una Carnei. Lui le porse l'accendino e attese una risposta.

«Bene, ha ragione. Non sono in grado di discutere... Cos'ha deciso di fare?»

«Adesso ci riposeremo un poco. Prima, però, vorrei controllare il buco che ha nel braccio... se non ha niente in contrario, naturalmente.»

Dopo che ebbe ispezionato la ferita e verificato la tenuta del bendaggio e dei punti di sutura, l'aveva guardata, lanciandole un veloce sorriso.

«Potrà tenere un giorno o due. Intanto l'avrò già portata all'ospedale...»

«Chi è lei?»

«Hugo è un soprannome. Mi chiamo Berthold Zukor.»

Non guardò neppure Alice per trasmetterle un messaggio invisibile. All'ispettrice non sembrava sfuggire nulla.

«Berthold Zukor» mormorò.

«Vuole vedere i documenti?»

«No, va bene. Come ha incontrato Alice?»

Hugo gettò un'occhiata alla piccola.

«Non ha che da chiederglielo, le darà una versione oggettiva dei fatti.»

Uscì dall'auto, e fece una profonda inspirazione d'aria pura e tonica.

«Raccontami, Alice» si lasciò sfuggire Anita, davanti al muro di silenzio di Hugo.

Alice si agitò, rifletté, prese fiato e si lanciò.

«Ecco. Quando sono scappata dal grande magazzino, sono stata inseguita dagli uomini di mia madre. Allora mi sono nascosta nell'auto di Hugo. Così. Per caso. Dopo, Hugo mi ha portata con lui e...»

La sentì esitare davanti l'episodio di Vitali. Stava per inviarle una strizzatina d'occhio, quando lei riprese il racconto, omettendo la deviazione di Dusseldorf.

Girò intorno all'auto, per fare qualche passo. Dentro, la ragazzina continuava la sua storia.

«... Siamo andati fino in Spagna; poi, alla frontiera, degli uomini di mia madre sono riusciti a catturarmi, ma Hugo mi ha liberata, così siamo arrivati fin qui, a Evora...»

Toorop sorrise. Tornò a sedersi dietro il volante.

La donna sembrava riflettere velocemente. Incasellando possibili soluzioni a un rebus complicato.

«Abbiamo trovato due uomini dentro un'auto, a nord di Castelo Branco. Crivellati di pallottole. È stato lei?»

Rifletté anche lui a grande velocità. Decise di giocare franco. Tanto, due in più o in meno, al punto in cui si trovava...

«Sì. Avevano preso Alice. Una storia un po' complicata. Ho dovuto intervenire.»

La poliziotta gli gettò uno sguardo incuriosito, quasi stupefatto.

«Cosa fa nella vita, signor Zukor?»

Hugo non riuscì a trattenere un veloce sorriso. I suoi occhi si increspparono maliziosamente, un istante, senza che ci potesse fare nulla.

«Fuori dai denti, temo che non ci basterebbe la notte intera per chiarire questo mistero. È una domanda che non smetto di pormi...»

Vide un muscolo distendersi a lato della bocca graziosamente disegnata,

ma ferma per la concentrazione. Un abbozzo di sorriso. Una piccola schiarita nello sguardo. Sfuggente ma tangibile. Sembrò rilassarsi.

«Adesso tocca a me fare domande, se accetta...»

La donna annuì in silenzio.

«Cosa sa lei di Stephen Travis? Ha un'idea di dove possa trovarsi?»

«So un certo numero di cose su Travis che non posso rivelarle. Comunque, non ho idea di dove si nasconda.»

Hugo s'incupì. Poi ritentò.

«Ascolti, mi dia almeno una pista, qualcosa che sa. Prima troverò il padre di Alice, prima questa storia finirà, capisce?»

Anita riflettè qualche istante.

«Si... si potrebbe cominciare con il cercare una barca chiamata *La Manta.* Un hangar. Un terreno, al bordo del mare, il nome di una società.»

«È tutto?»

«Sì» mentì Anita, tacendogli la mafia e la droga.

«*La Manta*» mormorò Hugo.

Guardò l'orologio del cruscotto. Tra non molto sarebbe stata l'alba.

«Bene, un paio d'ore di sonno, d'accordo? E riprendiamo la strada con l'aurora.»

«Da dove conta di cominciare?»

Si distese sul sedile, che inclinò su quello posteriore cacciando un grugnito di soddisfazione. Invitò Alice a fare altrettanto. La BMW era sufficientemente spaziosa per non infastidire Anita.

Rispose alla domanda della donna coprendosi gli occhi con un braccio.

«Non so ancora, vedremo al momento. Adesso dorma. Un paio d'ore.»

La mitraglietta era chiusa nel cofano. La chiave era in una tasca del giubbotto, tenuta da una catenella. La Ruger era nel nascondiglio. La donna non ne conosceva l'esistenza. La 32 era nella fondina, sotto l'ascella sinistra, e sotto il giubbotto chiuso fino al collo.

Cadde quasi immediatamente in un pozzo di beatitudine senza fondo.

Quando aveva sentito le detonazioni e le raffiche, Vondt era uscito dall'auto. Aveva detto ai due francesi che sorvegliavano l'ingresso di prendere i facili e andare ad appostarsi all'angolo della strada, di aprire il fuoco su tutto quello che si muoveva e di mantenersi in contatto permanente con lui tramite i walkie-talkie. Accese il suo e marciò verso l'entrata con passo sostenuto.

Dentro, pareva di essere a fort Alamo. Nella hall, vide Rudolf, la mano

contratta sulla 38, fare un gesto disperato verso la tromba delle scale, alla fine della quale Koesler, armato di fucile a pompa, e un indonesiano, con un piccolo Uzi, tentavano d'accedere al pianerottolo. Si sparava da ogni direzione, e la tromba sembrava sottoposta a un autentico tiro di sbarramento. Salivano con prudenza le scale, allorché un corpo ruzzolò giù e le raffiche aumentarono d'intensità. Il crepitio delle armi rimbalzava per tutto il piano.

Urlò a Koesler e a Jampur di muoversi, maledizione, mentre armava la 45. Poi gridò a Rudolf cosa cazzo faceva ancora lì, giù, visto che c'era del lavoro da fare di sopra. L'enorme tedesco salì di corsa i gradini, fin dietro Koesler.

Le detonazioni ripresero d'intensità e un altro corpo ruzzolò per la scala, mentre Vondt si trovava ancora sui primi gradini. Le raffiche e i colpi squarciavano l'atmosfera, in un baccano allucinante. Un fucile a pompa scivolò sui gradini accanto al corpo, crivellato dai colpi. Sentì delle grida e i rumori di una ritirata precipitosa. Incontrò Koesler che scendeva di gran carriera tenendo un Sorvan bestemmiante, ferito alla gamba in più punti. Il braccio cadeva mollemente sul petto del sudafricano, la mano un po' fiacca avvolgeva l'enorme 44 Magnum automatica.

Koesler raggiunse Vondt, tenendo Sorvan per le spalle. Il bulgaro trascinava le gambe in mezzo a orribili smorfie.

«Che succede?» domandò Vondt, ben conoscendo già la risposta.

«Cazzo, sono in due a sparare di soprra! Il bastarrdo ha almeno una mitrraglietta in stanza. Abbiamo perrso Strraub e Carrlo... e Dimitrriescu... Lemme, Jampurr, lo svizzerro... cazzo, almeno sei uomini... ci sono solo cadaveri sulla scala.»

Vondt lo guardò con freddezza.

«Bisogna prendere la ragazzina. Ce la possiamo ancora fare.»

Consultò l'orologio, nervosamente. In realtà, sapeva che era tempo perso. Sorvan pisciava sangue come una fontana. Malgrado la sua forza, la ferita lo rendeva invalido come un sollevatore di pesi bulgaro senza anabolizzanti. Aveva il volto livido. Era ferito alla gamba. Una pallottola aveva perforato la carne, e la coscia mostrava più colpi, ben allineati. Una raffica di grande precisione.

Koesler sosteneva duramente il suo sguardo. Rimane solo da fare i conti, Vondt, questo dicevano i suoi occhi. Sei tu che hai pianificato l'operazione e guarda cos'è successo.

Vondt stava calcolando, in effetti. Restavano Rudolf e i due francesi, più

loro tre. In meno di cinque minuti gli effettivi erano stati dimezzati. Capì che l'uomo di Travis era un professionista, che aveva scelto la stanza in funzione del posto strategico che occupava. Il solo modo sarebbe stato di assalirlo a suon di granate, ma la signora Kristensen non avrebbe granché apprezzato che le riportassero la figlia dentro una mezza dozzina di sacchetti diversi.

«Andiamocene» si rassegnò a dire.

Camminarono spediti verso le auto, mentre richiamava i francesi con il walkie-talkie.

Merda, doveva essere lo stesso tipo che aveva fatto fuori la pattuglia a Guarda.

Andarono a nord, per la N114, la direzione opposta a quella dove il loro falso allarme aveva mandato metà del commissariato di Evora. Per strada, i poliziotti erano caduti in trappola, chiodi di cavallo disseminati lungo una curva. Per il tempo che avessero impiegato a tornare, o che fossero arrivati rinforzi, il resto degli effettivi in uniforme avrebbe continuato a chiamare aiuto, chiusi nei bagagliai delle loro vetture, posteggiate in garage. E. telefono era stato tagliato, come pure alla caserma dei pompieri. Restava ancora una buona ora di vantaggio sul dispositivo delle forze dell'ordine, il tempo che gli agenti beffati si mettessero in contatto con i poliziotti di un comune vicino, aggiustassero le loro auto, tornassero al commissariato, trovassero i loro colleghi, ristabilissero le linee, ricevessero le prime testimonianze e si recassero all'albergo.

Si erano divisi in tre auto. Vondt e Rudolf, i due francesi insieme, Koesler con Sorvan. All'imboccatura della N4 che portava verso ovest, lampeggiò a Koesler perché si fermassero in mezzo alla campagna. Ordinò che si sostituissero le targhe olandesi con quelle portoghesi che Sorvan si era procurato il mattino stesso, grazie a una serie di documenti falsi.

Stabilì che Koesler partisse per primo, poi lui e Rudolf, e infine i francesi, a cinque o sei minuti d'intervallo. Non li dovevano vedere insieme fino alla casa di Monchique. Lo scopo della deviazione verso nord-est era far credere a una ritirata su Lisbona, se mai avessero individuato le auto davanti all'albergo e all'uscita della città. All'incrocio della N4 con la N10 che portava verso Setubal, bisognava risostituire le targhe e prendere dritti a sud, immettendosi nella N5 verso Granodolà. Un po' prima di Granodolà, all'intersezione, avrebbero svoltato verso sud-est, in direzione di Mirobriga, poi Odemira, dove si sarebbero fiondati nella Serra Monchique, grazie alla 266. L'ideale sarebbe stato guadagnare l'Algarve prima dell'alba. Biso-

gnava spingere, pur restando entro i limiti del Codice della strada, aveva ordinato. Trecento-trecentocinquanta chilometri: bisognava macinarli in tre-quattro ore al massimo, era tutto.

Poi aveva pazientemente atteso che Koesler e Sorvan scomparissero nella notte e aveva acceso l'autoradio.

Eva K. non sarebbe stata per niente contenta.

Al loro arrivo a Monchique, bisognava raggiungere il dottor Lass, a Casa Azul. Da parte della signora Cristobal, per un'urgenza. Sorvan era l'assassino feticcio di Eva K., non bisognava che morisse.

Il cruscotto segnava le quattro in punto, quando ordinò a Rudolf di partire a sua volta.

CAPITOLO XIX

Il sole, la cui luce si diffondeva attraverso il parabrezza, finì per svegliarlo. Riprese coscienza con la bocca completamente secca, un'imperiosa voglia di pisciare e l'occhio incollato all'orologio del cruscotto.

Cristo santo, realizzò, cercando di tornare alla realtà. Erano quasi le otto e mezzo!

Vaste nuvole di bruma si sfaldavano intorno ai ripiani rocciosi e la luce solare ci si perdeva, in un riverbero irreale.

Alice dormiva, la testa contro il vetro, imbacuccata nella coperta navajo, e la poliziotta pure, sotto il sacco a pelo militare. Si stirò e aprì la portiera.

Andò a urinare dietro l'antica torre di guardia, dove soffiava un leggero vento tiepido. Merda, si disse gonfiando i polmoni d'aria secca. Un'ora di ritardo sul programma.

Tentò di fare il punto, nella solitudine di quel paesaggio incontaminato.

Se Travis possedeva una barca in Portogallo, chiamata *La Manta,* si sarebbe finito col trovare un deposito, un hangar, una società, qualcosa. Sarebbe bastato telefonare alle capitanerie dei porti dell'Algarve per sapere se uno scafo era immatricolato con quel nome, da qualche parte. Questa era un'indagine tranquillamente alla portata della poliziotta dai capelli fulvi. Intanto, lui avrebbe potuto cominciare a porre domande nei caffè dei porti.

Quello che comunque bisognava fare, subito, era lasciare l'Alentejo, e il Portogallo, poi tornare per Vila Real de Santo Antonio, attraverso la Spagna. Un piano gli si disegnava in testa. In seguito, avrebbero trovato un nascondiglio dove mettere Alice al sicuro e avrebbero cercato Travis. Ce la si poteva fare in qualche giorno, se lo si voleva davvero. Per questo, però, bi-

sognava che Anita Van Dyke accettasse il piano che le avrebbe proposto.

Tornò all'auto e bevve dalla bottiglia d'acqua minerale, facendo attenzione a non finirla; quindi si mise al volante e accese l'impianto. Infilò la cassetta di un vecchio Dylan, *Nashville Skyline,* che gli permetteva di azzerarsi e rinascere ogni inizio mattina.

Anita si svegliò lentamente, senza il minimo lamento. Lui avvertì solo una certa attività alle sue spalle. Un respiro più deciso. Movimenti, onde.

Alice riprese conoscenza anche lei, ma molto rapidamente. Si svegliò quasi all'istante, come se qualcuno avesse acceso una dinamo che l'attivava da dentro. Aprì gli occhi, che ci misero niente per acclimatarsi. Se li strofinò con lestezza, osservò lo spettacolo del sole che giocava con i resti della nebbia mattutina, oltre la vallata.

Toorop prese gli occhiali neri dal vano portaoggetti, li inforcò sul naso e infilò la chiave nel Neiman.

«Bene» disse quasi gioiosamente «mezza bottiglia di Evian come colazione, mi sembra un po' poco... soprattutto in vista della giornata che ci aspetta.»

Avvertì subito che non era stata un'uscita felice. Che la sua falsa tranquillità non aveva fatto altro che irritare le sue due ospiti e che, se solo il silenzio rispondeva alle sue parole, era tutta colpa sua.

Partì senza più fare il simpaticone e chiese gentilmente ad Alice di aprire per l'ennesima volta la carta stradale. Fece marcia indietro, un'inversione dall'altro lato dell'antica torretta. Osservò il percorso che bisognava utilizzare per raggiungere la Spagna attraverso strade discrete, per poi scendere a sud.

Lanciò l'auto a una certa velocità sull'acciottolato.

In un paesotto, qualche chilometro più avanti, si fermò in alcuni negozi e comprò qualcosa da mangiare. Più avanti ancora, accostò ai bordi della strada, e la loro colazione di fortuna fu inghiottita in una dozzina di minuti, senza neppure scendere dall'auto.

Riprese la strada senza dire niente.

Oltrepassò la frontiera per vie secondarie e riacciuffò la N433, poi la 435, quindici chilometri dopo. Prestò attenzione a non commettere alcun eccesso di velocità e un'ora e mezza più tardi arrivarono in vista della periferia di Huelva.

Solo le cassette che infilava regolarmente nel lettore rompevano il silenzio.

C'era uno spaccio, proprio all'entrata della città. Si arrestò sul bordo di

una specie di marciapiede sfondato. Improvvisava al momento. Scese dall'auto e con passo sostenuto entrò nel negozio. Ne uscì nel giro di due minuti, un sacchetto di carta in mano. Si sistemò nell'abitacolo e infilò il sacchetto nel vano portaoggetti.

Accelerò dritto a ovest, verso Vila Real de Santo Antonio.

Oltrepassato Gibraléon, chiese alle "ragazze" di controllare le case con il cartello *affittasi* sulla strada. Erano le undici e qualche minuto, un forte sole illuminava il paesaggio. Trovarono una decina di cartelli che indicavano delle case da affittare, sulla strada nazionale, ma si fermò solo dieci chilometri prima di Ayamonte, la città di frontiera dal lato spagnolo. Dopo Ayamonte c'era Rio Guadiana, che marcava il confine tra le due nazioni iberiche rivali da secoli. Dall'altra parte si era subito a Vila Real de Santo Antonio, la concorrente lusitana dell'andalusa Ayamonte.

Alice notò un "affittasi" che indicava una stradina secondaria rispetto alla nazionale, in direzione nord. Cinquecento metri più avanti, ritrovarono la stessa iscrizione davanti a una piccola casa a un piano.

Hugo gettò uno sguardo interrogativo ad Alice, che sembrava conoscere la lingua locale.

«È in affitto, ed è libera.»

«Bene» si accontentò di commentare.

C'era un numero di telefono scritto sul cartello. Riprese la strada fino ad Ayamonte, dove trovò una cabina, all'ingresso della città. Posteggiò la vettura più vicino che poté, il cofano a meno di un metro.

Si concentrò sul metodo Burroughs-Moskiewicz e passò l'universo esterno allo scanner, mentre componeva il numero, che aveva già memorizzato.

Negoziò l'affitto della casa in un linguaggio incomprensibile da turista ispano-inglese e capì che qualcuno sarebbe venuto sul posto nel giro di un'oretta. Verso le tredici. Un tale signor Juanitez.

Perfetto.

Riprese la strada in senso inverso e decise di trovare un angolo riparato nella campagna circostante. Approdò sul bordo di una spiaggia, a cinque, sei chilometri a sud-est della casa da affittare. Fermò l'auto vicino a una stradina di accesso al mare e si girò per metà sul sedile. Gettò un'occhiata ad Anita, poi ad Alice.

«Abbiamo un'ora davanti a noi» disse. «Possiamo riposare un po'.»

La poliziotta olandese fece un veloce sorriso.

Lui aprì il cruscotto, prese il sacchetto e lo consegnò nelle mani di Alice.

«Credo che ormai ci sarai abituata.»

La ragazzina aprì il sacchetto e tirò fuori un flacone di shampoo colorante. Nero ebano. Gli regalò una smorfia rassegnata, ma un guizzo di malizia le si disegnò nella pupilla quando aprì la portiera.

Si diresse con passo tranquillo verso il mare che s'infrangeva sulla spiaggia, a cento metri da lì, oltre le dune.

Hugo si girò verso Anita.

«Be', credo che noi due dobbiamo chiacchierare, da soli.»

Le offrì l'espressione più neutra che poté, uscì dalla BMW e le aprì la portiera, il gesto più semplice del mondo. Lei declinò il suo aiuto, allorché mise il piede a terra.

Faceva assai caldo e un vento tiepido soffiava da sud, dall'Africa, eppure l'ispettrice si imbacuccò nel giubbotto, percorsa da un leggero brivido.

«Ha preso le compresse, come le avevo detto ad Ayamonte?» le chiese, con il tono di un medico scrupoloso.

Mormorò un vago assenso, poi lo guardò senza battere ciglio.

«Di cosa vuole che discutiamo?»

Raccolse le idee, un'ultima volta.

Gettò un'occhiata panoramica alla spiaggia, puntò Alice e aprì il cofano. Prese quasi automaticamente la sacca sportiva, dove pesava il ferro della Steyr-Aug.

Raggiunse Anita e discese lentamente verso la spiaggia, invitando la donna a fare altrettanto con un gesto appena accennato.

«Della nostra futura collaborazione.»

Poi indirizzò le sue lenti da sole verso gli occhi della giovane olandese.

«Quello che mi chiede è completamente folle.»

La poliziotta e Hugo erano seduti ai piedi di una duna, la schiena contro la sabbia. Alice si colorava metodicamente i capelli, i piedi nudi nella schiuma.

Lui sorvegliava Alice e la via d'accesso alla spiaggia, continuando a esporle, per sommi capi, il suo piano.

Non aveva potuto fare a meno di sorridere.

«No, le sto proponendo invece qualcosa di chiaro, di concreto, in cambio del quale, come le ho detto, l'autorizzerò a entrare in comunicazione con la polizia olandese e portoghese.»

«Questo sfiora l'illegalità.»

«È vero, ma la sfiora soltanto. Mi creda, conosco bene il problema, nonostante le apparenze.»

Abbozzò un altro sorriso. Tentò di alleggerire la situazione. Decentemente.

Non funzionò.

«Mi chiede di mentire ai miei colleghi e ai miei superiori gerarchici...»

Anita piazzò il braccio fasciato in una posizione più confortevole.

«Le chiedo solo di non parlare di certi aspetti della situazione, per il bene della sua inchiesta. E solo momentaneamente...»

L'ispettrice non rispose. Sembrava riflettere velocemente. Buon segno.

«Ascolti» continuò per battere il chiodo finché era caldo. «Ho bisogno di lei e della forza investigativa della polizia, ma lei... lei ha bisogno di me, se vuole che Alice sia davvero al sicuro.»

Quello che voleva dire era che Alice correva un rischio più grande a ritrovarsi nelle mani della polizia locale. Sua madre poteva far intervenire gli avvocati e riprendersela in giornata. Non esisteva alcun elemento tangibile che permettesse di collegare l'attacco di Evora con Eva Kristensen. Quello che bisognava fare era entrare in temporanea clandestinità, insieme a lui, continuando però a mantenere un contatto regolare con la sua squadra e i poliziotti di Faro. Rivelare una parte della verità era più che sufficiente. Nell'attacco, Oliveira era morto. Alice era fuggita con un uomo responsabile della sconfitta degli assalitori. Anita era stata ferita. L'uomo l'aveva prima curata e poi lasciata a una fermata della corriera, in un luogo qualunque del Portogallo, in una direzione opposta alla frontiera nei pressi della quale si trovavano effettivamente. Lei avrebbe detto che andava tutto bene e che avrebbe portato avanti l'inchiesta. Ai poliziotti di Faro avrebbe suggerito di concentrare le ricerche sugli uomini di Evora. Dal canto loro, dovevano urgentemente trovare Travis e consegnargli la ragazzina. Dopo di che, Anita facesse pure quello che desiderava.

L'altra soluzione, aggiunse, era quella di piantare in asso la casa, lasciare l'ispettrice sul bordo della strada e partire con la ragazzina, da soli, alla ricerca di suo padre.

Anita fece una smorfia rassegnata.

Hugo accese una sigaretta e ne allungò una alla poliziotta.

«Tre giorni. Quattro, al massimo. Il tempo di rintracciare Travis...»

Lei tese le labbra e la Carnei verso la fiamma tremolante dello Zippo.

«No, no» scosse il capo con espressione affranta. «Non credo di poter accettare tutto ciò... sarebbe considerata una colpa grave.»

«Non pensa che sarebbe una colpa ancora più grave permettere che la ragazzina ricaschi nelle mani di Eva? Lo sa che prima che venga in posses-

so di prove schiaccianti, la signora avrà già preso il volo per la Patagonia?»

Sentì la poliziotta soppesare con coscienza il peso della propria decisione.

«D'accordo» sentenziò con un soffio. «Accetto. Fino a mercoledì sera. Poi riconsidererò la mia posizione. E comunque voglio altre cose in cambio.»

Toorop sospirò.

«Sentiamo.»

«Mi dica quello che fa realmente. Non le chiedo nomi, niente di preciso... solo chi è. La sua attività reale.»

«Potrei raccontarle qualsiasi cosa.»

«È vero.»

Voleva dire che non credeva che l'avrebbe fatto.

«Non posso praticamente rivelarle nulla, purtroppo. Lei lo guardò con un'intensità elettrica che lo sconvolse.»

«È della mafia? Un clan imparentato?»

«Cristo santo» reagì istintivamente «cos'è che le fa credere ciò?»

Rimpianse di non aver ponderato più a lungo la risposta. Sarebbe stata un'eccellente copertura. Un uomo della mafia. Al soldo di Travis... indovinò cos'era germogliato nella testa di Anita Van Dyke. Fu lei a sciogliergli ogni dubbio.

«Travis l'ha ingaggiata, è così? Però qualcosa è andato storto, e adesso lei non sa dove si nasconde. Le vostre comunicazioni si sono interrotte...»

Cazzo, pensò lui, febbricitante, poteva essere una versione credibile!

«Qualcosa del genere...»

La sospensione di un istante. Il tempo di un respiro.

«Sa, preferisco che non mi dica niente, piuttosto che una trama di bugie improvvisate male.»

Non aveva messo sufficiente sincerità nel suo ruolo, così lei aveva fiutato la menzogna. Quella donna era dotata di poteri quasi telepatici, non sarebbe stato facile.

«Le ricordo che desidero conoscere solo la parte emersa dell'iceberg» riprese lei, con voce glaciale. «Voglio sapere con chi mi sto imbarcando.»

Rifletté velocemente, elaborando una selezione tra informazioni secondarie e fondamentali. Applicare le regole strategiche di Ari. Qualsiasi informazione è un virus. A voi sapere il codice perché effettui un tipo di lavoro o un altro. Non menzionare la Rete, evidentemente.

«Bene, cercherò di farle un racconto realista... Uno, non conosco Travis. Come le ha già detto Alice, è solo il caso che ci ha riunito. Due, lavoro per conto mio. Una forma di mercenariato. Diciamo che sono un agente privato che offre i suoi servizi a destra e a sinistra...»

Lei registrò il dato, sondandolo con il proprio sguardo azzurro.

«Che genere di servizi? E chi, a destra, a sinistra?»

Non si sarebbe accontentata. Bisognava andare fino alla fine, adesso. Quando consegnate un'informazione importante, diceva Ari, fate in modo che sia abbastanza drammatica per risvegliare l'interesse e la sopravvalutazione. Così sembrerà che offriate un dato capitale, mentre l'essenziale rimarrà nell'ombra, occultato dall'intensità emozionale dell'informazione virus.

Se mai Ari riceverà il premio Nobel, l'umanità sarà quasi alla fine delle sue pene.

Fece un sospiro e ingoiò il rospo: «Per esempio, l'approvvigionamento di armi per il governo bosniaco.»

Lei fece sua l'informazione, in silenzio, da vera professionista. Poi, facendo un gesto meccanico con l'indice sulla sabbia: «Immagino che non mi possa dire nulla di più.»

«No» rispose lui a tono. «È già troppo. È tutto quello che posso fare.»

Lei finì il disegno sulla sabbia, lo rimirò un momento e lo cancellò con il palmo.

«Bene» disse. «Siamo d'accordo.»

Gli tese un po' maldestramente la mano, in segno di provvisoria alleanza.

Prima di partire, anche lui si tinse i capelli con lo shampoo colorante di Alice. La capigliatura schiarita con l'acqua ossigenata non era delle più discrete, anche se il portiere dell'hotel, la sola persona che avrebbe potuto testimoniare che il signor Berthold Zukor aveva i capelli bianco-grigi ossigenati, si trovava nell'incapacità di parlare, adesso.

Decise di non dichiarare subito la presenza di Alice. Un po' di tempo guadagnato. Se l'uomo ci aveva messo un'ora per venire, non doveva abitare vicino e non sarebbe di sicuro passato per alcuni giorni. La lasciò dunque nell'auto, nascosta dietro degli alberi, e visitò la casa insieme ad Anita, presentandola come sua moglie. Erano olandesi e trascorrevano una dozzina di giorni di vacanza nei paraggi. L'uomo acconsentì ad affittare la casa per due settimane.

Pagò con ciò che gli restava dei soldi spagnoli. Avrebbe avuto modo di ritirare denaro sul conto Zukor in giornata, ad Ayamonte.

Hugo era rimasto per la maggior parte del tempo alla finestra, lo sguardo fisso sulla strada e gli alberi dietro i quali scintillava il metallo nero della BMW. Fece capire all'uomo che avevano fretta, con una semplice vibrazione, un comportamento fermo, freddo e preciso, che inviava un segnale invisibile e non udibile, ma lo stesso percettibile.

L'uomo lasciò la chiave, fece le ultime raccomandazioni per il gas e ripartì sulla sua vecchia motocicletta.

Hugo corse a prendere l'auto, che parcheggiò dietro la casa, afferrò le valigie e sollecitò Alice a entrare il più in fretta possibile. Adesso bisognava passare a un piano operativo coerente e dettagliato. Chiese ad Anita e ad Alice di sedersi con lui, nel salone tuffato nella penombra, con le imposte socchiuse.

Primo, annunciò, Alice non avrebbe dovuto uscire per nessun motivo. Secondo, Anita sarebbe rimasta insieme alla ragazzina la maggior parte del tempo, escluse le telefonate che lei e Hugo avrebbero fatto ai poliziotti, dalla cabina di Ayamonte. Terzo, si fidava. Avrebbe lasciato loro la pistola e sarebbe partito ogni giorno a raccogliere informazioni nei dock dei porti dell'Algarve. Poteva assentarsi fino a ventiquattro ore di fila, come massimo. Dando notizie di sé ogni cinque-sei ore. Avrebbe escogitato un messaggio in codice per annunciare che tutto andava bene. Ci avrebbe pensato dopo. Anita avrebbe raccontato quanto previsto ai poliziotti di Faro e avrebbe chiesto loro di seguire la pista di quella decina di uomini. Stranieri, senza dubbio olandesi, ma anche di altre nazionalità. Poi avrebbe domandato che un ispettore verificasse in tutte le capitanerie se una barca chiamata *La Manta* fosse registrata da qualche parte.

Vide la poliziotta pensarci sopra e poi rilasciare un pallido sorriso.

«D'accordo sulla trama d'insieme, ma vorrei apportare qualche ritocco. Anzitutto, non vedo perché sia necessario andare alla cabina di Ayamonte, visto che c'è un telefono in casa...»

«Perché i poliziotti potrebbero essere tentati di rintracciare l'apparecchio, e io non voglio correre alcun rischio.»

«Cosa significa, che non si fida e che vuole controllare quello che dirò?»

Esitò una frazione di secondo. Si concentrò. Quella donna non era proprio nata ieri.

«Se non mi fidassi, crede forse che la lascerei tutta sola qui, armata?»

Non era una cattiva risposta.

«Questo non vuol dire niente... d'altronde, non vedo perché dovrei lasciarle condurre da solo l'inchiesta, mentre trascorro tutto il tempo qui, ad attendere il suo ritorno, come Penelope.»

«Cristo santo, e che farebbe di Alice?»

Anita gettò una rapida occhiata alla ragazzina, seduta su un bracciolo, accanto a quello strano trafficante di armi.

«Dico semplicemente che si potrebbe fare a turno. Ci faremmo anche notare di meno...»

«Non mi faccia ridere: con il suo braccio, rischia di non poter guidare più lontano della prima curva.»

«Sto già molto meglio... Lei ha parlato di quattro giorni, ecco che cosa le propongo: a lei oggi e domani; a me, ferita permettendo, gli altri due.»

Non gli piaceva il rischio che stava per prendere, ma la donna sembrava del tipo più ostinato che ci fosse.

«D'accordo, io faccio oggi e domani, mercoledì prenderemo una decisione.»

«Perfetto» disse lei, con una bella voce grave.

«Bene, cominciamo subito, facciamo la prima telefonata e un po' di acquisti. Dopo vi riporto e filo a Vila Real.»

Gli occhi della donna lo puntarono energicamente.

«Lo sa che è proprio un bel testone, davvero.»

Fece una risata franca che gli si strozzò dentro.

«Sì» ammise poi. «E pensare che sono diventato estremamente conciliante, in questi ultimi tempi.»

Gli spari che infiammavano la notte dal corridoio e le ombre verdi che urlavano mentre venivano falciate, erano ricordi che non si cancellavano dalla sua mente.

Vondt raggiunse la Serra di Monchique verso le sette e mezza. Trovò Dorsen e gli chiese di chiamare il dottor Lass, a Casa Azul, con le parole in codice necessarie. Koesler e Sorvan non dovevano essere lontani. Un po' prima delle otto giunse nella grande casa, isolata su un fianco della sierra. C'erano novità sul bulgaro.

Dorsen, l'uomo che aveva lasciato di riserva sul posto, aveva chiamato Casa Azul, e il medico non avrebbe tardato ad arrivare. L'assassino di Sofia languiva su un divano in salone, le gambe gonfie sotto la fasciatura di fortuna, intrisa di sangue che sporcava di un rosso intenso il velluto beige.

«Ci sono altre novità» disse Dorsen.

Vondt lo guardò.

«Cosa c'è? La signora K. ha telefonato?»

«No, la nostra squadra di Marvao, i portoghesi. Hanno telefonato dieci minuti fa... per la pattuglia di Guarda.»

Vondt lo tirò da parte, nel corridoio dell'ingresso. C'erano già abbastanza cattive notizie. Voleva controllare il flusso delle informazioni.

«Dimmi.»

«Be', mi hanno riferito che avevano cercato dappertutto, ieri, ma da nessuna parte c'erano tracce dei nostri ragazzi. Poi mi hanno detto che, nottetempo, avevano saputo che nel pomeriggio c'era stato uno scontro a fuoco a nord di Castelo Branco. Due uomini su un'auto straniera, crivellati di piombo...»

Merda, pensò Vondt, questa era la peggiore delle conferme. L'uomo di Travis era un omicida patentato.

Dorsen riprese.

«Quando mi hanno chiamato, prima, mi hanno detto che non valeva più la pena di cercare. È nelle edizioni locali del mattino. Due uomini con falsi documenti belgi. Uccisi. Poi gettati con la loro auto in fondo a una scarpata.»

Vondt deglutì con difficoltà. Il quadro che avrebbe dovuto presentare alla signora Eva sarebbe stato dei più neri.

Fece il bilancio e cercò di adottare un piano di ritirata. Sette uomini perduti all'albergo. Due a Castelo Branco. Restavano i portoghesi. La squadra che sorvegliava la casa di Travis ad Albufeira. La squadra di Vila Real de Santo Antonio. Quelli di Badajoz. Altri lasciati alla frontiera, per semplice misura di prudenza.

La ragazzina era in Portogallo, adesso; si trattava di una certezza assoluta. Inutile tenere dislocati tutti quegli uomini alle frontiere. Avrebbe lasciato qualcuno alla casa d'Albufeira, e avrebbe rimpiazzato una parte delle perdite richiamando gli altri.

Avrebbe chiesto a Dorsen di occuparsene, poi avrebbe dormito fino alla telefonata della signora K. Quindi sarebbe andato al bar del porto di Vila Real. Bisognava trovare Travis, a qualunque costo.

Non poté dormire neppure tre ore, in una delle stanze del piano superiore.

Dorsen venne a svegliarlo per dirgli che la signora Kristensen attendeva al telefono. Erano le undici e qualche minuto. Quando Vondt afferrò la cornetta nel vestibolo, aveva avuto appena il tempo di riprendere padronanza di sé.

«Buongiorno, signora K.» disse con voce neutra.

In effetti, a uscire dalla sua bocca era stato un ringhio roco.

«Buongiorno, Lucas. Che succede, cosa c'è che non va?»

Eva Kristensen sembrava possedere antenne invisibili. Bisognava giocare puliti, non girare attorno alle cose; lei detestava atteggiamenti di quel tipo.

«Problemi. Gravi. Dove si trova?»

«Dove crede che sia, cristo santo... sto facendo talassoterapia, no?»

«È a casa? Ascolti... non deve uscire, ovunque si trovi.»

Tentò di giocarsela da professionista. Di farle capire che controllava la situazione, malgrado il disastro.

Si sentì un breve sospiro, sopra lo sfrigolare della linea.

«Cos'è successo ancora? Mi hanno detto che il dottor Lass è venuto a trovarvi, per un'urgenza...»

«Sì. L'intervento a Evora è andato molto male. Abbiamo avuto morti e feriti.»

Un altro sospiro.

«Cristo... e immagino che Alice sia ancora chissà dove, giusto?»

«Sì» (non cercò di minimizzare la cosa, al contrario). «È protetta da un uomo di Travis. Uno specialista. Inoltre, tutti i poliziotti del Portogallo saranno sul chi vive dopo Evora. È per questo che bisogna che lei resti al coperto... è molto importante. Arriverò io nel pomeriggio, per incontrarla, e per rimettere in piedi un piano efficace...»

Cominciava a conoscere la psicologia di Eva K.

«A che ora?» disse la donna, freddamente.

C'era riuscito.

«Nel pomeriggio. Prima devo passare da Vila Real de Santo Antonio, lì abbiamo una pista su Travis... Sorvan è stato ferito ma non è grave, se la caverà. Però è vero che abbiamo perduto sette uomini... e anche due ragazzi, ieri pomeriggio, a nord di Castelo Branco... può vedere tutto questo sui giornali o al notiziario di mezzogiorno.»

«Cazzo, Lucas, quel tizio, ammazzalo al più presto... Vondt, ha capito?»

Ne parlava come di un serpente velenoso attorcigliato alla sua gonna.

«Passi quando ha finito. Quello che conta, adesso, è Travis. Mia figlia deve già essere con lui, perdio.»

«Non è sicuro... le spiegherò questo pomeriggio. Ora bisogna che mi metta in strada.»

«Va bene, arrivederci, Lucas.»

E aveva già riagganciato.

Vondt fece una doccia, una buona colazione e domandò a Koesler un po' di anfetamine.

Poi comunicò a Dorsen quello che si aspettava da lui.

Aveva fatto bene a tenerlo di riserva, quello lì. Era di certo il più intelligente della banda. E un eccellente tiratore, per di più. Era giovane, però dimostrava attitudini eccezionali. Poteva reggere la baracca durante la sua assenza.

Era mezzogiorno preciso, quando si diresse a sud.

CAPITOLO XX

Sulla strada di Ayamonte, tentò di sondare la poliziotta. Anche lui aveva bisogno d'informazioni.

«Cosa mi può dire della madre di Alice?»

Gli gettò un'occhiata di sbieco.

«Se cominciasse lei a dirmi quello che sa?»

Capiva dove voleva arrivare. Anche Anita conosceva il valore di un'informazione.

«Alice mi ha raccontato una storia un po' sconnessa. So che sua madre è molto ricca. E che, visibilmente, usa metodi assai sbrigativi. Come quando è riuscita a divorziare dal padre di Alice privandolo di tutti i diritti genitoriali. Alice mi ha pure raccontato di una videocassetta, trovata a casa sua, ad Amsterdam, che l'ha spinta alla fuga. Mi ha raccontato anche qualche sogno.»

Colse un lampo d'interesse nello sguardo della donna, che tuttavia non replicò.

Avrebbe potuto sentire il ronzio del suo cervello, tanto lei sembrava riflettere intensamente.

«Cosa sa della cassetta?»

Trattenne un sorriso.

«Tutto, penso. Uno *snuff movie,* è così?»

Lei annuì, gravemente, in silenzio.

Lui fiutò qualcosa di più. Occultato per omissione.

«Bene, parliamo di Travis, adesso. Lei pensa che possa essere in relazione con la mafia...»

«La storia di questa famiglia è veramente complicata. Sembra che abbia avuto contatti, nel tempo, con malavitosi siciliani; pensavo che avesse po-

tuto assoldarne qualcuno. Un vecchio conoscente, qualcosa del genere.»

«OK, e cosa fa, esattamente? È un uomo di Cosa Nostra?»

«No, non credo. È un ex marinaio della Navy. Più tardi ha conosciuto la madre di Alice, in Spagna. Poi sono andati ad abitare nell'Algarve. Quello che le posso dire è che è un tossico. E che stava costruendo una barca, *La Manta,* insieme a un testimone del caso.»

Andò in tilt immediatamente.

«Chi è questo testimone?»

Vide Anita esitare, poi prendere una decisione.

«L'avrebbe letto sui giornali, comunque... Era uno spacciatore. La squadra di Evora l'ha trovato prima di noi, ieri sera... Io, però, sono riuscita a scovare qualche informazione a casa sua.»

Capì che un uomo era morto, senza dubbio in un brutto modo, e che la "squadra speciale" di Eva Kristensen era sulle tracce di Travis. Forse anche con una buona lunghezza di vantaggio.

Qualcosa si mise ad assillarlo.

«Mi dica» disse un po' prima di arrivare in città. «Secondo lei, come ha fatto la squadra di Evora a sapere che eravamo all'hotel, io e Alice?»

«Non lo so» rispose lei. «Può essere che abbiano informatori un po' dappertutto, come la mafia. Forse il proprietario dell'hotel. Non lo so.»

«No, non avrebbero ucciso uno dei loro informatori... non veniva dall'hotel.»

Il silenzio riempì l'abitacolo.

Si fermò di fronte la cabina e terminò di fare il punto della situazione con Anita.

Un alterco esplose sull'ultimo dettaglio, quello cruciale, che credeva già deciso.

«No» resistette lui, ostinatamente. «L'accompagno in cabina. Sono obbligato a prendere questa precauzione.»

Era come se un fulmine l'attraversasse dentro, e il suo sguardo gettava scintille.

«Ascolti» riprese Hugo. «Dopo l'accompagno a casa, e se vuole cambiare la versione con i poliziotti sarà affar suo... Deve soltanto dir loro la prima bugia; pensi a tutti i rischi per Alice, che conosciamo bene. A me interessa il risultato... Allora, andiamo alla cabina e lei racconta la storia per filo e per segno, così come l'abbiamo stabilita, d'accordo?»

Lo guardava fisso e la tempesta interiore sembrava sciogliersi, poco per volta.

«D'accordo» disse, rassegnata.

Le aprì la porta della cabina e le si mise accanto.

Anzitutto, lei telefonò a Faro.

Capì che erano in preda al panico.

Non sapevano neppure dove fosse finita dopo la sparatoria notturna, così Anita recitò pazientemente la versione fittizia dei fatti, dicendo che si trovava a sud di Setubal; poi domandò di cercare una barca di nome *La Manta.* Spiegò perché tutte le morti violente degli ultimi due giorni avevano un legame con Travis e Alice. Occultò dettagli importanti, gettando uno sguardo azzurro nel più profondo di Hugo. Poi programmò un appuntamento telefonico, verso le sette di sera, con il poliziotto che si sarebbe occupato delle ricerche presso le capitanerie dell'Algarve.

Riagganciò e il suo sguardo scintillante sembrava chiedergli: allora, come sono andata, signor "io-non-ho-fiducia-innessuno"?

Hugo la guardava con la coda dell'occhio, preso dall'osservazione dei dintorni. Un sorriso piegò le sue labbra.

«Perfetto... chiami Amsterdam, adesso.»

Lo sguardo scintillante lo attorcigliò con un raggio blu, ardentemente cattivo.

Trovarono un bancomat non lontano dalla cabina, dove Hugo ritirò del denaro con la carta Zukor. Poi fecero acquisti nel supermercato. Hugo riempì un carrello di cibo e di vestiti per Alice. Trovò anche una libreria e acquistò un enorme pacco di giornali portoghesi e volumi di tutti i generi in spagnolo (sapeva che Alice lo comprendeva perfettamente). Prese anche giornali francesi del giorno prima, che "aprivano" sul martirio di Srebrenica, città assediata, suggerendo un parallelo con l'insurrezione del ghetto di Varsavia, avvenuta esattamente cinquant'anni prima. Non avevano torto. Hugo mantenne con difficoltà l'onda di fredda rabbia che l'invase davanti alla foto del dottor Karadjic. Lo psichiatra riconvertito alla purificazione etnica sfoggiava un fiero sorriso, con al suo fianco il capo di stato maggiore, il generale Mladic. Tutte e due sembravano sfidare il mondo intero e, soprattutto, inviare un messaggio chiaro all'Occidente. Adesso, signori, sembravano dire, è davvero troppo tardi. Hugo si domandò se fosse possibile auspicare il loro assassinio e si disse che i musulmani del mondo intero avrebbero dovuto lanciare la *fatwa,* la guerra santa, contro questi criminali di massa, piuttosto che condannare scrittori "sacrileghi".

Dai quotidiani portoghesi e spagnoli capì che si smilitarizzava la città di

Srebrenica, solo la zona musulmana, mentre le truppe cetniche serbe facevano il loro ingresso alla periferia del centro abitato. Signore, pensò, ecco un bel modo per spiegare l'ormai celebre motto "non bisogna aggiungere guerra alla guerra"...

C'era qualcosa di più grave, più oscuro e disperato, in quella bella giornata del 21 aprile del 1993. A causa del piano Vance-Owen, che avallava la politica del frazionamento etnico della nazione bosniaca, croati e musulmani si battevano per il controllo della Bosnia centrale, territorio che si presumeva tornasse ai "croati" di Bosnia. Cristo... magari Marko Ludjovic e Béchir Assinevic stavano già combattendo l'uno contro l'altro, in quella terra abbandonata da tutti. Lo sconforto che gli pulsava nelle vene assumeva il volto Uscio e sorridente della diplomazia europea. Ricordò cosa l'aveva spinto a raggiungere Ari, Vitali e il primo nucleo delle Colonne Liberty-Bell, una bella estate del 1992. Quel giorno, alla radio, il segretario di Stato agli affari europei aveva tranquillamente affermato che i promotori di un intervento erano "complici delle forze di morte all'opera nella ex Jugoslavia".

Ancora una volta, l'Occidente non aveva capito niente. E le anime pie potevano puntare l'indice contro questa "guerra d'altri tempi", senza comprendere che, al contrario, rappresentava il futuro. Che l'Europa aveva ceduto alla visione razzista dello sviluppo separato e del frazionamento delle frontiere ottenuto tramite la forza, creando un maledetto precedente, all'alba del Ventunesimo secolo. Si morse le labbra, chiedendosi se le Colonne Liberty-Bell, la cui organizzazione era ancora in embrione, non fossero arrivate decisamente troppo tardi...

Domandò ad Anita di tradurgli i passaggi più importanti, facendogli una rapida sintesi degli articoli.

Nelle pagine interne, in cronaca, appena prima dell'assalto di Waco, in Texas, si imbatté nell'attacco all'albergo di Evora. Si affermava che l'assassinio di uno spacciatore greco a Beja, e di due uomini a Castelo Branco, erano forse legati ai fatti di Evora. Da quello che si capiva, un falso allarme aveva spedito la metà dei poliziotti in servizio in una trappola. I rimanenti, quattro uomini, erano stati chiusi nei bagagliai delle loro auto. I fili del telefono era stati tagliati, come quelli della caserma dei pompieri. Oltre agli assalitori, erano stati uccisi il portiere di notte e un poliziotto. Si cercava una banda di una dozzina di persone. Si cercava anche un uomo con una ragazzina bruna o bionda su un'auto nera, con targa francese o tedesca.

Capì che la BMW era bruciata e che sarebbe stato pericoloso continuare

a usarla.

Tornò a tutta velocità versa la casa.

Posteggiò l'auto nel parco, nella zona interna, fuori dalla vista della strada, e rifletté sul problema. Non era una gran notizia, ritrovarsi senza auto; doveva affittarne una ad Ayamonte.

Si girò verso la poliziotta: «La BMW circolerà solo dopo che avremo ritrovato Travis. Prenderò la corriera fino alla frontiera, quindi affitterò un'auto. Lei cerchi di curarsi e di sorvegliare attentamente la casa. Chiuda tutto...»

Uscì dall'auto e andò ad aprire il cofano. Anita si alzò dal sedile.

Cercò nella sacca sportiva, poi si tirò su, un lucente fucile a pompa in mano.

L'immagine di Alice che si portava dietro le armi che le aveva fatto prelevare dai cadaveri, mentre lui portava la donna incosciente fra le braccia, interferì potentemente con la realtà, all'interno della sua testa.

Doveva restare in contatto con la concretezza delle cose, cristo santo, non era proprio il momento di librarsi.

«Ne ho recuperati due così, all'hotel, con una scatola di cartucce piena. Uno lo tengo io.»

Armò la retrocarica d'acciaio, con un rumore caratteristico, secco e metallico.

«Pronto all'uso.»

Lei osservava il grosso Remington con un'espressione rassegnata. «Sa, non sono del tutto sicura che questo affare sia proprio... manovrabile, conciata così...» Indicava con lo sguardo la stecca e il bendaggio che le avvolgeva la spalla, il braccio nudo che usciva dal pullover nero con la manica tagliata.

Si chiese cosa fosse quella strana impressione. Perché i suoi occhi non riuscivano a staccarsi da quel pezzo di corpo, fasciato di bianco ospedaliero e di carbonio nero, con quella polo mutilata, asimmetrica, che scopriva la pelle, fasciando il resto, così stranamente e incomparabilmente sexy?

Si scrollò e rimise le mani dentro la sacca sportiva.

Le tirò fuori insieme a una grossa pistola scintillante.

«Una 38 Magnum. Con un caricatore supplementare. Questa ferma un toro. E comunque tenga anche il fucile... trovi un sistema.»

Intorno a loro, gli eucalipti e i cedri del parco si muovevano grazie a un venticello tiepido, carico di odori marini, e di sabbia. Un vento del deserto. Venuto dall'Africa, pensò. Il sole giocava tra le fronde degli alberi, caden-

do come una corona di perle di luce. E quella donna era così bella, lì, di colpo, con quella luce dorata, quell'odore tuareg portato da non si sa quale scirocco, e la carezza del vento, come un invito sensuale all'abbandono...

Si scrollò di nuovo, tentando di trovare un seguito conveniente alla sequenza di gesti banali e meccanici.

Chiuse il cofano. Appoggiò le armi sulla carrozzeria. Lasciò anche le chiavi dell'auto. Si assicurò di non aver dimenticato nulla, la guardò un breve istante e decise che era tempo di partire.

«Si fa tardi, bisogna che io vada.»

Si girò e risalì il sentiero in pendenza che si allungava sul lato della casa.

La voce di Anita si levò dietro a lui.

«Aspetti...»

Si fermò e si voltò nuovamente.

«Credo di avere una pista, anch'io...»

La osservò con uno sguardo che sapeva essere nascosto dagli occhiali scuri. Di certo, avrebbe potato restare delle ore, così, a contemplarla.

«A Tavira, alle imprese nautiche Corlao... c'è un uomo che conosceva Travis, uno chiamato Pinto. Joachim... può essere che *La Manta* gli dica qualcosa.»

«Tavira?»

«Sì... a cinquanta chilometri dalla frontiera, ma non le chiedo di andarci. Potrei chiamare da qui, al telefono. Così farei qualcosa di utile, in attesa...»

«Perfetto, Anita, lo faccia» disse lui, laconico.

S'incamminava già verso la strada.

Gli sembrava che due raggi blu si incollassero saldamente alle sue scapole.

In corriera, si concentrò di nuovo sui problemi pratici.

Aveva lasciato il nome di Berthold Zukor all'albergo di Evora. Aveva fatto compere ad Ayamonte con quel nome, ma aveva avuto il riflesso di affittare la casa sotto l'altra falsa identità che Vitali gli aveva preparato. Quella che avrebbe dovuto usare per il ritorno in Francia. Jonas Osterlinck, di nazionalità olandese. Ora bisognava far credere a uno spostamento di Zukor verso ovest, man mano che la sua indagine proseguiva, per allontanare i poliziotti, o chiunque altro, da dove avrebbe risieduto effettivamente per quei giorni supplementari non previsti dal programma. Si sarebbe servito dell'identità di Osterlinck in Spagna, per l'affitto della casa e per il ritorno. Subito dopo aver localizzato Travis, avrebbe lasciato una traccia di

Zukor abbastanza lontano dal suo nascondiglio, quindi avrebbe consegnato Alice a suo padre, Anita a una cabina telefonica e sarebbe tornato indietro, avrebbe cambiato auto e avrebbe viaggiato verso i Pirenei, in una sola tirata.

Tutto ciò iniziava ad assomigliare a una delle "strategie virali" di cui Ari svelava i sottili meccanismi durante i corsi. Con un tale canovaccio, riteneva di avere buone possibilità a suo favore.

La corriera arrivò alla fermata di Ayamonte. Scese sulla strada polverosa e si diresse verso la stazione, dove vide l'insegna Hertz.

Affittò una grande Nissan verde, per una settimana, con il nome Zukor, e si diresse verso la frontiera. Attraverso il Rio Guadiana alla foce, l'oceano come una massa di plasma ardente sotto il sole, alla sua sinistra, dal finestrino che teneva aperto. Il vento era stranamente tiepido, come un assaggio d'estate, una prima manciata di calore arrivata dai tropici. Giunto a Vila Real de Santo Antonio, seppe dirigersi d'istinto verso il porto e posteggiò l'auto vicino al molo. C'erano numerose barche nella rada, e parecchia gente nei piccoli ritrovi intorno.

Fece un respiro, e si fabbricò un personaggio credibile.

Camminò lentamente verso il primo locale, affinandosi il ruolo in testa.

Al terzo bar, il suo personaggio aveva acquistato un po' più di spessore, aiutato in questo anche dagli effetti dell'alcol. Le sue inibizioni sparirono e non ebbe problemi a calarsi nell'abito di circostanza.

Non esitò a lanciarsi in un euro-slang approssimativo, miscuglio di inglese, spagnolo, francese e portoghese, per moltiplicare la possibilità di farsi capire. Traducendo tre o quattro volte di seguito le parole importanti. Sono un giornalista specializzato nel campo delle navi, diceva, tentando di farsi sentire da tutti senza rivolgersi a nessuno in particolare, cerco un certo Stephen Travis per fargli delle domande su una barca, *La Manta,* mi hanno detto che veniva qualche volta qui, in questo bar... e offriva un giro di bevute.

Sentì la gente lasciarsi andare attorno a lui, mentre l'oste riempiva i bicchieri. Arrivò anche la sua birra grande, gonfia di schiuma, e così rafforzò ulteriormente l'identità virus.

L'oste gettò un'occhiata panoramica in sala, cercando di trovare l'assenso quasi generale, e si voltò verso di lui.

«Il signor Travis non veniva spesso da noi, andava da quella parte, tutti i giorni, all'Atlantique...»

«Obrigado, veramente, very much» rispose Hugo, dopo una bella sorsata

di birra.

«Mi dica» riprese il barman. «Per quale giornale lavora?»

«Per *Yachting International,* edizione tedesca.»

«Lei è tedesco?»

«Sì, come nazionalità. Però sono nato in Svizzera.»

«Mi dica, allora, perché tanta gente si interessa alla barca del *senhor* Travis?»

Hugo ricevette una scossa, malgrado gli effluvi dell'alcol.

«Perché me lo chiede?»

«Be', un altro giornalista è passato circa un'ora fa; diceva che lavorava per una rivista olandese, lui. Un articolo sulle barche costruite "artigianalmente"... Gli avevano parlato di un certo Travis e di uno scafo in costruzione, chiamato *La Manta*.»

Porca merda! Gli uomini di Eva Kristensen erano passati prima di lui. Il greco aveva parlato.

«E lei gli ha detto la stessa cosa? Il bar Atlantique?»

«Sì, sapevo che ci andava spesso, con quel tipo, il greco di cui si parla nei giornali... È questa la storia, eh? È questo che la interessa? Cosa c'è dietro? Mafia? Traffico di droga?»

Era inutile mentire. O per essere più precisi, certe bugie andavano meglio di altre.

«Sì, conduco un'inchiesta su questi avvenimenti. La ringrazio per la collaborazione. Offro un nuovo giro.»

Si alzò, lasciando dei dollari sul bancone.

Uscì dal locale prima che qualcuno avesse avuto il tempo di reagire.

Al bar Atlantique si ripeté la stessa scena. Adesso era molto preso dal suo ruolo di giornalista vissuto, ispirandosi in qualche modo al modello che aveva conosciuto nei grandi alberghi di Split e Sarajevo. La maggior parte di loro non erano cattive persone, per nulla. Però avevano assistito tante di quelle volte alle sconfitte umanitarie dell'Occidente, negli ultimi tempi, che consideravano gli uomini delle Colonne Liberty-Bell come degli incantati sognatori. Alcuni non si spostavano dagli alberghi di Zagabria, Split o Dubrovnik; altri avevano veramente vissuto l'inferno sotto il fuoco dell'artiglieria cetnica, a Sarajevo o altrove; altri si erano potuti avvicinare ai campi di prigionieri, nella zona serba, durante l'estate e l'autunno del 1992; altri ancora avevano seguito i convogli dell'ONU penetrati in Bosnia orientale, in febbraio, dopo un blocco di dieci mesi, in zone dove,

per sopravvivere, gli uomini erano stati costretti a piegarsi al cannibalismo.

«Voi fate il vostro lavoro e noi il nostro, è tutto» aveva detto a una giornalista ceca che ripartiva per Praga, mentre lui si apprestava a raggiungere una meta che ancora non gli era chiara.

«Sì, ma cos'è esattamente il suo lavoro?»

«Fare in modo che uomini come Zladtko non spariscano mai del tutto.»

E aveva indicato Zladtko Virianevic, un giornalista di *Oslovojenje*, un serbo democratico, anti-cetnico, "bosniaco", che lottava al fianco dei croati e dei musulmani, come tanti altri nella capitale assediata e dappertutto in Bosnia.

«La smetta di dire stupidaggini» aveva sbottato la giornalista, facendo una risatina. «Le ho chiesto qual è il suo lavoro, allora si limiti a rispondermi, per favore.»

Era un po' titubante sotto i vapori dell'alcol e gli effetti della vodka ebbero la meglio sul suo voto di silenzio, come se una valvola si fosse momentaneamente aperta.

«Diciamo che ci consideriamo come mercenari privati, operanti per la giustizia e la libertà. Una versione moderna dei cavalieri medievali...»

La giovane ceca l'aveva guardato e aveva sibilato, sbalordita: «Non mi dica che voi fa parte di quella cosa lì...»

«Quale cosa?»

«Non faccia l'idiota» (il suo delizioso accento slavo stava per vincere le ultime resistenze, aveva intuito). «Quell'organizzazione di cui si parla a bassa voce in tutti i corridoi d'ambasciata. Le cosiddette Colonne Liberty-Bell. È così?»

Aveva sorriso impercettibilmente.

«Siamo solo una manciata, ma ci allargheremo, come un virus. Un antivirus, in effetti, contro il ritorno della barbarie e del totalitarismo: qui, intanto. Poi, senza dubbio, in altre parti del mondo.»

«Siete completamente pazzi» aveva ribattuto lei, scoppiando a ridere.

La rapsodia della sua risata cristallina aveva avuto ragione su tutto, e lui aveva riso a sua volta.

«Sì» aveva ammesso «siamo degli autentici fuori di testa. Pensiamo che la libertà e la menzogna siano due virus antagonisti, crediamo che la letteratura, la biologia e l'astrofisica siano armi di punta contro l'anti-pensiero, il delirio totalitario, qualunque esso sia, qualunque sia il suo colore, nero o rosso, se capisce cosa voglio dire.»

«Cavoli, è ancora più suonato di quello che pensavo.»

E risero insieme, di nuovo.

Quella sera, aveva realizzato che avrebbe potuto fare l'amore con lei, ma qualcosa di indicibilmente oscuro e nascosto lo aveva impedito all'ultimo momento.

Il giorno prima, la sua unità aveva liberato un villaggio musulmano occupato da mesi, e le immagini del massacro che aveva preceduto la ritirata dei nazionalisti serbi gli tornavano ancora in mente. Il racconto di violenze carnali collettive ossessionava la sua memoria, e il sesso, lo sapeva, chiedeva ancora qualche giorno di ristagno prima di poter lasciarsi andare, senza pensieri negativi, senza incubi.

La ragazza e l'uomo si erano lasciati all'alba, poi lui aveva bruciato lo smoking sulla spiaggia, come previsto.

Hugo si rese conto che quel ricordo l'aveva momentaneamente allontanato dalla realtà del bar Atlantique, dove stava offrendo un giro dopo aver raccolto la stessa risposta del bar precedente. Cosa volevano i giornalisti da Travis? Era a causa del greco? Loro, comunque, non sapevano niente.

Il barman sembrava conoscere la lingua di Shakespeare. Parecchi turisti dovevano fermarsi qui, in estate.

Hugo offrì un secondo giro.

«Mi interessa la barca, in effetti» continuò in inglese, provando a cambiare direzione «più che la storia di droga in se stessa...»

«La barca?»

«Sì, *La Manta,* la barca che Travis stava costruendo con il suo amico greco.»

«È la stessa cosa che mi ha detto il tipo che è venuto prima, incredibile, avete fatto passaparola o cosa?»

«Quale tipo, un altro giornalista?»

«Sì, per un giornale di vela olandese.»

«Non sarà per caso il mio collega Rijkens, può descrivermelo?»

Tanto valeva tentare il colpo, già che c'era.

«Oh, un uomo alto, atletico, un buon metro e ottanta. Una quarantina d'anni, bruno, occhi chiari.»

Perfetto.

«Le ha detto come si chiamava? Non era Rijkens?»

Esisteva una minuscola possibilità che il tipo si fosse servito del suo vero nome.

«No, non ci ha detto il suo nome, solo che lavorava per un settimanale nautico olandese.»

«In ogni caso, la descrizione non corrisponde... E cosa ha detto al mio concorrente olandese?»

«La stessa cosa che ho detto a lei, che non sapevo niente di niente.»

Sembrava più difficile ottenere informazioni qui che al bar precedente.

«Bene, mi costa un terzo giro, presumo...»

E appiattì dei dollari sul bancone.

«La sola cosa che so è che Travis veniva qualche volta qui, con il greco» riprese allora il barman, al quale, come per incanto, era tornata la memoria. «Si mettevano in quell'angolo e bevevano un bicchiere, poi se ne andavano, non so dove... Il greco abitava qui, all'epoca, può essere che andassero a casa sua.»

Sì, ma questo non portava molto lontano.

Fissò l'omone baffuto. Invitandolo pazientemente a guadagnarsi il giro. La sua mano restava incollata al piccolo mazzo di biglietti verdi.

«Ah, al suo collega ho detto anche che Travis si vedeva con uno di Tavira, uno che lavorava per una società di costruzioni di battelli...»

Cazzo, pensò Hugo, il contatto di Anita.

Tuffò gli occhi in quelli del barman e finì la sesta birra del pomeriggio.

Andò a evacuare nei cessi dietro il cortile, veramente ubriaco, e pagò un ultimo giro prima di uscire all'aperto e camminare fino all'auto, prendendo aria sul molo.

Un quarto d'ora più tardi, vagamente sobrio, cercò l'ufficio postale, che trovò per miracolo, in una bambagia nebbiosa, come se gli si profilasse all'orizzonte un formidabile attacco di stanchezza.

Chiamò Anita, alla casa di Ayamonte. Secondo il codice convenuto. Tre squilli, poi una seconda salva. Lei doveva rispondere alla quarta, per confermare che tutto andava bene. Senza di ciò, lui sarebbe dovuto ritornare il più velocemente possibile con le armi pronte all'uso.

Alzò la cornetta alla quarta.

Doveva essere lei ad annunciarsi, subito.

«Anita.»

Questo voleva dire che tutto andava per il meglio. Se si fosse servita del suo cognome, Van Dyke, significava che c'era un problema.

Poteva parlare senza preoccupazioni.

«Sono io, Hugo. C'è un guaio...»

«Di che tipo?»

«Lo squadra di Eva è sulla pista di Tavira. Un uomo ha fatto domande qui, anche lui. È strano, perché utilizza la mia stessa copertura, o quasi.

Bene, bisogna avvertire il suo testimone. Che non parli con nessun altro che me, d'accordo? È riuscita a trovarlo?»

«Sì, dopo la sua partenza. L'ho chiamato, però lui non mi ha riferito di alcuna visita.»

«È normale, ho idea che il tizio abbia appena un'ora di anticipo su di me...» Consultò l'orologio, febbrilmente. «Ho perso un po' di tempo. Chiami subito il suo testimone. Io mi presenterò come Zukor, d'accordo? Che non dica niente a nessun altro, va bene? La richiamo tra... dieci minuti al massimo.»

Riattaccò, con un colpo secco. Uscì fuori e camminò verso i giardini che costeggiavano il fiume, da dove si scorgevano le case bianche di Ayamonte.

Di ritorno dopo cinque minuti, ricompose il numero della casa. Stesso sistema.

«Anita.»

«Hugo. Allora?»

«È passato uno...»

«Merda.»

«No... Joachim non gli ha detto niente. Me l'ha confermato. L'uomo si è presentato come un giornalista desideroso di fare un servizio su certe barche originali del luogo, ma Pinto gli ha detto di non sapere niente *della. Manta,* e io penso che sia la verità. Ha detto che conosceva appena Travis, che l'aveva conosciuto tempo addietro e che l'aveva solo consigliato su qualche dettaglio tecnico al momento degli studi iniziali.»

Hugo sospirò, disteso.

«Descrizione?»

«Alto, occhi blu. Muscoloso e sicuro di sé.»

«Bene, e questo Pinto qui, sa qualcosa oppure non sa veramente nulla?»

«Mi ha detto di non sapere niente... oltre a quello che mi ha riferito quando gli feci visita. Non sa dov'è Travis. Non ha alcuna idea del luogo dove potrebbe trovarsi un'eventuale barca chiamata *La Manta.* E ha aggiunto che gradirebbe essere lasciato in pace.»

«Gli ha comunicato che sarei passato?»

«Ma le ho appena detto che non sa niente e che...»

La bloccò, piuttosto seccamente.

«Anita, lo richiami e lo avverta. Ho bisogno d'informazioni e niente ci assicura che abbia detto la verità.»

«Va bene.»

«Sarò da lui tra tre quarti d'ora.»

«Sì, d'accordo.»

«Bene, la richiamo dopo il colloquio con Pinto.»

«D'accordo, Hugo... però mi permetta almeno una cosa...»

«Cosa?»

«Posso chiamare il commissariato di Faro, nel pomeriggio, prima del suo ritorno? Se mai avessero trovato qualcosa in una capitaneria qualsiasi, potrebbe andarci direttamente.»

Capì che era un'eccellente maniera per guadagnare tempo.

«Lo faccia, ma non resti troppo in linea. Dica che chiama da una cabina, sempre dalle parti di Setubal.»

«Tranquillo, tranquillo, d'accordo.»

«E dica al suo testimone di stare in guardia... sa quello che quei tizi sono capaci di fare.»

«Sì, lo avvertirò.»

«Bene, a questa sera.»

Riattaccò, sforzandosi di non ascoltare la vocina che lo pregava di allungare la conversazione, forza, solo per qualche secondo.

Cazzo, merda, non era il momento...

Riprese il volante e inforcò la costiera, direzione ovest.

Vondt si era fermato sulla strada per dare un ultimo sguardo agli edifici della società Corlao, attraverso il finestrino aperto. Si rollò una canna, riflettendo. Pinto gli aveva nascosto qualcosa, se l'era sentito confusamente tutto il tempo dell'incontro. Non grandi menzogne, no. Però era rimasto in guardia. Aveva ammesso di conoscere Travis, di non vederlo da molto tempo, da quando lo aveva incontrato a Vila Real per dargli consigli sul progetto della barca. Era stato circa due anni prima. E non sapeva proprio dove si trovasse, quella barca, no.

Aveva mentito. Sì, era così. Tutto il resto era certamente vero, ma Pinto aveva incontrato Travis dopo di allora. Era come un piccolo segnale che evidenziava un difetto di costruzione. Per quasi dieci anni, questo segnale gli aveva permesso di percepire le coperture e le menzogne degli spacciatori che acchiappava. Se la polizia olandese fosse stata un po' più intelligente, avrebbe investito sul suo talento, piuttosto che cacciarlo solo perché una stronzetta di Haarlem aveva sputato il rospo in merito ai regalini che riceveva dai suoi informatori.

Bene... Doveva chiamare Koesler, perché sorvegliasse Pinto, mentre lui

continuava le ricerche. Il pomeriggio era cominciato in modo produttivo; a Faro lo attendeva un incontro con un contatto del grossista, che forse poteva rifilargli un informatore. Dopo, doveva andare a Sagrès, fino a Casa Azul, dove Eva Kristensen aveva gettato l'ancora. Partì verso Faro e chiamò Monchique via radio.

Koesler non si fece pregare per lasciare il rifugio di Monchique, dentro il quale Sorvan girava in tondo come una tigre in gabbia.

Vondt analizzava la situazione, punto per punto, per associazione di idee, al ritmo fluido della strada. Sorvan aveva perduto cinque dei suoi uomini migliori nell'attacco fallito. Ai quali bisognava aggiungere Boris, uno dei due dì Castelo Branco. Koesler, due solamente, Lemme a Evora, l'altro con Boris. La ruota stava girando.

Accelerò fino a Faro, dove aveva appuntamento con il contatto del grossista. Il grossista gli aveva già passato l'informazione sul greco, di lui ci si poteva fidare.

Stavolta si trattava di un australiano, un giovane che lavorava sulla spiaggia in estate e spacciava d'inverno. Parlarono in inglese, su un molo appartato del porto.

Gli raccontò di una barca che aveva visto una o due volte, che si chiamava *La Manta.* La ricordava molto bene, era la fine dell'autunno 1992. Durante il mese di novembre.

«Sì, la prima volta che l'ho vista era in strada, trainata da una cosa tipo un 4x4 Toyota, vicino a una spiaggia, a nord di Sagrès, verso Odeceixe. La seconda volta, circa quindici giorni dopo, al largo di un'altra spiaggia, un po' sopra Sinès. L'ho riconosciuta a causa del suo aspetto e del colore, bianco e nero. La prima volta sono riuscito a leggerne il nome, *La Manta,* e me ne sono ricordato.»

«Sinès? Un po' sotto Setubal, sulla costa ovest, giusto?»

«Sì, a nord di Sagrès. Ecco, è tutto quello che so.»

Il suo sorriso invitava a passare alla cassa.

Vondt lasciò mille marchi tedeschi di ricompensa, come convenuto, e riprese immediatamente la strada per Sagrès. Tutto si incastrava a meraviglia. Avrebbe ideato un piano insieme alla regina madre e si sarebbe diretto a nord, lungo la costa atlantica del Paese, oltre la Serra Monchique, fino a Odeceixe. Da lì avrebbe cominciato a curiosare, risalendo sistematicamente la costa fino a Sinès.

Alla fine sarebbe riuscito a recuperare quella fottuta barca.

CAPITOLO XXI

Giunto davanti agli hangar dell'impresa Corlao, Hugo ammirò per un istante la massa blu dell'oceano, prima di uscire dall'auto.

All'ingresso chiese di Joachim Pinto, per il signor Zukor. Una ragazza affascinante gli indicò l'ufficio in fondo al corridoio.

L'uomo lo ricevette con lo sguardo freddo e vagamente sospettoso, e non si diede la pena di nascondere di soppesarlo dalla testa ai piedi. Hugo attese pazientemente che finisse.

«You're dutch, too?» chiese, sedendosi sulla sua poltroncina, senza invitarlo ad accomodarsi.

Un quarantenne, paffuto e panciutello, a prima vista schietto e gioviale, ma che nascondeva senza dubbio un temperamento più tagliente. L'uomo aveva parlato in inglese senza alcuna difficoltà, direttamente, come se avesse indovinato che Hugo conosceva male la lingua del posto.

«No. Tedesco» rispose a tono Hugo. «Di origine svizzera. Lavoro per un'agenzia di ricerche private.»

L'uomo lo scrutò in silenzio, a lungo.

«Privato? Detective?»

Gli indicò con un gesto che poteva sedersi.

Hugo lo fece e sostenne tranquillamente lo sguardo profondo e buio.

«Sì, proprio così. Detective privato. Io devo trovare il signor Travis al più presto. E vorrei che si cominciasse dall'uomo che è passato da lei, prima...»

«Ho già detto tutto alla signorina Van Dyke. Non sono a conoscenza di niente.»

«Sì, ma l'uomo... cosa voleva sapere?»

«Mi ha domandato se conoscevo un certo Travis, se avevo sentito parlare di una barca chiamata *La Manta*... Gli ho risposto che conoscevo Travis, ma che non sapevo nulla della barca. Ed è quello che dico anche a lei.»

«Quel tipo si è presentato come un giornalista di una rivista nautica?»

«Sì.»

«Ci ha creduto?»

«No. Conosco bene l'ambiente della stampa specializzata e... non so... istinto, forse. La signorina Van Dyke era passata a vedermi e capivo che c'era qualcosa sotto; poi, questa mattina, ho letto i giornali, capisce?»

Capiva perfettamente.

«Era a conoscenza del legame fra Travis e il greco?»

«In modo vago. Datava dai tempi in cui Travis viveva qui con la signora Kristensen, ho già raccontato tutto ad Anita Van Dyke...»

«Bene. D'accordo. Lei non sa dov'è Travis e neanche dove si trovi *La Manta*...»

«Appunto.»

«Bene. Adesso vediamo le cose sotto questo aspetto... Sospese la frase un istante, per sollecitare la curiosità che si accumulava poco per volta nello sguardo di Pinto.»

«Non si chieda dov'è quel cazzo di barca, ma dove potrebbe essere. Cosa ne dice?»

L'uomo lo squadrò a lungo e in profondità, cercando di sondarlo il più possibile.

«Cosa vuole, in definitiva, una seduta di chiaroveggenza? Che le trovi la barca agitando un pendolino su una carta geografica?»

Hugo scoppiò a ridere, irresistibilmente. Era una buona risposta, quella.

«No. Però lei conosce Travis ed è stato marinaio. Cercando di essere logico e facendo appello ai suoi ricordi, c'è per caso un posto dove Travis avrebbe potuto montare un hangar, ai bordi di una spiaggia, con una barca dentro?»

L'uomo si impegnò in una profonda riflessione.

«No» disse alla fine. «Francamente potrebbe essere ovunque, non so proprio, da Setubal a... fino ad Algesiras.»

«No, non troppo lontano... ma qui, in Algarve. La zona che amava...»

«Cristo, è testardo, lei!» In portoghese, stavolta.

«Proprio così. Ascolti, non le voglio far paura, ma il tizio di prima non è uno abituato a scherzare. Bisogna che io e Anita troviamo Travis prima di lui, capisce?»

«Ha a che vedere con l'affare di Evora? C'è stato un autentico massacro, pare...»

Hugo trattenne con difficoltà un sorriso. La verità sarebbe stata assai peggiore da confessare, in questa circostanza.

«Sì, è gente dura. Penso che Travis sia in pericolo... e che lei non sia lontano dall'esserlo. La cosa migliore che possiamo fare è trovarlo prima di loro.»

Il silenzio ricadde nella stanza, ritmato da un concerto lontano di macchine per scrivere e dalla suoneria di un telefono.

Pinto affondò nella poltroncina.

«Sono d'accordo, signor Zukor...» Fece un lungo sospiro «ma come le

ho detto, non so proprio niente. Travis è un uomo particolare, abituato a sparire dalla sera alla mattina, l'ho già spiegato alla signorina...»

«Van Dyke, lo so. Le chiedo solo di spremere le meningi e di indicarmi qualche posto dove Travis amava recarsi ai tempi in cui lo conosceva bene. Pensa di potercela fare?»

Poche chiacchiere. Il tempo era implacabile. Non si scherzava più.

L'uomo gli gettò un profondo sguardo in cui si mescolavano sentimenti diversi. Niente di aggressivo, però.

«Be', penso che andrebbe a Casa Azul, a Sagrès.»

«La vecchia residenza di Eva Kristensen?»

«Sì. Gli avrebbe riportato alla mente cattivi ricordi, ma allo stesso tempo...»

Hugo lo pregò con un semplice sguardo di proseguire, senza girarci troppo attorno.

«Come dire? Travis era appassionato di storia navale. Fu a Sagrès che la prima generazione di grandi esploratori portoghesi si mise a osservare l'oceano Atlantico e cominciò a intraprendere le spedizioni verso il capo di Buona Speranza e tutto il resto... Travis ne era affascinato, me lo ricordo... andava spesso alla punta di Sagrès, dove Enrico il Navigatore era salpato con le prime caravelle verso Madera, le Azzorre, l'Africa...»

Hugo registrò le informazioni: punta di Sagrès.

«... Peraltro, come le dicevo prima, non è molto lontano da Casa Azul e senza dubbio considera quel posto come infestato dalla presenza malefica di sua moglie...»

«Travis crede alle streghe, a suo avviso?»

L'uomo gli gettò uno sguardo intenso.

«Si vede che lei non conosce la signora Kristensen... Inoltre, come tutti i marinai, Travis era superstizioso... Non avrebbe battezzato la sua nave a qualche gomena da Casa Azul.»

«Bene, d'accordo» sospirò Hugo «eliminiamo Sagrès... cos'altro rimane?»

«Be', francamente, non vedo niente.»

«Faccia uno sforzo.»

Pinto gli indirizzò una veloce occhiata ironica.

«Non molla alla svelta, lei, eh?»

«Le assicuro che sono perfettamente sociale e civilizzato, ma sono anche, come dire, pressato dagli avvenimenti...»

«Sì, penso di comprendere...» L'uomo sorrise brevemente. «Comunque,

non si preoccupi troppo per me.»

Aprì un cassetto e ne uscì con la mano armata da una pistola automatica, che posò sul tavolo. Hugo riconobbe una Tokarev russa. Annuì lentamente, in segno di assenso.

«Certo non è il massimo... Bene, e per quel posto?»

Doveva onorare la sua reputazione.

Pinto sospirò.

«Non lo so... Magari è una pista troppo vaga...»

«L'ascolto.»

«Prima della partenza per Barcellona, mi aveva parlato di un posto dalle parti di Odeceixe, credo, che amava molto e dove andava spesso. Circa tre anni fa, prima di chiedermi consigli per la sua barca, l'ho incontrato per caso proprio lì vicino.»

«Odeceixe?»

«Sì, un po' più a nord, per la precisione, alla foce del Mira, verso il capo di Sinès. Ci siamo incontrati per strada e abbiamo discusso un po'.»

Cominciava a essere un'informazione degna di quel nome.

«Quanti chilometri, da qui?»

«Dalla 125, poi dalla 120, conti duecento chilometri. Dopo Odeceixe, deve prendere per il mare, lungo una provinciale.»

Hugo si mise a riflettere velocemente.

«Capito... diciamo due, tre ore.»

Guardò l'orologio, il più tranquillamente possibile.

Oh, cazzo, le sei passate, di già...

Ficcò il suo sguardo in quello di Pinto e gli offrì il sorriso più umano che conoscesse.

«Mi dica, Joachim, ha impegni stasera?»

Seduto accanto a lui, l'ex skipper brasiliano si mise a ridere da solo, mentre arrivavano in vista dei sobborghi di Tavira.

«Ah, devo proprio dire che lei è il tipo più persuasivo che conosca...»

Hugo fece un vago sorriso, scalando la marcia.

«Aveva qualcosa di più pressante da fare, altrimenti?»

Pinto allungò la nuca contro il poggiatesta.

«No, evidentemente... Se Travis è nella merda, è normale che faccia qualcosa per aiutarlo.»

E accarezzò piano la pistola russa che aveva infilato sotto la cintura.

Senza replicare, Hugo inserì una cassetta di Hendrix nel lettore.

All'uscita della città scorse una cabina telefonica e vi si fermò davanti.

«Devo chiamare Anita» disse aprendo la portiera.

Compose il numero ed eseguì con un'impazienza quasi febbrile, cosa che lo stupì, l'estenuante sequenza del codice di sicurezza. Al quarto squillo dopo le due salve a vuoto, Anita alzò la cornetta.

L'immagine di lei gli fluttuava già nello spirito, mentre la sua voce si atteneva alle regole.

«Anita.»

Poteva percepire il suo fiato, e la sua vaga immagine mentale, già in qualche modo viva, assunse maggiore consistenza. I capelli che cadevano in boccoli fulvi sulle spalle. La sagoma dalle forme delicate coperta dalla polo nera, il braccio nudo stretto nella fasciatura e la manica tagliata, inguainata di carbonio, come la corazza di un guerriero.

«Anita.»

Cristo santo. Doveva tornare sulla terra. La voce dell'ispettrice si era fatta più inquieta, all'istante.

«Hugo... pronto... Sì, sono Hugo. Va tutto bene, solo un piccolo problema con le monete... Ho delle news. E lei?»

«Ho appena chiamato l'ispettore di Faro. Ha telefonato in quasi tutti i porti della zona, ma per ora non ha intercettato nessuna *Manta* nei registri.»

«È normale.»

«Come è normale?»

«Non bisogna cercare in Algarve. Bisogna provare più in alto, nella Baixa Alentejo, Odeceixe, capo di Sinès, capisce?»

«Cristo, ma com'è venuto a conoscenza di ciò?»

«È un po' lunga... Pinto si è ricordato di qualcosa, e ora stiamo andando a curiosare.»

«*Voi* andate a curiosare? Cosa vuol dire?»

«Vuol dire che Pinto mi accompagna.»

«È pazzo?»

Sospirò.

Lei aveva parlato con un tono di disperazione autentica.

«Non sono così pazzo come crede. Pinto conosce il posto, è un marinaio, è immerso nella cultura di questo Paese e conosce Travis. Con tutto ciò moltiplico le possibilità di trovare il padre di Alice prima degli altri. Uno di questi giorni, le parlerò dei corsi di Ari Mos... di Bilbo.»

Cazzo, aveva rischiato di rivelare la vera identità di Ari.

«Harry Moss di Bilbo?»

«Un mio amico. Allora, se ne ricorderà? La polizia deve cercare sulla costa dell'Alentejo, non in Algarve. La richiamerò in serata, per dirle a che punto siamo.»

«D'accordo.»

Sembrava rassegnata alla sua stasi forzata.

Non seppe da dove proveniva lo slancio che lo condusse a riprendere:

«Non ha per caso visto dei brutti ceffi? Nessun'auto attorno alla casa? Turisti con grossi binocoli?»

Si sentì una risata cristallina.

«No, no, non si preoccupi, Hugo. Anzi, bisogna che mi feliciti per il suo intervento. La ferita si rimargina e la frattura si salda. Tra una settimana sarò al pieno della forma.»

«Tanto meglio.»

Non sapeva cos'altro dire. Il silenzio inghiottì l'universo.

«Pronto, Hugo?»

Una risata. La voce tintinnava come cristallo, la cabina telefonica risuonava come una cappa di baccarat. Capì che non era per niente nel suo stato normale e fece un violento sforzo per concentrarsi sulla dura materialità della vita.

«A questa sera.»

La sua voce era un ringhio rauco, velato da un'emozione nuova e particolarmente resistente. Chiuse la comunicazione, senza attendere, e tornò a sedersi al volante.

Partì e alzò un po' il volume dell'impianto. *Easy Riiider* gracchiava la voce di Hendrix in mezzo a giri di chitarra magmatica.

Easy Riiiider...

Superata Faro, continuò sulla 125 in direzione di Vila Moura.

«Non ha proprio mai sentito parlare di un terreno da qualche parte, un deposito, anche all'epoca in cui vi vedevate a Vila Real?»

«No, mai. Mi diceva solo che dava consigli a qualcuno per la costruzione di una barca a vela, non mi aveva neppure detto che era la sua...»

«Capisco.»

Hugo gettò una rapida occhiata attraverso lo specchietto retrovisore.

«Non so perché abbia voluto conservare il segreto, forse perché c'era di mezzo il greco...» riprese Pinto, come se riflettesse ad alta voce.

«OK, torniamo un istante al tizio della rivista nautica. Ha visto la sua au-

to?»

«Sì» rispose Pinto, con un largo sorriso. «Ho guardato dalla finestra, si è fermato un attimo in fondo alla strada. Una Peugeot 405 crema, una MI 16. Grande macchina.»

«Ah, bene, non era una Seat bianca...»

«No, una MI 16, sono sicuro... perché?»

«Be'... a causa di quella che ci segue, da Tavira, presumo... Me ne sono reso conto solo all'uscita di Faro.»

Pinto non si girò, ma buttò gli occhi allo specchietto retrovisore destro.

«Una Seat bianca?»

«Esatto. Però adesso è molto indietro.»

«Cosa conta di fare?»

«Per il momento, nulla. Proseguire il viaggio.»

«E fino a dove, cristo, fino al nascondiglio di Travis?»

Il tono della voce di Pinto non era affatto tenero.

«No, fino a notte... ormai non dovrebbe tardare troppo.»

«Fino a notte? Ha un piano?»

«Non ancora, ma da qui a là troveremo un'occasione, mi creda.»

«Dunque proseguiamo?»

«Proprio così, proseguiamo.»

L'opportunità si palesò tra Albufeira e Silves.

Vide una bretella, e una comunale che si spingeva a nord, verso le roccaforti di Monchique e Caldeirao. Sopra le loro teste, il cielo era rosa, e nuvole blu e violetto correvano sulla serra. Il sole stava scomparendo sotto la linea dell'orizzonte, gettando un'ultima luce arancione. Svoltò a destra, senza esitare; quindi rallentò, adottando uno stile di guida oltremodo prudente.

Nel retrovisore, la Seat lasciava a sua volta la nazionale per immettersi nel paesaggio secco e roccioso, ma costellato di boschi dalla vegetazione lussureggiante, sul fianco delle colline.

«Bene adesso, bisogna trovare una strada di campagna, o un viottolo...»

La trovò una decina di chilometri dopo, a un incrocio: una pista acciottolata che partiva verso est, per la Serra di Caldeirao, perdendosi nella notte che cadeva sulle colline.

«D'accordo, ora mi stia bene a sentire. A un certo momento mi fermerò e lei farà tutto quello che ci diremo adesso, OK?»

Pinto annuì, in silenzio.

Koesler non riusciva a raggiungere Vondt, ed era questo che l'aveva innervosito, come si disse più tardi, ripensandoci. Vondt era con Eva Kristensen, da qualche parte in Algarve, forse al largo. Nessuno conosceva la frequenza speciale utilizzata da Eva K. durante i suoi spostamenti in mare, e lui, per inciso, dubitava che si potesse raggiungerla con un semplice apparecchio CB.

A ogni modo, Vondt gli aveva ordinato espressamente di non provare mai a raggiungerlo quando era a un appuntamento "fisico" con la signora Kristensen, così Koesler guardava l'apparecchio radio sospeso sul quadro di bordo con impazienza mal contenuta. È per questo che rischiò di non vedere i due deviare a destra, verso nord.

Cazzo, reagì inserendo la freccia. Andavano verso la Serra di Monchique!

Avvertì qualcosa di duro formarsi dentro lo stomaco. I due erano forse sulla pista della casa?

Cazzo, ma come avrebbero potuto scoprire...

Vondt.

Vondt era andato a incontrare quel tipo, Pinto, nel pomeriggio, all'impresa Corlao; poi lo aveva chiamato per dirgli di iniziare la sorveglianza. Koesler era arrivato da appena mezz'ora che Pinto era uscito, insieme a un uomo bruno, con occhiali scuri e una specie di giubbotto militare di pelle nera.

Koesler aveva parlato con Vondt, mentre si dirigeva verso Sagrès. Vondt gli aveva chiesto di seguire i due e di non mollarli per alcun motivo. Lo avrebbe richiamato subito dopo il colloquio con la signora K.

Koesler gli aveva domandato: «Chi è quell'uomo, secondo lei?»

«Non lo so» aveva sputato la voce metallica di Vondt nell'altoparlante.

«Pensa che potrebbe essere il tizio in questione? Il siciliano di Travis? Il tiratore dell'albergo?»

«Cazzo, Koesler... Gustav, non so un bel niente, mi avete detto tutti di aver visto solo un cazzo di ombra con capelli color metallo. Giusto? Adesso mi parli di un uomo bruno, allora io ti dico che non so un cazzo di niente. Quello che voglio è che non perdi di vista un solo istante i loro fanali posteriori.»

E quel figlio di puttana aveva interrotto la comunicazione.

Ma certo, era a causa di Vondt se quei due si dirigevano verso Monchique. Si era fatto scoprire, il coglione, e in un modo o nell'altro questo significava che erano sulle tracce del gruppo.

Vondt gli aveva detto espressamente di non fare nient'altro che seguirli e aspettare la sua chiamata. Ma se Pinto e l'assassino siciliano trovavano il nascondiglio dei ragazzi, allora sì che erano conciati per le feste, pensò, agitandosi.

Esitò un po', e alla fine si decise a chiamare casa, dove rispose Dorsen.

«Sì, Dorsen.»

«Sono io, Koesler. Ci sono novità.»

«Dimmi.»

«Pinto, il tipo che Vondt è andato a vedere a Tavira, è con il siciliano di Evora. Li sto seguendo, capito?»

«Sì, capito. E allora?»

«E allora vanno dritti verso la Serra di Monchique.»

Silenzio.

«Hai chiamato Vondt?»

«No, non è raggiungibile al momento.»

«Cosa proponi?»

«Parlane a Sorvan e state in guardia.»

«Cosa vuoi dire? Cosa facciamo, se i tipi vengono qui?»

«Sai bene che non posso dare ordini. Li posso solo ricevere da Vondt, ma non ne posso dare a nessuno, allora parlane con Sorvan e lascia decidere a lui. Poi mi richiami.»

Chiuse seccamente la comunicazione.

Cazzo, i due non erano più sulla comunale, merda... Ah, ecco le luci entrare in una stradina scassata e acciottolata che s'infilava verso dei massicci rocciosi a est, allontanandosi da Monchique.

Fu obbligato a sterzare bruscamente per non oltrepassare l'incrocio.

Vedeva le luci rosse e il fascio giallastro dei fari, a intermittenza, lungo il fianco delle colline. Si mantenne a una buona distanza per non farsi notare.

Sorvan in persona lo chiamò.

«Ccos'è questa storia, Kkoesler? Il siciliano di Trravis è sulle nostrre trracce?»

«Sì, però non ne so molto. Vanno verso la Serra di Monchique, ma adesso hanno preso a est, verso la Serra di Carvoeiro, o Caldeirao, o non so dove...»

« Se ritorrnano verrso Monchique, chiama subito, Koeslerr...»

«Cosa conta di fare?»

«Questo è un mio problema, tu richiamami e basta. Sorvan non aveva

neppure aspettato il suo vago assenso per chiudere.»

Tornò a concentrarsi sull'auto, le cui luci si muovevano nella notte.

A un certo punto, non ci fu più intermittenza. Le luci sparirono. E non apparvero più.

Nervoso, troppo nervoso, accelerò l'andatura e si mise a rimbalzare sulla pista acciottolata. Vide la Nissan proprio alla fine di una curva a gomito, ben camuffata.

Era proprio lì. Tutte le luci spente e le portiere chiuse. Rischiò di tamponarla, malgrado la frenata.

Non spense il motore e infilò subito la mano sotto la giacca, verso la fondina.

Nello stesso istante, una scarica di deflagrazioni scoppiò tutt'intorno e i vetri esplosero.

Sentì il corpo raggomitolarsi d'istinto nell'abitacolo, mentre il plexiglas cadeva a pioggia, e le fiammate bucavano la notte, davanti a lui.

Poi il silenzio, altrettanto brutale della scarica.

Una voce gridò, all'esterno, in inglese: «La prossima volta mitraglio tutta l'auto, OK?»

La voce proveniva dal lato anteriore destro. Dove il parabrezza non esisteva più e dove si scorgeva un uomo, dritto sul versante della collina, come uscito da dietro una grossa roccia. Aveva in spalla un fucile mitragliatore massiccio e tozzo, con un mirino telescopico. L'arma era ancora fumante.

L'uomo si avvicinava lentamente, senza levare l'occhio dal mirino.

Koesler si rese conto che la prima scarica aveva divelto il sedile di lato e la parte destra del tettuccio, reso inutilizzabile il motore, ma lasciato miracolosamente in vita lui. La mano serrava il calcio della pistola, ma non la tirava fuori.

Un'altra robusta voce si levò, proveniente dal lato posteriore sinistro.

«E non provi a muoversi, *senhor*.»

Girò la testa verso il retrovisore esterno. Quello che poté vedere non era molto più incoraggiante.

Un uomo rasentava la portiera posteriore, puntando un grosso fucile davanti a sé.

Koesler alzò lentamente le mani, bene in vista sopra la propria testa.

Cazzo, questa volta la signora Kristensen non sarebbe stata contenta per niente.

«Cosa conta di farne?»

Pinto puntava con l'arma l'uomo dagli occhi grigi, in piedi davanti al cofano della Nissan, le mani immobilizzate dietro la schiena dalle stesse manette che aveva con sé.

«Non so ancora, rifletto.»

Si spostò dal cofano della Nissan e cacciò gli occhi dentro quelli del loro inseguitore.

L'uomo che aveva reso visita a Pinto nel pomeriggio aveva lasciato un cane da guardia nei paraggi. Era così. Doveva essere lo stesso individuo che aveva seguito Anita la sera prima, sì, era così, dopo la visita a Pinto. L'aveva pedinata fino a Evora, e il resto della banda l'aveva raggiunto.

Forse erano al corrente della sua posizione attuale. Non bisognava perdere tempo.

«Joachim, butta la sua auto nel fosso, abbiamo bisogno di spazio per tornare indietro.»

Koesler osservò attentamente l'uomo dai capelli bruni e gli occhi grigi. I capelli erano quasi neri, ma le sopracciglia erano chiare. Si era tinto i capelli, come lui.

Hugo considerò freddamente la situazione, mentre sentiva Pinto affaticarsi per spingere l'auto sul fianco della collina.

«You're in big, big trouble...» disse, infilando la mitraglietta nella sacca sportiva. Udì il rumore dell'auto che scivolava lungo il dirupo, come a conferire un contrappunto drammatico alle proprie parole. Poi, guardandolo meglio, capì, non sapeva per quale singolare intuizione: «You're dutch?»

L'altro gli gettò un'occhiata stupita.

Hugo continuò, in olandese questa volta.

«Sei nella merda fino al collo. Te ne rendi conto?»

L'uomo disegnò una smorfia allo stesso tempo cattiva e fatalista.

«Bene, ti spiego in due parole. Uno, hai letto i giornali. La tua cazzo di banda è fottuta. Avete ucciso due poliziotti e avete tutta la polizia del Paese sulle vostre tracce. E stanno stringendo la loro morsa, a quello che so. Se sei una persona con un po' di giudizio, sai molto bene che non potrete fare niente quando due o trecento sbirri accerchieranno il vostro rifugio. Due, i poliziotti sanno dov'è Travis, mi segui?... e dunque lo proteggeranno. Infine, per chiudere in bellezza, la tua padrona ha una brigata speciale della polizia di Amsterdam al culo, e neppure lei ne avrà ancora per molto. Alice, poi, è sotto stretta sorveglianza, ben nascosta.»

Una semplice illusione ottica, questo piccolo virus. Era sufficiente spin-

gere sulla realtà e gonfiarla con leggerezza, garantendo autenticità ed efficienza. Vide l'uomo impallidire.

La sua forzatura aveva toccato il tasto giusto. Quella gente doveva cominciare a diventare paranoica, isolata da qualche parte in un Paese sconosciuto, con tutta la polizia al culo. Il virus iniziava a fare il suo effetto.

«Insomma, vi ritroverete tutti in galera, a meno che la tua banda di pistoleri non voglia impegnarsi in un piccolo remake di *Fort Alamo*... Io ti propongo uno scambio. Un modo per salvare la pelle.»

L'uomo esibì un'altra smorfia, però, guardandolo dritto negli occhi, disse: «Che genere di scambio?»

«Quello che ti aspetti. Passi dall'altra parte, con noi, e io cerco di aggiustare le cose con i poliziotti.»

«Cerchi di aggiustare le cose con i poliziotti? È uno scambio per idioti, il tuo... Chi sei?»

L'uomo cercava visibilmente di guadagnare tempo. I suoi compari non dovevano essere molto lontani.

Il suo sguardo puntava non una direzione in particolare, ma l'insieme della Serra di Monchique, alle spalle di Hugo, fermo in piedi vicino al retrovisore. La sua immagine era stata riflessa dallo specchietto, fantasma in cuoio nero, occhi iniettati di sangue per lo speed e la polvere. Hugo la percepiva come una sorta di schermo televisivo, vivente e bizzarro, frapposto tra lui e la realtà.

«Sono un privato» mentì spudoratamente. «Ho la licenza e il porto d'armi, quello che posso fare di più è tirarti una scarica nelle gambe e chiamare i poliziotti dalla prima cabina che trovo... Adesso capisci meglio ciò di cui voglio parlare?»

L'uomo restò in silenzio un lungo momento, poi annuì.

«Bene, d'accordo, che si fa?»

«Per prima cosa, ti metti nel cofano e ce ne andiamo di qui. Poi, se fai il bravo, riprenderemo la discussione in un posto più adatto.»

Pinto stava già aprendo il cofano della Nissan, con un largo sorriso.

Koesler si contorse per entrare nello spazio ridotto e buio. Pinto chiuse il cofano a chiave e lanciò il mazzo a Hugo.

«In marcia» disse quest'ultimo, mettendosi al volante. Puntò dritto a est, in uno stridio di pneumatici.

«Non torniamo indietro?»

«No, ho cambiato idea.»

«Ah, cazzo, non mancate certo di faccia tosta.»

«No, volevo soltanto conservare la possibilità di scegliere. Statisticamente, i suoi compagni possono arrivare dall'una o dall'altra direzione. Non so perché, ma andremo dritti verso est, quindi scenderemo sulla 125 e andremo a metterci lungo una spiaggia isolata. E vedremo cosa potremo fare veramente di lui.»

«Merda, allora...» mormorava Pinto, perplesso.

«Non si preoccupi, andrà tutto per il verso giusto.»

«Lo spero. Sarebbe meglio anche per lei.»

«Abbiamo una possibilità su due, è ragionevole.»

Pinto scoppiò a ridere scuotendo la testa, come se non arrivasse a farsene una ragione.

«Merda» mormorò ancora tra le risa, che si smorzarono poco a poco nel brusio del motore.

Riuscirono a raggiungere Faro per la N2 senza fare brutti incontri, poi scesero per la 125, che andava a ovest, ripassando per il tratto di strada che avevano lasciato un'ora prima.

Poco dopo Almansil, Hugo tagliò verso l'oceano.

Si fermò solo alla fine di una strada che si interrompeva davanti alle dune e alla spiaggia. Non era lontano da una cittadina costiera chiamata Quarteira. Spense il motore, i fari, e gettò un'occhiata a Pinto prima di uscire dall'auto. Apri il cofano, la Ruger stretta in mano, la mitraglietta a tracolla sulle spalle.

Koesler uscì dal cofano con una certa eleganza, nonostante le manette.

Si mise dritto sulla sabbia e fissò Hugo, poi Pinto che li raggiunse, il fucile a pompa in mano.

«Bene» disse Hugo «riprendiamo la nostra piccola discussione... Ecco cosa propongo. Domanderò consiglio ai poliziotti.»

«Aspetta... cosa intendi dire?»

La parola poliziotto aveva fatto il suo effetto.

«Quello che ho detto. Vado a informarmi, per sapere se posso legalmente fare un patto con te e cosa posso negoziare. Tu, intanto, mi dici fin dove arriveresti se ti proponessi, per esempio, di darti qualche ora per filare e scomparire...»

L'uomo rimuginò le parole di Hugo, fissandolo negli occhi.

«Quante ore?»

«Questo è proprio quello che negozierà con i poliziotti, quando avrai sputato il rospo. Guarda le cose sotto questo aspetto: io ti servirò da mediatore, perché tu possa salvare la pelle.»

Digerì l'informazione. I suoi occhi non tradivano la minima traccia di emozione, freddi come cuscinetti a sfere.

«OK, cosa volete sapere?»

«Voglio essere sincero con te: la localizzazione esatta del resto del vostro gruppo. Penso che i poliziotti non ci metteranno più di un giorno o due per individuarla» (una piccola menzogna plausibile) «ma voglio che sia un affare sistemato stanotte. È chiaro che finché i poliziotti non mi annunciano che l'operazione si è svolta come convenuto, tu rimani in nostra compagnia...»

Non ebbe bisogno neppure di indicare Pinto, che gli regalava un sorriso smagliante, la pancia che strabordava dai jeans, dove accarezzava distrattamente il calcio bruno della vecchia Tokarev.

«Bene, e adesso mi piacerebbe che tu ci dicessi come ti chiami.»

L'uomo tornò a fissare gli occhi di Hugo.

«Mi chiamo Gustav Siemmens. È tutto?»

«No, evidentemente. Mi dirai anche tutto quello che sai sulla vostra padrona, dove si nasconde e fino a che punto eri implicato nei suoi affari. Solo dopo ti lascerò partire. Bisognerà che la qualità e il volume delle informazioni oltrepassino un certo livello, non te lo nascondo.»

L'uomo sospirò, serrando le palpebre. Prendeva piena coscienza della situazione, della merda nella quale si trovava.

«È ovvio che da te pretendo un tradimento irrimediabile. Da questa sera stessa. Che tu non possa fare marcia indietro e che sia obbligato ad andartene il più presto possibile da qui. Forse anche dall'Europa. In cambio, negozierò la proroga massima che potrò ottenere. Anche imbrogliando con i poliziotti per concederti più tempo, se sarò contento di te.»

«Cosa mi prova che manterrai le promesse?»

«Una sola cosa: il fatto che avrei potuto spararti una raffica nelle gambe. Prima di cominciare la discussione.»

L'uomo emise un vago cenno di assenso, muovendo piano il capo.

Soppesò la decisione, riflettendo. Una scelta dolorosa, ma eseguita visibilmente senza troppi rimorsi.

«Bene, se ottengo ventiquattro ore di proroga, puoi considerare lo scambio realizzabile.»

«Ho bisogno di un margine di manovra per negoziare. Scenderai a dodici ore. Ti lascia abbastanza tempo per arrivare agli antipodi.»

L'uomo gli diede un'occhiata fredda che Hugo sostenne con uno sguardo perfettamente neutro.

L'altro finì per capitolare:

«D'accordo per le dodici ore.»

«Bene» disse Hugo, distrattamente «adesso torni di nuovo dentro il cofano.»

Che spalancò la grande bocca scura, come fosse abituato alla presenza di quel passeggero sconveniente.

Ad Almansil trovò una cabina e un posto tranquillo per posteggiare la Nissan. Se il presunto Siemmens aveva comunicato la descrizione dell'auto ai suoi complici, bisognava urgentemente cambiarla, dall'indomani mattina, alle prime ore, pensò aprendo la porta a soffietto.

Compose velocemente la serie di codici di sicurezza, ma gli sembrava che passassero secoli prima che la voce di Anita risuonasse nuovamente dentro le sue orecchie.

«Anita.»

Tutto andava bene.

«Sono sempre io, Hugo. Ho altre novità.»

Silenzio e scariche elettriche della linea telefonica.

«Di che genere?»

Hugo fece ordine nella sua testa; non aveva minimamente preparato il breve discorso di circostanza.

«Genere-imprevedibile. Ecco qui: all'uscita di Faro, con Pinto, mi sono reso conto che eravamo seguiti... Cercavamo Travis, capisce, e non volevo condurre quel tipo nella direzione giusta...»

«È ovvio.»

Anche lei ne conveniva. Poteva andare.

«Bene, allora ho improvvisato e... abbiamo lasciato la nazionale, verso Silves.»

«OK, Hugo...» sospirò lei.

Questo voleva dire di andare dritto fine alla fine.

«Bene, abbiamo trovato una specie di pista verso la Serra di Caldoeiro. Una strada deserta. Era notte. Abbiamo teso una trappola al tizio.»

Di nuovo il silenzio e l'elettricità, sui quali si posava un gracile respiro.

Si chiese se aveva spiegato la faccenda con sufficiente concisione.

«Mio dio. Sa chi è?»

«Mi ha detto di chiamarsi Gustav Siemmens, ascolti, ecco, io...»

«Ha verificato?»

«Verificato cosa?»

«La sua identità. Ha verificato la sua identità?»

Cazzo, pensò, sorprendentemente infastidito, no, lui non era un poliziotto.

«No, ho qualcosa di più importante da dirle, adesso.»

Sospiro.

«Cosa?»

«Possiamo trattare con lui. Ci offre il nascondiglio dei suoi complici. Ci rifila tutto quello che sa sulla signora Kristensen. Quello che faceva e l'organigramma completo dell'organizzazione... In cambio di ciò, lei gli concede una dozzina di ore perché possa volatilizzarsi.»

Un lungo silenzio elettrico, con un respiro tranquillo, diafano, al limite del percettibile.

«Ha già intavolato trattative con lui?»

La voce suonava severa. E pretendeva un chiarimento immediato.

«No, gli ho detto che prima dovevo avere l'autorizzazione di un ufficiale di polizia giudiziaria. Però è vero che lui sarebbe già d'accordo. Se gli si offrono una dozzina d'ore, ci sputa tutto quello che sa. Qui, subito. I poliziotti non dovranno fare altro che andare al loro nascondiglio e ciò ci toglierà un'enorme spina nel fianco, per ritrovare Travis, capisce? Si decapita la banda e si accerchia Eva K. sotto la pressione della polizia. Troviamo Travis in tutta tranquillità, gli consegniamo Alice e lei si occupa della resa dei conti finale con la signora Kristensen.»

Una nuova virgola di silenzio.

«Comprendo... e lei?»

Guarda un po'... manifestava interesse per ciò che lui avrebbe fatto in avvenire, in un futuro diverso.

«Anch'io dovrei volatilizzarmi, ma glielo spiegherò più tardi... In attesa, mi autorizza ufficialmente a intraprendere le trattative con Siemmens, secondo il quadro che le ho prospettato?»

Un nuovo silenzio. Un po' più forte la pressione del respiro, questa volta.

«Sì, ma non più di dodici ore. E voglio anche sapere dove si trova la signora Kristensen... Ah, e desidero conoscere la vera identità dell'uomo.»

Hugo trattenne il fiato. Non aveva considerato un simile risvolto.

«Non avevo previsto questo, Anita... mi dispiace. Ascolti, cercherò di saperne di più e la richiamerò il prima possibile. In attesa, prepari i poliziotti a una battuta di caccia. Se tutto va in porto, tra mezz'ora potrebbe comunicare loro l'indirizzo della banda.»

«D'accordo, diciamo un' altra telefonata tra mezz'ora. Se non mi chiama

fra quarantacinque minuti, vuol dire che c'è stato un problema, di quelli seri... Mi dica dove si trova.»

Un misto di premura e di professionalità. Ne fu particolarmente toccato.

«Sì, sono ad Almansil, a ovest di Faro.»

«Conosco. Se tra tre quarti d'ora non mi ha richiamata, metto in allerta il commissariato di Almansil... Mi descrive la sua auto?»

«OK, una Nissan verde scuro. Nuova. Targa spagnola.»

«Mi descriva Siemmens.»

«Alto, solido. Capelli bruni, occhi blu quasi grigi, viso sottile, un po' emaciato, con tratti regolari, naso dritto e qualche ruga. Quarantacinque anni, non di più.»

Il respiro leggermente sospeso.

«Capelli bruni?»

«Sì, ma tinti. Ci metto la mano sul fuoco che i suoi capelli sono come le sopracciglia e l'insieme della pigmentazione, un biondo molto chiaro, quasi cenere. Posso descriverlo così perché mio padre gli rassomigliava, sul piano strettamente fisico, intendo...»

Un leggero riso, fruttato, come un sapore palpabile malgrado la distanza.

«Incredibile, Hugo, sa chi è?»

«No, per niente» rispose lui, sinceramente stupito da quell'aggettivo qualificativo.

«Stando alla sua descrizione, si tratta di Koesler, Karl.»

«E allora?»

«Era... diciamo il segretario speciale di Eva Kristensen e Wilheim Brunner per le questioni della sicurezza. Dovrebbe conoscere tutti i rami dell'organizzazione, oh mio dio, Hugo, si rende conto? Bisogna assolutamente che lo incastriamo. Ha qualcosa a che vedere con gli *snuff movies* anche lui, capisce?»

«No, non capisco niente. Prima mi dice sì, e poi mi dice no. E che cazzo di storia è questa, degli *snuff movies* al plurale? Alice mi ha parlato di una sola cassetta.»

Un sospiro, con il suo corteo di interferenze.

«Plurale? Evidentemente, lei non sa bene come stanno le cose sotto questo profilo.»

«Sì... no... cazzo... ah, cristo santo, non riesco neanche più a parlare. Bene, riassumiamo: Eva Kristensen ha realizzato altri film, oltre a quello che Alice ha trovato in casa, è così?»

«Sì. La copia rubata da Alice era depositata in una stanza piena di altre

videocassette.»

Ah, sì, d'accordo, iniziò a capire. Mamma Kristensen mostrava finalmente il suo vero volto, fino in fondo.

«Vuol dire che quella specie di moderno cannibale sarebbe riuscita a trasformare l'artigianato dello *snuff movie* in una pratica industriale?»

Un breve scoppio di riso, freddo, represso, avvilito.

«Diciamo pure così.»

«Comprendo» buttò lui, sognante.

Quella caccia cominciava ad acquisire un senso.

L'inferno si era spostato. No, proliferava, come un virus. Come i due bambini inglesi che a febbraio avevano ucciso in modo abominevole un altro bambino di due anni. Quando questa notizia gli era arrivata, a Sarajevo, tramite Zladtko Virianevic, quando aveva saputo di quell'infanticidio commesso da altri bambini, era come se gli si fosse illuminato l'universo intero. L'Europa soccombeva ai suoi virus, il mondo occidentale ai suoi limiti, mostrando il suo vero volto, annunciatore di un crepuscolo terrificantemente tangibile, ancora una volta. Il volto ambivalente dello yuppie, cannibale e umanitario. Quello che sapeva di Eva Kristensen, adesso, era sufficiente a disegnare un mostruoso ritratto psicologico. Donna d'affari, collegata al mondo della finanza internazionale, della moda, della pubblicità e dei videoclip, di giorno, realizzava film proibiti la notte. Torture e uccisioni in diretta, su nastro magnetico. Grazie al suo potere, aveva compiuto una scalata grandiosa, sul piano della quantità dei film, come pure su quello della qualità. Di sicuro, elargiva generosi finanziamenti a chissà quante fondazioni.

«Mi dica, ha visto le immagini, lei... erano come? Genere video amatoriali, filmati con i piedi, oppure le parevano... insomma... girati in modo professionale?»

«Capisco... Sì, professionali. Le immagini erano, come dire, quasi belle, a livello di luci, inquadrature; prodotti sofisticati, eleganti, a tal punto che gli esperti non hanno saputo determinare al cento per cento se si trattava di trucchi o di scene reali... stupefacente, non trova?»

Già, proprio così: il secolo si chiudeva con una ciliegina su un trionfo di panna montata.

Quanto a lui, inquadrava la storia al momento più imprevisto. Quando era andato a cercarla nel cuore dei Balcani, senza vedere nient'altro che la guerra, oscura, caotica e fatalmente distruttrice, la storia usciva dall'ombra, dal caso, come un diavolo dalla sua tana. Qui, nell'Europa postmoderna

della fine del Ventesimo secolo.

Come se tutto fosse stato sottilmente programmato perché un tale incontro avvenisse. Lui, identità fantasma, clandestina e scura, anche ai propri occhi, e lei, la Golden Girl dell'abominio.

«Bene» riprese scrollandosi. «Che ne facciamo di Koesler?»

Un breve silenzio, poi: «Voglio il nascondiglio della Kristensen e un organigramma completo. Con il nome delle società fantasma e degli uomini di paglia.»

«OK. Si fa come si è detto, tra tre quarti d'ora, massimo. Grazie, Anita.»

Il suo respiro era stato molto più pesante del previsto sulle ultime parole.

E il suo braccio si distese mollemente per rimettere la cornetta al suo posto.

Sentì un lontano arrivederci, disturbato da scariche telefoniche, poi il rumore del metallo e della plastica.

Ci mise un buon minuto per riprendersi del tutto, prima di uscire dalla cabina sul bordo della strada.

Sulla spiaggia di Quarteria, Hugo aprì nuovamente il cofano dell'auto per fare uscire Koesler. Mentre guidava, aveva avuto tutto il tempo per preparare il seguito degli avvenimenti, e voleva cercare di essere più umano, ma senza mollare la presa.

«Tutto bene?» chiese al quarantenne dagli occhi grigi.

L'uomo borbottò qualcosa d'incomprensibile e si mise in piedi sulla sabbia, con lo stesso movimento veloce.

«Mi dispiace per le manette, ma fino a quando non abbiamo ingranato la marcia giusta, devo stare attento a non commettere errori.»

«Capisco.»

«Bene, passiamo alle cose serie. I poliziotti sono d'accordo sulle dodici ore, ma non una di più. E vogliono il nascondiglio della tua padrona. Prendere o lasciare. Non posso fare diversamente.»

L'uomo restava in piedi, saldamente sostenuto sulle gambe, ben dritto, notevolmente autodisciplinato. Come un militare. Un vecchio soldato. Un ex mercenario. O qualcosa del genere.

«Non ho molte alternative, del resto.»

Hugo stringeva di nuovo la mitraglietta in mano.

«No, effettivamente. Senza contare che i poliziotti conoscono la tua vera identità, Karl Koesler, e quindi hai interesse a filartela senza perdere tempo. A farti dimenticare, ci penserai dopo. Molto sinceramente, è la soluzione migliore.»

L'uomo restava impassibile. Sembrava attendere il seguito con pazienza.

«Bene, cominciamo subito con il pezzo forte, il resto verrà da sé.»

Mise la Steyr-Aug a tracolla sulla schiena e accese il piccolo registratore che si trovava tra lui e Koesler, sul cofano posteriore della Nissan.

L'uomo non fece che alzare di poco le sopracciglia, perfettamente rassegnato, pronto a fare il grande salto. Aveva avuto tutto il tempo per pensarci, dentro il cofano dell'auto.

Non fece alcun sospiro, si accontentò di schiarirsi la gola.

«Il rifugio base è a Monchique. Nella Serra, verso il picco di Foia, una grande casa, isolata nel bosco, molto lontana dalla strada. La casa appartiene a un prestanome di Eva Kristensen, non so come si chiami.»

«OK, adesso ci prendiamo un po' di tempo per disegnare il quadro completo. Primo, qual è il tuo ruolo esatto nella macchina Kristensen, quali le tue funzioni?»

«Mi occupo dei problemi di logistica e di sicurezza.»

«Cosa vuol dire questo, esattamente? Mi è stato detto che tu eri una specie di segretario specializzato di Brunner e della Kristensen.»

«Sì, avevo una funzione ufficiale, incaricato della sicurezza e della logistica. Ma questo ruolo copriva solo la zona di Amsterdam, diciamo, dei Paesi Bassi...»

«Capito. E in cosa consisteva, con precisione?»

All'improvviso, l'uomo si fece vago.

«Boh, molte cose, dai sistemi d'allarme allo spionaggio industriale. Dovevo rendere la struttura di Amsterdam inviolabile e preservare il segreto delle diverse operazioni che conduceva Eva K., sempre sul territorio olandese.»

«Questo significa cosa, che Eva Kristensen possiede una rete internazionale, con uomini di paglia e segretari speciali un po' dappertutto nel mondo?»

«Non lo so. Le informazioni non circolano affatto dentro la sua organizzazione.»

«Giusto... Vediamo un po' in dettaglio gli uomini della banda; fammi un organigramma.»

«Cos'è che vuoi sapere?»

«Tutto, come funziona, chi sono... tutto. In seguito saliremo fino in cima.»

«Bene, anzitutto c'è il nuovo capo delle operazioni speciali, Sorvan, un bulgaro. Sapevo che esisteva, ma non l'avevo mai incontrato prima... di

tutta questa storia. Eva l'ha assoldato l'anno scorso, dopo averlo conosciuto in Turchia.»

«Continua, raccontami di lui per sommi capi.»

«È un ex agente della sicurezza bulgara. Caduti i regimi comunisti nell'Europa orientale, lui è riparato in Turchia, dove aveva conoscenze con personaggi occulti, finanzieri, trafficanti di armi e di droga. È arrivato qui con una squadra perfettamente costituita, una dozzina di uomini, recuperati dai porti di Atene e Istanbul... quelli che hai decimato ieri sera.»

«Vuoi dire che per questo me ne vuole a morte?»

Koesler fece una smorfia crudele, per indicare che era l'espressione giusta.

«Va bene, e tu cosa facevi, a parte seguirci?»

L'uomo esitò un istante.

«Più mi racconterai, e meno poliziotti saranno tentati di accorciare la tua piccola riserva di tempo...»

L'ex mercenario fissava il registratore dentro il quale la cassetta girava, senza pietà.

«A me è stato dato un incarico speciale, in questa operazione a sua volta "speciale".»

«Dimmi.»

«Dovevo seguirvi e fare rapporto.»

«A chi, a Eva Kristensen?»

«No, no...»

«Allora a chi, a Sorvan?»

L'uomo non rispose subito. Quasi ballava da un piede all'altro, nervosamente.

«Sì, è così... a Sorvan.»

Una dose di sincerità all'incirca della stessa consistenza di quella di un film di Rohmer.

«Non fare l'idiota. Sai benissimo che non hai nessuna possibilità, se Eva Kristensen si sottrae alla cattura. Bisogna che dici tutto, che tutta la tela cada in un solo colpo. Se così non fosse, sfuggirai forse ai poliziotti, ma vivrai guardandoti alle spalle, sempre, senza tregua...»

L'uomo sospirò profondamente, questa volta. Le spalle gli si curvarono un po'.

«Per questa operazione, c'era qualcuno che decideva per tutti, qui in Portogallo. Un uomo che Eva chiamava per missioni particolari, un po' dappertutto nel continente. Non bisogna pensare all'organizzazione della Kri-

stensen come a una struttura statica... è un vero camaleonte, quella donna, lei sì adatta in continuazione.»

«Bene, chi è il big boss? E dove si trova?»

«In questo preciso momento, può essere sulla strada per Monchique. Però ha trascorso tutto il tardo pomeriggio a colloquio con Eva.»

«Dove?»

«Questo non lo so proprio. Solo Vondt sapeva dove si trovava.»

«Chi è Vondt, il tipo in questione?»

Un assenso con la testa.

«Forte e chiaro. Ho una cassetta che registra.»

«Sì.»

«Chi si occupava di cercare Travis?»

«Vondt. Io dovevo sorvegliare la poliziotta di Amsterdam, quella con la quale comunica al telefono. Non ho ucciso nessuno all'albergo, io; è stato Sorvan a uccidere il poliziotto, e Jampur a sgozzare il portiere. Dev'essere stato ancora Sorvan a ferire la poliziotta.»

Koesler mostrava una piccola piega maliziosa all'angolo delle labbra.

"Quella con la quale comunica...".

Aveva indovinato il punto più oscuro di tutta la faccenda e lo faceva sapere. Nello stesso tempo attenuava il peso dei suoi trascorsi, denunciando i propri complici.

«D'accordo, e a che punto era Vondt, rispetto a Travis?»

«Be', aveva avuto la soffiata di Tavira a un bar della frontiera. Era andato a interrogare il suo compagno» (indicò Pinto con un veloce scatto del mento) «poi mi ha detto di raggiungerlo e seguirlo. Intanto, però, eri arrivato tu.»

C'era come una sorta di omaggio professionale nel suo tono di voce. È vero che non ne usciva tanto male, per un semplice scrittore tornato dalle tenebre.

«Capito, adesso raccontami l'attacco all'albergo di Evora, e la storia del greco, a Beja.»

«Del greco non so niente, se non che Vondt ha raccolto l'informazione da un contatto che aveva da qualche parte, qui, non so dove. Vondt non rivela mai i nomi dei suoi contatti. Credo ce ne fosse uno in Spagna e qualche altro qui, in Portogallo... Se sono stati loro a far fuori il greco, non ne so niente. Io, in quel momento, seguivo la signora fino a Evora.»

«Però lei si era anche fermata dal greco.»

«Sì, ma io non sapevo cos'era successo.»

Pur indovinando una grossa bugia, Hugo non aveva tempo per indugiare su quei dettagli. L'uomo cercava solo di salvare la pelle, semplicemente.

«Tu non sai niente del greco, d'accordo, passiamo a Evora.»

«A Evora, Vondt è arrivato con la squadra di Sorvan quasi al completo, più due miei ragazzi. Hanno fatto troppo rumore, soprattutto per le scale, e io e Sorvan li abbiamo richiamati all'ordine. Però i ragazzi erano eccitati da quel cazzo di coca ed è andata come sai.»

Hugo si lasciò andare a un pallido sorriso. Koesler gli aveva fatto il regalo di non dire chiaramente che era proprio lui il responsabile della morte di più persone. Sapeva, tuttavia, che non si trattava di un gesto altruista. Lo sguardo di Siemmens-Koesler affermava con chiarezza che bisognava contraccambiare.

«Bene, ti prometto una cosa: quando la casa verrà espugnata con tutta la banda, ti toglierò le manette.»

L'uomo non rispose e la sua espressione si chiuse. Aveva fatto la sua parte. Osservò un breve istante il registratore, poi lo sguardo si perse verso le dune e l'oceano, dove soffiava un vento rinfrescato dalla notte e dagli spruzzi.

Hugo spense il registratore e lo mise in una larga tasca interna del suo giubbotto. Aprì il cofano, con un'aria autenticamente dispiaciuta sul viso.

«Ultimo viaggio in queste condizioni, te lo giuro. Dal momento che avrò fatto la telefonata, ritorno e ti faccio uscire una volta per tutte.»

Koesler rotolò sbrigativamente nello spazio scuro.

Hugo richiuse il cofano, quasi infastidito dal trattamento che ancora infliggeva al soldato di sventura.

Guidò piano, sulla strada tenuta male, per evitare che il viaggio nel cofano diventasse un inferno di vibrazioni.

Venti minuti dopo, parcheggiò davanti a un'altra cabina e chiamò Anita una seconda volta.

L'eterna parola di riconoscimento, "Anita", alla quale lei si sottoponeva come a una regola monastica.

«Hugo. Koesler ha parlato. Ho registrato tutto su un apparecchio che avevo con me. Il nascondiglio della squadra di Eva è nella Serra Monchique. In una zona appartata, vicino al picco di Foia. Una grande casa su un versante della montagna... la troveranno?»

«Aspetti, sto prendendo nota del luogo... OK, niente di più preciso?»

«No... ma non ci dovrebbero essere molte megalopoli tentacolari nei

pressi... Si dovrebbe trovare, una grande casa verso il picco di Foia, isolata, lontano dalla strada, in mezzo alla montagna...»

«Va bene, e il nascondiglio della Regina Madre dove si trova?»

«Sostiene di non saperlo.»

«C'era da immaginarlo.»

«Penso che abbia detto la verità. Non ha alcun futuro con la signora Kristensen, e ne è perfettamente consapevole; però mi ha parlato di un certo Vondt, che si occuperebbe dell'intera organizzazione, qui, con lo scopo di ritrovare Travis e intrappolare Alice.»

«Aspetti, Vondt, ha detto? Cristo santo, mi dice qualcosa questo nome...»

«Vondt?» ripeté stupidamente Hugo.

«Sì. Aspetti, bisogna che mi ricordi.»

«Ascolti, lei vede la cosa dal suo punto di vista, ma io penso che Koesler abbia rispettato i termini del contratto. Gli dia la proroga e non ne parliamo più. Comunichi più velocemente possibile il nascondiglio che le ho detto, invece di ostinarsi...»

«Io non mi ostino, Karl Koesler è un testimone capitale del caso, per non dire di più. Capisce che mi fa male al cuore vederlo sparire così!»

«Sì, ma senza di lui saremmo sotto la pressione di una decina di uomini armati e di una Eva Kristensen che tira i fili da qualche parte. Se li incontriamo di nuovo, non ci faranno alcun regalo, e io penso di aver sufficientemente abusato della mia fortuna, mi comprende?»

«Già, e cos'è che vuole?»

«Ha proprio la testa dura, eh? La proroga, voglio la sua parola di ufficiale di polizia giudiziaria, adesso, chiaramente, sullo scambio, è tutto.»

«Va bene, va bene, ma non dodici ore: sono troppe, non riuscirei a farla mandare giù a nessuno.»

«Ci eravamo accordati per dodici ore, merda.»

«Sì, ma avevamo anche convenuto che ci avrebbe consegnato il nascondiglio della signora. Questo diminuisce di metà il valore delle...»

«Sei ore non sono sufficienti, cazzo, ci consegna tutta la squadra!»

«Subalterni. Ciò che ci interessa davvero è il cervello, o un organo vitale come quel Vondt... A proposito, dov'è? Non è a Monchique?»

«No, ma rimarranno solo lui e la donna. Lei sarà privata di tutti i mezzi operativi... mi stia a sentire, le cose non stanno girando come Eva aveva previsto, e noi abbiamo un vantaggio di qualche ora, prima che scoprano o sentano parlare di una Seat bianca senza autista, nella scarpata di una col-

lina. Noi abbiamo Koesler e dobbiamo servircene. Come dice lei, quello che conta è il cervello. E un organo vitale. Se un giorno prenderemo Eva Kristensen e quel signor Vondt, lo avremo fatto perché avremo afferrato al volo ogni opportunità, senza storcere il naso. Adesso, in cambio della fuga aleatoria di un uomo, ne prenderemo dieci o dodici in un sol colpo, fra cui il capo delle operazioni, il loro capitano, il bulgaro, Sorvan. Eliminiamo la squadra scelta della signora Kristensen, i suoi organi di senso, il suo braccio armato. OK? Dovrà scappare dal Paese, lasciando la figlia, e noi potremo riconsegnarla a suo padre, mi capisce? Dopo, a lei gestire l'inseguimento della dama fuori dalle frontiere dell'Europa... e a me riprendere le mie attività iniziali.»

Una lunga stasi di silenzio che egli ruppe nuovamente:

«Bene, accordo a dodici ore, OK?»

«Otto.»

«Anita, la smetta con questa farsa, dieci ore. Non abbiamo il tempo di giocare al mercante e alla cliente brava negli affari, non crede?»

«D'accordo» sospirò lei, quasi violentemente. «Dieci ore, non un secondo di più.»

Cazzo, pensò lui chiudendo la comunicazione, non era certo un tipo facile quell'olandese.

Diede tre colpetti sul cofano posteriore e si allungò verso la serratura metallica.

«Koesler? Mi sente?»

«Sì» avvertì debolmente, dietro la chiusura.

«Ci siamo, si torna alla spiaggia e la tiro fuori di lì.»

Si rimise al volante, chiedendosi quanto tempo i poliziotti locali avrebbero impiegato per radunare le forze. Tutti gli uomini di Faro, minimo, poi un coordinamento con diverse unità locali, qui alla Baixa Alentejo. Mettere assieme un buon centinaio di uomini e pensare a un piano operativo efficace e preciso non è una cosa semplice. Alla polizia sarebbe occorsa qualche ora per organizzare il tutto; ciò significava, comunque, che prima dell'alba la casa sarebbe stata accerchiata e presa d'assalto di sorpresa.

Bisognava solo dormire in un posto tranquillo, in attesa che la tempesta passasse. C'erano numerose piccole spiagge e cale deserte, a quell'ora, lì, lungo quella strada.

CAPITOLO XXII

La notte era caduta sul mare ed Eva Kristensen contemplava la luna, piena e quasi rossa, in mezzo alla volta stellata. Centellinava un bicchiere di pommard e, nonostante Vondt le avesse portato quelle opprimenti notizie, non aveva smesso di regalargli il suo sorriso fatale. L'aveva pregato di rimanere a cena sullo yacht, e per tutta la durata del pasto, servito con ossequiosità da un *maitre d'hotel* francese, avevano soltanto scambiato poche e futili parole. Per esempio, Vondt le aveva chiesto dove si trovasse Wilheim Brunner.

«È rimasto in Africa» aveva risposto lei, laconica, come a dire: "Il nostro piano è quanto di meglio ci possa essere in questo momento, Vondt, non si preoccupi, ho la situazione in pugno", il sorriso implacabile disegnato sulle labbra. Il vento giocava con i suoi capelli biondi, e lei a volte tuffava le dita nella massa setosa per ricomporre una ciocca color del miele. Non poteva guardarle gli occhi dietro le lenti azzurrate e fumé, e si chiedeva quale droga potesse generare un simile stato di beatitudine.

Avrebbe proprio voluto sapere dove si trovava Koesler, adesso, e cosa ci faceva Pinto con l'uomo di Travis.

La notizia che gli aveva comunicato Koesler era stata una delle prime cose che aveva riferito alla signora Kristensen, al suo arrivo a bordo. Questo e la traccia dell'australiano del pomeriggio gli permettevano di compensare il disastro di Evora.

Eva Kristensen aveva prima di tutto squadrato Vondt dalla testa ai piedi, distesa sullo sdraio, mentre gustava un cocktail dai colori vivaci, poi un pallido sorriso le aveva schiarito i tratti, prendendo consistenza via via che il sole si arrossava scendendo sul mare, durante il declinare del pomeriggio.

«Le avevo detto che il mio ex marito non faceva le cose a metà. Chiunque sia l'uomo che ha ingaggiato, si tratta di un professionista, di certo uno dei migliori. Dobbiamo adattarci.»

«Sì» aveva semplicemente risposto Vondt.

«Che ne ha fatto delle squadre incaricate di sorvegliare le strade di frontiera?»

«Le ho tutte concentrate a Monchique. Ho tenuto solo uomini di riserva ad Albufeira: continuano a controllare la vecchia casa di Travis.»

«Uhm...» aveva sussurrato Eva Kristensen. «Non dovremmo concentrarci tutti nella casa a Monchique. Se ci scoprissero, perderemmo l'intera squadra in un colpo solo.»

Vondt sapeva che era rischioso contrastare Eva K., che bisognava essere

molto sicuri di sé; lei poteva accettare una contestazione, ma solo se era inattaccabile. In qualsiasi altra circostanza, no.

«Sì, è vero. Però bisogna considerare che la casa è isolata e che Sorvan sa cavarsela bene. Comunque, si potrebbe tenere solo un pugno di uomini a Monchique e sparpagliare gli altri.»

Il sorriso di Eva si era accentuato.

«Ci capiamo perfettamente, Vondt...»

Aveva rischiato di cedere al suo fascino velenoso fin dalla prima apparizione di quel sorriso. Tuttavia, non era proprio il momento. Non con quella cazzo di situazione da gestire, e una via d'uscita da studiare.

Eppure, nonostante ciò, sotto l'astro dorato e le stelle, sotto la carica di droghe interiori, desiderio, energia vulcanica, primaverile e lunare, sotto l'assalto incontrollabile di quel meraviglioso vino francese, aveva finito con il domandarsi se avrebbe resistito ancora a lungo a quella forza che lo attirava verso di lei, implacabile quanto una calamita.

«Domattina separerà il gruppo in due tronconi: uno rimarrà a Monchique, l'altro si sposterà in una casa che affitterà allo scopo, non lontano dal luogo di cui mi ha parlato, per esempio.»

«Il capo di Sinès?»

«Sì, se mai Travis fosse nei paraggi, potremmo agire ancora più in fretta. Però non dobbiamo restare in Portogallo per più di due giorni ancora... al massimo.»

Vondt aggrottò un sopracciglio, quasi stupito.

Il sorriso di lei si approfondiva, vertiginoso.

«Non devo prendere rischi inutili. Se fra due giorni non avrò recuperato Alice, annulleremo l'operazione, evacueremo tutti gli uomini nella massima discrezione e agiremo in altro modo, secondo un piano che comincerò a preparare questa notte stessa.»

Qualcosa sembrava luccicare, dietro le lenti azzurrate.

«Ormai dobbiamo concentrarci su Travis e intrappolarlo... Ah, e risolvere anche quest'altro problema: se quell'uomo è stato assunto dal mio ex marito, perché ha bisogno di Pinto per ritrovarne le tracce?»

Vondt aveva già analizzato la questione.

«Due possibilità: una misura di sicurezza, nel caso l'uomo cadesse nelle nostre mani. Un percorso obbligato che, in dirittura d'arrivo, attraverso tracce successive arriva a Pinto, poi a Travis.»

«Credibile. E la seconda possibilità?»

«Qualcosa può non aver funzionato per il verso giusto. Travis si è na-

scosto così bene che persino la sua gente l'ha perso di vista; comunque, a conti fatti, io propenderei per la prima ipotesi...»

«Il percorso obbligato?»

«Sì, due o tre fermate strategiche che permettono al tipo di raccogliere ogni volta delle informazioni che lo avvicinano alla meta. Da Amsterdam a qui. Con Pinto come nocchiere dell'ultimo guado.»

«Perché Pinto e non il greco?»

«Be', suo marito... cioè, il suo ex marito sembra possedere un certo fiuto: deve avere capito che il greco comportava dei rischi, e ha preferito puntare sul suo vecchio amico, marinaio come lui.»

«Già» mormorò piano Eva Kristensen. «Psicologia, avrei dovuto pensarci...» Poi, d'improvviso più attiva, con temibile intensità: «Non bisogna che Koesler perda quei due. Ci porteranno diritti a Travis. Quando tornerà a terra, prenda tutte le misure per accerchiare la casa. Aspetti che Alice vi si rechi, come previsto, e mi chiami, da Casa Azul. Non agisca finché Pinto e quell'altro se ne saranno andati. Aspetti tranquillamente, e solo allora potrà intervenire. Con calma, questa volta, d'accordo? Niente sparatorie, voglio un rapimento pulito e senza sbavature. Lui e lei. Entrambi vivi.»

C'era stata una vibrazione particolare sulla parola "vivi", ma Vondt non sapeva a cosa attribuirla.

«Tutti si ritroveranno al luogo dell'appuntamento, ciascuno riceverà quanto pattuito e documenti falsi. Mi occuperò da sola del resto, quando saranno a bordo. Le paghe di coloro che sono morti saranno suddivise fra i sopravvissuti. E aggiungerò un premio di cinquemila marchi per ognuno. Occorre saper motivare il proprio personale... voglio che Sorvan riacquisti fiducia, e anche lei, e persino Koesler.»

«Ciò che potrebbe far davvero piacere a Sorvan è quel figlio di puttana, l'uomo di Travis.»

Il sorriso di Eva si era raggelato, un breve istante.

«Non abbiamo il tempo.»

Il gesto secco e deciso significava che era una cosa fuori discussione.

«Mi stia a sentire, Vondt, quello è come lei, lo pagano per fare il suo lavoro e lui lo fa, tutto qui. Quello che conta è mia figlia, ha priorità assoluta; poi Travis, se possibile vivo, punto e a capo. Aspetterà la partenza di Pinto e dell'uomo di Travis, voglio che scivoli tutto liscio come l'olio, sono stata chiara?»

«Assolutamente. Dovrò calmare Sorvan.»

«Proprio così.»

«E che facciamo se il siciliano rimane, come guardia del corpo?»

«Mi chiami da Casa Azul, nei modi convenuti. Deciderò al momento.»

Il rumore dell'oceano e del vento riempiva l'universo. Adesso il volto di Eva sembrava chiuso a ogni intrusione esterna, lo sguardo puntato sulla luna. Conservava l'ombra di un sorriso sulle labbra, ma si comportava come se Vondt non esistesse più.

Lui capì che il colloquio era finito.

I due marinai spagnoli aspettavano pazientemente a poppa, quando tornò al gommone.

Lasciò lo splendido yacht bianco senza neppure guardarlo. Laggiù, nella debole luce lunare, distingueva la costa frastagliata e la macchia lattiginosa dell'istituto. Schizzi d'acqua gli frustavano la faccia.

All'istituto di Casa Azul c'era un cliente un po' particolare, un olandese di nome Johan Plissen, amico del proprietario, al quale era stata riservata una grande suite in uno dei padiglioni laterali. Il gommone l'avrebbe lasciato all'imbarcadero, poi avrebbe dovuto affrontare il sentiero che conduceva ai gradini, scolpiti direttamente nella scogliera.

Alla fine dello stretto molo di cemento c'era un'ombra che si agitava. Non era assolutamente previsto che qualcuno gli facesse segnali del genere, al suo arrivo. Ebbe un cattivo presentimento.

L'uomo si presentò come un assistente del signor Van Eidercke. Parlava un inglese perfetto.

«Ha chiamato un certo signor Kaiser, ha detto che era estremamente urgente; ho cercato di passarglielo in stanza, però lei non c'era. Mi hanno detto che era sul battello, ma quando ho raggiunto la signora Cristobal, mi ha comunicato che era appena partito, con il gommone... allora sono venuto ad aspettarla.»

Kaiser, rifletteva Vondt a tutta velocità. Cazzo, Sorvan aveva chiamato Casa Azul! Questo poteva solo significare una catastrofe di ampiezza spropositata.

«Il suo amico mi ha detto che avrebbe richiamato... fra dieci minuti, adesso.» L'uomo saliva i gradini guardando l'orologio. «Glielo passerò in camera...»

Scomparve nella notte, alla svolta del sentiero che conduceva allo stabilimento principale.

Vondt aprì la serratura con un'angoscia che gli attanagliava il ventre.

Aspettò dieci minuti davanti al piccolo apparecchio grigio.

All'undicesimo, la suoneria squillò.

Impugnò la cornetta e si allungò sibilando un "Pronto, Johan Plissen" veloce come una randellata.

«La reception, le passo il signor Kaiser.»

Di ampiezza spropositata, la catastrofe, sì.

Era stata l'impazienza di Sorvan che li aveva salvati, pensava Dorsen, al volante della vettura che si addentrava fra i boschi, a fanali spenti, dopo che il bulgaro aveva fatto quella misteriosa telefonata.

Dopo la chiamata via radio di Koesler, in serata, Sorvan si era messo a girare in tondo come una belva in gabbia. Una belva ferita, alla coscia bendata, che si aiutava con un bastone di metallo. Una belva lo stesso, però, ferina e selvaggia.

Aveva urlato alle squadre di frontiera di svegliarsi e di mettersi in allarme. Il siciliano di Travis e un uomo di nome Pinto stavano venendo lì.

In un pugno di minuti la casa si trasformò in una fortezza inespugnabile. Sorvan piazzò uomini a tutti i punti strategici, all'esterno come all'interno. Mandò i due francesi in ricognizione nel parco. Chiese a Rudolf di salire al piano superiore e di mettersi in osservazione con i cannocchiali russi a visione notturna. La casa fu tuffata nel buio più totale e tutte le tende tirate. Non aveva detto niente a Dorsen, che aspettava pazientemente al centro della sala. Dorsen, allora, ci aveva provato. Si era avvicinato a Sorvan che metteva il naso alla finestra e guardava lo spettacolo delle montagne sotto la luna, scostando leggermente la tenda.

«Cosa dice Koesler, esattamente? Dove sono gli uomini di Travis?» aveva sussurrato Dorsen, pieno di tatto.

«Da qualche patrie nei dintorrni. Mi ha detto che si muovevano fra la Serra Monchique e l'altrra laggiù, Caldoeiro... mi avrrebbe richiamato, se si fossero di nuovo indirizzati qui.»

Poi aveva girovagato per una decina di minuti al pianterreno, accendendosi un enorme sigaro del quale si poteva seguire la traccia.

Dorsen si era messo a una finestra, su una sedia, e si era meticolosamente preparato. Aveva armato la sua Beretta e introdotto una pallottola nella canna del Kalashnikov con il calcio ripiegabile. Quindi aveva aspettato con pazienza, l'occhio fisso sui boschi circostanti e sulla stradina, che vedeva come un nastro gessoso e sinuoso, più giù, sul declivio.

Mezz'ora dopo, sentì Sorvan borbottare venendogli vicino. Volute di fumo planavano per tutta la sala.

«Che cazzo fa Koesler, perrdio?»

Dorsen si era girato appena e aveva visto il colosso, lo sguardo intenso che fissava la stradina, in piedi al suo fianco. Uno stretto sentiero serpeggiante fino a valle e dal quale nessuna luce mobile veniva nella loro direzione.

«Forse non stanno più dirigendosi verso Monchique» azzardò Dorsen.

Il bulgaro gli gettò un'occhiata di sufficienza, prima di girargli le spalle.

Si precipitò come un rinoceronte infuriato verso il vestibolo all'ingresso. Il bastone picchiava sul parquet dell'immensa sala. Dorsen lo sentì aprire il mobiletto dove si trovava il CB, poi i fruscii dell'apparecchio che si accendeva.

«Pronto, K-2? Qui Kaisser, mi sentite?» ruggiva la potente voce di Sorvan.

Ruggì per cinque minuti buoni, senza sosta. Una pausa di trenta secondi. Una respirazione ansimante e nubi di fumo che si spostavano fino in sala. Poi, di nuovo, la voce aveva tuonato per la casa, interrogando la radio trasmittente e il vuoto interstellare.

Dopo, Dorsen aveva inteso il passo pesante di Sorvan tornare in sala.

«Dorrsen? Koeslerr non risponde. C'è un prroblema...»

Dorsen si era lentamente girato verso il colosso.

«Dobbiamo fare qualcosa.»

Dorsen aveva istintivamente capito che il bulgaro lo aveva nominato d'ufficio suo luogotenente, e si era appoggiato il fucile mitragliatore russo sulla spalla.

Sorvan sembrava immerso in un'intensa riflessione.

«Usciremo di qui. Verrso quella serra dove Koeslerr diceva che il siciliano era diretto. Dividiamo le squadrre. Tu, i due frrancesi e io andiamo, Antoon...!»

L'urlo risuonò per tutta la casa, fino in cucina, dove si trovava l'interpellato.

L'uomo accorse a passi serrati. Anton era uno dei pochi sopravvissuti fra gli uomini di Sorvan, insieme a Rudolf e ai due francesi. Aveva fatto coppia con un tipo di Koesler alla frontiera di Vila Real de Santo Antonio, ed era così sfuggito al massacro. Le squadre di Badajoz e di Albufeira erano costituite da uomini di Koesler. Quanto ai due portoghesi di Marvao, si trattava di gente dei dintorni che era stata messa in gioco dal loro misterioso contatto locale.

Anton era un giovane allievo ufficiale della polizia bulgara che era dovuto scappare insieme al colosso nel 1991.

Sorvan gli parlò in bulgaro.

«Anton, tu e Rudolf rimarrete qui e coorrdinerete le due squadrre esterrne... Noi dobbiamo uscire per ritrrovare Koesler e il siciliano. Rimarremo in contatto radio. Se vedete delle luci, chiamateci. Non fate niente da soli. Lasciarteli avvicinare e anche entrrare in casa. Chiudeteli dentero, capito? Non sparate. Se arriviamo prima di loro, procederemo nello stesso modo. Capito?»

Anton abbassava appena la testa.

«Bene, richiama i frrancesi via walkie-talkie.»

Si voltava già verso Dorsen, mentre Anton camminava speditamente verso l'ingresso, portandosi un rettangolo nero, rivestito di cuoio, all'orecchio.

«Non mi piace questa cosa qui, che Koesler non risponde» continuava il bulgaro nel suo olandese approssimativo.

Dorsen non disse niente. Anche a lui non piaceva. Era stato Koesler ad assoldarlo per quella spedizione, promettendogli un lavoro senza troppi rischi, e conosceva abbastanza bene l'ex soldato delle unità antiguerriglia della polizia sudafricana. Koesler non aveva pari quando si trattava di braccare delle persone senza sosta, giorno e notte, in qualsiasi situazione. Sapeva farlo con discrezione e senza distrarsi un attimo. In quel modo aveva reso parecchi, oscuri servizi a laboratori farmaceutici poco raccomandabili. Secondo quanto sapeva Dorsen, era stato proprio in uno di quei laboratori che aveva incontrato Vondt, poi quella donna per la quale ormai lavoravano tutti, quella signora Cristobal che pagava così bene. Koesler non si sarebbe lasciato sorprendere, pensava, eppure tale considerazione non riusciva a convincerlo del tutto, suonava falsa.

Dorsen si era messo al volante, con Sorvan al suo fianco e i due francesi dietro. Avevano preso una delle due Opel Vectra e Dorsen aveva seguito diligentemente le indicazioni di Sorvan, che teneva la carta aperta sulle ginocchia, in modo da coprirgli le gambe e il bastone.

Piombarono a valle e si spinsero a est. Trenta chilometri più avanti, Sorvan gli disse di prendere la strada che portava sulla N124. Guardava con attenzione la carta, l'indice puntato sul punto preciso nel quale si trovavano, l'occhio a cogliere ogni cartello stradale. A un certo punto, Sorvan gli ordinò di girare di nuovo, per una viuzza che si dirigeva verso la Serra di Caldoeiro.

«Ecco, quando loro prendere questa strada che Koesler inviare suo ultimo messaggio.»

Dorsen rallentò e tenne soltanto le luci di posizione.

Strizzò gli occhi per seguire la strada biancastra che puntava i versanti degli alti poggi boscosi, dai contorni dentellati, lassù all'orizzonte.

Fu allora che piombarono sulla macchina di Koesler.

Non era per niente dove avrebbe dovuto essere.

Stava al lato della strada, in basso, alla fine di un declivio ciottoloso cosparso di pini e di cedri, in bizzarro equilibrio su una fiancata. La vettura era distrutta e sotto i raggi della luna si poteva scorgere la scia che aveva tracciato nella boscaglia e fra gli arbusti, giù per la china, sopra la quale la strada si piegava in un ripido tornante. Cazzo, avevano fatto rotolare l'auto di Koesler da più sopra ancora, e quella si era fermata proprio qui, al lato della strada, proprio davanti a loro. Fermò la macchina e gettò un'occhiata sulla sua destra. Sorvan fissava l'ammasso di ferraglia senza dire una parola, le mascelle strette, lo sguardo pieno di un fuoco intenso.

Uscì dall'auto, si appoggiò al bastone e camminò con il suo passo claudicante verso la Seat rovesciata.

Dorsen uscì a sua volta, e anche i due francesi, ciascuno dalla propria parte.

Circondarono la vettura e inviarono i fasci di luce delle loro torce da una parte all'altra della strada, sopra e sotto, alla ricerca del corpo di Koesler. Nessuno, però, vide niente.

«Forse l'hanno gettato più avanti» disse Dorsen, senza aggiungere altro.

Sorvan osservava la carrozzeria della Seat, accovacciato davanti al muso.

«È stato proprrio quel bastarrdo con la mitrraglietta... bene» sbottò, tirandosi su. Poi, gettando un'occhiata sull'oscurità che avvolgeva la discesa sulla sinistra: «Buttiamola là in mezzo... forrza.»

I due francesi rimisero l'auto sulle ruote; si levò una spessa nuvola di polvere, quando la vettura ricadde in un fracasso di ferraglia e di vetri rotti. Poi, insieme a Dorsen, si inarcarono sul metallo sfasciato e gettarono la carcassa giù per il borro ciottoloso disseminato di arbusti spinosi e di pini, fino a un piccolo corso d'acqua che procedeva sinuoso fra la serra e uno dei suoi contrafforti.

«Andiamo avanti per questa strrada, adesso... bisogna trrovare Koesler...»

Risalirono tutti in silenzio sulla Opel.

Sorvan sganciò subito il microfono del CB e chiamò Monchique. Incocciò su Anton e lo sommerse, in bulgaro: «Anton? Allora?»

«Niente, capo, niente di niente. Nessuna macchina, nessun visitatore. Niente da segnalare all'orizzonte.»

Sorvan grugnì: «Cazzo, come vvuoi che te lo dica: ti chiedo se hai notizie di Koesler e allora falla brevve, rispondimi sì o no, d'accordo?» Il bulgaro aveva berciato quelle parole con un tono che raggelò la schiena di Dorsen.

«D'accordo, capo, no, nessuna notizia di Koesler.»

Sorvan tagliò bruscamente la comunicazione e osservò la strada. Dorsen accese tutti i fanali, quando abbordarono il tratto che sovrastava il punto dove si era fermata la Seat di Koesler. Il terreno era costellato di frammenti di metallo e di plexiglas che scintillavano come mica, sotto la luce elettrica. Uscirono e perlustrarono i dintorni. Sorvan scoprì le tracce dei pneumatici della Seat e quelle di un altro veicolo. Che aveva proseguito dritto a est.

Eppure, il corpo di Koesler rimaneva introvabile.

Sorvan chiese a Dorsen di spegnere i fari, poi si sedette sul sedile, i piedi poggiati per terra vicino a residui di plexiglas. Puntò la torcia sulla carta stradale.

«Bene, questa strrada porrta fino alla N2, però siamo già a ottanta chilomettri da Monchique...»

Guardava Dorsen e i due francesi che tornavano dai loro giri d'ispezione scuotendo il capo.

«Cazzo» imprecò il bulgaro «cosa ne avrrà fatto del corrpo di Koesler, quel bastarrdo?»

Dorsen si dondolò per un momento. Quello a cui stava pensando era molto peggio.

Santiddio, rifletteva, se Koesler fosse vivo e il siciliano lo facesse parlare...

Trasalì suo malgrado alla vista del bulgaro che lo stava fissando, sempre con la torcia puntata sulla carta.

«Penso esattamente la stessa cosa che lei, Dorrsen...» (aveva un tono quasi sognante) «e mi chiedo prroprrio se Koesler è un tipo che può trradire facilmente o no. Cosa ne pensa, lei dovrrebbe conoscerrlo bene, no?»

Dorsen capì perché Sorvan l'aveva portato con lui.

«Koesler non parlerà mai, è un duro.»

Sorvan pesò a lungo quelle parole. Infine picchiettò con l'indice sulla carta, come se avesse preso una decisione. «Torrniamo a Monchique. Non vale la pena cerrcare ancora Koesler. Avverrtiremo subito Vondt, al ritor-

rno...»

Dorsen si mise a danzare su un piede, poi sull'altro, di nuovo: «Sorvan, sa che le dico?»

Il bulgaro lo fissò intensamente, non preoccupandosi di nascondere le proprie emozioni. «Sentiamo, Dorrsen...»

«Be'... se il siciliano di Travis si trovava da queste parti, forse è perché ci aveva scoperto, non crede?»

Sorvan non rispose.

Dorsen continuò.

«O forse è in questa zona che sta Travis. Koesler li ha seguiti fino al loro nascondiglio, o giù di lì, ma quelli l'hanno visto e, insieme a Travis, l'hanno fatto prigioniero.»

Sorvan era più impassibile di un muro, adesso. Un sottile sorriso arcuò le sue labbra, ma svanì subito.

«Sa a cosa sto pensando io, Dorrsen? Io penso che Koesler si è fatto coglionare dall'uomo di Trravis. Che è stato il siciliano a porrtare il suo Koesler fino qui...» E Sorvan mostrò con la mano le montagne tuffate nell'oscurità. «Andiamo, non abbiamo più niente da fare da queste pparti.»

Quando Dorsen aveva effettuato l'inversione, Sorvan gli aveva lanciato un'occhiata e aveva sbottato: «Spero solo che reggerà qualche ora, il suo capo. Il tempo di andarrcene tutti.»

Dorsen era impallidito e non aveva più aperto bocca. Stavano raggiungendo i contrafforti della Serra di Monchique, allorché il CB si mise a gracchiare.

«Sì, Kaiser» grugnì il bulgaro.

Era De Vlaminck, un uomo di Koesler, che parlò con voce disperata dentro lo spettro metallico:

«Cazzo, ci ha chiesto di chiamare quando avremmo visto delle luci... Merda, posso dirle che la montagna è piena di luci, Sorvan!»

«Cazzo significa...» sobbalzò il colosso.

Nello stesso istante, il francese che stava sulla parte destra del sedile indicò un punto dall'altro lato della valle. «Look at it» gettò freddamente, puntando l'indice contro il finestrino.

Erano arrivati sul versante opposto del picco. Sulla destra si apriva una valle scura, dietro la quale si profilava la massa della Serra di Monchique.

La montagna era costellata di luci blu, dalle pulsazioni regolari e minacciose.

Il cielo si tingeva di rosa quando Hugo aveva deciso di agire. Aveva guardato un ultimo istante l'increspersi argentato delle onde, e si era tirato su dal sedile. Si era disteso per tutta la propria lunghezza sulla sabbia, aveva eseguito velocemente qualche movimento ginnico e aveva inghiottito all'istante un paio di altre compresse di speed. Pinto dormiva sul sedile posteriore, Koesler davanti, il polso destro ammanettato alla portiera.

Dormiva con un occhio solo, però. Perché si svegliò non appena Hugo rientrò in vettura.

Si scosse e si passò la mano libera fra i capelli.

Poi aspettò pazientemente il seguito degli avvenimenti.

Hugo inserì una cassetta dei Public Image Ltd. nel lettore. Gli serviva qualcosa di robusto, duro, tagliente e ipnotico, che lo mantenesse su di giri. A ruota, liberò il sudafricano.

Era al culmine del metodo William Burroughs-Ari Moskiewicz. Abbracciava con lo sguardo la strada, il paesaggio, e Koesler, alla sua destra, e anche dietro l'automobile, con il retrovisore.

Pinto si svegliava a sua volta e si alzava sul sedile.

«Allora, qual è il seguito del programma?» chiese con la bocca impastata.

Hugo gli sorrise attraverso lo specchietto.

«Andiamo a raccogliere notizie...»

Poteva vedere che Koesler si agitava sul sedile. Per lui, adesso, sarebbe stato meglio che l'azione si fosse svolta senza problemi.

Alla cabina di Almansil, Hugo si schiarì le idee e fece il numero della casa di Ayamonte. Il solito codice di sicurezza.

La voce di Anita. Incredibilmente intensa, come se un fuoco covasse sotto la maschera socievole e padrona di sé.

«Anita.»

«Buongiorno Anita, sono Hugo, novità?»

«L'operazione si è conclusa. È andato quasi tutto bene. Un centinaio di poliziotti hanno accerchiato la casa. Due uomini hanno cercato di uscire e si sono fatti ammazzare, gli altri si sono arresi.»

Hugo sospirò, suo malgrado.

«Bene... almeno possiamo lasciar andare Koesler e occuparci tranquillamente di Travis, adesso.»

«No.»

Era una negazione che non ammetteva repliche.

Sentì che la specie di brace che covava sarebbe diventata fiamma, se a-

vesse cercato di contenerla. Meglio affrontare di petto la situazione, si disse per farsi coraggio.

«Mi piacciono le cose chiare. Mi sta forse dicendo che conta di tradire la sua promessa?»

Un silenzio, di cui percepiva la vibrazione temporalesca.

«C'erano solo sei uomini nella casa... e quel tale Sorvan, il loro capo, non c'era... e neppure Vondt... A questo proposito, bisogna che le dica qualcosa in merito: ho chiamato Amsterdam nella serata di ieri e anche lui è un ex poliziotto...»

«Mi stia bene a sentire, Anita» (la sua voce era incredibilmente glaciale). «Ho speso la mia parola con Koesler, e pure lei, quindi non cerchi il pelo nell'uovo. Glielo dico chiaro e tondo: che le piaccia o meno, lascerò libero quell'uomo nel giro di un'ora.»

«Nel qual caso, sappia che chiederò che venga spiccato un mandato di arresto anche contro di lei. E che farò chiudere tutte le frontiere a chiunque si presenti con il nome Siemmens o Koesler. Entro un'ora anch'io!»

Il gioco si faceva duro.

«Ascolti» riprese più freddo che mai «cosa vuole che faccia? Che me lo porti dietro fino al nascondiglio di Travis?»

«No, lo consegnerà ai poliziotti di Almansil. Li chiamerò subito e loro sapranno come occuparsene... e lei rientrerà qui. Tocca a me prendere in mano la situazione, adesso.»

«Sta scherzando, spero? È questa la sua idea di collaborazione? Io mi sorbisco il lavoro duro e lei si prende la gloria, è così?»

«Non faccia l'idiota. Se il loro capo è ancora in libertà, la situazione rimane sostanzialmente invariata. Alice continua a correre gravi rischi. La signora Kristensen è sempre operativa e quel Koesler costituisce una minaccia potenziale, almeno quanto una mina di profondità... Gliel'ho già detto ieri sera, è implicato nella storia delle videocassette. In ogni modo, non poteva ignorare tutta una serie di faccende...»

«Siamo sempre fermi sullo stesso punto, Anita; le ripeto che gli abbiamo dato la nostra parola, per lei forse non significa niente, ma io lo considero uno degli ultimi brandelli di dignità che ancora ci rimangono, capito?»

«E io le ripeto che in cambio avremmo dovuto avere Sorvan, come minimo, e non l'abbiamo avuto. E la Kristensen è ancora chissà dove, a tirare le fila...»

Hugo rifletté a tutta velocità. Cazzo, con una testa più dura di lei conosceva soltanto se stesso, più o meno.

«OK, supponiamo che io riesca a carpirgli informazioni che ci permettano di trovare Vondt, oppure Eva... sarebbe disposta a riesaminare la sua posizione?»

Un lungo silenzio.

«Mi stia a sentire, Hugo, cos'è che la spinge a giocare al ruolo di mediatore? Gli fa da avvocato o cosa? Sono sicura che sarebbe meno preoccupato, se conoscesse tutti i retroscena delle attività di Koesler...»

«Non chiedo che di esserne messo al corrente.»

«No, non adesso.»

L'avrebbe picchiata, seduta stante.

«Bene» riprese «e il nostro problema, allora? Se ci consegna Vondt o la Kristensen, cosa facciamo?»

«Gli dica che garantiamo una riduzione della pena, diciamo una specie di comprensione, se ci consegna il cervello. Io voglio Eva Kristensen, non mi accontento di meno.»

Cazzo di testarda di poliziotta olandese!

Rischiò di scoppiare a ridere dentro la cabina... ma ridere sarebbe durato poco, come un semplice ricordo.

Ora doveva gestire il cambiamento di situazione con Koesler, e non commettere errori.

«Non mi facilita affatto il compito, Anita» sbottò prima di riagganciare.

In qualche secondo aveva programmato la sequenza successiva. Era fondamentale non lasciar trasparire nulla.

Si sedette al volante e ripartì subito, il volto neutro e concentrato di qualcuno che sta attento alla guida. Prese la strada per Faro, poi una viuzza che saliva all'assalto delle colline, direzione nord.

Notò Koesler irrigidirsi, quasi impercettibilmente.

Doveva farcela.

«Andiamo a mettere a punto la tua uscita dal Paese. I poliziotti sono d'accordo, ma serve ancora un piccolo sforzo.»

Vide il quarantenne dagli occhi grigi fissare la strada, distendendosi un po'.

Sulle colline trovò un sentiero forestale e lo imboccò senza esitazione. Si spinsero sotto una cappa verde-oro dai profumi incantevoli che entravano attraverso i finestrini aperti. Un venticello fresco e tonico muoveva la sommità della volta vegetale e creava un effetto naturale di grande portata, come se annaffiatoi di luce si spargessero sui rami.

Hugo andò a rilassarsi fuori e invitò gli altri a fare altrettanto.

Pinto gli tenette dietro, impugnando il fucile a pompa. Koesler li seguì a qualche metro, l'espressione lievemente ansiosa. Il volto di Pinto appariva fermo, ma esente da aggressività: si chiedeva anche lui cosa sarebbe successo.

Hugo si girò in faccia all'uomo con gli occhi grigi e sbottò:

«C'è un problema. Sorvan e Vondt sono sfuggiti all'agguato. Di certo insieme a qualche altro uomo.»

Il viso di Koesler era straordinariamente concentrato.

«OK, quello che i poliziotti vogliono adesso è la signora che sai... potrai cavartela, ma ci serve il cervello... sono spiacente.»

Detestava il gusto di quelle menzogne falsamente pietose.

L'uomo con gli occhi grigi non reagì subito. Digerì la notizia, poi non staccò lo sguardo da Hugo un solo istante.

«Ti ho già detto che non sapevo niente. La signora Kristensen ha traslocato da Amsterdam e mi ha mandato qui, insieme a Vondt, per trovare Travis. Sorvan doveva occuparsi di Alice, sotto la supervisione di Vondt. Solo quest'ultimo sa dove si trova la signora Kristensen.»

Hugo rifletté qualche istante.

«Devi far funzionare la memoria, al massimo rendimento, altrimenti sarò costretto a consegnarti alla polizia.»

Intanto tirava fuori piano la Ruger dalla sua fondina di cuoio. Armò l'otturatore con un colpo secco. Agganciato alla cintura dei pantaloni, il dittafono girava lentamente, emettendo una blanda vibrazione.

Koesler produsse una smorfia nervosa all'angolo delle labbra. Poi cacciò un sospiro.

«Ieri... Vondt mi ha vagamente parlato della punta di Sagrès. Aveva un appuntamento laggiù.»

«Con Eva Kristensen?»

L'uomo non ribatté subito. Tuttavia, vedendo che Hugo aspettava pazientemente una risposta, disse senza schiudere le labbra: «Vondt non me l'ha detto, gli era proibito, però è sicuramente così. Al novantanove per cento.»

Hugo rilasciò un sorriso aperto.

«È perfetto... avresti potuto dirmelo prima... non ne sai di più?»

«No, mi ha solo detto che andava *verso* la punta. È tutto quello che so. Erano informazioni molto riservate, te l'ho già detto.»

Hugo alzò la mano disarmata in segno di assicurazione.

«OK, OK... Adesso bisogna che facciamo quattro chiacchiere approfon-

dite sulle reali attività della nostra signora Kristensen.»

Il volto di Koesler si bloccò completamente. Hugo non vi prestò la minima attenzione.

«Intanto, cosa sai della storia delle videocassette?»

L'uomo fissava un punto situato fra Pinto e lui, in fondo al bosco.

«Sarò più chiaro: preferisci chi sia io a interrogarti o la "poliziotta di Amsterdam"?»

Koesler alzò su di lui gli occhi color cenere.

«Cos'è questa storia di videocassette?»

«È quello che ti chiedo.»

«Non so di cosa stiamo parlando.»

«Non prendermi per un idiota, dannazione. So degli *snuff movies,* allora sputa il rospo. Qual era il tuo ruolo in tutta la faccenda?»

L'uomo abbassò la testa.

«Ti ho già detto che mi occupavo solo di Amsterdam. E unicamente di questioni relative alla sicurezza.»

Hugo sapeva che stava mentendo e che gli nascondeva qualcosa, però non sapeva verso quale punto preciso spingere la propria pressione.

Gli tornò in mente un dettaglio del racconto che gli aveva fatto Alice della sua vita nella casa di Amsterdam.

«Hai già visto quella cassetta?»

«Quale cassetta?»

«Quella che Alice ha sottratto ai suoi genitori.»

«Non sono al corrente di questa cosa.»

«Non ti credo. Alice mi ha detto che trasportavi spesso pacchi di videocassette fra la casa di Amsterdam e un altro posto. Scatoloni pieni di VHS... Ascolta, ti do dieci secondi per riflettere, dopo di che, ti pianto una pallottola nel ginocchio e riprenderai questa discussione in un letto di ospedale, con la polizia di tutto il continente...»

L'uomo squadrò Pinto e Hugo, quindi abbassò leggermente la testa.

«D'accordo, ti racconto tutto. Però, dopo, stai ai patti e mi lasci andare.»

«No, non potrei farlo; dovrei prima chiedere alla poliziotta. Comunque, hai tutto l'interesse ad accelerare le cose: prima parli e prima te ne andrai, nonostante tutto.»

Il suo talento nel raccontare frottole lo stupiva.

«Per prima cosa, come ti chiami davvero, che età hai e, in poche parole, il tuo curriculum.»

«Allora... ho quarantaquattro anni, sono nato in Olanda, ma ho vissuto

quasi sempre in Sudafrica... io... cos'è che vuoi sapere?»

«Chi sei esattamente. Mi piace sapere con chi mi sto impegnando. Cosa facevi in Sudafrica?»

«Ho... ho lavorato nei settori informativi dell'esercito e della polizia.»

Ah, sì? Hugo immaginava perfettamente il tipo di lavoro che poteva eseguire Koesler, a Soweto o nelle savane del Transvaal.

«Cosa ti ha condotto a un'attività privata, in Europa?»

«Ho avuto dei problemi.»

«Che genere di problemi?»

«Problemi con la polizia.»

L'uomo si bloccò.

«OK, torniamo a bomba, come sei entrato al servizio della signora Kristensen?»

«Quando sono dovuto venir via dall'Africa, mi sono rifugiato in Spagna, e in seguito in Olanda, e ho incontrato prima Vondt e poi Wilheim Brunner. Mi ha assunto lui.»

Bene. Adesso Hugo si stava disegnando un profilo psicologico più preciso del personaggio.

«Il tuo lavoro?»

«La sicurezza della casa di Amsterdam e...»

«Questo me l'hai già detto. Parlo delle videocassette. Il tuo lavoro nell'ambito delle videocassette, qual era?»

«Ecco... nel mio incarico relativo alla sicurezza dovevo vegliare affinché ogni cosa andasse per il meglio, soprattutto in merito alla produzioni "speciali" della signora Kristensen.»

«Cosa intendi dire?»

«Dovevo assicurarmi che Markens svolgesse al meglio il suo compito.»

«Cioè?»

Koesler esitò, imbarazzato, si appoggiò prima su una gamba, poi sull'altra.

«Ripeto: cioè?»

L'uomo sospirò:

«Che i corpi sparissero.»

Hugo lo guardò un momento senza capire troppo.

«I corpi?»

Un nuovo silenzio imbarazzato.

«Negherò in ogni circostanza di avertelo detto, è chiaro?»

«Voglio soltanto sapere di cosa si tratta, poi farai quello che vuoi.»

«Allora... Markens e qualcun altro si occupavano di far sparire i corpi, dopo le riprese dei film. Sono stato io ad assumere Markens; lui e altri due o tre avevano la responsabilità della sicurezza degli studi... e in seguito facevano sparire i cadaveri.»

Hugo fissò Koesler che si guardava i piedi. Non riusciva a reagire. Osservava la scena come si trattasse di un telefilm.

«Permettimi di chiederti una precisazione: mi stai dicendo che Eva Kristensen produceva regolarmente questo tipo di film e che tu dirigevi una squadra che aveva il compito di far sparire i cadaveri, è così?»

L'uomo fece una smorfia triste, un po' esagerata. E abbassò la testa, in silenzio.

Cazzo, si diceva Hugo. Era così: una specie di incrocio fra il management hollywoodiano e l'amministrazione nazista dei campi di sterminio aveva visto la luce in quella fine di Ventesimo secolo. Non lo stupiva neppure, stava notando, solo un qualcosa di viscido che gli strisciava nello stomaco.

Tanto valeva andare fino in fondo, adesso, come quando era sceso in cantina, in quel villaggio della Bosnia orientale.

«Quanti film, circa?»

Un lunghissimo silenzio, ritmato dal frusciare del vento fra gli alberi e dalla loro respirazione, quasi un contrappunto umano, e tragico.

«Non lo so, non era precisamente il mio settore.»

Non precisamente, pensava Hugo. No, evidentemente Koesler era responsabile solo di un pezzetto di macchina. Una tecnica di diluizione delle responsabilità che risaliva a Eichmann, in versione postmoderna.

«Quanti?»

La voce era esplosa seccamente.

«Non lo so... uno o due film, grosso modo.»

«Merda, e da quanto tempo?»

«Oh, a quel ritmo sarà un anno e mezzo, pressappoco...»

Cristo santo.

«Quanti cadaveri a film, in media?»

La sua voce sembrava uscire da un fusto di elio liquido.

«Cosa?»

«Quanti cadaveri da far sparire dopo ogni film?»

Elio liquido pronto a schizzare.

«Ah, capito... non lo so, dipende, era Markens a occuparsene...»

«Quanti?»

«Tre, quattro, cinque... circa così.»

Hugo fece un rapido calcolo mentale. Si arrivava a un piccolo record, assolutamente vertiginoso.

«Come funzionava? Come raccattava le ragazze?»

«Questo proprio non lo so. Era tutto molto riservato.»

«Chi se ne incaricava?»

«Sorvan. E un dottore. E un mucchio di gente, in effetti. C'era tutta una squadra per quello, però io non li conoscevo... le riprese erano in Olanda, ma fuori da Amsterdam.»

«Dove?»

«Non lo so, era molto...»

«Riservato, sì, lo so.»

Hugo immagazzinava i dati come una sorta di computer autoconsapevole.

Pinto doveva conoscere qualche rudimento di olandese, perché il suo volto gioviale aveva cambiato intensità. Pallido, l'espressione tirata, la bocca contratta, guardava Koesler con la faccia di uno che ha appena visto un grosso ragno velenoso, che bisogna immediatamente schiacciare.

Hugo stesso sentiva che qualcosa gli si stava dissolvendo dentro.

Bloccò il registratore.

Scaraventò il paio di manette ai piedi dell'uomo con gli -occhi grigi, con un gesto secco.

Pinto capì subito quello che stava succedendo e puntò il fucile su Koesler.

«Devo far. fronte a un cambiamento di situazione, infilati le manette.»

L'uomo li guardava uno dopo l'altro, soppesando chiaramente le possibilità di scappare.

Vicine allo zero, al momento, con una banda di vecchi complici e tutta la polizia del Portogallo sulle sue tracce.

Chiese semplicemente: «Quale sarebbe il cambiamento di situazione?»

«Infila le manette, devo riflettere.»

Hugo puntava con fermezza la Ruger dritto davanti a lui. Doveva essere molto prudente, ora.

Pinto interpretava perfettamente il ruolo, tenendo di mira Koesler dall'altro lato della carrozzeria.

L'uomo si abbassò adagio e raccolse i bracciali scintillanti. Quando le sue mani furono immobilizzate dietro la schiena, Hugo aprì il cofano.

Koesler guardò con freddezza il cofano alzarsi lentamente e sputò per

terra: «Non è un esempio di grande fair play, questo, giovanotto.»

«Lo so, ma sono costretto ad agire così.»

Quando l'uomo si fu sistemato, prima di chiudere il cofano, Hugo lo squadrò un breve istante: «Sto cercando di gestire al meglio la tua situazione. Credimi, non è così facile.»

Intendeva dire che avrebbe potuto consegnarlo d'acchito ai poliziotti, senza il minimo rimorso, e forse anche con una pallottola nel ginocchio, all'irlandese.

Trovò una cabina ai bordi della spiaggia, un po' prima di Faro. Digitò la solita sequenza di numeri e aspettò che Anita tirasse su e si presentasse.

«Salve. Hugo. Koesler mi ha passato tutta una serie di informazioni molto interessanti. Prende nota?»

Non aspettò neppure la risposta della donna.

«Il tipo che supervisionava il rapimento di Alice in Portogallo, Vondt, aveva un appuntamento ieri pomeriggio alla punta di Sagrès... Che ne pensa?»

Ci fu un lungo momento di silenzio. E un debole, molto lontano "cristo santo".

«Inoltre, Koesler mi ha offerto una panoramica delle attività della nostra cara signora Kristensen... il meglio, adesso, sarebbe che glielo presentassi di persona.»

«E come?»

«Ascolti, mi sono scocciato di fare il mediatore; ho un'idea di ciò che è stato nella vita, e non mi piace affatto.»

«Cosa... cos'ha saputo su Koesler?»

Hugo rilasciò un sospiro. Quella poliziotta era decisamente incorreggibile.

«Ha lavorato nelle unità speciali della polizia e dell'esercito sudafricano. Tipo che braccava i militanti dell'African National Congress nella savana o dentro le townships delle metropoli, chiaro?»

«Chiaro.»

Rumore di stilografica su foglio di carta.

«Bene, questo ci fornisce un comune denominatore fra Sorvan, Vondt e Koesler, tutti e tre ex poliziotti. Doveva essere una delle forme di reclutamento della madre di Alice, comprende?»

«Sì, comprendo.»

«OK, e adesso parliamo chiaro: quell'uomo per me è un ingombro. Devo rimettermi in strada e cercare Travis nella zona di cui le ho parlato ieri se-

ra... Così, le propongo quanto segue. Il suo avambraccio è abbastanza a posto per fare quindici chilometri. Prenda Alice con lei e incontriamoci a Vila Real, alla frontiera, alla banchina. Lei mi dà Alice e io Koesler. Lei lo interroga, ne fa quello che le sembra giusto fare, e Pinto e io cerchiamo Travis, lo troviamo e gli consegniamo Alice.»

Un lungo silenzio, che lui stesso spezzò:

«Ascolti, facciamo come le ho detto. Se la Kristensen è ancora operativa, continuerà a braccare Travis e Alice... Il tempo stringe, dobbiamo chiudere questa storia in giornata. Faccia come le dico, senza discutere, per una volta.»

Un altro silenzio, poi un sospiro.

«OK, mi rendo conto che è folle e pericoloso, ma farò quello che mi chiede, e vai a capire il perché... Dove, alla banchina?»

«Si fermi esattamente all'inizio, subito dopo l'ingresso est. Sarò lì...» guardò il quadrante dell'orologio e fece un rapido calcolo. «Fra tre quarti d'ora, d'accordo?»

Un debole "OK".

Aveva già riagganciato e correva a mettersi al volante dell'auto.

Adesso bisognava consegnare la ragazzina a suo padre, con la massima urgenza.

Lasciò Koesler nel cofano e si spinse senza soste fino a Vila Real. Lì chiese a Pinto di noleggiare una macchina, prelevò del liquido con la carta Zukor, gli consegnò una mazzetta di scudi e gli disse di raggiungerlo sulla banchina.

Non aspettò cinque minuti che la BMW era arrivata. Anita guidava con la mano valida, tenendo l'altra semplicemente appoggiata sulla resina bruna del volante. Non vide Alice da nessuna parte nella vettura e una rabbia fredda lo invase. Uscì dalla Nissan e camminò con passi fermi sul bordo della banchina. Se quella poliziotta pensava di fregarlo una volta di più, ne avrebbe pagato le conseguenze.

Anita aprì la portiera del passeggero, mentre lui arrivava alla sua altezza. "Dove cazzo è Alice?", aveva avuto l'intenzione di urlarle nel momento stesso in cui si sarebbe seduto. Ma sul sedile posteriore vide il sacco a pelo che ricopriva una forma allungata, con delle ciocche di capelli neri che fuoriuscivano. Un paio di occhi azzurri si scoprirono lentamente. Lui fece un sorriso e le lanciò una veloce strizzatina d'occhio.

Si accomodò sospirando e tentò di offrire un'espressione conveniente alla donna. Lei lo guardava senza dire nulla e, il tempo che lui si adattasse,

un lungo silenzio piombò nell'abitacolo.

«Cosa facciamo adesso?» finì col dire lei.

Lui cercò l'ispirazione e spiegò il suo piano:

«Dobbiamo assolutamente trovare Travis. Prima degli altri. Le lascio Koesler, prendo Alice e mi precipito a Odeceixe, con Pinto... Spero di trovare una traccia solida in giornata.»

Gettò un'occhiata all'orologio del cruscotto e continuò:

«Ho già perso sin troppo tempo. Lei ha Koesler, con lui può risalire a buona parte degli elementi di questo caso e localizzare la signora. Mentre lo interrogherà, io mi darò da fare per consegnare Alice a suo padre.»

Anita lo guardava senza vederlo, meditando. Esalò un sussurro: «È troppo pericoloso...»

«Dobbiamo correre il rischio, adesso.»

Era troppo tempo che si trovava in quel posto. La spia stava per passare al rosso.

«No» ripeté lei, piano. «È troppo pericoloso. Il resto degli uomini della banda sono in libertà. Eva Kristensen si nasconde sicuramente a Casa Azul... e dire che non avevo notato nulla di sospetto; invece mi sembra così evidente, adesso...»

Sembrava davvero scontenta di se stessa.

Hugo si girò sul bordo del sedile.

«Tutto bene, Alice?» le disse da sopra la spalla.

Un debole mormorio gli rispose, soffocato dalla spessa coperta.

Anita non lo abbandonava con gli occhi.

«D'accordo, che si fa allora? Vuole sul serio battere la campagna con Alice? Lei è matto.»

«Ha una soluzione migliore?»

«Sì, certo: mi affidi Alice e Koesler, e li metto entrambi, seduta stante, sotto la protezione di centinaia di poliziotti.»

«Non m'importa niente di Koesler, ma sa bene quanto me che cento poliziotti armati non impediranno alla Kristensen di riprendersi sua figlia, nel più stretto rispetto della legalità, grazie alle complicità altolocate nei ministeri giusti.»

«No, non più. Adesso che abbiamo Koesler, e gli altri...»

«Non sottovaluti quella donna, Anita, né gli uomini che sono sfuggiti alla trappola.»

«È proprio quello che dico anch'io. Alice deve rimanere al sicuro. Non credo che suo padre possa garantirglielo. Dobbiamo uscire dalla clandesti-

nità e appoggiarci alla giustizia, se vogliamo farcela.»

La frase risuonò strana alle sue orecchie. Uno o due mesi prima, era stato proprio quello che gli aveva chiesto un suo amico, un giovane scrittore che viveva a Parigi, come lui, un francese che partecipava alle azioni più segrete della Liberty-Bell: "Non credi che dovremo riconsiderare il problema? Dare fiducia ai meccanismi della giustizia legale? Uscire dalla clandestinità?".

«Non per i crimini contro l'umanità» aveva risposto Hugo. «Siamo solo il braccio armato del destino.»

Guardò Anita con un'intensità nuova.

«Ho una fiducia piuttosto limitata nel macchinario amministrativo.»

«Ha torto. Un buon macchinario è spesso più efficace di un reggimento di esseri umani.»

«Dipende per fare che. Certo non per improvvisare, immaginare, pensare, creare, adattarsi.»

«Cristo santo, ma cos'è lei, una specie di anarchico?»

«Una specie in via d'estinzione, non si preoccupi. Anche se tenteremo di ingaggiare un'ultima battaglia, prima della fine del secolo...»

Anita lo guardò con curiosità.

«Bene, troviamo un compromesso» gettò lì Hugo. «Le propongo questo: ancora ventiquattr'ore di clandestinità. Diciamo fino a domani, a mezzogiorno. Se non avrò ancora trovato il padre di Alice, lascio perdere. Per la sua sicurezza, le propongo che veniate con noi, in modo che possa lasciarvi in un albergo discreto, nella zona di cui mi ha parlato Pinto.»

«No» rispose subito Anita. «Devo occuparmi dell'interrogatorio di Koesler.»

«Ma porcaccia troia!» esplose Hugo all'improvviso. «Può cominciare l'interrogatorio di Koesler fra un giorno o due, dopo che avremo ritrovato Travis!»

La voce aveva tuonato dentro le orecchie di lei.

«No, non posso lasciare un solo secondo di vantaggio alla signora Kristensen; se è in Portogallo, la devo incastrare prima che se la svigni... Koesler ha fatto il suo nome, così almeno mi ha detto lei: basta che lo confermi durante l'interrogatorio, e la sistemerò per il resto dei suoi giorni.»

«Aspetti, aspetti... Koesler mi ha detto che mai avrebbe confessato quelle cose in presenza di poliziotti. E la mia registrazione non ha alcun valore giuridico, lo sa bene.»

«È un mezzo di pressione. Dopo un po' di carcere, sputerà il rospo.»

«Sa cosa sta succedendo negli interrogatori in corso?»

«Sono riuscita a parlare con l'ispettore che si occupava delle capitanerie: tutti gli uomini hanno documenti falsi, belgi per la maggior parte, o tedeschi. Dicono di lavorare per un tale Sorvan e uno di loro ha parlato di una certa signora Cristobal...»

«La stessa cosa succederà con Koesler; questo, però, ci offre una bella soluzione.»

«Ovvero?»

«Koesler resisterà per un po'. Lasci che se ne occupino i poliziotti di Faro, chiami i suoi colleghi di Amsterdam...»

«L'ho già fatto.»

«Mi lasci finire, santiddio! Li faccia venire qui, intanto noi cerchiamo il nascondiglio di Travis e gli consegniamo sua figlia.»

«Ma lei è peggio che testardo, è...»

«E per lei, c'è un aggettivo che possa descriverla?»

Anita lo osservò un momento, poi scoppiò a ridere.

«No, in effetti.»

Hugo si rilassò e si mise a ridere pure lui.

«Fortuna vuole che la nostra collaborazione sia limitata nel tempo, sennò...»

Si bloccò a sua volta.

I loro occhi si incrociarono per degli istanti che a lui parvero ore. Una specie di linea ad alta tensione collegava le loro pupille, cariche di emozioni confuse di cui non riusciva a svelare l'origine.

«Comunque» riprese Hugo «bisogna trovare una soluzione.»

«Rischia di non essere facile.»

«Facciamo un sforzo entrambi... Le propongo di dividerci così: Pinto sorveglia Alice, mentre lei interroga Koesler e io cerco Travis. Non sono ancora le undici. Nel pomeriggio la chiamo e facciamo il punto della situazione, considerando, se del caso, varianti alternative.»

«Non mi piace.»

«Santiddio, guardi la situazione in faccia, Anita. Non è possibile fare in nessun altro modo.»

Anita si chiuse in un lungo silenzio, poi bisbigliò fra i denti: «A che ora, questo pomeriggio?»

«Diciamo alle cinque? Così avrà il tempo di interrogare il sudafricano e di pensare alle prossime mosse...»

«Come procediamo?»

«Lascio Koesler nel cofano della Nissan, a cento metri dal commissariato di Faro, poi se la sbroglia da sola. Riprenderò la BMW, però occorre che lei dica ai poliziotti che se la dimentichino.»

Puntava con il mento l'ex skipper brasiliano, che stava arrivando al volante di una grossa Fiat blu.

Un veloce sorriso arcuò le labbra di Anita.

«E quale sarebbe la motivazione? È pur vero che ha ucciso una decina di uomini in due giorni...»

Hugo inghiottì quella specie di palla da biliardo che aveva in gola.

«Dica che sono stato ingaggiato dal padre di Alice per proteggere la figlia. Che mi trovavo in stato di legittima difesa e che sono pronto a spiegare ogni cosa alla giustizia, quando la ragazzina sarà al sicuro.»

Sperava che questo misto di verità, fantasie, mezze bugie avrebbe fatto inghiottire il boccone. Sembrava funzionare, ma non seppe analizzare correttamente la reazione della donna. Lo guardava, impenetrabile come una sfinge.

«D'accordo» finì con il dire.

«Procediamo in carovana fino a Faro... mi segua.»

E si gettò fuori dall'abitacolo, prima che cambiasse idea, simile a un astronauta che ha scoperto un incendio a bordo.

CAPITOLO XXIII

Hugo lasciò la BMW al parcheggio dell'aeroporto di Faro e salirono sulla Fiat noleggiata da Pinto per la loro spedizione verso il capo di Sinès.

Koesler era nelle mani dei poliziotti, Anita avrebbe saputo come occuparsene.

Decise che sarebbero rimasti uniti, venendo meno alla promessa fatta alla poliziotta olandese. Era la sua giornata di bugie e tradimenti, si disse, ma aveva bisogno di Pinto come interprete, ed era fuori questione lasciarlo ammuffire inutilmente in una camera d'albergo.

Dopo Odeceixe, si lascia l'Algarve per entrare nell'Alentejo. Proseguirono lambendo la costa selvaggia di fronte all'Atlantico, infilandosi lungo stradine che non erano neppure segnate sulla carta, fermandosi di bar in bar, in ognuno dei villaggi di pescatori che via via incontravano.

Si mettevano ai lati di Alice e si sedevano in punti che permettessero di controllare la strada e di scappare, attraverso una finestra o una porta secondaria. Generalmente, era al momento di ordinare o di pagare che Pinto

interrogava il barista. Cercavano una barca chiamata *La Manta,* appartenente a un inglese di nome Stephen Travis. I portoghesi sono persone amabili, aperte e ospitali, nella maggioranza dei casi. E le risposte negative che ricevevano non avevano niente di aggressivo; anzi, quasi si scusavano di non poter essere loro di aiuto. Come interprete, Pinto se la cavava in modo egregio. Sembrava perfettamente a suo agio in quelle locande sul bordo del mare, o in quei piccoli caffè adiacenti spiagge coperte di barche colorate.

Nessuno, tuttavia, sembrava conoscere Travis. Allora finivano i loro bicchieri, pagavano e risalivano in vettura. Hugo aveva optato per una guida prudente. Non avrebbero bevuto alcolici, neppure birre. Come Alice, si accontentavano di una Coca, o di un caffè.

Andarono così alla deriva per una buona parte del pomeriggio, da sud a nord, e verso le sedici superarono il Rio Mira, sulla N393, e attraversarono Vila Nova de Milfontès.

Non erano molto distanti dall'Estremadura, adesso, e dal capo di Sinès, pensava Hugo, sbirciando la carta. Forse Travis aveva messo due province fra lui e la sua vecchia casa di Sagrès... Non trovarono alcuna traccia neppure a Vila Nova, ma un po' più su si fermarono in una minuscola frazione di poche case.

Il borgo di pescatori era costruito su un poggio dominante la spiaggia; qui facevano bella mostra alcune barche dai colori vistosi, i rossi che squillavano come cappe di toreador, i bianchi percossi dal sole, i verdi intensi come impregnati di clorofilla tropicale.

In mezzo alla spiaggia, un gruppetto di pescatori stava tirando a riva un'enorme rete. Ciascuno, allorché veniva il suo turno, impugnava la lunga traina e se la bloccava sulla spalla prima di risalire a riva. Giunto al limite delle dune, il pescatore arrotolava la traina intorno a un paletto conficcato nella sabbia; a quel punto, un altro uomo usciva a sua volta dall'acqua, curvo sotto lo sforzo, per compiere la sua parte di lavoro. I pescatori si davano pazientemente il cambio, e Hugo si fermò a guardare un istante il loro millenario modo di procacciarsi il pane.

All'ingresso del villaggio, c'era un piccolo stabilimento, che faceva da locanda, caffè, sala giochi e posto telefonico. Assomigliava a tutte le locande che avevano visitato in precedenza. Le reti da pesca e i pesci imbalsamati come scenografia di base. Fu sedendosi con Pinto e Alice a un tavolo sul fondo, che scorse qualcosa di particolare. Alice pareva stranamente concentrata, come se tutti i suoi sensi si trovassero nello stato di massima

percezione. Tesa, in una specie di ipnosi. Si rese conto che i suoi occhi spazzavano il locale, come se vi percepisse un misterioso segreto nascosto da secoli. Hugo seguì il suo sguardo. Le pareti della grande sala erano costellate di quadri. Una mezza dozzina, di formati diversi. Uno di questi era abbastanza vicino, sul segmento di muro che divideva due finestre, a dove stavano bevendo le loro bibite.

Somigliava a un Turner, si stava dicendo Hugo, osservando gli effetti di luce e i chiaroscuri di una scena crepuscolare, rappresentante delle navi, alcune delle quali sembravano in preda alle fiamme. L'unica differenza, peraltro notevole, era data da un approccio più deciso e caotico, con rilievi forti, visibilmente tormentati, nella stessa materia della pittura, e per il fatto che le barche a vela lasciavano il posto a moderne navi da guerra. Cielo e oceano quasi indistinguibili, in un nero carbone, lampi bianchi e arancioni e qualche macchia grigia, verde e blu, come un'istantanea scattata durante una battaglia navale notturna. Lo Jutland, di certo, su quella tela dalla bicromia simile a un'immagine di archivio, con sagome di corazzate gigantesche, i *dreadnoughts,* mentre affrontavano le loro omologhe tedesche della *Kriegsmarine.* Una rappresentazione simbolica della battaglia dell'Atlantico, con la minaccia lontana e perniciosa di un branco di squali metallici, di cui si scorgeva soltanto il periscopio, fra le onde.

All'altro capo della sala, vicino alla porta d'ingresso, c'era un altro quadro, di piccolo formato. Somigliava all'immagine verdastra di un mirino notturno; si distingueva il pennacchio, di fiamme e di luce, di un missile sparato da un incrociatore ipermoderno, come la coda di una meteorite volta a scalare il cielo invece che caderne.

Sentì il proprio corpo trasalire, come se gli avessero iniettato una dose mortale di verità.

Cosa gli aveva detto Anita, cazzo, un ex della Royal Navy?

Si tirò su dalla sedia, come ubriaco, malgrado l'astinenza. Vide Pinto alzare gli occhi su di lui, e Alice girare la testa, sorpresa dalla rudezza del gesto. Davanti a lui, un quadro di piccole dimensioni distillava una luce ocra e scarlatta. Una spiaggia rossa con sullo sfondo un cielo al crepuscolo. Piantato nella sabbia, sul limitare di un mare di sangue, si alzava un palo di acciaio con agganciati due altoparlanti rossastri. Una specie di sirena d'allarme solitaria, abbandonata e stranamente minacciosa. *The Red Siren,* lesse su un cartoncino nero. Provò un'emozione confusa, di cui non seppe spiegarsi l'origine. C'era una firma, in basso, nell'angolo di destra. Tre lettere: SKP. In inglese suonava come "escape", fuga. Girò per il locale e si

fermò, stupito, davanti al grande quadro che addobbava la parete in fondo, sotto un pesce spada impagliato. Il titolo era *The Great Escape - 1990.* La grande fuga. Una barca bianca e nera guizzava sul pelo delle onde come uno di quegli *schooners* inglesi che partivano all'assalto di Capo Horn o dell'oceano Indiano, nel secolo scorso. Affilata e visibilmente veloce, come uno squalo, le vele che si distinguevano appena dalla massa dell'oceano, fendendo le onde verso un'alba smorta che illuminava l'orizzonte.

La grande fuga.

Si girò verso il bar, dove il proprietario stava leggendo il giornale mentre divorava noccioline salate, e fece un segno a Pinto. Si ritrovarono, gomito sul bancone, ai due lati del gestore, che adesso alzava su di loro uno sguardo pieno di attenzione.

«Sì, *senhors?*»

Hugo vide Pinto armarsi di un sorriso franco e dire:

«Cerchiamo un vecchio amico, ci hanno detto che ora vive da queste parti. È inglese. Si chiama Travis. Possiede una barca a vela chiamata *La Manta...*»

Il silenzio era rotto soltanto dal ronzio di un videogioco, in fondo, all'estremità del bar.

«Non mi dice niente, *senhors...* Travis, è così?»

Pinto non smetteva di offrire il suo sorriso più amabile.

«Gli chieda di chi sono quei quadri» suggerì Hugo, in inglese, a Pinto, che gettò un'occhiata di sbieco.

«Chi ha dipinto quei quadri?» tradusse al gestore, indicando vagamente il locale con un gesto della mano.

L'uomo esitò giusto una frazione di secondo.

«Non il suo amico, si chiama O'Connell ed è irlandese.»

«Ci dia due altre Coca, per favore.»

Pinto approfittò dell'allontanamento dell'uomo per girarsi verso Hugo.

«Sapevo che Travis dipingeva, ma avevo visto soltanto un paio di quadri, tanto tempo fa, e non assomigliavano per niente a questi... Come ha fatto a capire?»

«Escape, SKP, le dice qualcosa?»

Pinto si fermò un breve istante a riflettere.

«No. Niente.»

«Allora non saprei. Intuizione, feeling. Era un ex della Navy e alcuni quadri...»

L'uomo tornava con due nuovi bicchieri e due bottigliette dall'etichetta

bianca e rossa.

Hugo tolse il tappo della bibita e rivolgendosi a Pinto, come se niente fosse:

«Gli chieda del pittore. Gli dica che sono un collezionista e quei quadri mi interessano moltissimo. Aggiunga che anche Travis dipinge ed è per questo, in effetti, che lo stiamo cercando. Lei lo conosce un po', e io voglio acquistare le sue tele...»

Occorreva diffondere un virus plausibile, che camuffasse le autentiche intenzioni, il fatto che stavano cercando Travis.

L'uomo asciugava qualche bicchiere, sul bordo dell'acquaio. Pinto si schiarì la voce e si arrischiò:

«Forse è meglio se le diciamo la verità, *senhor*. L'uomo che accompagno è un ricco collezionista e si interessa all'opera di Travis, desidera comprare alcuni suoi quadri e parlare un po' con lui. Ha pensato che le tele alle pareti fossero sue. Però, adesso, mi ha detto che anche queste lo interessano e che gli piacerebbe incontrare chi le ha dipinte. Crede che sia possibile?»

Hugo tirava fuori l'ultima mazzetta di dollari e la metteva senza troppa ostentazione di fianco al suo bicchiere. Doveva conservare un minimo di tatto e non rischiare di offendere l'uomo.

Il gestore piantò lo sguardo in quello di Pinto e, a ruota, in quello di Hugo. Li sondava metodicamente. Poi si allungò in avanti.

«Sono parecchi mesi che il signor O'Connell non passa di qui. L'ultima volta è stata per lasciarmi il piccolo quadro vicino alla porta, a gennaio.»

«Non le ha lasciato un modo per contattarlo, un indirizzo, un numero di telefono, una casella postale, qualcosa del genere?» rilanciò Pinto.

L'uomo prese i bicchieri e le bottiglie vuote; raccolse anche i dollari, senza dire niente.

Hugo vide gli occhi dell'uomo fare velocemente il conto. Cinquanta dollari, per cinque bibite e un'informazione. Il cambio dell'escudo li avrebbe moltiplicati in una discreta sommetta, lì, in quella zona dell'Alentejo.

«Non so dove si trovi, *senhor*, ma... credo di conoscere qualcuno che potrebbe dircelo.»

L'uomo sembrava a disagio con i biglietti verdi. Era come se gli bruciassero le dita. Li muoveva con la punta delle unghie e finì per infilarli nella cassa, dopo aver gettato loro uno sguardo imbarazzato.

Hugo volle dissolvere la sua vergogna; dopo tutto, erano i tempi a richiedere certe cose. Era normale. Cos'erano cinquanta dollari in rapporto ai milioni che transitavano in bustarelle offerte a società di consulenza fasul-

le? Così, fu con gesto regale, che sperava si accordasse allo status fittizio di ricco collezionista d'arte, che lanciò, nel suo portoghese approssimativo: «Tenga pure il resto, *senhor*.»

L'uomo richiuse la cassa con un sollievo che distese di colpo i suoi tratti e tutta la sua figura.

«Grazie infinite, le sono estremamente grato. Cercherò di raggiungere la persona che le dicevo... però, non sono sicuro di trovarla a casa a quest'ora.»

E si diresse verso l'estremità del bar, dove si trovava un apparecchio a gettoni.

C'era qualcuno dall'altra parte del filo. L'uomo parlò a voce bassa, ma Hugo vide Pinto aguzzare le orecchie. L'uomo parlava in portoghese, Pinto avrebbe di certo capito almeno qualcosa della conversazione.

Il barista riagganciò e venne loro incontro.

«Il mio amico mi ha detto che non è facile raggiungere il signor O'Connell in questo momento, ma che ci avrebbe provato. Mi chiamerà entro due o tre ore.»

Hugo fece capire a Pinto che era inutile restare lì per tutto quel tempo e dopo i ringraziamenti d'uso, nonché la promessa di essere di ritorno nel giro di due o tre ore, raggiunsero Alice e uscirono all'aria aperta.

«Hai già visto dei quadri come quelli, Alice?»

La ragazzina non rispondeva, sembrava perduta nel limbo dei ricordi.

Hugo controllò l'orologio. Le cinque appena passate. L'aria era tiepida, ma già attraversata da una corrente fresca, proveniente dall'oceano. I pescatori stavano terminando di portare a riva la grande rete e si apprestavano a fare lo stesso con una seconda, a un centinaio di metri sulla loro sinistra.

Decise che si sarebbero concessi un quarto d'ora di decompressione. Poi avrebbero ricominciato a cercare *La Manta,* con discrezione, tanto per non perdere troppo tempo.

Lasciarono la macchina, ma Hugo prese con sé la sacca sportiva.

Si addossarono tutti e tre a una duna e osservarono in silenzio il balletto dei pescatori sulla sabbia, attorno ai loro pali, come un'antica cerimonia votata al culto dei tesori nascosti sotto le acque.

Infine tornarono nei pressi della locanda, salirono sulla Fiat e ricominciarono il loro viaggio verso nord.

Era proprio da un bel po' di tempo che al commissariato di Faro non si

registrava un'attività tanto frenetica. Koesler era stato completamente isolato dagli altri, e intere squadre di investigatori si davano il cambio per interrogare i prigionieri.

Koesler chiese subito un avvocato, ma dovette accontentarsi della presenza di Anita e di due ispettori locali, che lo subissarono di domande. Malgrado la registrazione effettuata da Hugo, Koesler resistette con una certa ostinazione, quantomeno all'inizio.

I primi a cedere furono i due portoghesi catturati nella casa in mezzo alla serra. Sapevano poco, ma abbastanza per implicare gli altri nell'assalto all'albergo e nell'uccisione dello spacciatore greco. Verso mezzogiorno, un "belga" di nome De Vlaminck fu identificato dalla polizia olandese, alla quale Anita aveva faxato le fotografie e i documenti falsi. L'uomo si chiamava in realtà Vaarmenck ed era ricercato per diversi crimini. Frequentava Johann Markens.

La muraglia cominciava a mostrare crepe da tutte le parti.

Alle tredici, Peter Spaak arrivò da Amsterdam con notizie importanti, e Anita poté cominciare a pestare duro, quando riprese l'interrogatorio di Koesler.

«Bene, farò un riassunto della tua situazione e dopo ti farò una sola domanda: sei pronto a cooperare per fottere la signora Kristensen? O preferisci finire dentro per il resto dei tuoi giorni, e chiederti a ogni momento da che parte potrebbe arrivare il colpo mortale?»

Lasciò che meditasse per qualche secondo, poi riprese:

«Sei l'unico degli uomini catturati a conoscere il nome della signora Kristensen, come dimostra questa registrazione; tutti gli altri dicono soltanto di aver sentito parlare di una certa signora Cristobal. Questo significa che fai parte di un livello superiore dell'organizzazione e che le tue responsabilità peseranno parecchio sulla bilancia. Non tornerò neppure sui tentativi di rapimento, sulle uccisioni, fra le quali quella di un poliziotto nell'esercizio delle sue funzioni, qui in Portogallo... anche con un buon avvocato, a cui avrai diritto non appena arriverà, ti beccherai una condanna così lunga che ti stancherai di contare gli anni. Allora ti propongo un contratto, chiaro: la comprensione dei giudici, sia quelli del tribunale, sia quelli incaricati dell'applicazione delle pene. Per ottenere questo e per la tua stessa sicurezza, bisogna che la signora Kristensen cada nelle nostre mani...»

Catapultò gli occhi più freddamente che poté in quelli dell'assassino sudafricano.

«So che si trova non lontano da Casa Azul. Voglio sapere dove.»

Visibilmente, l'uomo rifletteva a tutto vapore.

«Io... io l'ho già detto al suo collega. Non so niente su questa Casa Azul. Sapevo che Vondt stava andando verso la punta di Sagrès, è tutto. Lui era l'unico a conoscere il "punto di contatto", qui in Portogallo.»

«OK, ma questo non aiuta la tua situazione. Seconda domanda: il qui presente Peter Spaak si è occupato dell'aspetto giuridico-finanziario del caso e ci piacerebbe conoscere la tua reazione di fronte ad alcuni nomi... nomi quali Golden Gate Investment, Holy Graal International Production e Gorgon Ltd.»

L'uomo restò di marmo.

«Non conosco nessuna di queste società. Io mi occupavo soltanto della sicurezza della casa e...»

«E delle operazioni speciali, lo sappiamo. Ci tornerò fra qualche istante; intanto, però, vogliamo che ci riveli l'organigramma completo della struttura e dell'organizzazione della cara signora Kristensen.»

Le informazioni che Peter Spaak aveva portato da Amsterdam le permisero di ottenere un mandato di perquisizione per Casa Azul, per il primo pomeriggio. Tornando nella stanzetta isolata, con i mandati in mano, Anita fronteggiò Koesler:

«Non so ancora cosa troveremo a Casa Azul, ma è tuo interesse confessare tutto prima del nostro ritorno.»

Mai la sua voce le era parsa così dura.

Ciò che Peter Spaak aveva scoperto aveva del miracoloso. Casa Azul apparteneva al signor Van Eidercke, cittadino olandese, e a due società: una portoghese con sede a Lisbona, l'altra spagnola, domiciliata a Barcellona. Dietro la società di Barcellona si profilava l'ombra della Golden Gate Investment, la compagnia finanziaria della signora Kristensen, con doppia sede, in Svizzera e a New York.

Casa Azul fu messa sotto sorveglianza dalle forze locali, mentre una miriade di auto della polizia si lanciava in carovana sulla N125. Nella seconda vettura di testa, Anita cercava di frenare la propria impazienza leggendo e rileggendo l'incartamento che gli aveva portato Peter da Amsterdam.

La Golden Gate possedeva surrettiziamente un altro centro di talassoterapia alle Barbados, diretto da un altro olandese, il signor Leeuwarden. Dettaglio curioso, il battello fermato a Saint-Vincent era stato visto da un testimone, il giorno prima, nelle vicinanze del centro.

Una specie di schema le si stava disegnando in testa. Centri di talassoterapia disseminati per il mondo intero, attraverso i quali transitavano le vi-

deocassette... poi, sul posto, diverse bande costituite da elementi locali che si occupavano di droga e di armi... Sì, sì, pensava lei, furiosamente eccitata: Casa Azul era la replica europea del centro alle Barbados.

In prosieguo, il fascicolo di Spaak svelava altri segmenti dell'architettura occulta della "Kristensen Incorporated".

La Holy Graal Company, società presente nei Paesi Bassi e a Londra, possedeva una filiale in Germania. Questa filiale controllava, con l'appoggio della Golden Gate, un'azienda specializzata in trucchi cinematografici, la Gorgon Ltd. Questa società, a sua volta, aveva acquisito un vecchio complesso di mulini industriali in disuso nell'ex Germania Orientale, per farne dei laboratori. La polizia tedesca, il giorno prima, non aveva però trovato niente di sospetto. A ogni modo, la Gorgon e la Holy Graal possedevano altri stabilimenti in tutta Europa.

I fascicoli venivano ormai spulciati congiuntamente in Germania e in Olanda, così come in Francia e in Belgio, ma ci sarebbero volute ancora settimane di lavoro per far emergere tutto, le aveva detto Peter salendo sull'auto. Lei, invece, era convinta del contrario, vedendo l'immensa costruzione profilarsi all'orizzonte, sotto la scogliera, al livello delle alte dune, circondata dal suo parco di eucalipti e cedri.

Avrebbero certamente saputo un bel po' di cose, lì.

La casa era accerchiata da una decina abbondante di auto, quando superarono il cancello dell'istituto di talassoterapia.

La ragazza alla reception strabuzzò gli occhi, vedendo comparire Anita seguita da una corte di poliziotti. Anita e il commissario, che si era mosso anche lui per l'avvenimento, le fecero capire che era bene che si spicciasse; infatti, avrebbe dovuto radunare il personale e gli ospiti, perché la polizia stava per perquisire lo stabilimento da capo a piedi. Due minuti dopo, quando la ragazza tornò, ancora sconvolta, era accompagnata da un uomo, giovane, con un abito un po' stretto ma di buona fattura, sicuro di sé e visibilmente sveglio.

Si presentò come Jan de Vries, segretario personale del signor Van Eidercke, al momento in viaggio, e chiese di cosa si trattava, in un portoghese impeccabile.

Anita decise di affrontarlo sul suo terreno.

«Mi chiamo Anita Van Dyke, della polizia di Amsterdam. Ho un mandato e le forze necessarie per perquisire i locali e interrogare i presenti, nessuno escluso.»

Aveva messo tutta la soavità lusitana di cui era capace, nella pronuncia.

«Anzitutto, desidero interrogare gli ospiti e il personale amministrativo. Il vicedirettore è presente?»

«Ehm... sì, sì, nel suo ufficio, vuole che lo mandi a chiamare?»

«I miei uomini l'accompagneranno, intanto vorrei dare un'occhiata alla lista degli ospiti.»

«Nessun problema.»

«Poi riunirà l'insieme del personale e chiederà agli ospiti di venire nella hall. E subito dopo mi farà fare il giro completo della proprietà. Intanto, squadre di specialisti controlleranno i libri contabili...»

Indicava Peter e due ispettori della polizia portoghese.

«Infine» riprese «mentre ce ne andremo in giro, mi farà la cortesia di dirmi tutto quello che sa del signor Van Eidercke, dei suoi viaggi in Sudamerica e di una certa signora Kristensen o Cristobal.»

L'uomo fu attorniato da quattro agenti, allorché risalì al piano superiore.

Mentre gli ospiti presenti venivano presi in carico dal commissario e da una mezza dozzina di ispettori, il vicedirettore e il personale amministrativo erano affidati a Peter Spaak e a un altro gruppo di funzionari.

Domandò a De Vries dove si trovavano due ospiti assenti: un certo Plissen, olandese, e un altro, Wagner, di Monaco.

Lo vide esitare un momento.

«Non so dove siano... credo che il signor Wagner dovesse andare a Lisbona, oggi e domani... Il signor Plissen, non so proprio.»

Avvertì subito che l'uomo le nascondeva qualcosa, ma che lo faceva con una punta d'esitazione di troppo.

«È suo interesse non nascondermi niente. Se ostacolerà in qualche modo la giustizia, le giuro che farà esperienza di un'autentica discesa agli inferi.»

Aveva parlato in olandese, lingua che trovava più adatta all'immagine che voleva far germogliare nella mente dell'uomo. Una visione alla Hieronymus Bosch, ma reale e autentica, in qualche modo.

De Vries perdeva di prestanza e di sicurezza di sé, era sempre più evidente.

«Io... Plissen aveva rapporti con quella signora Cristobal di cui ha parlato.»

L'aveva soffiato in un unico getto, liberatorio, nella propria lingua materna.

«Come lo sa?»

«Ho ricevuto una telefonata dal signor Van Eidercke, che mi ha detto di

occuparmi in modo particolare del signor Plissen. Avevo un numero al quale raggiungere una certa signora Cristobal...»

«Perché?»

«Il signor Plissen me l'ha lasciato nel caso ricevessi telefonate urgenti durante la sua visita alla signora. Ed è quello che è successo: un uomo ha cercato il signor Plissen, dicendo che era estremamente urgente, e io ho tentato di raggiungerlo sullo yacht...»

«Sullo yacht?»

L'uomo abbassò leggermente la testa, comprendendo di aver evocato un'informazione fondamentale.

«Io... sì, sullo yacht.»

«Quale yacht?»

«Quello della signora Cristobal, che stava al largo qui davanti... Però da questa mattina non c'è più.»

«Come si chiama lo yacht?»

«Non lo so.»

«Ha conservato il numero di telefono?»

«Sì, lo conosco a memoria.»

Anita scrisse il numero su una pagina del suo taccuino e lo comunicò a un ispettore di Faro, perché scoprisse l'identità dell'intestatario e risalisse, magari, fino al nome dello yacht.

«Mi dica, signor De Vries, cosa nascondono le attività ufficiali di questo piccolo paradiso?»

Sospettava che l'uomo non conoscesse granché dei tenebrosi affari della signora Cristobal e del signor Van Eidercke, ma voleva fargli dire tutto, subito, per guadagnare tempo.

«Molto francamente, non lo so... Io mi rendevo conto che c'erano alcune cose strane, ma le giuro che non so niente.»

«Quali cose strane?»

«Be', ecco... movimenti di battelli, appunto, come quello della signora Cristobal. Il signor Van Eidercke aveva un apparecchio radiotrasmittente; spesso si chiudeva in ufficio, di notte, per mandare messaggi... A volte, dei battelli gettavano l'ancora non lontano da qui, e il signor Van Eidercke rendeva loro visita... ma io non ero tenuto al corrente, nella maggioranza dei casi. Mi chiedeva di occuparmi della gestione ordinaria dello stabilimento, mentre lui andava spesso in giro.»

«Come in questo momento. In Sudamerica, è così? Dove, con esattezza?»

«Non lo so, di preciso...»

«Sputi il rospo, De Vries.»

«Le assicuro, doveva fare un lungo giro, fino in Brasile, però non conosco tutte le tappe...»

«Alle Barbados? Doveva passare per le Barbados?»

Un breve istante di riflessione.

«Mi pare di sì, anche in Venezuela...»

«Per affari?»

«Sì, però le ho già detto che non conosco i dettagli...»

«OK, OK, adesso risponda senza tanti giri di parole a questa domanda: ha notato videocassette transitare in qualche modo da Casa Azul?»

«Videocassette?»

«Sì, videocassette, videotape, VHS, in che lingua vuole che glielo dica?»

«Ehm... mi scusi, sì, abbiamo videocassette qui, in videoteca. Film per distrarre gli ospiti e anche programmi audiovisivi, benessere, fitoterapia marina, cose del genere.»

«Mi faccia vedere.»

De Vries li condusse alla videoteca collocata nel seminterrato. Un grande locale, di certo un'antica lavanderia, vicino alle cantine.

Chiese a De Vries dove recuperare un videoregistratore, e un poliziotto in divisa salì nell'ufficio del vicedirettore per portarne giù uno.

C'erano poco meno di duecento videocassette. Parecchi film, in quasi tutte le lingue, e una trentina di video di programmi speciali. Talassoterapia, dietetica, biologia marina, relax e astrologia new age. Anita trasalì, scoprendo che la maggior parte delle cassette erano state prodotte dalla Holy Graal Company, ma nessuna rivelò alcunché di scioccante. Nessuna immagine di omicidi o torture, niente pornografia infantile, solo film didattici o promozionali, vantanti tale nuova tecnica, tal'altro nuovo prodotto o centro di cura, oppure pubblicità per la prossima apertura di lussuosi stabilimenti in Brasile e alle Seychelles.

«Ci sono videocassette da altre parti?»

«Uhm, no, non credo, a parte quelle prese a prestito dai nostri ospiti.»

«Ci sono altri videoregistratori?»

«Ehm... be', insomma... sì. Ce n'è un altro nel mio ufficio, e uno in un locale al pianterreno... poi, naturalmente, ogni stanza ne è dotata.»

Sottintendeva con questo che si trovavano in uno stabilimento di qualità superiore.

«Bene, vorrei poter disporne di una mezza dozzina, alcuni agenti in divi-

sa esamineranno tutte le videocassette.»

«Santiddio, ma si può sapere cosa sta cercando?»

Aleggiava una dose di sostanziale sincerità in quello stupore espresso ad alta voce.

«Non posso dirglielo, ma ho bisogno dei videoregistratori, e di altrettanti monitor.»

Portarono giù altri cinque apparecchi e riuscirono a installarli in lavanderia, con delle prese multiple recuperate in cantina.

Sei poliziotti in divisa cominciarono a visionare le cassette, con l'avanti veloce, per scoprire se vi fossero sequenze sospette.

Poi chiese a De Vries di accompagnarla per un'ispezione in piena regola.

Non trovò niente nella costruzione principale, così domandò a De Vries di mostrarle gli edifici laterali. Si trattava di due padiglioni indipendenti, costituenti ciascuno una suite di categoria superiore, e una sorta di granaio innalzato perpendicolarmente all'estremità ovest della casa. Uno dei padiglioni era affittato al signor Plissen, e Anita chiese a De Vries di aprirle la porta. Insieme a due poliziotti portoghesi, setacciò con cura la "suite gialla", ma non trovò nulla che le permettesse di identificare chiaramente Johan Plissen. Anita, tuttavia, era certa si trattasse di quel Lucas Vondt, ex agente della narcotici diventato investigatore privato negli anni Ottanta e ora a capo dell'*hit-squad* operante in Portogallo.

L'uomo non aveva lasciato niente dietro di lui, ma Anita domandò che si rilevassero le impronte in tutto il padiglione.

Quando uscì all'esterno, vide nuvole che si ammucchiavano a sud-ovest, allargandosi progressivamente nel cielo. La visione di quelle nubi che si formavano sul mare la riempì di una sorta di ansia malinconica. Le cose non stavano andando come previsto. Nella rete sembrava non fosse rimasto impigliato nulla. La perquisizione di Casa Azul non avrebbe portato a niente, se non mettere Eva Kristensen in allarme e consentirle di sparire.

Per farla finita, chiese a De Vries di aprire loro le porte del granaio.

Il granaio serviva da ripostiglio. Rigurgitava di oggetti diversi, come una vecchia soffitta, però si trattava pur sempre di un granaio di lusso, debordante di antiche vasche da bagno di bronzo, di ghisa o di ceramica, con le rubinetterie cromate, stile *Art Déco,* vecchie tende di popeline arrotolate insieme a polverosi tappeti orientali, vetusti letti in ferro battuto, utensili per la cucina, batterie complete di casseruole in rame, ferri da stiro a vapore risalenti agli anni Venti, vecchi televisori, fra i quali qualche Thompson francese anni Sessanta.

De Vries lasciò che Anita si riempisse di polvere, spingendosi in mezzo a tutte quelle cose ammassate.

«Il signor Van Eidercke sostiene che ci sono oggetti molto rari fra tutto questo ciarpame e vorrebbe restaurare i più belli...»

Anita spariva progressivamente verso il fondo, superando un mucchio di tappeti e di casse.

I due poliziotti portoghesi rimanevano impassibili ai fianchi di De Vries, all'ingresso del doppio portone spalancato.

«Senta un po'...» disse lei ad alta voce. «C'è una specie di botola, qui, chiusa da un lucchetto nuovo: può darmi la chiave?»

De Vries trasformò la propria faccia in una maschera di stupore. Verificò con cura il proprio mazzo di chiavi e alzò la testa, con espressione tranquilla.

«Ascolti, ispettore, non capisco. Non ho la chiave di quella botola. Credo che non ce l'abbia nessuno, mi sembra che sia un'apertura in disuso, di cui non ci si serve più.»

«Perché c'è un lucchetto nuovo, allora?»

Con mimica desolata, rispose che non lo sapeva proprio.

«D'accordo, non importa, seguitemi.»

Aprì il lucchetto con un passe-partout e un poliziotto portoghese tirò l'anello di ferro verso di sé. Notò che non c'era molta polvere sullo spesso pannello di quercia.

La botola scoprì una scaletta di legno, rudimentale, molto ripida, che scendeva in un pozzo squadrato di due metri di profondità, fino a una robusta porta, chiusa da un altro lucchetto. Accese la torcia e un disco di luce fece scintillare il metallo. Girò la torcia. Il pozzo era fatto di grandi pietre e, senza dubbio, risaliva alle origini della casa.

«Non ha neppure la chiave per aprire quella porta, presumo?»

L'uomo scosse la testa, in silenzio.

S'infilò nell'apertura, scese gli scalini e si ritrovò davanti alla porta.

Riuscì ad aprire il lucchetto dopo alcuni minuti di paziente ricerca fra le decine di chiavi che componevano il suo armamentario da scassinatore.

Spinse la porta, che emise il cigolio caratteristico della ruggine, girando sui cardini.

Il locale era vuoto, a eccezione di alcuni scatoloni impilati in vari punti. Entrò nella stanza avvolta nell'oscurità, e con il soffitto basso. Sentì il rumore prodotto dai poliziotti che scendevano dietro di lei.

Non c'era alcun interruttore. Nient'altro che una cantina a volta, munita

di una minuscola finestrella che dava sull'altro lato del granaio. Gli scatoloni erano chiusi con cura da larghe strisce di adesivo scuro. Ne prese di mira uno. Con la punta del temperino tagliò l'adesivo e aprì il cartone.

La torcia illuminò la plastica nera e scintillante di una videocassetta.

Sobbalzò e aprì meglio lo scatolone.

C'erano diverse decine di videocassette. Cassette simili a quelle dei programmi dell'istituto. Sembravano una collana speciale, di prestigio, con una piccola sirena rossa dentro un disco dorato, sulla costa.

New Life Picture, scritto in delicati elzeviri.

Estrasse di tasca un guanto di seta e lo infilò alla mano destra. Afferrò una videocassetta e la osservò alla luce della torcia.

Il potere della trasformazione.

Un poliziotto le era venuto di fianco.

«Di cosa si tratta?»

«Non lo so proprio...» Si tirò su e contemplò la decina di cartoni impilati ai quattro angoli del locale. «Bisogna visionarle subito.»

Dieci minuti dopo, gli scatoloni erano stati portati nella vecchia lavanderia. De Vries fissava la scena, come allucinato. I sei videoregistratori sistemati uno a fianco all'altro, che snocciolavano immagini di jacuzzi e di oceani, si fermarono. Anita prese sei nuove videocassette e le fece infilare nella scura feritoia degli apparecchi.

Attese pazientemente che apparissero le immagini.

Aveva selezionato cinque titoli diversi, e uno era trasmesso due volte, alle estremità opposte della parete di monitor. *Il potere della trasformazione,* dunque, poi *Caldo e rosso come -la vita, Sister Full Moon, La festa delle tenebre* e *Il culto della motosega.*

Sei lunghe serie di atrocità cominciarono a sfilare, come odiosi videoclip girati nel cuore dell'inferno.

Bisognò abbassare il volume, tanto le urla e i lamenti si rivelarono insostenibili. Alcuni in lingue straniere che nessuno riconobbe. Forse slave, pensava Anita, pietrificata davanti a quell'abominio catodico. Ragazze, a volte molto giovani. Quattordici, quindici anni.

La portata dei supplizi che può ricevere un corpo umano è senza limiti. Su ciascuna delle pellicole assistette a svariate esecuzioni, precedute da lunghe sedute di torture e mutilazioni. Le immagini erano precise, con una definizione elevata. Senza alcun dubbio, erano video girati in modo professionale. Ottimi effetti di luce, fumogeni. E musica. Classica, jazz anni Trenta e Quaranta. Come contrappunto alle suppliche e alle grida animale-

sche.

Pur agghiacciata dallo spettacolo intollerabile, Anita riuscì a cogliere alcuni dettagli significativi.

Ne *La festa delle tenebre,* per esempio, i torturatori erano una buona dozzina, tutti mascherati, uomini e donne, e bevevano il sangue delle loro vittime, che avevano appeso per i piedi, in magnifici calici di cristallo, come le due coppie di *Caldo e rosso come la vita.*

Ne *Il culto della motosega,* quattro adolescenti provenienti da Paesi diversi - Europa orientale, Sud-est asiatico, Medioriente - venivano violentate e fatte a pezzi ancora vive da due uomini e una donna con il volto nascosto da una maschera di cuoio.

In *Sister Full Moon,* un gruppo composto esclusivamente da donne con il velo rosso mutilavano a lungo due adolescenti dai tratti orientali, forse indiani o pakistani, così come due donne di colore e un'esile ragazzina dai capelli rossi.

Leggeva sui volti intorno a lei, oltre lo sbigottimento e il disgusto, una luce di pietà e di compassione per le vittime.

Alcuni sguardi, bui e intensi, fissavano De Vries, che si guardava i piedi...

Le cose stavano così, dunque. Non solo Eva Kristensen e il suo nuovo amante si regalavano riprese proibite, ma facevano in modo che altri potessero approfittare della loro esperienza. Certamente al prezzo di un sostanzioso biglietto d'ingresso. Un club privato, molto selettivo, dove ciascuno poteva offrirsi un fine settimana di pura ferocia, filmato con strumentazioni sofisticate, ben al di là di una normale videocamera. I film dovevano potersi vendere, dopo, a un prezzo stellare, ad altri appartenenti al club, che sarebbero prima o poi diventati, a loro volta, membri attivi.

In tutto il mondo. Con un'organizzazione blindata e società paravento.

In tutto il mondo, da mesi, da anni, uomini e donne si dedicavano a pratiche abominevoli, poi collezionavano il ricordo delle loro abiezioni in qualche angolo della biblioteca. Altri si dilettavano in segreto, in attesa di gustarle sul serio... Sì, Eva Kristensen aveva raffinato una droga molto più pesante delle tante polveri bianche commercializzate dalla mafia.

Una droga rossa e calda come la vita. Il sangue. La violenza. Il terrore.

Il potere assoluto.

La più implacabile delle droghe.

Superarono abbastanza in fretta la frontiera nei pressi dell'Estremadura

e, a Taganheira, Hugo trovò una cabina telefonica dalla quale chiamò la questura di Faro. Si fece passare per "l'ispettore Hugo", di Amsterdam, e cercò di farsi capire in inglese. L'agente di servizio riuscì a dirgli che Anita non era in questura e che chiedeva di essere chiamata a un numero che gli diede.

Hugo controllò l'orologio. Quasi le sei, ormai.

Chiamò il numero e cadde su una voce di donna, giovanile e stressata, *"Casa Azul, bom dia",* alla quale chiese dell'ispettrice Anita Van Dyke; poi su un'altra, maschile, burbera, che lo interpellò in portoghese, chiedendogli esplicitamente quale fosse la ragione della chiamata.

Tentò di cavarsela, in un inglese molto semplice, scandito sillaba per sillaba.

«Sono l'ispettore Hugo, di Amsterdam, devo parlare con Anita Van Dyke.»

L'uomo borbottò malamente qualche parola in un inglese da turisti.

«L'ispettrice Van Dyke è ripartita per Faro, può trovarla là... fra circa un'ora da adesso.»

Merda, aveva lasciato passare troppo tempo. Raccolse le idee e chiese, sillabando con cura:

«È possibile recuperarla in auto e chiederle di raggiungermi da qualche parte?»

Un lungo silenzio, disturbato dal rumore di fondo elettrostatico. L'uomo stava esaminando la richiesta.

«Sì. Dove vuole essere raggiunto?»

«Le dica di andare a Vila Nova de Milfontès, poi prendere la strada costiera e fermarsi al primo borgo di pescatori. C'è una locanda all'ingresso del villaggio. L'aspetterò lì.»

Un nuovo silenzio, ancora più lungo.

«Vila Nova de Milfontès... strada costiera... primo villaggio... d'accordo, *senhor*.»

«Da parte dell'ispettore Hugo, capito? Le dica di andare subito, non appena riceverà il messaggio, OK?»

«OK.»

«La ringrazio infinitamente. *Obrigado...*»

Riagganciò, sperando che Anita ricevesse il messaggio.

Avevano ancora un po' di tempo da far passare, e Hugo decise di continuare verso nord. Presero la N120 in direzione di Sinès. La strada attraversò le collinette che costeggiavano le spiagge, quindi s'infilò a est, all'im-

boccatura del promontorio allungato sull'oceano.

Lo colpì un'ispirazione improvvisa.

«Ascoltami...» si rivolse ad Alice, che aveva ripreso il suo posto sul sedile posteriore. «Ti dice qualcosa il nome O'Connell?»

Scorse il volto di Alice nello sforzo della concentrazione.

«Sì... è il cognome di mia nonna, credo... Però non l'ho mai conosciuta, io.»

«Tua nonna paterna, la madre di tuo padre?»

«Sì» sussurrò lei.

Hugo e Pinto incrociarono per un istante i loro sguardi, l'espressione distesa.

«Bene, e adesso dimmi: avevi già visto qualcosa che somigliava ai quadri della locanda... erano quadri di tuo padre, vero?»

Annuì lentamente con la testa.

Si fermò un po' prima del capo che si disegnava sull'orizzonte. A un certo punto, abbandonò la nazionale e prese una pista sabbiosa che costeggiava il mare.

C'era una spiaggia ad arco, scavata fra una landa sabbiosa e, all'altra estremità, rocce di piccola dimensione. Alcuni pini spuntavano qua e là, alti cespugli contornavano la stradina.

Hugo guardò il cielo diventare arancione intorno alla palla di fuoco che sovrastava l'orizzonte.

Così, O'Connell era Travis. Con un po' di fortuna, sarebbero riusciti a entrare in contatto con lui entro quella sera stessa.

La sua corsa-inseguimento stava per finire. L'aveva condotto in una folle volata dal nord al sud dell'Europa, senza che sapesse neppure perché. Come un segnale incomprensibile venuto dal futuro. Perché doveva essere accaduto proprio a un tipo come lui, che tentava maldestramente di rimanere a galla sul caos e la storia? Uno scrittore ancora alle prime armi, il quale, un giorno, aveva deciso che la propria condizione umana non accettava che gli si togliesse ogni speranza, lasciando propagare il virus della purificazione etnica, in un continente che aveva già rischiato di essere distrutto proprio per quella causa...

Questo non gli permetteva forse di vedere le cose sotto una luce diversa? Quando si era fermato da Vitali, prima di risalire fino ad Amsterdam, avevano avuto una lunga discussione. Vitali gli aveva raccontato che gruppi di giovani cominciavano a mostrarsi in Germania, un po' dappertutto, nelle grandi città. Questi giovani rappresentavano una speranza, ma anche l'ini-

zio di una risposta.

«Appena vedono dei nazisti nei loro quartieri, gli fanno capire che bisogna che se ne vadano, molto presto e molto lontano... si fanno chiamare "Panik Panthers".»

Niente male, aveva pensato Hugo. La generazione nucleare prende la staffetta.

«Hai contatti con loro?»

«Sì. Sono ragazzi in gamba. Totalmente refrattari alle idee totalitarie, qualunque esse siano. Fanno musica, alcuni sono campioni nell'uso del computer...»

Hugo era scoppiato a ridere.

«Vedo che non perdi tempo.»

«Sai bene che ce l'abbiamo contato.»

«Proprio così... Bene, pensi di poterli incorporare nei nostri programmi clandestini?»

«Ari e io riteniamo di poter costituire un primo nucleo, molto rapidamente.»

«Su cosa? Con quale obiettivo?»

«Senza dubbio sul "CyberFront", in un primo momento.»

CyberFront era il loro programma di intrusione e distruzione delle reti telematiche neonaziste e neobolsceviche che fiorivano un po' dappertutto nel mondo, negli Stati Uniti, in America latina, in Russia e in Europa. Riguardava anche le banche dati delle fondazioni, dei giornali e dei gruppuscoli totalitari, nell'Europa occidentale, principalmente. Pirateria degli archivi, installazione di virus dell'ultima generazione... erano mesi che ci davano dentro. Hugo aveva capito che avrebbero presto innestato il turbo. Per questo aveva chiesto una o due settimane di vacanza.

Come andava veramente *laggiù,* aveva allora chiesto Vitali. La situazione non era affatto buona, aveva risposto Hugo: «Alla peggio, avremo una guerra balcanica generalizzata che infiammerà tutto il Paese, con effetti destabilizzanti a largo raggio, fino ai territori dell'ex Unione Sovietica, Ucraina, Russia, e con tutte le possibilità di un conflitto nucleare. Alla meglio, il "piano di pace" dei nostri ciambellani sarà accettato dai serbi e un Sudafrica neocetnico vedrà la luce sulle coste adriatiche... Dobbiamo colpire molto forte, prima dell'estate.»

Il loro obiettivo era semplice. Far cessare l'embargo che impediva alle nuove democrazie di battersi, sviluppare le colonne Liberty-Bell, aumentare la cadenza delle operazioni clandestine, fra cui la consegna di armi e

munizioni ai combattenti bosniaci.

Vitali aveva allora affermato, gravemente: «Quel cazzo di virus si sviluppa. I nostri corrispondenti a Mosca parlano di contatti serrati fra i comunisti e i neonazionalisti...»

Hugo non aveva risposto. Aveva visto da vicino il nuovo ibrido totalitario, come lo chiamavano. Soldati delle truppe suppletive russe e ucraine si trovavano a volte in seno alle milizie cetniche. Quelli che erano riusciti a catturare erano ex del KGB o seguaci dell'ala dura del Partito Comunista, oppure cosacchi semi-analfabeti, contaminati da un nazionalismo estremo, tinto di integralismo ortodosso. La fine del secolo prometteva bene.

E adesso, pensava davanti al sole che scendeva piano sull'orizzonte, le cose erano andate persino oltre: non si era forse sviluppata una sorta di replica "capitalista" del virus totalitario? Una forma di nazismo privato? Tutta quella cazzo di impresa Kristensen non ne era forse la prova eclatante?

Oh, merda, si disse Hugo. Le Colonne Liberty-Bell non avrebbero dovuto presto iniziare a combattere contro una nuova razza di assassini seriali? Nazisti dorati, vampiri senza altra ideologia che la crudeltà e la degradazione del prossimo, predatori col volto rimodellato dal lifting e il corpo abbronzato, che si realizzavano nella messinscena della morte e del terrore?

Era questo il senso di quella storia caotica?

Il cielo esplodeva in una pirotecnia abbagliante e selvaggia, come l'inizio misterioso di una risposta.

Alice lo strappò dal regno delle fantasticherie, mettendosi al suo fianco.

«A cosa sta pensando, Hugo?»

Hugo non pensava a niente, aveva voglia di risponderle. Si nutriva soltanto di quei pochi istanti rubati alla natura, allo scenario del cielo e dell'oceano, alla spiaggia di sabbia e di roccia verso la quale Pinto stava scendendo, con le mani in tasca. Tutta quella luminosa serenità degli elementi, degli alberi, delle pietre e degli uccelli marittimi che planavano strillando sopra i flutti.

La ragazzina sembrava inquieta e allo stesso tempo affascinata. Il suo monologo interiore doveva essere durato diversi minuti.

Hugo le fece un sorriso, che volle amicale e caloroso.

Rimase al suo fianco, sulla duna, e cominciò anche lei a contemplare il paesaggio.

Laggiù, dove la piccola scogliera chiudeva l'altra estremità della spiag-

gia, c'era una specie di rampa di cemento che scendeva fino al mare. La rampa conduceva a una costruzione prefabbricata, in alluminio, che pareva quasi rame scintillante, sotto la luce arancione. Un hangar per barche. La cosa che in primo luogo li aveva attirati lì era proprio quell'hangar, che Alice aveva scorto dall'alto della strada. Statisticamente, era molto improbabile che finissero proprio su quello di Travis, però era vero che avevano incontrato pochissimi edifici del genere, da Odeceixe in poi. Questo sembrava deliberatamente situato in una zona deserta e poco abbordabile della costa. Potevano perdere dieci minuti per controllare.

Malgrado la sua austera funzionalità, l'hangar era bello, metallico, luminoso, semplice e pulito, sotto il proiettore infernale che bombardava lateralmente la scena, conferendo alle ombre una lunghezza smisurata e a ogni materiale una tinta calda, lievitata dagli infrarossi.

Hugo sentì un'ondata di armonia pervaderlo. Quel piccolo angolo di mondo era così bello, così reale e così vivo, nonostante si trovasse a poche ore d'aereo dall'inferno. Era come se fosse sempre stato lì ad aspettarlo, per offrirgli pace e conforto. Non faceva anche lui parte di quella pienezza rigogliosa? Non era anche lui un normale essere umano della fine del Ventesimo secolo, che gettava bottiglie nel mare del futuro? Bottiglie contenenti un semplice messaggio: "Ehi, ragazzi, ero qui nell'anno di grazia 1993, cazzo, ce l'abbiamo fatta"? Ebbe voglia di lasciare un segno del suo passaggio e incise una pietra con la punta del temperino.

FOX. Il suo nome di battaglia nella rete. La O si arrotolava come un serpente, che rappresentava il virus della conoscenza e della parola. La X evocava due spade incrociate, o due frecce, o le due ossa della testa da morto, secondo l'ispirazione del momento.

Alice osservò con attenzione il maneggio di Hugo, che, quando ebbe terminato, le passò il coltellino. Senza dire una parola, lei lo prese e incise il proprio nome sull'altro lato della roccia, *Alice K. 1993.*

Avrebbero potuto ritrovare le loro tracce fra secoli.

Si tirò su, mise la pesante sacca sportiva sulla spalla e scese verso l'oceano. Attraversarono la spiaggia, passeggiando radenti all'acqua. Notò che Alice camminava davanti a loro, sfiorando le onde, senza che neppure cercasse di evitare di bagnarsi. Si voltò una o due volte nella loro direzione, la faccia tirata, gli occhi pieni di un lampo vivace ma privo di autentica gioia. Non l'aveva vista spesso ridere, considerò, tornando ai giorni trascorsi insieme.

Era stato solo un lungo tunnel di autostrade, violenza e angoscia. Perse-

guitata dal peggior nemico che si possa immaginare, sua madre, sociopatica ai massimi livelli. Senza dubbio, Alice sentiva di essere vicina alla meta, alla liberazione, a suo padre... Già. Lei possedeva un dono raro e misterioso, che Hugo aveva già notato a più riprese, quell'intuito stupefacente che si mescolava all'intelligenza di ragazza superdotata, dando vita a un'alchimia esplosiva.

Alice corse davanti a loro, fino alle rocce della scogliera e alla rampa di cemento.

Al suo fianco, Pinto camminava con aria distesa. Faceva bello. Il cielo era di una purezza totale. Ai piedi della scogliera che si allungava dentro il mare, l'acqua era di un verde profondo e denso. Un venticello fresco si alzava, lottando con il calore che evaporava dal suolo.

Fu arrivando ai piedi della roccia e della rampa che si rese conto che l'atteggiamento di Alice era cambiato. Radicalmente.

Si era messa davanti alla porta dell'hangar, che fronteggiava l'oceano. Poteva scorgerla di profilo, gli occhi puntati su qualcosa che non riusciva a vedere, letteralmente pietrificata. Il suo sguardo tradiva uno stupore indescrivibile.

Sentì le gambe accelerare il movimento, senza che potesse farci nulla. Prese spinta su una pietra e s'inerpicò sull'ammasso di rocce che si ammucchiavano lungo la rampa. Pinto lo seguì da vicino.

Quando fu in cima, Alice non si muoveva ancora. Stava guardando un grande portone di metallo che sbarrava l'ingresso dell'hangar. Un portone automatico, che si apriva sollevandosi.

C'erano due cose sul portone. Una specie di interfono con tastiera. E una targhetta di plastica trasparente, con una scritta e un disegno. Non c'era neppure bisogno di dire cosa ci fosse scritto.

Il disegno rappresentava una razza manta, come una sorta di animale alato bianco e nero.

Qualcosa non tornava, si disse subito Hugo. Alice non avrebbe dovuto conoscere quel dettaglio della vita di suo padre. Le si avvicinò e le appoggiò una mano sulla spalla.

«Senti un po', ti dice qualcosa questa razza manta? Lo guardò con occhi pieni di intensità fulminante.»

«È di mio padre... questa costruzione.»

Piantò il suo sguardo in quello della ragazzina.

«Cosa intendi dire? Come lo sai?»

Cazzo, avrebbe scommesso che né lui, né Pinto, né Anita avevano mai fatto allusione alla manta in sua presenza.

Alice indicò la targhetta con il dito.

«La razza manta. È il simbolo di mio padre, ne sono assolutamente sicura...»

Hugo fu scosso da una specie di improvvisa rivelazione.

«Aspetta... non dirmi che tu e tuo padre comunicate in segreto?»

Vide che aveva colpito giusto. Lo sguardo di Alice appariva turbato.

«Cosa sai di questa manta, Alice?»

La vide esitare, riflettere, esitare di nuovo, fare ordine nelle proprie idee.

«No, di questo mio padre non mi ha mai parlato, però è strano... Da quando siamo entrati in quella locanda, ho sentito che lui non era lontano, e qui è ancora più strano...»

«Cosa c'è di strano, qui?»

«Ecco... questo posto, visto da qui, sembra...»

Si zittì.

«Continua, Alice, ti prego, ho bisogno di sapere.»

Per poco non si metteva a urlare.

«È un altro sogno. Diverse volte, negli ultimi tempi, ho fatto un sogno in cui c'era una casa di metallo ai bordi del mare. Una casa vera, però... In quella casa, mio padre mi aspettava e...»

Hugo si trattenne dal mostrare la propria impazienza, come un conato che gli saliva da dentro, fino in gola, senza che potesse farci niente.

«Nella casa c'era un acquario, capisce... e nell'acquario, delfini, orche, squali, e anche delle razze manta. Molte razze manta. Alla fine del sogno, mio padre stesso diventava una specie di razza manta...»

Oh, cazzo.

Si girò verso Pinto, anche lui intento a osservare la targhetta. Poi di nuovo su Alice, poi sul disegno.

In due o tre passi fu davanti all'interfono. Il suo indice spinse il grosso bottone di chiamata.

Suonò parecchie volte di seguito. A un certo punto, una voce gli rispose. L'unico problema era che veniva da dietro, e diceva:

«Non fate alcun gesto, signori. E non succederà niente di male...»

Tutto stava a indicare che avevano un'arma puntata alla schiena.

Quando ricevette il messaggio di Hugo, Anita si trovava su un'auto di pattuglia, con Olivado e due agenti in divisa. Domandò al conducente di

fare una segnalazione con i fari all'auto che li precedeva, dove si trovavano Peter Spaak e il commissario di Faro. Unendo fascino a un'intensità quasi disperata, riuscì a convincere il capo della polizia a lasciarle una vettura priva di insegne, affinché potesse raggiungere un altro suo collega di Amsterdam, dalle parti del capo di Sinès. Per una testimonianza molto importante.

A quelle parole Peter la guardò con occhi interrogativi, ma non fece alcun commento, notando l'espressione di lei, molto grave, molto seria. Anita gli chiese di tornare a Faro insieme agli altri, per continuare l'interrogatorio di Koesler. Si trovava fra Lagoa e Alcantarijia, a cinquanta chilometri da Faro. Fece inversione con la vecchia Datsun grigia e cominciò a divorare i centocinquanta chilometri che la separavano da Vila Nova de Milfontès.

Impiegò un paio di ore prima di fermarsi davanti alla locanda, situata un po' in disparte all'ingresso del borgo. All'orizzonte il cielo era rosso e violetto, il sole era stato inghiottito dall'oceano.

Non c'era nessuna vettura. Nessuna Fiat blu in vista.

Entrò nel locale con una stretta al cuore. Finora Hugo non era mai arrivato in ritardo. Un uomo stava dritto dietro il banco del bar e le inviò un sorriso cordiale, dandole il benvenuto. Si sedette su uno sgabello e ordinò un caffè.

Quando l'uomo tornò con l'espresso fumante, si lanciò, nella lingua locale.

«Mi scusi, sono straniera e sto cercando un amico che mi ha dato appuntamento qui. Forse lui non è solo, potrebbe essere assieme a un altro amico e a una ragazzina...»

L'espressione dell'uomo si ghiacciò all'istante. La guardò senza rispondere.

«Ascolti» sospirò lei, esibendo il tesserino. «Sono un ufficiale di polizia, vengo dall'Olanda e sto lavorando in collaborazione con la polizia portoghese...»

Inventò una bugia plausibile.

«Gli amici che sto aspettando sono miei colleghi, uno di Amsterdam, l'altro della questura di Faro... mi hanno dato appuntamento qui.»

Guardò l'orologio.

«È molto importante. Può dirmi dove si trovano?»

Vide l'uomo beccheggiare, come se vacillasse sotto il peso di un'improvvisa rivelazione.

«Mi scusi, signora, ma quegli uomini si sono fatti passare per collezionisti d'arte.»

Abbracciò la stanza con un gesto della mano.

«Cercavano qualcuno, un pittore, e mi hanno detto anche di essere interessati a quei quadri...»

Anita si voltò e diede una lenta occhiata panoramica ai quadri disseminati sulle pareti. Fronteggiò l'uomo e portò alle labbra la tazzina cocente.

«Di chi sono quei quadri?»

«Di un irlandese che passa a volte di qui. Me ne ha venduto un paio e mi ha lasciato gli altri in deposito... Conosco qualcuno che può mettersi in contatto con lui e aspetto la sua risposta da un momento all'altro... Anche i suoi amici poliziotti dovrebbero arrivare a momenti.»

Anita si rilassò un poco e mandò giù un altro sorso di caffè. L'uomo continuò. «Ascolti, non è finita...» Anita rialzò gli occhi su di lui, pregandolo silenziosamente di continuare.

«Circa un'ora fa, altri due uomini, stranieri, sono passati di qui. E anche loro cercavano quel tipo.»

«Travis? Intende parlare di Travis?»

«Sì, Travis, proprio lui.»

«Cosa le hanno chiesto?»

Stava tendendosi, come la corda di una balestra.

«La stessa cosa dei suoi amici. Travis, una barca di nome *La Manta,* però tutto questo non mi diceva niente, ed è quello che ho spiegato loro.»

La tazzina rimaneva sospesa davanti alle labbra.

«Hanno fatto domande sui quadri?»

«No, sono ripartiti quasi subito, non li hanno neppure guardati. Avevano l'aria stanca e, come dire... nervosa, tesa... però lo stesso sicuri di sé, mi capisce?»

Alla perfezione.

«Cosa le hanno chiesto ancora?»

«Uhm... appunto... mi hanno chiesto se altre persone erano passate nel pomeriggio, come loro, cercando Travis.»

«E cosa ha risposto?»

«Ecco, sul momento ho esitato, ma poi ho riflettuto e, siccome non mi piacevano troppo, ho detto loro che no, non avevo visto nessuno. Così, si sono limitati a pagare e ad andarsene.»

«Quel pittore irlandese, come si chiama?»

«O'Connell, anche se si firma SKP.»

SKP. Come una contrazione di Skip... Santiddio, il padre di Alice!

«Sa dove sono andati?»

«I suoi amici sono partiti verso nord. E gli altri due sono saliti su una grande macchina nera, avviandosi nella stessa direzione, circa un'ora fa...»

Era vaga come destinazione, il nord.

«I miei amici non hanno telefonato, dopo?»

«No, signora, no. Comunque non dovrebbero tardare, ormai...»

Anita terminò lentamente la tazzina di caffè, colma di un'angoscia che si faceva più virulenta a ogni secondo che passava. I due uomini dovevano essere fra gli scampati alla rete. Vondt, Sorvan, con magari ancora un pugno di scagnozzi. Se erano in giro da queste parti, voleva dire che anche loro si trovavano sulla pista della *Manta*... e ciò significava, di conseguenza, che pure Hugo, Pinto e Alice erano in pericolo. Un pericolo mortale.

Stava per chiedere una descrizione dettagliata, per comunicarla d'urgenza ai poliziotti di tutto il Portogallo, quando il telefonò squillò, dall'altra parte del bar.

«Dev'essere il mio amico... o forse i suoi.»

L'uomo si mosse fino all'apparecchio e rispose.

«Jorge...»

Ci fu una breve conversazione, a bassa voce. Sentì soltanto un vago e lontano "gliela passo" e l'uomo tornò verso di lei, indicando l'apparecchio appoggiato sul banco.

«È per lei signora... ehm... Van Dyke... un certo signor Hugo.»

Anita prese il telefono e riconobbe la voce. La stava chiamando da un posto sperduto, una spiaggia a sud di Sinès. In un hangar per barche.

Aveva trovato Travis.

O meglio, come si corresse concedendosi una risata, era stato lui a trovare loro.

CAPITOLO XXIV

L'uomo era alto, aveva la pelle segnata dal sole, dall'acqua e dal vento, i tratti emaciati e gli occhi di un blu intenso e profondo, marcati da un'antica e lunga fatica. I capelli biondi erano corti, un taglio militare, a spazzola. Stava di fronte a loro, adesso, una mano posata sulla spalle di Alice che gli si era rannicchiata contro. La sua grossa automatica era tornata dentro la cintura, e stava guardando Pinto e Hugo con un misto di curiosità, riconoscenza e una luce insondabile. Un leggero sorriso gli piegava l'angolo della

bocca, come la traccia indelebile, arcana, di un'ironia segreta.

Un'ora prima, quando la voce aveva tuonato dietro di loro, Hugo non-si era mosso, come richiesto. Pinto si era immobilizzato, quasi fosse stato trasformato in una statua di sale, ma Alice si era girata, e aveva lanciato un grido.

«Daddy?»

Hugo aveva istantaneamente capito di cosa si trattava.

Un rumore di passi sulla roccia, l'uomo si stava avvicinando e Pinto si era girato a sua volta.

«Cazzo» aveva esclamato. «Stephen, cosa diavolo fai...»

La voce era esplosa, secca.

«Alice, fatti da parte, per favore.»

Hugo aveva percepito il rumore del percussore. Aveva visto Alice sparire dietro di lui, correndo e gridando "daddy" di nuovo.

Aveva scorto un misto di lacrime e di gioia nello sguardo della ragazzina, in quell'ultimo frangente. Poi aveva continuato, con calma, a fissare il metallo del portone, le mani bene in vista. Non era il momento di fare stupidaggini. Contò che Alice e Pinto risolvessero il problema.

«Stephen» riprendeva Pinto, allo stesso tempo sollevato e inquieto. «Cristo, sono giorni che ti stiamo cercando...»

Solo la risacca dell'oceano rispondeva a Pinto.

Sentì una voce sottile, rotta dall'emozione, snocciolare alcune parole in inglese, coperte dal rumore delle onde.

«Sono amici, dad... Non mi hanno fatto male, mi hanno aiutato a trovarti...»

Udì un vago gorgoglio, come una bestemmia soffocata.

Hugo ruotò con grande precauzione su se stesso, in un gesto lento e fluido, le mani all'altezza delle orecchie. Vide per primo Pinto, le braccia ciondoloni, una sorta di sorriso ansioso sulle labbra, quindi le rocce disseminate ai lati della rampa, l'oceano, e infine l'uomo, che teneva Alice per un braccio e gli puntava una grossa pistola contro.

Il sole gli stava quasi di fronte e scorgeva soltanto due figure, annegate in una luce di rame fuso. L'oggetto spianato su di lui, però, non lasciava dubbi.

La grande sagoma che teneva Alice avanzò ancora un po', e fece sentire di nuovo la sua voce: «Chi è quell'uomo?»

La domanda era indirizzata a Pinto.

«Cazzo, Stephen, è un amico. Si chiama Hugo... cioè... Berthold Zukor

e, cazzo, ha portato tua figlia da Amsterdam fino a qui.»

L'uomo era soltanto a pochi metri e Hugo poté cominciare a discernerne i lineamenti. Lo sguardo di Travis stava visibilmente diventando più umano. La mano che impugnava l'arma era meno rigida, manifestando il dubbio e l'esitazione.

Alice si rannicchiò più profondamente contro la spalla di suo padre.

«Dad, è vero. Hugo mi ha portata qui da Amsterdam... Mi... mi ha protetto per tutto questo tempo e mi ha salvato dagli uomini di mamma.»

Hugo mandò un leggero sorriso ad Alice, che glielo restituì, dietro una nuvola di lacrime contrastanti. Grazie, Alice, pensava facendo in modo che il messaggio fosse percepibile attraverso il solo sguardo. Una sorta di amicizia inalterabile era nata fra lei e lui, poteva sentirlo come una marea crescente all'interno di tutto il suo essere.

L'uomo osservò Hugo con curiosità. Si preparò a domandargli qualcosa, poi *si* trattenne, guardò Pinto, poi l'hangar, poi di nuovo Hugo e fece un sospiro. Abbassò il percussore, infilò la pistola sotto la cintura e allungò con franchezza la mano verso Hugo.

«Voglia scusarmi... Stephen Travis: come ha indovinato, sono il padre di Alice.»

Hugo abbassò una mano e tese l'altra.

«Berthold Zukor... però mi chiamano Hugo. Malgrado le apparenze, sono molto lieto di incontrarla.»

Travis gli restituì il sorriso, e poi scoppiò brevemente a ridere.

«Mi dispiace dell'accoglienza che vi ho riservato, ma in questo periodo ho i nervi a fior di pelle...»

Hugo non rispose.

Guardando Pinto che gli andava incontro, Travis gli tese le braccia.

«Perdio, Joachim, che piacere vederti.»

E un lungo abbraccio li riunì.

«Bene, non dobbiamo restare qui, allo scoperto...»

Travis si separò da Pinto e digitò il codice sulla tastiera. Si sentì un breve scatto, seguito dal brusio di un motore. Il portone cominciò ad alzarsi, obbligandoli a fare qualche passo indietro. Oscillò verso l'alto, andando a sistemarsi contro il soffitto, lentamente, come in uno strip-tease meccanico.

Hugo non riusciva a staccare gli occhi dall'apertura che si svelava poco per volta.

Nella penombra dell'hangar, uno splendido veliero bianco e nero, perfet-

tamente attrezzato e pronto al varo, puntava il bompresso verso il sole.

«È dunque questa *La Manta!}*» chiese Hugo in inglese, camminando lentamente lungo la fiancata dello scafo. Un bel sedici metri, almeno. Fine e di razza.

«Sì» rispose Travis. «Ci sono occorsi quasi tre anni per terminarne la costruzione.»

«Qui?» chiese Hugo, indicando l'hangar di alluminio.

«No, no» replicò Travis, ridendo. «Qui l'abbiamo portata solo lo scorso novembre, per le finiture e le regolazioni... È stata costruita in un cantiere navale di Lisbona.»

Travis li stava guidando verso un ufficio con le pareti di vetro, situato in cima a una scala, da dove si diramava, a tre metri dal suolo, una corsia che percorreva tutto l'hangar.

Si accomodarono nel piccolo locale. Travis si mise vicino a un lucernaio che dava sull'oceano. Sua figlia gli si mise di fianco. Hugo si sedette su una vecchia poltrona e Piato su una sedia che girò per appoggiarsi allo schienale.

Travis fissò Hugo e Pinto.

«Ho idea che abbiate una lunga storia da raccontarmi.»

Aprì un cassetto, tirò fuori una grande pipa di schiuma, la riempì di tabacco. I suoi occhi non abbandonarono Hugo, che sganciò un sorriso.

«Anche lei, credo, vive sotto una falsa identità... O'Connell, il nome di sua madre?»

Travis accese la pipa, non distogliendo lo sguardo. Soffiò metodicamente qualche voluta di fumo bluastro.

«Sì. Però non ho proprio capito come avete fatto a trovarmi...»

«Alla locanda, non lontano da qui, ci sono alcuni suoi quadri.»

«Sì, ma come ha concluso che erano miei? Che Travis e O'Connell erano la stessa persona?»

Hugo tentò di trovare una risposta chiara. Non era facile.

«Non so bene. Pinto mi aveva detto di averla incontrata un giorno dalle parti di Odeceixe e che lei gli aveva parlato di un posto vicino al capo di Sinès. Abbiamo cercato. E quando sono entrato in quel bar, ho visto i quadri. Anita mi aveva detto che lei era stato nella Royal Navy e ho messo in rapporto le cose...»

Qualche pesante voluta bluastra.

«Chi è Anita?»

«Anita Van Dyke, una poliziotta di Amsterdam... Sta indagando su sua moglie.»

«È quella alla quale si è rivolta Alice, ad Amsterdam?»

Girava la testa verso sua figlia, che annuì con un cenno del capo.

Uno sbuffo blu.

«Non so ancora bene cosa sia successo, ma devo ringraziarla per tutto quello che ha fatto, mi pare.»

Hugo alzava la mano.

«Ho fatto quello che volevo fare, glielo assicuro... Ora che sua figlia è nelle sue mani, devo giusto avvertire Anita e andarmene. Adesso il gioco è tutto vostro.»

Qualche voluta bluastra.

L'uomo aprì un altro cassetto e Hugo vide la mano riapparire insieme a una bottiglia di bourbon. C'era un piccolo frigorifero, molto vecchio, in un angolo. Portò ghiaccio e una bottiglia di acqua minerale, poi tirò fuori alcuni bicchieri da un armadietto di legno. Servì tre bicchieri di bourbon per loro, e ne allungò un altro alla figlia, pieno d'acqua. Fecero un brindisi silenzioso e Hugo si rilassò completamente.

Travis continuava a fumare la pipa e aprì il lucernaio per arieggiare il locale. Quindi si girò verso Hugo e gli chiese di raccontare tutta la storia, dal suo punto di vista.

Hugo cominciò dalla notte in cui aveva trovato Alice sul sedile dell'automobile. Fece un racconto chiaro e conciso della lunga fuga da Amsterdam, poi venne il momento di parlare delle cose importanti, ciò che sapeva dell'azienda di Eva Kristensen.

«Quello che ho capito pian piano è che la sua ex moglie ha messo in piedi un'industria molto redditizia, producendo e commercializzando il tipo di videocassette che sua figlia ha trovato ad Amsterdam... Il caso ha voluto che Anita Van Dyke, che indagava su questa faccenda, si sia trovata nel nostro stesso albergo di Evora, e che fosse seguita da un uomo della banda...»

Volute di fumo in risposta; Travis sembrava immerso in profonde riflessioni. Stava diritto davanti al lucernaio aperto, guardando fuori. Il volto aveva il colore ramato di un indiano navajo, o di un hopi, nella luce bassa del tramonto.

«Spero che non si sia assunto rischi sconsiderati, venendo qui con mia figlia.»

«Siamo riusciti a neutralizzare buona parte della banda, la notte scorsa...

e il tempo era contato. Dovevo ritrovarla in fretta, perché quegli uomini erano sulle sue tracce... Adesso, comunque, penso che la loro prima preoccupazione sia abbandonare il Paese il più in fretta possibile.»

O almeno, era quello che sperava ardentemente, con tutte le proprie forze.

«In ogni caso, prima che me ne vada, mi piacerebbe molto ascoltare la storia dal suo punto di vista, vuole?»

Ne avrebbe avuto bisogno per quel fottuto romanzo sulla fine del secolo.

«Cosa vuole sapere?»

«Cos'ha fatto in quest'ultima settimana, parallelamente alla nostra fuga, oppure cos'è successo dopo la sua scomparsa, tre o quattro mesi fa... Peraltro, non le nascondo che tutta la sua vita mi sembra ricoperta da un fitto velo di mistero, signor Travis.»

Aveva cercato di dirlo con un tono che non urtasse il suo interlocutore.

«Quello che lei si chiede è perché un uomo come me abbia potuto sposare una donna come Eva Kristensen, vero?»

Hugo tentò di non sembrare troppo stupito. È vero, aveva voglia di rispondere, quello era il particolare più saliente.

Pinto si agitò sulla sedia.

«Non lo so neppure io, in realtà.»

Il tono della voce testimoniava un peso enorme che affondava nel passato.

Travis contemplava l'oceano. Un mare di un blu profondo, quasi violetto, colpiva interminabilmente la spiaggia, la cui sabbia si tingeva di rosso, come il cielo all'orizzonte. Il sole, ormai, era soltanto un disco rosso sangue, preciso e concreto, al limitare dei flutti.

«Ai tempi in cui ho incontrato Eva Kristensen - avevo appena lasciato la Royal Navy - mi sono ritrovato a Barcellona... frequentavo bar di marinai. Sono sempre andato in barca a vela, fin da ragazzino. Ho incontrato qualche spagnolo che viveva nel sud o alle Baleari, e ho deciso di stabilirmi come skipper per turisti in Andalusia. Un mese o due prima della partenza, ho conosciuto Eva Kristensen, per una serie di coincidenze, l'amico di un amico che mi aveva invitato a una festa sul suo yacht...»

Hugo finì il proprio bicchiere di bourbon, mentre Travis riaccendeva la pipa, la faccia rivolta verso l'oceano.

«Inutile dirle che è stato un colpo di fulmine imparabile e violento. E reciproco...»

Hugo non eccepì. Travis, nonostante i lineamenti tirati e il sorriso disin-

cantato, aveva dovuto essere un uomo molto affascinante, dodici o tredici anni prima.

Pesanti volute s'involarono all'esterno, dove soffiava un venticello fresco.

«Eva Kristensen era una ragazza splendida... Noi... Noi abbiamo avuto una storia. Poi io mi sono trasferito in Andalusia... Sono rimasto lì qualche mese, quindi mi sono spostato in Algarve: avevo incontrato amici portoghesi con i quali mi trovavo meglio che con gli spagnoli... Joachim Pinto, già, e anche il greco... Eva mi ha raggiunto e ha comprato Casa Azul.»

Hugo aveva sentito la voce incrinarsi, quando aveva nominato lo spacciatore ucciso.

L'uomo cacciò un lungo sospiro.

«Sa, quando ieri ho appreso della sua morte, tramite i giornali, sapevo già che Alice era scappata e, accidenti, posso ben dirlo, la sua fuga stava sconvolgendo tutti i miei piani.»

«Tutti i suoi piani?» si lasciò sfuggire Hugo.

Travis non rispose. Solo il rumore della regolare suzione della pipa spezzava la risacca soffocata delle onde, che arrivava fin lì attraverso la finestrella.

«Sì» finì per dire. «È una lunga storia...»

Terminò il proprio bicchiere con una lenta sorsata e lo riempì di nuovo, allungando poi la bottiglia a Pinto, che si servì. Hugo, invece, declinò l'offerta. Presto avrebbe dovuto farsi duemila chilometri in un sol colpo. Non diceva niente, sperando che il bourbon e il silenzio slegassero progressivamente la lingua dell'inglese.

«È molto complicato tutto questo... Quando Eva mi ha privato dei diritti paterni, è stato a causa della droga...»

Hugo vide Alice alzare violentemente la testa per guardare fisso suo padre. Anche lei stava imparando un mucchio di cose. La mano segnata di Travis si levò per accarezzarle dolcemente i capelli.

«Sì, mi drogavo parecchio all'epoca. C'era stato il divorzio, e poi avevo già saputo che tipo fosse Eva, comprende?»

Hugo non volle interromperlo su quel punto preciso. Ci sarebbe magari tornato dopo. Bisognava che sciogliesse la spirale dei ricordi.

«Non sapevo dove andare, allora sono tornato in Algarve. Dove mi capitava. Ero nel buio più totale... Infine, Pinto mi ha ripescato.»

Con la mano, fece ruotare la poltroncina e alzò il bicchiere in direzione del suo amico.

Piato imitò il suo gesto, inviandogli un sorriso complice.

«Ce l'ho fatta a uscirne, più o meno, e ho ricominciato a dipingere. Nello stesso periodo ho incontrato di nuovo il greco... continuavo a fumare e, di tanto in tanto, a sniffare, ed eravamo amici... un giorno, il greco mi ha parlato della proposta che mi aveva fatto un grosso spacciatore, tempo prima, quando vivevo con Eva a Casa Azul...»

Hugo alzò un sopracciglio, nell'attesa quasi spasmodica del seguito. Alice si avvicinò ancora di più a suo padre. Con un gesto protettivo, il braccio di lui le si strinse intorno.

«Già, la cosa era cominciata quasi subito dopo la nascita di Alice... insomma, un po' alla volta. E, dato che con Eva frequentavamo locali alla moda, avevo incontrato gente, mentre il greco ne conosceva altra... Be', insomma, un giorno qualcuno mi ha proposto di trasportare la droga, capisce?»

Hugo gli fece capire di si.

«Ho detto di no. Avevo la responsabilità di Alice, non volevo fare stupidaggini. Ho rifiutato e quello non me ne ha più riparlato. Ma nel secondo periodo, quando sono tornato, il greco mi ha convinto che non era più come prima. Eva mi aveva preso Alice, e io non avevo più alcuna responsabilità. Mi ha detto che, se avessi voluto, avrei potuto ottenere una o due operazioni di trasporto, giusto per rimettermi a galla... Ho accettato.»

Hugo rimase in silenzio.

«Sono un buon marinaio. Conosco il Mediterraneo e l'Atlantico del Sud a menadito. Conosco perfettamente anche lo spiegamento delle forze britanniche a Gibilterra, come pure quelle della marina spagnola e francese, sa?»

L'aveva detto con un tono quasi di fierezza.

«Mi facevo pagare molto caro. Avrò compiuto una decina di viaggi in un paio d'anni... più una o due operazioni di genere diverso...»

Hugo tese automaticamente le orecchie.

«Scusi, che genere di operazioni?»

Una lunga voluta di fumo arrivò fino alla finestra.

Travis guardò Alice. Un imbarazzo terribile gli si leggeva negli occhi. Ma la figlia gli rispondeva con un sorriso che significava che non aveva importanza, che se ne fregava che fosse stato contrabbandiere o astronauta, criminale o ministro, che l'unica cosa che contava era che fosse suo padre e che fosse lì.

Hugo provò un'emozione sottile e malinconica.

Travis tornò a guardare Hugo e Pinto.

«Ho trasportato armi... Due volte, l'anno scorso.»

Hugo non riusciva a staccare gli occhi da Travis. L'uomo recepì l'intensità dello sguardo.

«Sicilia... e Croazia.»

Cazzo... Hugo era colpito, ma tentava di rimanere calmo, di non lasciar trasparire niente. Cristo, avrebbe voluto gridare, non è che conosce un certo Ostropovic, a Zagabria, l'uomo che si occupava di una delle principali reti clandestine? Invece, era fuori questione svelare anche il minimo dettaglio sulla rete. Mantenne dunque il silenzio e guardò l'uomo con un sorriso che si forzava di reprimere. Forse si erano quasi sfiorati, su quel pezzetto di spiaggia croata dove erano approdate le vecchie imbarcazioni della rete. Le repubbliche in guerra si approvvigionavano da svariati fornitori, fra cui di sicuro la Mafia, o qualche organizzazione a essa collegata. Travis era stato assunto per caso, come skipper di un convoglio clandestino che, come gli altri, doveva forzare il blocco dell'ONU. Porca puttana, si diceva Hugo, quell'uomo sarebbe una recluta formidabile per la Liberry-Bell. E un'ondata di eccitazione minacciò di assalirlo. Un ex della Navy, pratico di contrabbando, a conoscenza delle strategie marittime...

L'uomo non gli toglieva lo sguardo di dosso. Hugo tentò di mantenersi calmo, ascoltando solamente. Si offrì un secondo bicchiere di bourbon.

«Bene, tutti quei soldi, più quelli che guadagnava il greco, un giorno abbiamo deciso che li avremmo utilizzati per costruire una barca... Abbiamo studiato *La Manta,* ho chiesto qualche consiglio a Finto, nascondendomi dietro una serie di frottole... scusami, vecchio mio...»

Alzò il bicchiere con espressione davvero contrita.

«Ma perché tutto questo mistero, alla fine?» sbottò Pinte. «Perché hai costruito la barca in segreto?»

L'uomo cacciò fuori un altro sbuffo e rifletté un istante.

«La nostra idea, mia e del greco, era... come dire... in effetti, all'inizio volevamo solo farci una barca, poi ci è venuta l'idea di costruirne una... una po' speciale...»

«Cos'ha di speciale la tua *Montai*» volle sapere Pinte, indicando l'estremità degli alberi che spuntavano oltre la balaustra.

Travis fece un sorriso malizioso e stranamente enigmatico.

«È piena di cose speciali. Ci abbiamo messo tutta la nostra grana, praticamente.»

E doveva essere stata parecchia, quella grana, pensò Hugo.

«Ecco... all'inizio pensavamo di fare del turismo di lusso, un po' sportivo, nelle acque tropicali. In seguito, abbiamo affinato il progetto. Ci siamo detti che il massimo sarebbe stato costruire una barca polivalente, che rendesse al massimo in mare, ma che fosse in grado di cavarsela anche nella navigazione fluviale. Con una deriva mobile e galleggianti retrattili per risalire i fiumi... il Rio delle Amazzoni... il Nilo... il Mississippi... Così, io e il greco abbiamo messo a punto il progetto di motorizzazione idroelettrica, un progetto che mi era stato ispirato dal lavoro di un oscuro ingegnere russo degli anni Venti e Trenta, finito in Siberia... ma tutto questo ve lo farò vedere fra un attimo. Poi, siccome stavamo facendo soldi a palate con il traffico, ci siamo detti che questo tipo di barca sarebbe stato perfetto per i trasporti clandestini. Che se il turismo di lusso non avesse funzionato, potevamo tornare alla nostra vecchia specializzazione... ed è per questo che non ne abbiamo parlato con nessuno.»

L'uomo fece una risatina.

«Con il passare del tempo, mentre la barca cominciava a prendere forma nel cantiere navale, ho capito che sarebbe stata perfetta anche per un'altra cosa, e questo ha rafforzato il segreto e i metodi di sicurezza che avevamo adottato, il greco e io...»

Il tono della voce indicava che nessun sistema di sicurezza era perfetto. I suoi occhi si velarono ancora di amarezza, all'evocazione dell'amico ucciso. Inghiottì una lunga sorsata e cacciò un grugnito, posando il bicchiere. Scrutò Hugo, poi Pinto, poi sua figlia, poi ancora Hugo. Quest'ultimo mandò giù un po' di alcol. Aspettava il seguito con una tranquillità che era solo apparente.

Travis tirò la pipa e decise di continuare.

«L'anno scorso, mentre *La Manta* era ormai finita, ho cominciato a pianificare... come dire...»

Ficcò gli occhi in quelli di Hugo.

«Ho cominciato a pianificare il suo rapimento, diciamo il suo "recupero".»

Carezzava di nuovo la testa di Alice.

«Capisce, non potevo permettere che rimanesse con sua madre, che finisse con il distruggermela...»

Evidentemente, pensava Hugo, se si fosse trovato nella situazione di Travis, avrebbe agito nello stesso modo.

«Così, ho cominciato a organizzare la cosa... sapevo che con Eva Kristensen bisognava essere prudenti. Ho deciso di sparire qualche mese pri-

ma della realizzazione effettiva del progetto e di crearmi una nuova identità. Insieme al greco, ho comprato questo pezzo di terra e fatto montare l'hangar. È abbastanza lontano dall'Algarve perché Eva non lo trovasse subito, nel caso fosse venuta a sapere qualcosa in merito alla barca... Abbiamo collaudato *La Manta* due o tre volte, poi ho venduto la casa di Albufeira e mi sono nascosto.»

«Dove, qui nei dintorni? Sotto il nome di O'Connell?»

«No, sono andato nel sud della Francia, e in seguito in Spagna, nelle Asturie. Ho preso l'occorrente per dipingere e mi sono messo a fare quadri sulla spiaggia, vivendo dentro il van. Vendevo le tele senza preoccuparmi troppo del prezzo. Avevo un conto in banca, ben fornito. Il mio piano era di tornare verso aprile-maggio. Nel frattempo, l'anno scorso, mi sono confezionato la falsa identità di "O'Connell", passando di tanto in tanto da queste parti e vendendo quadri a due o tre individui, fra cui Jorge, il proprietario della locanda. In maggio, il greco e io saremmo saliti a bordo della barca e avremmo fatto rotta su Amsterdam. Là avrei recuperato Alice. E poi ce ne saremmo andati in Brasile.»

Hugo rifletteva in fretta, gli sembrava di essere una pentola a pressione in fase di surriscaldamento.

«Aspetti un po', ma come avrebbe fatto a contattare Alice?»

Travis non rispose e sì portò lentamente il bicchiere di bourbon alle labbra.

«Come faceva a comunicare con Alice?» insistette cortesemente Hugo.

Era un cazzo di mistero, quello.

«Uhm... sapevo che Eva leggeva la sua posta, ma non ci potevo fare niente. Durante il primo anno, mi sono accontentato di mandarle qualche cartolina, dove indicavo dei numeri di caselle postali alle quali poteva scrivermi. Alice mi rispondeva, a volte con lunghissime lettere. I suoi messaggi erano controllati da Eva, ne sono sicuro, si sentiva a ogni frase... Poi è cominciato il processo per l'annullamento dei diritti paterni... Be', un giorno - Alice doveva avere dieci, undici anni -sono dovuto andare in Belgio per trattare un affare, così ho deciso di spingermi fino ad Amsterdam, per rivedere Alice. Ho trascorso intere giornate a spiarla... poi sono dovuto ripartire... ma due mesi dopo ero di ritorno. Sono rimasto per un paio di settimane. A gironzolare intorno alla casa, o a seguirla mentre andava a scuola, o quando usciva dal cinema. Ho finito con lo scoprire che un'anziana signora si recava regolarmente dai Kristensen. Spiando nella sua camera con il binocolo, mi sono reso conto che si trattava della sua professo-

ressa di violino. L'ho seguita e un giorno, mentre passeggiava per Beatrix Park, l'ho abbordata,.. Le ho solo chiesto di recapitare qualche lettera ad Alice, le ho raccontato la verità... diciamo la parte necessaria e sufficiente della verità... e in effetti, sono stato sorpreso che la signora abbia accettato. È stata al gioco, ha trasmesso le lettere, nelle quali fornivo il mio vero indirizzo e cercavo di spiegare ad Alice cosa fosse successo.»

«Pensa che Eva Kristensen sia stata al corrente di queste manovre?»

«E che abbia continuato a far finta di non sapere? Come se niente fosse? Spiando la corrispondenza segreta? Santiddio, sì, ci ho pensato spesso e ho anche avuto paura per la signora Yaakov. Sapevo ormai di che pasta era fatta Eva; è per questo che ho deciso di tagliare il contatto. Sei mesi fa, circa. Ero consapevole che giocare con Eva era come giocare col fuoco... Quando me ne sono andato dalla casa di Albufeira, non ho ricontattato la signora Yaakov, perché non sapevo bene come sarebbe andata a finire. Era inutile rischiare solo per comunicare un indirizzo provvisorio... non ho mai menzionato il mio progetto nelle lettere ad Alice, era troppo pericoloso: le avrei trasmesso solo un segnale e un luogo di appuntamento, verbalmente, tramite la signora Yaakov... Invece Alice ha trovato quella maledetta videocassetta ed è scappata prima che io potessi raggiungerla. Ho saputo la stona per caso, leggendo un giornale, tedesco, credo... e quando ho letto della morte del greco e della sparatoria di Evora, sono venuto a rintanarmi qui, terrorizzato, proprio ieri. Questo pomeriggio, infine, uno dei miei contatti mi ha detto che eravate passati da Jorge e mi stavate cercando. Pensavo che aveste rapito mia figlia e quando l'ho vista insieme a Pinto è stato tremendo, perché ho creduto che mi avesse tradito...»

Un lunga sorsata di bourbon mise fine al discorso.

Hugo metteva insieme i dati, come un computer organico.

Che storia pazzesca.

«Bene, ha detto parecchie volte di conoscere Eva Kristensen, di sapere di che pasta era fatta... Cosa significa?»

A quel punto, Travis si accigliò. Si dovevano affrontare argomenti che non erano ancora ammissibili per il cervello di un'adolescente. Soprattutto se si parlava della propria madre. Hugo se la prese con se stesso per essersi lasciato trascinare dall'emozione e dalla curiosità. Ma non poteva farci niente. Bisognava che sapesse.

«Sa, signor Travis, sua figlia ha visionato quella videocassetta e, secondo me, è già perfettamente consapevole delle implicazioni, nessuna esclusa...»

Aveva visto l'*hit-squad* in azione, più volte, e da vicino, stava sottintendendo.

Spesse volute blu turbinavano verso la finestra.

«Non posso affermare che ci sia stato davvero un inizio, mi capisce? Si è trattato di un processo graduale; Eva, senza dubbio, era già così quando l'ho conosciuta... però c'è stata una sorta di amplificazione dopo che è nata Alice... non so perché. Si dice che arrivi un periodo di depressione dopo il parto... fatto sta che i nostri rapporti si sono deteriorati e io mi sono reso conto di un certo numero di cose...»

Hugo si trattenne dal domandare cosa.

Un'altra nube di fumo si alzava in aria.

«Il greco mi diceva che lei frequentava spacciatori e altri delinquenti, in quei locali alla moda. Io non volevo più andarci, e ho saputo che a volte ci andava senza di me. Mi sono detto che forse intratteneva una relazione con qualcuno... Ho cominciato a bere... una sera, lo ricordo benissimo, le ho parlato della proposta che mi aveva fatto uno di quei mafiosi, di pilotare un loro battello... le ho detto che avevo rifiutato e lei mi ha risposto che avevo sbagliato... che avrebbe potuto essere *eccitante.* Abbiamo litigato furiosamente.»

Una nuova nube.

«Un altro giorno, poco prima della partenza per Barcellona - le cose non funzionavano affatto e io avevo cominciato a bucarmi - il greco mi è venuto a trovare a Casa Azul... Eva era in viaggio, non rammento dove... Il greco mi ha parlato di una cosa, un sentito dire che stava facendo il giro. Insomma, un qualcosa che gli aveva raccontato un altro spacciatore...»

L'ennesima nuvola.

«Si diceva che c'era una donna che aveva pagato per assistere a delle esecuzioni. Due o tre volte, da quel che ne sapeva. La descrizione della donna corrispondeva in tutto e per tutto a Eva. La sera stessa, il litigio si è trasformato in battaglia, stoviglie e vetri rotti, queste cose qui... ho l'impressione che a partire da allora Eva abbia superato la soglia... è diventata più prudente e non ha mai riprovato quel tipo di esperienza durante il soggiorno a Barcellona... però io mi sentivo che continuava a fare cose non troppo chiare... Non ci vedevamo quasi mai, lei era costantemente in viaggio per affari. Bisogna dire che la sua fortuna finanziaria è letteralmente andata alle stelle, in quegli anni Ottanta. Dopo, c'è stato il divorzio e il seguito...»

Un'ultima nube si alzò a chiudere il suo discorso, mentre abbracciava

con lo sguardo l'hangar.

Hugo registrava le informazioni. Creandosi un film mentale della vita di quell'uomo. Non sapeva cosa dire.

Pinto gli salvò la faccia.

«Be', e allora, quand'è che ci fai vedere quel prodigio di architettura navale, eh?»

Travis si sciolse in un sorriso e Hugo anche, tirandosi su in tutta la propria altezza.

«Venite» disse l'uomo, alzandosi. «Vi faccio strada.»

Hugo stava per seguirli lungo la corsia che sovrastava la barca, quando si bloccò di colpo.

«Scusi, signor Travis, ma bisogna proprio che io faccia una telefonata... è urgente.»

Angosciato, guardò l'orologio. Cazzo, aveva appuntamento con Anita alla locanda ed erano già le otto.

Travis lo guardò a lungo prima di rispondere.

«La poliziotta di Amsterdam, vero? Non ci tengo affatto a vederla.»

Hugo insistette.

«Mi stia a sentire, Anita Van Dyke sta facendo tutto il possibile per arrestare la sua ex moglie. Ci ha aiutato non poco, rischiando parecchio... intendo dire che ha rischiato in quanto poliziotta, per la sua carriera e queste cose qui. Non possiamo dimenticarcene come una scarpa vecchia. In questo momento mi starà aspettando, chiedendosi cosa possa essere accaduto. Devo avvertirla.»

Travis si accigliò di fronte alla fermezza un po' autoritaria di Hugo, ma finì con l'indirizzargli un veloce sorriso, alzando contemporaneamente un sopracciglio, in modo bizzarro, quasi aristocratico.

«Verrà sola?»

«Glielo prometto.»

«Allora la chiami. E ci raggiunga giù.»

Travis prese la figlia per una spalla e spinse amichevolmente Pinto sulla soglia della porta.

Hugo si gettò sull'elenco e compose ferocemente il numero della locanda.

Quanto riprese la strada, Anita non riuscì a stemperare l'angoscia che le attanagliava il ventre. Seguì le indicazioni di Hugo e ritrovò la N390, attraversò la zona di Cercai, poi i dintorni di Tanganhezira, sulla N120, e al-

lungò dritta verso il capo di Sinès.

Intorno, la notte cadde velocemente. La strada era deserta. I fari incrociavano un veicolo ogni tanto, e Anita sorpassò solo un grande camion, qualche chilometro prima di infilarsi lungo la stradina che le aveva indicato Hugo. Poco più di un sentiero che scendeva verso la spiaggia, sul punto in cui la terra si allungava in una piccola penisola.

Alla fine di una curva, in un panorama di rocce e di alberi sparuti, scorse l'hangar di cui le aveva parlato Hugo. Il sentiero ciottoloso diventava sabbioso, nei pressi dello stabilimento di metallo. I fari illuminarono il retro dell'hangar e la rampa di cemento, quindi si fissarono sulla spiaggia prima di spegnersi.

Sbatté la portiera e fece qualche passo sulla spianata che costeggiava l'hangar. L'edificio era avvolto dalla più totale oscurità. Notò un lucernaio aperto sulla parete di metallo, ma non vi proveniva alcuna luce. Evidentemente l'ingresso si trovava dalla parte della rampa che scendeva verso il mare, costeggiata di rocce. Stava per fare il giro, quando una figura si stagliò nel buio.

«Sono io, Anita... l'aspettavo fuori, perché non vogliamo lasciare la porta aperta né accendere le luci.»

Un breve sorriso fece chiaramente intuire ad Anita che l'idea veniva da lui.

Compose un codice sull'interfono e l'ispettrice vide il portone oscillare leggermente e issarsi verso l'alto, in un ronzio di motore elettrico.

«Ecco *La Manta...*» disse indicandole la barca a vela che cominciava a intravedersi nell'oscurità dell'hangar, come uno strano vascello fantasma.

Scorse una luce all'interno della barca, una luce pallida proveniente da una cabina.

«Sono dentro» precisò Hugo.

Lo guardò con un sorriso, mentre il portone saliva verso il cielo. Lui girò la testa e le sue labbra disegnarono a loro volta un sorriso malizioso e grave.

«La storia finisce qui... per me, almeno.»

Anita non rispose, ma dovette confessare a se stessa di aver provato una stretta al cuore. Fece un breve sospiro, che sperò impercettibile, quando Hugo la precedette nell'hangar.

Aveva l'impressione che le stelle fossero più brillanti e più nitide, tutto d'un colpo.

«Venga, è ora che incontri Travis. È una persona straordinaria, vedrà.»

Non aveva smesso di sorridere e Anita si chiese perché.

Hugo si avvicinò a un quadro analogo a quello posto all'esterno e pigiò un tasto. Il portone di metallo si fermò in un clangore sordo. Poi spinse un altro tasto e il portone oscillò lentamente nell'altro senso, chiudendosi su se stesso, come l'apertura segreta di una tomba dimenticata.

La condusse verso la parte posteriore della barca. Vicino a un cuneo di metallo, che manteneva dritta e stabile al suolo l'imbarcazione, c'era una scaletta che portava sul ponte. Hugo vi salì sopra.

Quando Anita fu a sua volta al termine della scala, lui era lì e le allungava la mano. Fu sorpresa dal constatare che non rifiutava il suo gesto. Quando le loro mani si toccarono e lui l'aiutò a mettere piede sul ponte, una specie di calda vibrazione elettrica la percorse da parte a parte, ma lei si sforzò di non farla sua. Se ne liberò subito e seguì l'uomo nelle viscere della barca.

Sotto una sorta di pallone di plexiglas affumicato, un boccaporto rivelava l'esistenza di una scaletta che si tuffava verso una corsia. C'era luce che proveniva dal fondo. Si ritrovò davanti a una porta. Il corridoio aveva il soffitto basso ed entrambi dovettero stare ricurvi.

Hugo aprì la porta e una vampata gialla si riversò fuori, verso il corridoio.

Nel locale, Pinto, Alice e un uomo che non aveva mai visto le stavano di fronte.

Una piccola lampada a butano brillava in un angolo.

Hugo si spostò per farla entrare, poi la superò per mettersi al centro della cabina, fra lei e lo sconosciuto.

«Anita Van Dyke... Stephen Travis.»

L'uomo si alzò dalla sedia e avanzò verso di lei tendendole la mano, un franco sorriso stampato sulle labbra.

L'ispettrice osservò il padre di Alice, mentre ne ricambiava la stretta. Il volto consumato dall'acqua di mare e dal sole, ma anche le occhiaie e gli zigomi arrossati. Ricordò quello che le aveva detto Pinto sulla tossicodipendenza di Travis.

Si rese conto che anche i lineamenti di Hugo sembravano scavati. Era da un bel po' di tempo che lui non aveva trascorso una notte come si deve.

«Vuole bere qualcosa, signorina?» Travis indicava il tavolino ripiegabile che ospitava alcune bottigliette di soda, vuote, e una bottiglia di whisky.

«No, la ringrazio.»

«Vuole visitare la barca, allora?»

Anita si agitò sulle gambe, a disagio.

«No, signor Travis. In effetti, io...»

Esitava a spezzare l'armonia che sembrava regnare in quel luogo. Alice, come trasfigurata, in piedi di fianco a suo padre, l'espressione visibilmente radiosa; Pinto, un cordiale sorriso sulle labbra, mentre finiva un bicchiere di whisky e soda; Hugo, la faccia distesa malgrado la fatica e il peso della sacca sportiva che teneva sulla spalla... e che, per di più, non smetteva di fissarla, con una luce divertita negli occhi. Come se già sapesse quello che lei aveva da dire.

Fece un respiro profondo e si lanciò.

«Ascolti, signor Travis. Di certo può capire che la sua testimonianza, così come quella di Alice, ci sarà indispensabile, se vogliamo inchiodare Eva Kristensen... Io... io devo condurla alla questura di Faro.»

Un silenzio di piombo calò dentro la cabina.

Vide Hugo scrollarsi la sacca dalla spalla, emettere un vago sospiro e riporla sul pavimento.

«Bene... vado a prendere la Fiat.»

Uscì dalla cabina e Anita fronteggiò il padre di Alice, che la fissava con occhi freddi.

Finì per lasciar perdere, davanti all'espressione desolata che si era disegnata sui tratti di Alice: «Ascolti... vado a fare un giro. Rifletta... lascio che sia lei a decidere, in piena coscienza.»

Ignorava completamente l'origine dello slancio che l'aveva spinta a fare ciò.

Era già nella corsia e risaliva la scaletta.

La vibrazione del portone che si stava aprendo copriva la risacca dell'oceano.

Lui stava uscendo, quando sentì una voce che lo chiamava, alle sue spalle: «Hugo, mi aspetti!»

Si girò. Vide Anita che procedeva sul fianco della barca per raggiungerlo. Le sorrise e continuò a camminare.

«Aspetti, cristo santo...»

Anita lo raggiunse. Lo prese per il braccio.

«Dov'è la sua macchina?»

Hugo indicò la spiaggia a sud.

«L'abbiamo lasciata dall'altra parte. Bisogna prendere il sentiero che porta all'hangar, un po' più su, così mi ha detto Travis...»

Camminò verso i mucchi dì rocce, per poi scendere sulla sabbia.

«Non... non chiude il portone?»

Hugo si arrestò. Era ferma a due metri da lui. I capelli fulvi le cadevano sul giubbotto. Sopra di loro, la volta stellata dispiegava un quadro delle dimensioni dell'universo. Il suo sguardo, nella penombra, aveva un colore lunare. L'hangar costituiva una grande ombra lattiginosa alle sue spalle. Era incomparabilmente bella. Non poteva staccare gli occhi dal suo volto ovale, dai lineamenti dolci e delicati, dalla carnagione avorio sotto l'irradiamento delle stelle, dalle labbra pallide. Nessun suono voleva uscirgli distintamente dalla gola.

«Lo... lo sa che dovremmo chiudere il portone...»

La tensione della voce di Anita strappò Hugo dalla propria fantasticheria.

«Sì, sì, certo, ha ragione.»

Tornò fino all'hangar e spinse il bottone che azionava la chiusura.

«Sa» continuò lei «non ho voluto dirlo prima, non volevo che Alice e suo padre si preoccupassero... ma due uomini sono passati dalla locanda di Jorge, poco dopo la sua visita.»

La lucidità di Hugo si svegliò del tutto.

«Due uomini?»

«Sì. Secondo la descrizione, si tratta sicuramente di Vondt e di un altro che non ho potuto identificare...»

«Oh, merda» sibilò fra i denti.

Tastò con la mano nel punto in cui la Ruger gli bombava il giubbotto, per sentirne la rassicurante presenza.

«Ho chiamato i miei colleghi di Faro, che sono in strada. Hanno chiesto alle pattuglie locali di raddoppiare la sorveglianza... Io... posso accompagnarla?»

Hugo la guardò un momento, sbalordito e diviso da mille sentimenti contrastanti.

«Ho detto a Travis che gli lasciavo un po' di tempo per parlarne e decidere... Ne hanno di certo bisogno…»

Questo è sicuro, pensava, Travis aveva proprio necessità di riflettere.

«Permette che l'accompagni, allora? Anch'io ho bisogno di un po' d'aria.»

Hugo sentì il cuore accelerare leggermente. Oh, merda, sentiva pure le mani diventargli umidicce, così, all'istante.

«Sì, certo» disse con un tono che avrebbe voluto scherzoso e disteso.

Anita sincronizzò i suoi passi con quelli dell'uomo.

Già, considerava Hugo, camminando a passo svelto rasente la schiuma delle onde, la cui scia lasciata sulla spiaggia sembrava luccicare di una fluorescenza radioattiva. Quelli erano ossi duri, evidentemente la signora Kristensen non voleva mollare l'osso...

«Come conta di utilizzarli, a Faro?»

«Voglio mettere a confronto Alice con Koesler. E chiedere a Travis di dirmi tutto quello che sa riguardo alla sua ex moglie.»

«Ha idea di dove si nasconda?»

Solo il ritmo delle onde gli rispose, e si disse che si trattava della risposta migliore, in definitiva.

Eva Kristensen era da qualche parte, nella notte che copriva l'oceano come il più perfetto dei travestimenti.

Quando aprì la portiera, l'immagine della madre di Alice si era duramente incastrata nei suoi pensieri, benché non fosse altro che un'ombra senza volto, un'ombra che si confondeva con la notte.

Cercò di scacciarla dal suo schermo interiore, raccordandosi alla sagoma che si profilava dietro il finestrino alla sua destra. Si allungò sul fianco per azionare l'apertura.

Anita prese posto al suo fianco, mentre infilava la chiave nel Neiman. Mise in moto. Senza accendere i fanali. Passò il braccio sul poggiatesta per girarsi verso il lunotto posteriore. Avrebbe dovuto procedere in retromarcia per un paio di centinaia di metri, su quello stretto sentiero di sabbia. Poi, secondo le indicazioni di Travis, avrebbe trovato la pista che conduceva all'hangar.

Stava per innestare la retromarcia, quando le loro mani si toccarono, per caso. Era come se avesse infilato due dita nella presa elettrica. Le mani si separarono immediatamente, come animate da una violenta forza repulsiva.

I loro occhi si incrociarono per lasciarsi all'istante.

Cristo, si diceva, ma cos'era quella sorta di vibrazione che li faceva fremere all'unisono?

Gli sembrava che la mano si fosse fusa alla leva del cambio. Il ventre riempito di brace ardente. I piedi, non riusciva a muoverli. La colonna vertebrale era più rigida di una sbarra di acciaio temprato. I suoi occhi non potevano, né volevano abbandonare il panorama immutabile, eppure in costante trasformazione, del mare e della sabbia, degli alberi che oscillavano

al vento e delle nubi che correvano come cavalli sulla cupola nera, nascondendo le stelle.

Poteva sentire il ritmo delle onde e il respiro controllato e regolare di Anita al suo fianco.

Doveva muoversi, reagire, perentoriamente, subito.

Fu Anita che si mosse. La sua mano andò a coprire quella di lui sulla leva del cambio.

Hugo sentì il cuore accelerare nettamente il battito, più che con la migliore anfetamina del mondo.

Inghiottì a fatica il nodo che gli si era creato in gola.

«Non sono sicuro che sia ragionevole, nella situazione attuale.»

Si chiedeva persino come riuscisse a parlare.

«Cos'è che non sarebbe ragionevole?»

Oh, cazzo, la voce era così vicina, così stupendamente sensuale. Girò la testa verso di lei, con lentezza. Era già molto vicina. Vicinissima.

Capì che era troppo tardi. Che niente avrebbe più potuto fermare la sequenza che si profilava all'orizzonte dei prossimi secondi. Ebbe un ultimo riflesso di resistenza.

«Ascolti... lei è un'ispettrice di polizia... e io... io sono... questo... questo non è possibile, capisce?»

Era incredibile la carica di disperazione che si era manifestata in quelle poche parole. Ne fu lui stesso sconvolto.

«No, io non so chi è lei» gli rispose.

«Appunto.»

Mai gli occhi della donna avevano raggiunto una simile intensità. Sentì le residue componenti della propria sicurezza fondersi, come silicio al fuoco.

La mano di Anita sfiorava appena la sua. Ed era molto più grave che se l'avesse stretta con forza.

«Lei non sa cosa sta facendo» biascicò lui d'un fiato.

«È vero... ma non ha alcuna importanza, ed è questo che mi stupisce...»

La sua voce si era materializzata in un soffio caldo che gli aveva colpito il viso come un vento del deserto. Un profumo di menta. Una nuvola d'emozione lo invase. L'ultima componente cedette.

Quando le loro labbra si toccarono, il suo cuore superò definitivamente il limite di velocità consentito.

Secoli più tardi, quando riprese pienamente coscienza, il volto ovale e i capelli ramati riempivano l'universo. Prese il viso fra le mani e precipitò di

nuovo in un mondo umido, setoso e incredibilmente vivo.

Più tardi ancora, vide quel sorriso disarmante prendere possesso del volto di lei.

«Conta di consumare così tutta la benzina?»

Non reagì neppure. Lei si allungò per girare la chiave nell'accensione, e i suoi capelli andarono a stuzzicargli la faccia, pericolosamente.

Per un istante, il silenzio pervase l'abitacolo. Con lo stesso movimento, lei girava la manopola della radio e un antico fado sgranò il proprio lamento malinconico.

Cercò di riprendersi. Doveva tornare alla realtà, cristo santo. Era assolutamente impossibile mandare avanti una relazione del genere. Il volto severo di Ari Moskiewìcz cominciò a rigirargli in testa, come l'immagine di una sorta di autorità paterna, eppure non sopravvisse per più di due o tre secondi.

Lei gli era di nuovo sopra, spingendo le proprie labbra sulle sue.

Si abbandonò definitivamente, in una nube calda e deliziosamente invitante.

Durò solo un pugno di istanti.

Il tuono di un'esplosione frantumò quel dolce universo.

Il parabrezza inquadrava la spiaggia e l'hangar sul fondo. Sobbalzarono e spalancarono gli occhi, tesi come cavi dell'alta tensione. La porta dell'hangar era aperta e dappertutto c'erano uomini che correvano. Fiamme arancioni crepitavano nella notte. C'era una grande vettura sulla pista che portava alla strada, con i fanali spenti.

«Cristo!» gridò Anita, aprendo di scatto la portiera, la 38 Magnum già in pugno.

Hugo le si gettò dietro, urlando di aspettarla.

Lei si fiondò giù per la duna, lui la seguì.

Corsero entrambi sulla sabbia bagnata.

Era il caos, laggiù.

Si lanciarono fianco a fianco sul filo delle onde. Un unico pensiero gli martellava la testa. Cazzo, hai lasciato la SteyrAug e il fucile a pompa nella sacca sportiva, hai commesso un fottuto errore, imbecille! La 9mm roteava insieme al suo pugno come un falco d'acciaio.

Durante la corsa sfrenata verso l'altra estremità della spiaggia, cominciava a farsi un'idea più precisa di quello che stava succedendo. Qualcuno aveva trovato protezione dietro l'hangar e sparava su un gruppo di uomini

che si riparavano dietro la Datsun di Anita. Riconobbe la sagoma di Travis e...

Merda, no! urlò una voce dentro se stesso. Due uomini stavano correndo su per la pista, verso la grande macchina, protetti dai tre che svuotavano interi caricatori in direzione dell'hangar. Uno dei due portava un piccolo fardello urlante e scalciante sulla spalla.

Avevano preso Alice.

Sentì un peso smisurato abbatterglisi addosso. Rischiò di non vedere gli uomini girarsi verso di loro, dopo che li avevano sentiti correre sul bagnasciuga. Vide fiamme arancioni, e colpi esplodere sulla sabbia e sollevare picchi liquidi nell'acqua. Insetti Mulinanti gli ronzavano nelle orecchie.

Non prese neppure la mira. Si mise a svuotare il caricatore in piena corsa, urlando. L'arma gli ballava in mano, come un'appendice vibrante e frenetica. Scorse una sagoma precipitare all'indietro e capì che anche Anita stava sparando. Vide anche Travis, che apriva ancora il fuoco. Il terzo uomo, colpito, si accasciò sulle gambe.

Più su, però, l'individuo che serrava Alice arrivava già alla portiera della vettura, che aveva fatto inversione.

Era troppo tardi, cazzo. Vide un uomo uscire dall'oscurità e lanciare qualcosa verso la macchina di Anita, ferma vicino all'hangar.

Una gigantesca corolla di fiamme si sprigionò, in un tuono stordente, illuminando i dintorni. La vettura esplose, letteralmente, sollevandosi ed espellendo tutte le portiere. L'esplosione dilaniò il corpo di un uomo che si era accasciato contro un ruota... una granata, quei figli di puttana avevano delle granate. L'uomo risaliva correndo verso la vettura. Gli sparò contro, ma dopo due o tre pallottole l'arma produsse il rumore desolante del caricatore vuoto. Dovette rallentare per espellerlo e inserirne un altro, più velocemente che poté. Anita correva ormai davanti a lui. Sparando verso un'altra sagoma, che cadde in avanti. Sentì due urla congiunte. Un urlo meccanico, quello del motore della vettura che partiva a tutta velocità sul sentiero, risalendo verso la strada in una nuvola di gas e di terra, con tutti i fari accesi. E un grido. Un grido umano che proveniva dallo stabilimento.

Il grido di Stephen Travis. Un grido di assoluta disperazione, che fece risuonare il nome di Alice nel riverbero gigante dell'hangar.

Raggiunse Anita sull'ammasso di rocce che costeggiavano la rampa. Vide Travis, in piedi vicino all'hangar, invecchiato di cent'anni, lo sguardo svuotato di ogni espressione. Le braccia a ciondoloni, la 45 che pendeva inerte lungo una gamba. Sul terrapieno di fianco all'hangar, la Datsun di

Anita era in fiamme e sprigionava un denso fumo nerastro, che puzzava di plastica combusta. Un corpo insanguinato e mutilato era rotolato sulle rocce, insieme a una pioggia di plexiglas e di metallo annerito. Una fantasmagoria rossa e arancione danzava sulla superficie di alluminio dell'hangar e sulla sabbia, il cemento e la superficie del mare. A qualche metro da lì, in mezzo al sentiero, Hugo scorse un uomo, seduto in modo strano, le gambe divaricate, le mani appiattite a terra, la testa bassa.

Un po' più su, un'altra sagoma stava allungata, faccia a terra, più immobile di un sasso.

Si diresse immediatamente sull'uomo seduto. C'era una pistola ai suoi piedi; le diede un calcio, spedendola lontano. L'uomo alzava piano la testa. Aveva la faccia livida e ricoperta da una spessa patina di sudore che brillava alla luce danzante delle fiamme. Una grossa macchia rossa gli ricopriva il ventre. Respirava con difficoltà, con un ritmo irregolare.

Hugo lo guardò fisso. Dato il tipo di ferita, doveva essere molto grave.

Puntò lentamente l'arma sulla fronte dell'uomo, che sbirciò la canna.

Anita lo raggiunse, seguita da Travis, che camminava come un automa.

«Hanno ucciso Pinte... e tagliato i fili del telefono.»

Travis guardava l'uomo, ma non sembrava che lo vedesse davvero. Il suo spirito fuggiva nella notte, all'inseguimento di quella vettura, e di sua figlia.

Hugo si schiarì la gola e fece un respiro. Quello che stava per fare lo ripugnava al massimo grado.

«Di che nazionalità sei?» domandò in inglese all'uomo ferito, immobile come un burattino al quale avessero tagliato i fili.

L'individuo tossì, poi bisbigliò:

«I'm french...»

«Bene» continuò Hugo nella propria lingua materna. «Ascolta, avete avuto la buona idea di tagliare i fili del telefono e di distruggere la macchina... così non possiamo neppure chiamare un medico...»

Lasciò la frase in sospeso. Bisognava che l'uomo capisse bene cosa stava dicendo. Con tutte le conseguenze. Non sarebbe stato facile.

Recuperò nel profondo di se stesso le risorse necessarie per andare avanti. Detestava quello che stava per fare.

«Avrai notato, come ho notato io, che i tuoi amici non si sono presi la briga di aspettarti... Allora ti propongo uno scambio.»

L'uomo abbassò la testa sulla propria ferita, poi rialzò lo sguardo. Aveva una smorfia disegnata sulla bocca. Il dolore stava senza dubbio diventando

insopportabile.

Hugo chiuse gli occhi per un momento. Fece un respiro profondo. Bisognava soltanto farcela, che cazzo.

«È molto semplice. Possiamo avvertire la polizia, abbiamo una radio sulla barca... ma per questo ho bisogno che tu mi dica dove sono diretti gli altri, quelli in macchina.»

Il vento portò una nube di fumo verso di loro.

«Altrimenti ti lasceremo crepare qui, su questo angolo di spiaggia. Secondo la mia esperienza, se sei abbastanza forte, potresti averne per tutta la notte.»

Cioè, un'eternità.

L'uomo cacciò un lungo sospiro che terminò in un colpo di tosse, carico di sangue.

«Non... non lo so esattamente... Solo il capo sapeva.»

«Neppure un'indicazione?»

L'uomo fu preso da un nuovo accesso di tosse. Schizzi rossastri saettarono sulla sua camicia e sulla sabbia.

«Sì... a sud... su una spiaggia... credo.»

Hugo si girò verso Anita.

«On a beach» le tradusse in inglese. «South.»

Vide Anita trasalire.

«Una spiaggia?» gli rispose lei in olandese. «Cristo santo, vuol dire che c'è un battello!»

Hugo le trasmise un debole sorriso.

«La penso anch'io così.»

Fissò di nuovo l'uomo.

«Dovevate trasferire Alice su un battello, giusto?»

L'uomo si strozzò. Del sangue gli imperlò le labbra.

«Dovevate trasferire Alice su un battello, giusto?»

Non smettere. Continuare.

«Non lo so... una spiaggia è tutto quello che so... a sud.»

Una violenta scarica di tosse lo piegò dal dolore.

Hugo fissò l'uomo, cercando di annullare lo slancio di compassione che si faceva largo dentro di sé. Era stupido, davvero, ma bisognava fare una scelta. Fra quel tizio e Alice.

Prese Anita per il braccio e si girò verso Travis.

Questi sembrava appena uscire dal suo stato di catatonia. Gli occhi erano pieni di una determinazione gelida, quando Hugo gli puntò lo sguardo ad-

dosso.

«Bene, tutto quello che le resta da fare, signor Travis, è mostrarci in azione il suo grande capolavoro.»

Si sforzò di non guardare indietro, allorché si precipitarono verso l'ingresso dell'hangar.

CAPITOLO XXV

Ciò che importa non è essere il più forte, ma il sopravvissuto.

Bertold Brecht
(Nella giungla delle città)

La notte era di un nero inchiostro e gli schizzi frustavano loro la faccia. L'acqua del mare spazzava il ponte, inzuppandoli fino alle ossa. Nubi sempre più numerose correvano in cielo, nascondendo le stelle. Adesso soffiava un vento freddo, proveniente da sud-est, e laggiù, all'orizzonte, c'era come un muro scuro, denso e minaccioso. Lampi bianchi e blu attraversavano di tanto in tanto quell'ammasso ancora lontano, ma la cui presenza si avvicinava implacabilmente.

Le onde erano diventate potenti movimenti liquidi, schiumanti di rabbia.

La Manta tagliava i flutti, pilotata da Travis che correva da un lato all'altro dell'imbarcazione, urlando ordini che loro non capivano mai al primo colpo. Chiedeva a Hugo di darsi da fare su un winch, poi su un altro, mentre Anita, cui la ferita non permetteva sforzi troppo pronunciati, lo rimpiazzava di tanto in tanto alla barra del timone. Per il resto del tempo, rimaneva in comunicazione radio con la guardia costiera e la polizia di Faro.

«C'è un fortissimo temporale su Faro e Sagrès» gridò loro, risalendo sul ponte. «Una tempesta. Gli elicotteri non possono alzarsi e le imbarcazioni fanno fatica. Anche l'aeroporto è chiuso...»

Hugo la guardò, cercando di capire il senso di quelle frasi. Travis gli urlava di raddrizzare qualcosa che non aveva compreso e così stava aggrappato al parapetto senza sapere bene cosa fare.

«Riprenda il timone. Mantenga la rotta a pieno sud!» urlò l'inglese a Hugo, prima di precipitarsi intorno a una vela.

Occorsero parecchi minuti a Travis per ammainare le vele e far oscillare l'albero maestro in avanti. Se volevano contare su una possibilità di raggiungere Alice, bisognava sfruttare al massimo la potenza delle turbine,

aveva detto l'inglese al momento dell'entrata in acqua del vascello.

La Manta, adesso, stava spingendo e colpiva implacabile le onde. Lontano, sulla loro sinistra, le piccole scogliere e le dune disegnavano una striscia grigia.

Di colpo, cominciò a piovere, grosse gocce, anche se non era facile distinguerle dagli schizzi che colpivano la barca.

Sopra di lui, il cielo era ormai una cupola nera, che avrebbe potuto toccare alzando il braccio.

Un lampo schiarì l'orizzonte.

Travis tornava dietro al timone. Hugo non vide subito il motoscafo. Fu Anita, risalita sul ponte, aggrappandosi lei stessa al parapetto, che tese il dito verso la nuvola scura.

«Guardate!» gridò sopra il frastuono.

Strizzò gli occhi e li protesse meglio che poté dietro la mano. L'oceano sembrava ricoperto da un gas grigio e blu, laggiù, a sud-ovest e, fra due onde, gli parve di scorgere qualcosa che si spingeva al largo. Una macchia bianca e fantomatica che lottava per non scomparire dentro la tempesta. A forza di pazienza e concentrazione, riuscì a distinguere un fuoribordo che procedeva in un fascio di schiuma, contro il vento e le onde.

Stava per urlare qualcosa a Travis, quando vide che stava già puntando la barra a tribordo, a tutta velocità.

La barca si inclinò pericolosamente e Travis gli allungò un grosso paio di binocoli ultramoderni, urlando: «Non li perda di vista, sono sicuramente loro!»

Erano binocoli a visione notturna della Royal Navy, e lo spettacolo dell'oceano e della tempesta gli scintillò in sfumature di verde dentro gli occhi. Agganciò quasi subito il fuoribordo e riuscì a seguirlo fra i marosi.

Scorse alcune sagome rannicchiate sul fondo della piccola imbarcazione. I capelli di una di queste sventolavano. Una figura minuscola, stretta in mezzo a un gruppo di uomini visibilmente armati.

«Sono proprio loro» urlò. «Avanti tutta... Ci dia dentro, spinga!»

Passò il binocolo ad Anita.

Afferrò la sacca sportiva, ai piedi di Travis, e l'immagine del fucile a pompa gliene fece ricordare un'altra. Quella del corpo di Pinto, all'ingresso dell'hangar, inzuppato nel proprio sangue, quando l'aveva scoperto. Il fucile era di fianco a lui. Travis aveva detto: "Non gli hanno dato neppure il tempo di servirsene...".

Hugo tirò fuori la mitraglietta e verificò che i due caricatori pieni, tenuti

con il nastro Chatterton, aderissero bene. Armò e la mise in posizione di tiro. Riuscì a stabilizzare il visore sul fuoribordo ma, evidentemente, era fuori questione tentare di sparare a quella distanza.

«Raggiunga quell'affare, Travis, cazzo...!» sibilò fra i denti.

Fu in quel momento che un altro natante sorse all'improvviso dall'oscurità.

A qualche centinaio di metri dal fuoribordo, vide una grande struttura disegnarsi sopra le onde. Uno splendido yacht moderno che sbucava dalla tempesta, di profilo, la prua rivolta a sud. Puntando l'imbarcazione con il visore, distinse qualche sagoma a poppa, e un nome, sulla fiancata: *Red Siren.* Vide ugualmente un lungo cavo nero che si tuffava fra le onde. Aveva gettato l'ancora.

Girò la testa verso Anita. Malgrado la situazione, non poté impedirsi di pensare che era incredibilmente bella, i capelli fiammanti, il volto punteggiato da gocce d'acqua, il giubbotto di salvataggio come la corazza di una guerriera.

Lei lo guardò.

«È di certo lo yacht di Eva Kristensen» gli urlò alle orecchie. «Il temporale l'ha obbligata ad avvicinarsi alla costa per recuperare i suoi uomini e Alice.»

Per il modo in cui lo diceva, suggeriva che la madre di Alice aveva sicuramente commesso un grosso errore.

Ignorava ancora come, ma era chiaro che avrebbero dovuto approfittarne, di quell'errore.

Un dettaglio gli tornò alla memoria. Mentre visitavano la barca, Travis aveva detto che avevano escogitato un rimedio contro l'abituale fragilità della prua, dovuta all'esigenza di una maggiore velocità. In qualche modo, avevano blindato il volume anteriore della *Manta,* sacrificando un po' di leggerezza a tutto vantaggio della resistenza.

«Ci dia dentro!» urlò di nuovo. «Forza, spinga!»

Un piano gli stava germogliando in testa. Un fottuto piano da kamikaze, ecco cos'era.

Travis si girò verso di lui, l'espressione incuriosita.

«Spinga» ripeté Hugo, con un tono più basso.

«Che piano ha?»

«Raggiungere quel maledetto affare.»

«Non è sicuro che ce la facciamo...»

Hugo non rispose. In effetti, il fuoribordo si avvicinava allo yacht bian-

co, che si stagliava più nettamente a ogni istante, malgrado le trombe d'acqua che adesso spazzavano l'universo. Mai, davvero mai, Hugo si era sentito tanto bagnato. Gli sembrava di aver trascorso secoli in fondo all'oceano.

Anita lo afferrò per un braccio.

«Cosa conta di fare, Hugo? Alice è sul fuoribordo...»

Lo sapeva, cristo santo se lo sapeva, aveva voglia di urlare, ma si trattenne. Stava provando a calcolare le possibilità di riuscita del suo folle piano. Appena superiori allo zero assoluto. Osservò il fuoribordo avvicinarsi ancora di più allo yacht, però *La Manta* stava guadagnando terreno. Il veliero di Travis era un'autentica corvetta dei mari.

Rimise il visore della mitraglietta davanti agli occhi e inquadrò le sagome sul ponte dello yacht.

Un raggio illuminò di nuovo il cielo, molto più vicino, seguito quasi subito da un enorme rombo di tuono. La tempesta li inghiottiva, poco a poco. E lo yacht puntava il naso a sud, là dove gli elementi si stavano scatenando ai massimi livelli. Lo yacht sembrava aspettare il fuoribordo, alle prese con onde che aumentavano di secondo in secondo. Il vento soffiava in una lunga raffica continua, di crescente violenza. Il grande battello appariva offuscato da un velo di pioggia e di schizzi. A ogni lampo, lo scafo bianco immacolato brillava come alla luce di un proiettore.

Scorse il fuoribordo raggiungere lo yacht sul fianco sinistro... a babordo, rettificò a se stesso. Si mantenne al riparo della grande imbarcazione, fragile conchiglia, sballottata sulla cresta delle onde. Nella luminescenza verdastra del visore, un uomo gettava una lunga corda verso la poppa dello yacht, dove un altro uomo la afferrò. Il fuoribordo faceva fatica a mantenersi vicino allo yacht, eppure, complice un momento di calma fra due onde, vide lo stesso uomo spingere una piccola figura davanti a lui, fino alla scaletta di bordo. L'aiutò ad aggrapparsi e ad affrontare i primi scalini.

Oh, cazzo, rischiò di urlare, spinga, Travis, spinga! Invece la bocca rifiutò persino di aprirsi. Vide l'uomo e la piccola figura venire presi in carico sul ponte. E, nello stesso istante, si accorse che una delle sagome sullo yacht stava puntando il dito verso il mare aperto, nella loro direzione. Merda, pensò, ci siamo, ci hanno visti...

Si aspettò di tutto tranne quello che seguì, un pugno di secondi più tardi.

Lampi schiarirono la notte, ma non in cielo. No, i lampi venivano dal ponte, cazzo. Capì, sbalordito, che dallo yacht sparavano sul fuoribordo. Mentre, cristo santo, un uomo stava gettando qualcosa... Un semplice mo-

vimento del braccio, a parabola, e un oggetto che...

L'esplosione sollevò il fuoribordo sopra le onde, sventrandolo, alla lettera. Sul ponte, le fiammate continuavano a bucare la notte... ma nella loro direzione, stavolta.

Contemporaneamente, una sagoma azionò un argano per sollevare l'ancora.

Incredibile, pensava, agghiacciato. Eva Kristensen aveva sacrificato i propri uomini per prendere il largo più in fretta. Non aveva esitato a massacrarli, senza dubbio perché non la ostacolassero e non parlassero...

La Manta era ormai a cento metri dallo yacht, puntava sulla sua fiancata.

Fiammate strisciarono la superficie del suo mirino. Pallottole piombavano loro addosso come schizzi letali. Si girò verso Anita.

«Mi tenga stretto!» le urlò, cercando di stabilizzare il collimatore sugli uomini.

«Cosa?» gridò lei, visibilmente stupita.

«Mi tenga stretto, cazzo, bisogna che riesca a mirare!»

Sentì Anita venirgli alle spalle e afferrargli solidamente le anche. Bastò questo a ridurre le oscillazioni, e poté sparare.

L'arma gli sussultò contro la spalla e vide le figure proteggersi dietro il parapetto. L'uomo che stava sollevando l'ancora crollò all'indietro. La catena si srotolò sui flutti.

«Cosa facciamo?» urlò Travis.

Hugo continuò a martellare il ponte dello yacht. Poi, senza neppure voltarsi, gridò:

«Cosa vuole che facciamo, cristoddio, speroniamo quel cazzo di battello!»

Era quasi un'ora che Alice aveva perduto ogni speranza. Né Hugo, né Anita, né suo padre avrebbero potuto mai più ritrovarla. Sua madre stava vincendo la partita.

Sua madre. Che adesso le stava di fronte. Che le tuffava il suo sguardo d'acciaio fino nelle profondità dell'anima. Sua madre, una smorfia da squalo sorridente sulle labbra, che la guardava in silenzio, nel salone principale dello yacht, avvolto nella penombra.

Dall'esterno pervenne il frastuono di una sparatoria, ma non vi prestò attenzione.

Sì, adesso, si trovava di fronte alla cosa che era diventata sua madre, che non diceva ancora nulla, limitandosi a squadrarla dalla testa ai piedi.

La sparatoria finì e sua madre si alzò.

Irrigidita, Alice la vide tirarsi su dalla lussuosa poltrona e girare intorno al grande tavolo del salone, venendole lentamente incontro. Un'unghia rossa come sangue scivolò lungo il legno prezioso, in una carezza che stride-va. L'andatura molle e ondeggiante sembrava pervasa da temibile potenza. Il suo stesso sorriso aveva l'aspetto di una smorfia ferina. La sua bellezza era quella di un'arma di distruzione di massa, Alice l'aveva ormai capito con una sorta di precisione fuori del comune, come se potesse leggere nei pensieri di colei che l'aveva generata.

«Mamma...» balbettò senza davvero volerlo.

«Cara figlia mia...» sussurrò sua madre.

Lo si sarebbe detto il sibilo di un serpente velenoso.

Alice si sentì tremare dalla testa ai piedi, non poteva evitarlo.

Sua madre si fermò a meno di due metri da lei. Aveva lo sguardo illuminato da un blu abbagliante, nonostante la semioscurità. Alice sapeva di possedere gli stessi occhi di Eva. Non le aveva forse lei ripetuto, un'infinità di volte, fino a che punto si assomigliassero, quanto il patrimonio genetico materno avesse modellato il suo volto? Quella similitudine quasi perfetta non faceva altro che accentuare il terrore gelido che l'avviluppava. Come se contemplasse un'immagine di se stessa davanti a lei. Una specie di clone adulto, venuto dal suo proprio futuro. Rischiò di balbettare qualcos'altro, ma il sorriso di sua madre si accentuò.

«Credo di avere lasciato troppe lacune nella tua educazione, mia piccola cara... e tutto questo non è colpa tua. Ma adesso rimedierò in qualche mo-do, stanne pur certa.»

Alice non capì di cosa esattamente sua madre stesse parlando, ma perce-pì un velato sottinteso che non le suggeriva niente di buono.

Si rese conto di stare indietreggiando, poco a poco, mentre sua madre avanzava mantenendo la stessa distanza fra di loro.

Eva stava di nuovo per dire qualcosa, quando sul ponte riprese la spara-toria, circostanza che, questa volta, le fece alzare un sopracciglio. Una pie-ga di inquietudine le si leggeva sulla fronte. Alice avvertì il rumore di pas-si precipitosi sulla scala, poi nella corsia, e la porta si aprì bruscamente.

L'uomo che l'aveva aiutata a salire a bordo comparve sulla soglia, goc-ciolante di acqua, i capelli bagnati appiccicati alle guance e alla fronte. Aveva una pistola in mano.

«Che succede, Lucas?» sbottò sua madre con voce autoritaria.

«C'è un problema, signora Eva.»

«Che problema?»

«Si direbbe che suo marito e il siciliano si stiano avvicinando; hanno preso la loro maledetta barca, sono a un centinaio di metri, di lato, e spingono su di noi...»

«Che diavolo, colateli a picco, come gli altri.»

«Tengono il ponte sotto tiro costante e siamo rimasti solo in tre... Credo persino che uno dei suoi spagnoli sia ferito a una gamba.»

«Bastardi... rimani qui, Alice.»

Sua madre la spinse da parte e si diresse verso una rastrelliera situata dietro la porta. La scoperchiò e afferrò un grosso fucile munito di caricatore sotto la culatta. Aprì un cassetto e prese un pugno di pallottole, che infilò nella tasca del mantello di cuoio. Infine si portò all'esterno.

Alice la vide correre nella corsia, poi salire la scala. La porta era rimasta spalancata.

Il fracasso della sparatoria copriva il rumore degli elementi; volle andare a sbirciare attraverso l'oblò, per vedere la barca di suo padre. In quell'istante, un corpo precipitò giù per la scala, insieme a lamenti soffocati e schegge di vetro. Ci fu un tonfo molle, allorché il corpo arrestò la propria corsa sul fondo dei gradini. Alice vide che l'uomo era coperto di sangue e che un grosso fucile mitragliatore era precipitato insieme a lui, sbarrandogli il petto. Un altro oggetto era caduto sul pavimento della corsia. Un oggetto che era scivolato dalle tasche dell'uomo e girava come una trottola vicino alla sua testa. Una piccola trottola nera, quadrettata e munita di una bietta di metallo.

Sapeva perfettamente di cosa si trattava ed esitò solo qualche secondo prima di lanciarsi in corridoio.

In quel preciso momento, un urto terrificante scosse tutto il battello, in un fragore di metallo spezzato.

Rotolò sul pavimento a qualche centimetro dalla granata.

Travis l'aveva prima guardato fisso, non credendo alle proprie orecchie, poi Hugo si era accorto che l'atavico istinto del pirata britannico stava prendendo il sopravvento.

Travis gli urlò:

«Prendete le cinture e attaccatevi... bisogna che non siate sbalzati fuori al momento dell'impatto!»

Poi aveva puntato lo yacht, verso il quale stavano muovendosi, dritto a babordo. Hugo afferrò le cinghie e si agganciò. Quindi si rimise l'arma sul-

la spalla. Sul ponte dell'altra imbarcazione, i due uomini riprendevano a sparare, ma con scarsa precisione. Il primo caricatore fu rapidamente svuotato. Spazzava il ponte con accanimento e raggiunse anche la cabina di pilotaggio, dove poté vedere i buchi provocati dalle proprie raffiche. Il tizio che teneva il timone cadde con la testa in avanti. Un altro scappava, la schiena ricurva, verso il ponte anteriore. La grande vetrata laterale non esisteva più. Udì qualche urlo dietro il muro sonoro dell'oceano e della tempesta. Effettuò il gesto cento volte, mille volte. Espulsione, ritorno, ricarica. Adesso lo yacht riempiva la visuale del mirino, di profilo. Si avvicinava a tutta velocità. Spazzò di nuovo il ponte e vide una sagoma sparire prima ancora di avere il tempo di imbracciare l'arma. Tirò senza sosta, colpendo di nuovo la cabina. Lo yacht compì una sbandata che lo avvicinò ancora di più. Un uomo stava giusto sopra la scala di bordo, con in mano una specie di fucile d'assalto, e la sua raffica lacerò la notte. E. petto dell'uomo riempiva la luce del mirino quando Hugo premette il grilletto. L'uomo crollò all'indietro. Il *Red Siren* era soltanto a pochi metri. C'erano, santiddio, stavano per speronarlo...

Non avrebbe mai creduto che un simile impatto fosse fisicamente concepibile.

Travis aveva manovrato alla perfezione, superando lo yacht a babordo prima di spingere dritto sulla poppa, dove si trovava il motore. La collisione fu spettacolare. Furono tutti e tre sbalzati dai loro posti, malgrado la preparazione all'inevitabile e l'assicurazione delle cinghie. Anita cadde e rotolò sul braccio ferito, lanciando un grido di sofferenza acuta. Travis abbandonò solo con una mano la barra del timone, tenendosi per miracolo. Hugo oscillò in avanti, perdendo l'equilibrio e rischiando di smarrire l'arma nella caduta. Si aggrappò a lei come a una boa.

Un buco enorme aveva spaccato lo scafo del *Red Siren,* di cui vedeva il marchio, una sirena scarlatta e le due parole in caratteri gotici. La collisione aveva anche rovinato la prua della *Manta,* piegando l'acciaio-titanio e il policarbonato in una scultura surrealista.

In fretta, adesso, molto in fretta.

«Take the gun and the bullets in the bag... quickly!»

Si tirava già su a grande velocità, scivolando un po' sul ponte bagnato. Tornò subito a ficcare l'occhio dietro al mirino della mitraglietta.

Le onde potenti dell'oceano venivano inghiottite dall'apertura spalancata.

Il motore dello yacht si spegneva, tossicchiando penosamente, le turbine si fermarono. Si sentiva solo la sinfonia impressionante degli elementi.

Nessun suono umano sembrava provenire dal grande cruiser, ora agganciato al veliero come due esseri marini alla ricerca di un'impossibile simbiosi. Sotto l'attacco delle onde, già *La Manta* si staccava dallo yacht. Tuttavia, e fu sorpreso dal fatto che poteva rendersene conto, tuttavia la pioggia cadeva con minore intensità, adesso, e la tempesta abbandonava il mare per penetrare sopra la terraferma, nella regione dell'Alentejo...

Si chinò su Anita.

«Come va?»

«Andrà» sussurrò lei con voce flebile, alzandosi.

Travis aveva impugnato il Remington calibro 12 e stava caricando la pompa. Hugo scorse una determinazione selvaggia nei suoi tratti. Nessun dubbio che fosse pronto a uccidere, senza problemi.

Bene, pensò, andiamo ad affrontare il mostro nel suo antro, perché è proprio di questo che si tratta.

«E adesso cosa facciamo?» chiese Anita, cercando di non esporsi troppo.

«Bisogna salire... ma ho paura che ci aspettino con i fucili puntati sulla scaletta di bordo...»

Travis aveva capito.

«Cosa facciamo, allora?»

È vero che il suo piano aveva dovuto essere improvvisato in pochi secondi. Non aveva avuto il tempo di prevedere un'alternativa. Bisognava dunque continuare. Continuare a improvvisare.

«Se passassimo dall'interno? Attraverso l'orifizio che abbiamo creato, prima che lo yacht coli a picco...»

Due secondi di riflessione, scanditi dalle raffiche cariche di pioggia.

«No» disse Travis «troppo pericoloso; bisogna riuscire ad affiancarci, come il motoscafo, e per questo c'è solo un mezzo...»

«Quale?» chiese Hugo.

«Affidarsi alla *Manta* e ai duri addestramenti della Navy.»

Messosi di nuovo alla barra, Travis azionò una grande leva alla sua destra. Hugo percepì un vago brusio alle sue spalle, e una leggera vibrazione sotto i piedi.

Travis riuscì a stabilizzare il veliero contro la fiancata dello scafo che andava alla deriva. Hugo afferrò un piolo della scaletta e si issò, la Steyr-Aug a tracolla. Detestava quell'impressione di essere sospeso qualche metro sopra i flutti scatenati, in quella notte d'inchiostro. Fortunatamente i suoi quattro mesi di "turismo" nei Balcani gli avevano restituito una brillante forma fisica, si diceva per farsi coraggio, sforzandosi soprattutto di

non guardare in basso.

Sapeva più o meno cosa fare, una volta arrivato in cima. Aspettare l'inglese, su uno degli ultimi pioli, la testa protetta dietro il parapetto. Poi, gli aveva detto Travis, avrebbero martellato il ponte. "Lei con il suo giocattolino, che dovrà usare con una mano soltanto, e io con questo". E aveva infilato una pallottola nella canna della 45. "Dopo c'infileremo sopra bordo, ciascuno da una parte, e la sua amica ci seguirà per coprirci".

Almeno era coerente, si era detto Hugo prima di annuire e di gettarsi sulla scaletta. Travis arrivò al suo fianco, con un cavo munito di un sistema metallico all'estremità... Hugo si reggeva a stento sulla scaletta e l'idea di dover imbracciare con una sola mano la Steyr-Aug non gli piaceva per niente. Impugnò l'automatica nella fondina, sotto il giubbotto di salvataggio, e mostrò l'arma a Travis.

«Preferirei usare questa, in un primo tempo, se non ci vede inconvenienti.»

Travis gli fece un occhiolino affermativo.

«OK... al tre, andiamo...»

«OK» biascicò debolmente Hugo.

No, ma cosa diavolo ci faceva lì, in mezzo a quel mare in tempesta, a caccia di una cazzo di sirena rossa? ebbe il tempo di dirsi prima che le labbra di Travis emettessero il "Three, let's go!" fatidico, quasi rallentato, eppure capace di precipitarlo in una sequenza lampo.

Si issarono simultaneamente e Hugo vide il proprio braccio stendersi raso al ponte, sotto il parapetto. Alla fine del suo pugno si manifestò un universo scuro e minaccioso. Un corpo allungato di traverso, a due metri. Il retro della cabina con una porta aperta. L'abitacolo della sala comando, bucherellato dalle raffiche, le due corsie laterali deserte. Il dito premeva sul grilletto. Riempiendo di piombo la cabina. Si avventò sopra il parapetto con un buon secondo di ritardo su Travis. Cristo, pensò gettandosi sul ponte, niente male l'addestramento della Navy, in effetti.

Travis avvolgeva a tutta velocità il cavo con la bitta di ormeggio, quando qualcuno sparò dalla zona anteriore dello scafo. Da due angoli. Hugo svuotò il caricatore in direzione delle fiammate. Sentì delle voci e dei lamenti in spagnolo. Travis aprì il fuoco a sua volta, e si gettarono insieme verso la porta della cabina, mossi da una forza invisibile che li sincronizzava.

Travis strappò il fucile a pompa dalla spalla, imitato da Hugo, che ripose la Ruger nella fondina, prima di impugnare la mitraglietta.

OK, niente male, siamo vivi, pensava Hugo, appiattendosi contro lo stipite della porta. Vide Anita prendere con qualche difficoltà posizione sul ponte, e capì che adesso tutto si sarebbe dovuto svolgere alla massima velocità. Proteggerla. Si mise in posizione di tiro, puntando verso prua. La osservò scomporsi nella luminescenza verdastra.

Checcazzo, nello stesso istante una sagoma irrompeva di colpo e faceva fuoco. Sentì nettamente gli insetti mortali ronzare sopra la sua testa. Luci vive rigarono lo schermo verde. Sparò con rabbia e sentì un urlo, seguito dal rumore di una caduta. Il percussore risuonò, a vuoto. Riprese l'automatica e si sistemò la mitraglietta sulla schiena. Alla sua destra, Travis e Aninta rispondevano a un altro tiratore, che smise di sparare quando colpirono, pure lui.

Il fucile a pompa di Travis fumava.

La pioggia aveva quasi smesso di cadere. Gli elementi si stavano calmando impercettibilmente, come una lunga sequenza di musica ripetitiva dalle variazioni impalpabili, ma di cui si prendeva coscienza a sbalzi.

Si chiese quanti ce ne fossero ancora ad aspettarli, al buio. Dov'era quella cazzo di Eva Kristensen... e dov'era Alice, santiddio?

Trattenevano il respiro, nascosti dietro la porta, ai due lati, le orecchie in agguato.

C'era una specie di vibrazione nell'aria.

Finirono per guardarsi tutti e tre, stupiti.

Sentivano voci. Dal nulla, da molto lontano, disgregate dal vento, frenate dalle pareti dello yacht. Sì, capivano, qualcuno stava parlando all'interno del battello, lì, oltre quella porta.

Hugo guardò Travis e mise la mano sulla maniglia, che tirò verso di sé di un centimetro, in silenzio. Non c'erano dubbi, qualcuno parlava nelle viscere dello yacht. E quindi bisognava scendere.

In quel momento, lo scafo sbandò anteriormente e a babordo, e rischiarono tutti e tre di ruzzolare sul ponte. *Si* aggrapparono miracolosamente gli uni agli altri, quando sentirono un grido, sempre lì, dietro quella porta.

"Aliiice!" urlò qualcuno, prima che una violenta esplosione straziasse le viscere dello yacht.

«Dammi quella granata, Alice» aveva detto sua madre. «Non te lo chiederò una seconda volta.»

Alice aveva guardato, affascinata e terrorizzata, la canna del fucile incollata alla sua fronte, mentre due occhi scintillanti luccicavano nella penom-

bra, con intensità diabolica.

Alice teneva la granata fra le mani, tese in avanti. Non aveva avuto il tempo di innescarla, sua madre era già su di lei.

Nel salone c'erano dieci centimetri d'acqua e i suoi piedi erano gelati. Stranamente, questa informazione non riusciva a prendere sostanza, dentro di lei. Come se il suo corpo, per l'appunto, fosse soltanto una vaga struttura vivente, ma lontana da li.

«Mamma» bisbigliò piano «metti giù il fucile, ti prego.»

«Dammi quella granata, stupida!» aveva intimato sua madre, dura.

Sopra, sul ponte, si sentivano scoppi come in una strada in festa, e l'attenzione di Alice fu per un istante attratta dalla sparatoria. Vide soltanto un movimento stupefacentemente dinamico. Con una mano, Eva continuava a tenere il fucile, bloccato sotto l'ascella. Con l'altra, le aveva appena strappato la granata, senza che avesse il tempo di reagire.

Il frutto di metallo nero si ritrovò rinserrato fra le grinfie rosse di sua madre.

«Mia piccola cara...» sussurrò Eva, riponendo il fucile sul tavolo e brandendo l'oggetto davanti a lei. «Vedo che una qualche attitudine almeno ce l'hai... niente potrebbe farmi più piacere...»

I lineamenti della donna sembravano trasfigurati, come vicini a un'estasi mistica. Teneva la granata sopra la faccia, come l'offerta a un dio particolarmente pericoloso.

«Non riesco a volertene, Alice... è strano... è vero che non è tutta colpa tua... non mi sono abbastanza occupata di te... ho permesso che tutta quell'educazione umanistica ed egualitaria ti pervertisse lo spirito...»

Alice vedeva sua madre solo come una sagoma deformata dalla coltre di lacrime che le ricoprivano gli occhi.

«Mamma... ti supplico, cosa stai facendo?»

Sua madre le gettò uno sguardo freddo.

«Ammiro la chiave della nostra liberazione, piccola mia.»

Tolse la sicura a percussione della granata, con un gesto di totale sicurezza. Le sua dita sbiancavano sotto la pressione che esercitavano.

«Mamma...»

«Ho commesso un errore grossolano, non assumendomi personalmente l'incarico della tua educazione. Ti avrei insegnato gli autentici misteri della vita. Ti avrei fatto scoprire l'estasi della fusione transpsichica... il rituale del sangue... il Santo Graal... non preoccuparti, Alice... non ci può succedere niente... la nostra genealogia è speciale, noi... te lo spiegherò più tardi,

quando saremo lontani da qui... ti spiegherò perché apparteniamo a una razza superiore, fatta per dominare l'umanità in un futuro prossimo...»

«Mamma...» disse lei piano «ti prego. Bisogna che ti arrendi... loro... loro non ti faranno del male... loro...»

«Cosa stai dicendo, stupida?»

Il tono della sua voce si era bruscamente indurito. I suoi occhi scintillavano, di collera morbosa e paranoica. Brandì l'oggetto mortale sulla testa.

In quell'istante, Alice si rese conto che la sparatoria era terminata. Solo gli scricchiolii dello yacht e la vibrazione infernale dell'oceano riempivano l'aria.

Il battello gemeva sotto l'assalto delle onde che colpivano ininterrottamente lo scafo.

«Cosa credi?» sbottò sua madre con una smorfia di disprezzo. «Lo sai cosa faranno? Mi dichiareranno pazza... mi chiuderanno in un manicomio... io. Mentre non ho fatto altro che sperimentare nuove forme di dominio assoluto, al fine di rigenerarmi l'anima attraverso meccanismi primitivi e complessi, che mi sono sforzata di attualizzare, di adattare ai nostri tempi. Un giorno vedrai, Alice, al mio genio sarà riconosciuto il giusto valore...»

«Mamma, ti supplico... cosa vuoi fare adesso?»

Sua madre scoppiò in una breve risata.

«Cosa farò? Tutto questo è per colpa della tua stupida educazione, basata sulla scienza e il materialismo... la decadenza, l'incomprensione e il rifiuto delle grandi leggi della natura... solo i più forti sopravvivono. La caccia è un gioco. Che apre all'immortalità... scriverò un libro un giorno, su queste cose, sai...»

E sua madre accennò uno strano movimento di danza, brandendo la granata.

«Quello che bisogna capire, prima di tutto, è che uccidere è un'arte... e che solo una ristretta minoranza può riuscirci, è evidente. Il mondo è una riserva di caccia per l'aristocrazia del XXI secolo. Coloro che si prenderanno carico di sterminare tutta questa brulicante massa che si chiama pomposamente umanità...»

«Mamma, mamma...» riuscì ad articolare dietro la coltre di lacrime. «Perché la signorina Chatarjampa, *perché?*»

La sua voce si era caricata di una sorta di tensione rabbiosa sull'ultima parola.

Sua madre fece un gesto di nervosismo.

«Ah! Cosa c'entra adesso, quella troietta del Terzo mondo? È stato Wilheim, sicuro; gli uomini sono molto deboli, te ne renderai conto in fretta, è facile prenderli per il naso, o da un'altra parte, però non sono affidabili... In ogni caso, ha proprio avuto quello che si meritava, la troietta, ho visto come ti farciva la testa di concetti materialistici. Come si può osare astrarre dal carattere sacro dell'uomo e del cosmo? Abbiamo bisogno di religioni, tesoro mio, te lo assicuro. Religioni nuove, che ritrovino la purezza selvaggia degli antichi riti. Predisponendo al futuro, però... ho progetti grandiosi in merito, Alice, progetti nei quali rivesti un ruolo di fondamentale importanza, te lo giuro...»

«Mamma...»

Qualcosa le stava crollando dentro. Era come se sua madre sparisse in quanto tale, definitivamente. L'ultimo nocciolo d'amore si volatilizzava, come una roccia polverizzata dalla dinamite, in uno stordimento di dolore mentale. Non sei più mia madre, pensava, la glottide bloccata, come asfissiata da un gas interiore... sei la Cosa. Sei diventata...

In quel momento, un'ondata più potente penetrò con violenza nel battello. La porta si aprì bruscamente, rovesciando un tappeto d'acqua nerastra, e l'universo oscillò.

Un ingranaggio si sbloccò brutalmente nelle profondità del suo cervello. Percepì tutta la sequenza in una globalità propria solo dei sogni.

Sua madre che cadeva all'indietro, lasciando la granata, che accompagnava la sua caduta come un satellite fatale. Lei, che balzava in avanti ma si aggrappava per miracolo alla maniglia della porta. L'universo oscillò ancora di più, quando scivolò sull'acqua oleosa. Sua madre che impattava il pavimento in un *pluff* sonoro, lanciando una sorta di gemito alieno. Alice vide la granata naufragare nell'acqua fra le gambe inguainate di seta.

Allora, animata dal potere della disperazione, si gettò nella corsia.

Alle sue spalle, un urlo cominciò a dilatarsi nello spazio, mentre, di contro, lo yacht ristabiliva l'equilibrio sul proprio asse. Si gettò nell'acqua ai piedi dei gradini, mentre l'esplosione squarciava il salone. Ebbe il tempo di vedere che il corpo che era rotolato giù per la scala era scivolato su un angolo della corsia. Sentì un vento caldo, carico di detriti e di fumo, percepì le bruciature su tutto il corpo, prima di giungere sull'orlo dello svenimento, la testa sul primo gradino della scala.

Si rese appena conto che qualcuno apriva bruscamente la porta sopra di lei. Una corrente di aria fredda e umida invase l'atmosfera, e nell'oscurità scorse la fila di scalini che portava dritta a tre sagome, sotto un cielo not-

turno e tormentato.

«Così Eva Kristensen sfugge alla giustizia...»

Anita guardava lo yacht che sprofondava in mare, mentre Travis manovrava per invertire la rotta.

La Manta era ferita, ma poteva ancora navigare, a velocità ridotta.

Dieci minuti prima, in fondo alla scala, Travis si era precipitato su Alice, mentre Anita e Hugo erano penetrati nel salone devastato. Udirono Alice pronunciare a fatica qualche parola: "Ha lasciato cadere la granata, papà, non ho potuto fare niente...".

Hugo aveva visto i resti insanguinati di un corpo orrendamente mutilato, le gambe strappate, addome e torace carbonizzati e sventrati in un altro punto del locale, la testa per metà staccata dal collo, parzialmente sommersa da un'acqua sporca e ingombra di detriti galleggianti. Una massa di capelli biondi, ormai combusti, nascondeva della carne sfaldata che lui non voleva guardare troppo da vicino.

Un buco enorme rialzava il metallo come un fiore scuro, sul pavimento, in un ribollire di acqua marina.

Anita si era irrigidita davanti allo spettacolo, sotto gli occhi di Hugo.

«È inutile che tiri fuori i suoi mandati, Anita» aveva lasciato cadere. Poi, in un sussurro: «È inutile anche che la vedano. Questo cazzo di yacht sta affondando, andiamocene subito...»

L'aveva afferrata per il braccio sano e costretta a uscire dallo stato di incanto morboso per il cadavere.

Adesso, a cento metri da loro, il *Red Siren* si piegava su un fianco, rasente i flutti. Quando aveva lasciato l'imbarcazione in pericolo, aveva visto un cadavere scivolare contro il parapetto sul ponte anteriore, e un altro più lontano, che emetteva un lamento strozzato. Si ripeté che non aveva sentito niente, scendendo la scaletta e mettendo piede, neanche troppo male, sul ponte del veliero.

In due o tre minuti, il *Red Siren* si sarebbe prima raddrizzato, per poi sparire lentamente dentro i flutti.

Travis manovrava la barra, il volto fermo, teso verso la lontana linea grigia della costa. Sopra di loro, le nubi si sfaldavano e le stelle facevano timidamente la loro apparizione. Alice si rannicchiava contro suo padre, la faccia pallida, i capelli zuppi di acqua nerastra.

Anita e Hugo stavano nella parte posteriore della *Manta*, osservando lo spettacolo dello yacht che affondava nel cuore dell'oceano. I loro corpi si

toccavano senza che se ne rendessero davvero conto, cercando un po' di calore nel vento freddo che tagliava le membra intirizzite.

Quando abbordarono la spiaggia dell'hangar, l'immagine dello yacht che spariva nella notte persisteva durevolmente nel loro spirito. Travis riuscì ad arenare il veliero sulla sabbia, senza troppi danni supplementari, vicino alla rampa. Anita poté raggiungere i colleghi via radio e i gracchii metallici risuonarono a lungo sulla spiaggia, mentre l'ispettrice cercava di situare con la maggior precisione possibile il punto del naufragio.

Travis condusse sua figlia all'interno dell'hangar e coprì con un telo il corpo di Pinto.

Hugo aspettò la poliziotta sul limitare delle onde.

«Ha detto che siamo qui?»

«Come?» esclamò lei, stupita.

«Ai suoi colleghi, ha detto che eravamo tornati qui?»

«Sì... sì, ma ho anche detto che andava tutto bene... che saremmo tornati a Sagrès domattina all'alba... ho detto che Eva Kristensen è affondata insieme al suo yacht... ho parlato anche con il mio collega di Amsterdam. Brunner è latitante, presumibilmente in Africa. Eva Kristensen è morta, ma adesso noi dobbiamo sbrogliare tutta la matassa, le sue complicità, i membri della sua setta, tutto quanto...»

«Ascolti...» Le stringeva il braccio senza neppure rendersene conto, il cervello confuso, in bilico fra mille desideri e necessità contrastanti, sfinito dalla pressione degli avvenimenti. «Io... Travis mi ha detto che il suo 4x4 è da qualche parte fra le colline... io vado a prendere la Fiat e recupererò la mia auto a Faro...»

La mano di Anita si chiudeva intorno al suo braccio. I suoi occhi gli lanciavano due raggi di uno sfavillio fenomenale, dai quali doveva assolutamente staccarsi.

«Io... Gliel'ho già detto, non è possibile... devo assolutamente sparire, mi capisce, è fuori questione che io testimoni e che appaia nei verbali dell'inchiesta...»

Anita non lo lasciava con lo sguardo.

«Sarà... sarebbe difficile... bisognerebbe spiegare il massacro di Evora...»

Gli si avvicinava sempre di più, mantenendo la pressione con il braccio sano.

«Può... può dire che Berthold Zukor è morto nell'assalto allo yacht. Il corpo è scomparso in mare... chieda a Travis e ad Alice di confermare que-

sta versione, so che lo faranno.»

Erano ormai a pochi centimetri l'uno dall'altra. Nonostante il vento tagliente, poteva percepire l'ondata di calore che si sprigionava dall'incontro dei loro corpi, così intensamente vivi.

«Non mi pare proprio che il suo corpo sia scomparso in mare...»

«Cristo santo, lo sa che è proprio uno strano tipo, lei, Anita?»

«Ascolti, Hugo, o Berthold Zukor, o chiunque lei sia: sappia che non ci si sottrae tanto facilmente al braccio della giustizia.»

Un sorriso sensuale e affascinante aveva preso possesso del suo volto.

Cercò di sfuggire, ma Anita lo teneva solidamente a sé e la sua volontà, doveva riconoscerlo, era considerevolmente diminuita.

«Non faccia idiozie» martellò. «Già le ho chiesto di mentire, e dunque di spergiurare, non aggravi ulteriormente la sua situazione...»

«È davvero così importante?»

«Cosa?»

«Non saprei, la sua fottuta missione, quella di cui non so niente.»

C'era un tavolozza impressionante di emozioni nello sguardo della donna. Desiderio e collera, frustrazione e curiosità. Provò a sua volta una girandola di sensazioni.

«Io... questo... questo non ha niente a che vedere con...»

Mentiva senza alcuna convinzione, annientato dalla bellezza e dal desiderio.

«Ascolti...» sospirò lei, lasciandogli il braccio «sono stanca. Voglio solo dormire qualche ora e partire all'alba... può pensare a queste cose domattina, a mente fresca...»

La sua mano gli accarezzava il palmo come una lingua di seta. Capì che era inutile resistere. Le sue labbra erano salate, di un gusto meraviglioso, che divenne il centro dell'universo.

Dormirono nella Fiat, allacciati l'uno all'altra, stanchi, un sonno pesante ma straordinariamente rilassato.

Alle prime luci dell'alba, si svegliò per vedere un'ambulanza risalire la pista, dall'altra parte della spiaggia: portava il cadavere di Pinto e i corpi degli assassini. Anita era sulla rampa, il volto girato verso l'oceano.

Quando risalì verso la costa basca, alcune ore dopo, Hugo Comelius Toorop, alias Jonas Osterlinck, non poteva cancellare l'immagine che gli riempiva lo spirito, come proiettata su uno schermo cinematografico. Il volto di Anita quando si erano separati a Faro, al parcheggio dell'aeroporto. Un'altra immagine interferiva con quel prodigioso primo piano, quella

di Alice e di Travis, a qualche chilometro da Casa Azul, dove le loro strade si erano separate.

Aveva cercato di non prolungare gli addii.

Quando si era chinato davanti ad Alice, aveva attaccato il distintivo dei Liberty-Bell all'asola del suo giubbotto.

«Un piccolo ricordo... Tuo padre ti spiegherà più in dettaglio, ma dovrai dire che sono morto sullo yacht, ucciso da tua madre.» L'aveva abbracciata e Alice gli si era stretta al collo, nascondendo la testa contro la sua spalla.

Aveva vigorosamente stretto la mano di Travis, mentre Anita, con tatto, aspettava in macchina.

«Cosa conta di fare, dopo?»

Intendeva dire: dopo gli interrogatori e il lungo cammino della giustizia.

«Non so ancora, con precisione» gli rispose Travis. «Forse Barcellona, forse l'Irlanda, oppure torneremo in Olanda... dovrò parlarne con Alice...»

«Peccato» sussurrò Hugo, suo malgrado.

«Cosa intende dire?»

Hugo tentò di non essere troppo sibillino, senza rivelare nulla di realmente importante.

«Be'... conosco persone che sarebbero enormemente interessate alla sua esperienza, signor Travis.»

«A cosa sta pensando?»

«Alla sua esperienza nel campo del pilotaggio e della navigazione, alla sua conoscenza delle più moderne tecniche navali... al suo senso della clandestinità.»

«Ho la responsabilità di Alice, adesso... mi occuperò solo di pittura e diporto.»

«Già» mormorò Hugo. «Era per questo che non volevo davvero parlargliene.»

Poi il Land Cruiser dell'inglese aveva continuato verso Sagrès, verso Casa Azul, dove avrebbe dovuto chiedere dell'ispettore Peter Spaak, della polizia di Amsterdam.

Anita e Hugo avevano ripreso strada sulla Fiat, senza dire una sola parola.

A Faro si erano guardati a lungo, davanti alla BMW, prima di abbracciarsi. Hugo aveva tentato invano di mantenere le distanze.

Lei sei n'era accorta e gli aveva calato gli occhi in profondità, dentro il suo essere.

«Me... me ne fotto delle sue cazzo di faccende occulte, Hugo... trovo

semplicemente stupido che ci lasciamo così, come se niente fosse successo... mi lasci qualcosa, un indirizzo, un numero di telefono.»

Gli si era avvinghiata al collo e Hugo fece uno sforzo sovrumano per respingerla.

I piedi gli sembravano essersi solidificati all'asfalto.

«È impossibile... devo lasciare il Portogallo al più presto, Anita, non sto scherzando... ripasserò da Amsterdam, lo sa...»

Tentò di comunicare con lo sguardo quanto fosse vero, ma scorse un velo di tristezza turbare l'espressione della donna. "Cristo santo", gli urlava una voce dentro la testa, "ma cosa cazzo stai facendo, abbracciala, portala a tremila chilometri da qui!". Un'altra voce, tuttavia, altrettanto bellicosa, gli gridava, come un'eco: "Cazzo, muoviti, sparisci, prima che sia troppo tardi, sii realista!".

Non seppe da dove venne l'istinto che lo fece agire. L'abbracciò a lungo e tenne il volto a un centimetro da quello di lei. Uno sguardo terreo lo fissava.

Poi si era infilato nell'abitacolo ed era partito immediatamente.

Non poté staccare gli occhi dal retrovisore, mentre Anita spariva lentamente, tutta sola in mezzo al parcheggio.

Mentre superava la frontiera, l'immagine era sempre lì.

Sapeva che avrebbe impiegato secoli per dimenticarla.

FINE